Atti di S. Patrizio ripieni di cose incredibili e per ciò sospetti appresso ad alcuni. pag: 27:

Pietro Comestore, e Vincenzo Bellovacense Autori di qual nome pag: 29:

PRESENTED TO THE

Public Library of the City of Boston

SICUT PATRIBUS SIT DEUS NOBIS QUI FUERIT ET SIT DEUS NOBIS

BOSTONIA CONDITA AN. 1630.

By Joshua Bates, Esq.

Received Sept. 18 1857 v. 29149

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOQUINTO.

ANNO MDCCXIII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-750

API
.G46
1713
v.15

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
de' quali s'è parlato in questo Decimoquinto Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ACCARISII (Joannis) *Decisiones Rotæ Florentinæ*. 435
* ALGHISI (*Tommaso*) sua morte ed Elogio. 436
ANDRUZZI (Aloysii) *Vetus Græcia de Sancta Romana Sede præclare sentiens*, ec. G. L. 257
* ARDIA (*Antonio*) Tromba Catechistica. 450
* de AVITABILE (*Biagio Majoli*) sua Dichiarazione, ec. 453
* AQUINATIS (S. Thomæ) *Summa totius Theologiæ*. 456

B

* BAGNOLI (*Alessandro*) Ragionamento in difesa delle Osservazioni di Ottavio Maranta, ec. 466
* BALDASSARRI (*Antonio*) Istoria

compendiosa de' Concilj Ecumenici, ec. 472
* ——— Trattato intorno agli Agnusdei. 473
* ——— La Canonizzazione de' Santi dilucidata. 473
BALDI (*Bernardino*) Encomio di Urbino sua patria. 252
* BALESTRIERI (*Piergiovanni*) L'Arcade, Favola Boschereccia. 463
* BARUFFALDI (Hieronymi) *Dissertatio de Præficis.* 434
* BEDORI (*Carlantonio*) sua morte, ed Elogio. 427
* BOILEAU, Omelie, e Sermoni, tradotti dal Francese da *Selvaggio Canturani.* 474
* BOMBARDINI (Antonii) *De Carcere*, ec. *Pars I.* 459
* BOSSUET (*Jacopo-Benigno*) Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura, tradotta dal Francese da *Selvaggio Canturani.* 476

C

CALLIACHII (Nicolai) *de Ludis scenicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma.* 43
* CANI (Melchioris) *De Locis Theologicis*, ec. 457

* CANTURANI (*Selvaggio*) vedi: BOILEAU, e BOSSUET.
* CASINI (*Francesco Maria, Cardinale*) Prediche dette nel Palagio Apostolico. 468
* CAVALIERI (*Bernardo*) Metodi studiosi, ec. Parte I. 433
* COMPONIMENTI Accademici in onore dell'Eminentiss. Erba Odescalchi, Arcivescovo di Milano. 434
CONSIDERAZIONI sopra la Lettera del Sig. *Francesco Arisi* scritta agli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia. 176
* CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Storia della volgar Poesia, seconda Impressione ampliata. 468

D

* DECA seconda di Discorsi composti da alcuni Oratori della Compagnia di Gesù. 451
* DEZA (*Massimigliano*) Prediche Quaresimali. 473

E

* EUPHRATIS (Joannis) *Cynosura Neoconfessariorum*. 475

F

* FACCIOLATI (Jacobi) *M. T. Ciceronis Oratio pro P. Quintio notis & animadversionibus illustrata*. 457

FAGNANI (*Giulio Carlo*) Soluzione di due Problemi Meccanici 87
* FONTANA (*Fulvio*) Quaresimale. 475

G

* GIMMA (Hyacinthi) *Dissertationum Academicarum Tomus Primus*. 452
* GIROPOLDI (Antonii) *Trutina Imperii Ottomanici*, tradotta in latino. 412
GIUNTE, ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione VII. 297
GRANDI (*Guido*) Soluzione di due Problemi Meccanici. 84
——— Risposta Apologetica alle Opposizioni fattegli da A.M. ec. 227

I

* INSTITUTO delle scienze nuovamente fondato in Bologna. 426

L

* LANZONI (Josephi) *Adversaria de luctu mortuali veterum*. 435
* LEQUIEN (Michaelis) *S. Joannis Damasceni Opera omnia*, ec. 418
* LUCCHESINI (Jo. Laurentii) *Carminum Tomus tertius*. 469
* ——— *Oratoria Paradoxa, Tomus primus, in quo Prolusiones Academicæ*. 470

* ——— *Ora-*

* ——— *Oratoria Paradoxa, Tomus alter, in quo Panegyrici.* 470
* ——— *Historia Polemica Pontificia.* 471
* ——— *Opera omnia, Tomi V.* 471
* ——— *De Propositionibus centum & una nuper damnatis a* SS. D. N. CLEMENTE XI. ec. *Enchiridii in Jansenianos Pars IV.* 472

M

* MABILLONII (Joannis) & RUINARTII (Theoderici) *Annales Ordinis S. Benedicti*, ec. *Tomus V.* 419
MAFFEI (*Paolo-Alessandro*) Spoſizione a ciaſcuna immagine nella Raccolta di ſtatue antiche e moderne, data in luce da Domenico de' Roſſi. 251
* MANFREDI (Euſtachii) *Ephemerides motuum cœleſtium*, ec. 429
* MARTELLI *Pierjacopo*) Poetica. 432
* MASSUET (*Renato*) Lettera circolare a' Monaci Benedettini d'Italia. 421
MATTEI (*Domenico-Barnaba*) Memorie iſtoriche dell'antico Tuſcolo. 246
* MAUTINI (*Girolamo, da Narni*) Prediche dette nel Palazzo Apoſtolico. 473
* MESSERI (*Antonio*) Lettera al Sig. Paolo Ferrari, ec. 441

MURATORII (Ludovici-Antonii) *Anecdota Latina, ec. Tomus tertius* 1
——— *Tomus quartus*. 26

N

* N. N. Parere intorno alla domanda fattagli, ec. 439
* NORILLI (Flaminii) Vedi: ORIGENIS: *Hexaplorum editio auctior*, ec.
NOVELLE letterarie d'Italia 412
——— di *Berlino*. 412
——— di Bologna. 426
——— di Como. 434
——— di Ferrara. 434
——— di Firenze. 435
——— di Foligno. 439
——— di Genova. 439
——— di *Leiden*. 413
——— di Lucca. 440
——— di Macerata 442
——— di Napoli. 447
——— di Padova. 456
——— di *Parigi* 416
——— di Parma. 465
——— di Perugia. 465
——— di Roma. 466
——— di Venezia. 471
* NUVOLETTI (*Giampellegrino*) Saggj del buon gusto in Cerusa: vedi: SAGGJ di Anatomia.

* ORI-

* ORIGENIS *Hexaplorum editio auctior*, ec. P 416
* PAGLIARINI (*Giuſtiniano*) Relazione dell'Ottavario celebrato in Foligno, ec. 439
* PETRICELLI (Jo. Dominici) *Oratio in funere Petri Buſenelli*, ec. 477
* PINAMONTI (*Gianpietro*) Opere. 475
* POGGI (*Gio. Franceſco*) Memorie della vita del ſervo di Dio P. Giulio Arrighetti. 440
* PRETE STUDIAPESI Problemi meccanici propoſti a' Matematici d'Italia. 83
* PUTIGNANI (Jo. Dominici) *De Regularium Inſtitutionibus*, ec. *Pars prior*. R 447
REGALI (*Matteo*) Lezione intorno all'uſo dell'acqua della Villa col cibo. 395
* ROSIGNOLI (*Carlo-Gregorio*) Opere morali e ſpirituali, Tomi III. 474
* RUÆI (Caroli) vedi: VIRGILII *Opera*.
* RUINARTII (Theoderici) vedi: MABILLONII (Joannis)

S

* SAGGJ d'Anatomia, tradotti dal Franceſe, nuova edizione con la Giun-

Giunta de' Saggj del buon gusto in Cerusia di *Giampellegrino Nuvoletti*. 462.

SANGASSANI (*Dionisio-Andrea*) Aforismi generali della cura delle ferite col modo del Magati, ec. 336

——— Lettera al Sig. Co. Ippolito Rondinelli sopra un ferito risanato col balsamo simpatico, ec. 347

* a SANCTO JOSEPH (Paulini) *De negletiu literarum humaniorum, & earum corruptela, Oratio.* 467

* ——— *De mediotri & summa bonarum artium fortuna, Oratio.* 468.

* SANTINELLI (*Stanislao*) Orazione al Sig. Lorenzo Tiepolo, Cav. e Proc. di S.M. nel suo Ingresso. 476

* SCAMOZZI (*Vincenzio*) Architettura, terzo e sesto libro, tradotti in Francese. 413

* SEGNERI (*Paolo*) Opere, Tomi IV. 475

* de SIMEONIBUS (Francisci-Antonii) *de bello Transylvanico & Pannonico libri sex.* 144

SPIEGAZIONE d'un' insigne Deposito ed Inscrizione ultimamente eretta a *Francesco Petrarca* nella Cattedrale di Parma. 272

* TO-

T

* TORANO (*Benedetto*) Lettera al P. Giacomo Laderchi in difesa dell'Autor delle Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci. 467
* TRIONFO della penitenza riportato su i sette vizj capitali dal P. Pantaleone Dolera, ec. 468
* a TURRE (Philippi) *de annis M. Aurelii Antonini Elagabali*, ec. *Dissertatio Apologetica*. 461

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Nuove Osservazioni ed Esperienze intorno all' ovaja scoperta ne' vermi tondi dell' uomo, e de' vitelli, ec. 97
VERNA (Jo. Baptistæ) *Princeps morborum acutorum Pleuritis*. 370
* VINCIOLI (*Giacinto*) Lettera al P. D. Pier Canneti, ec. 442
* VIRGILII *Opera cum Interpretatione & Notis* Caroli Ruæi *ad usum Sereniss. Delphini, Tomus posterior*, 471
* VITI (*Lodovico*) Chi cerca truova, Dialoghi, ec. 465

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimoquinto* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 29. Novembre 1713.

(Gio. Franceſco Moroſini K. Ref.
(Alviſe Piſani Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO DECIMOQUINTO.

ARTICOLO I.

Anecdota, quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ codicibus nunc primum eruit LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, *Serenis. Raynaldi I. Mutinæ, &c. Ducis Bibliothecarius. Tomus Tertius. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1713. in 4.* pagg. 341. senza la dedicazione, e l'indice degli opuscoli.

SIn l'anno 1697. e 1698. uscirono in Milano dalle stampe di Giuseppe-Pandolfo Malatesta, in quarto, i due primi Tomi di questa lodatissima Opera del Sig. Dottor Muratori. Il Sig. Cardinale Cornaro, Vescovo di

Padova, che già quattr' anni fece, che si divulgasse dalla sua stamperia gli *Anecdoti Greci* dal nostro Autore raccolti, con la medesima generosità ha voluto, che non da altri torchj, che da quelli della medesima stamperia, si dessero al pubblico il terzo ed il quarto Tomo di questi *Anecdoti Latini*, de' quali ora abbiam preso a dare la relazione. Il Sig. Muratori pertanto ha saviamente voluto, che i medesimi fossero dedicati al nostro Serenissimo Doge, GIOVANNI CORNARO, fratello dell' Eminentissimo Cardinale di Padova: alla qual dedicazione succede la tavola de i VI. Opuscoli nel III. Tomo compresi, con l' ordine, che divisando or' andremo.

p. 1. I. *Q. Septimii Florentis Tertulliani liber de Oratione*. Siccome il chiarissimo Autore premette ad ognuno di detti Opuscoli la sua Introduzione, dove esattamente dà conto, e dell'Autore, e dell'Opera, come della qualità del codice, e del luogo, donde l'ha tratto; così dovendo instruirci di questo Opuscolo di *Tertulliano*, intitolato *de Oratione*, considera primieramente esser pochissimi i manoscritti;

che

che generalmente si trovano de i libri di quest'Autore: esser nato da questa rarità, che non solamente ci mancano molte Opere di esso, ma che quelle, che presentemente ne abbiamo, sono e scorrette, e guaste, e difettuose: non aver'avuto miglior destino il libro di lui *de Oratione*, la cui prima edizione tratta da un'antichissimo codice Parigino ci fu data da Giovanni Gagneo nel 1545. ma molto imperfetta, e per la rarità de' testi a penna non mai ridotta a migliore stato nelle susseguenti edizioni: Niccolò Rigalzio aver solo fra' suoi Spositori notato, esser mancante il medesimo libro, e averne solamente di poche linee dato un piccolo supplemento per entro le Opere di quest' Autore, comentate da lui. Quindi passa a dire, che fra i codici della Biblioteca Ambrosiana avendone trovato uno, ove si conteneva lo stesso Trattato *de Oratione* compiuto ed intero in quella parte, che era mancante negli altri stampati, l'ha incontanente trascritto, ed aggiunto agli altri *Anecdoti* suoi, sapendo, che ciò sarebbe gratissimo agli studiosi delle cose Ecclesiastiche, e a

chiunque è persuaso del prezzo, in cui debbono aversi gli scritti di Tertulliano, e quelli massimamente, che e' fece prima di cadere nell'eresia. Segue a dire, che il codice suddetto non principia, come gli altri stampati, dalla sposizione dell' Orazione Domenicale, ma dalle cose, che succedono alla medesima sposizione, cioè dal capitolo IX. ed è intitolato: *Incipit Tertulliani diversarum rerum necessariarum*. Così pure il titolo del Capitolo I. che è il IX. negli altri stampati, era questo: *Anacœphaleosis*; e ciò, perchè quivi compendiosamente si rappresenta a chi legge, tutta la sposizione dell'Orazione Domenicale. Gli altri Capi seguenti hanno il loro titolo particolare, che il Sig. Muratori ha fedelmente conservati nella sua edizione, dove parimente egli è a lui piaciuto di andar' illustrando quest'Opuscolo di Tertulliano con le sue dotte *Annotazioni*, giudicate da lui necessarie per la oscurità, che è il carattere ordinario di quest' antico Scrittore.

Nè intorno a questo Trattato si è qui fermata la diligenza del Sig. Muratori; ma ha frammischiato con le sue

Annotazioni quelle, che sopra la stessa Opera avea lasciate il celebre *Guido Panciroli*, Giurisconsulto Reggiano, non mai date al giorno, come nè meno furono mai divulgate quelle, che il medesimo *Panciroli* avea steſe sopra *tutte l' Opere di Tertulliano*, degne per altro della pubblica luce. Elleno si conservano manoscritte in Reggio sua patria, appresso il P. Giambatista Cattaneo, soggetto dottissimo nella sua Religione de' Minori Osservanti. Tanto le *Note* del *Panciroli*, quanto quelle del Sig. *Muratori* si leggono sotto il testo di Tertulliano di pagina in pagina; e a tutte precede la *prefazione* di esso *Pancirolo* al suddetto *Comento* premessa, e tratta dal medesimo manoscritto Reggiano.

II. *Stephanardi de Vicomercato, Ordinis Prædicatorum, de gestis in civitate Mediolani sub Othone Vicecomite Archiepiscopo Mediolanensi.* Ottone Visconti, al quale la sua famiglia dovette il principal fondamento di sua grandezza, fu creato Arcivescovo di Milano nel 1263. ma non vi si stabilì, che dopo varie fortune, nel 1277. in cui pure ottenne il supremo dominio p. 59.

della sua patria, cacciatine i Torriani suoi avversarj. L'anno della sua morte, se crediamo a Galvano Fiamma, fu nel 1292. e se a Bernardino Corio, nel 1295. Sotto di lui fiorì Fra *Stefanardo Vimercato*, Milanese, di cospicua famiglia, e dell'Ordine Domenicano. Fra Ambrogio Taegio, della medesima Religione, e Scrittore antico, nella sua *Cronaca* latina, che si conserva manoscritta in Milano appresso i Padri del medesimo Ordine nel Convento delle Grazie, scrive all'anno 1297. che il detto Arcivescovo Ottone stabilì un Lettore con cento fiorini annui di stipendio nel Duomo di Milano, il qual Lettore dovesse esser sempre un Religioso di San Domenico; e che il primo eletto a questa funzione fu Stefanardo Vimercato, carissimo al detto Arcivescovo Ottone; aggiugnendo, che per un'anno intero egli lesse, e che l'anno seguente 1297. egli passò all'altra vita. Oltre alla presente, scrisse il medesimo varie altre Opere, nessuna però delle quali si è fatta pubblica colle stampe. Il nostro Autore va distintamente numerando tanto esse, quanto gli Scrittori, che

parla-

parlano del Vimercato. Corregge un' errore di Paolo Giovio, che confuse il Vimercato con *Galvano Fiamma*, dando a questo il nome di *Stefanardo*; come pure ne corregge un' altro del Vossio, che nel libro II. degli *Storici latini cap. 62.* ha creduto che il *Manipulus Florum*, opera istorica in *prosa* latina di *Galvano Fiamma* fosse *in verso*, e scritta dal *Vimercato*.

In versi esametri sono bensì composti i due libri del Vimercato, che ora ha divulgati il Signor Muratori, il quale gli ha ricopiati da un codice dell'Ambrosiana, segnato *lett. S. num. 35.* Giudica non dover' essi riuscire ingrati alle persone studiose, tuttochè tronchi nel fine; *neque enim*, dice il Sig. Muratori, *eorum temporum Scriptorem mihi reperias, qui res sub oculis suis in Insubria gestas uberius ac fidelius, quam Stephanardus, memoriæ mandarit*. Che il Vimercato scrivesse cose al suo tempo avvenute, egli n' è evidente riscontro, oltre a quello che se n' è detto sinora, ciò che ne dice egli stesso nel *proemio* che fa a questa sua Storica poesia con le seguenti parole: *Quoniam vero ex* auditu *ista*

percepi, quæ meo *sunt expleta* tempore, *nunc me longe* (*a*) *distante, plus forte aliquid, vel minus ad meam devenit notitiam, ideo sine præjudicio veritatis hæc scripta accipiat, qui legerit, quoniam in hoc Opusculo nec veritati detrahere animus est, nec falsitati favere*, ec.

III. *Anonymi liber de Computo*. So-
p. 109. pra la scienza, e spiegazione del *Computo*, che ora noi più volgarmente appelliamo col nome di *Calendario*, molti antichi Scrittori si sono impiegati, alcuni de' quali sono alle stampe, ed alcuni altri sono manoscritti nelle Biblioteche più insigni. Ciò che ne ha scritto Beda, si trova in oggi fra le sue Opere. Il Baluzio pubblicò nel libro I. de' suoi *Miscellanei*, *pag.* 1. il libro *de Computo* del famoso Rabano Mauro. L' Usserio assicura conservarsi nella Libreria Cottoniana (*b*) un libro manoscritto *de Computo* del Monaco Gil-

(*a*) Queste parole dinotano avere scritto il Vimercato questo Poema dopo la morte di Ottone: il che pure si raccoglie dalle prime parole dello stesso *Proemio*.

(*b*) Se ne legge il titolo nel Catalogo di essa *Libreria Cottoniana* compilato da Tommaso Smit, pag. 82. *Oxon.* 1696. *fol.*

Gilda, diviso in 99. Capitoli, e diretto allo stesso Rabano Mauro, e ce ne ha data la prefazione nella sua *Sylloge Veter. Epistolar. Hibernicar. pag.* 39. dell'edizione di Parigi, 1665. in 4. Anche il Monaco Alberico, cognominato *delle tre Fontane*, nella II. Parte della sua *Cronaca*, pubblicata dal chiarissimo Signor Leibnizio (*a*), *pag.* 43. asserisce all'anno 1005. che Ilperico lasciò scritto in tal' anno un libro *de ratione computi*, ec. Sopra lo stesso argomento abbiamo altresì varie epistole e trattati, non meno appresso i Greci, che appresso i Latini, come Massimo Monaco, Isaac Argiro, il Durando, ec. Lo studio del *Computo*, o sia *Calendario* si trattò più attentamente in questi ultimi secoli, dopo il risorgimento delle scienze, e particolarmente nel nostro, in cui abbiamo chiarissimi uomini, come i Sigg. Cassini, Bianchini, Bonjour, Manfredi, Quarteroni, ed altri, ne' cui scritti è stata ventilata con ogni esattezza la controversia della correzione Gregoriana, Agli Eruditi pertanto non

(a) *Accession. Historicar. Tom. II. Hannov.* 1698. 4.

sarà punto discara la pubblicazione, che fa il Sig. Muratori di questo libro *de Computo*, scritto da un' *Anonimo*, che viveva probabilmente verso l'anno 810. Lo ricopiò il nostro Autore da un codice antichissimo dell'Ambrosiana, segnato *lett. S. num.* 70. A lui è paruto bene di premettere il Prologo, o sia l' Epistola di San Cirillo Alessandrino *de ratione Paschæ*, tratta dal medesimo codice, acciocchè ella, se bene era stata pubblicata dal Petavio nella sua appendice a i libri *de Doctrina Temporum*, potesse collazionarsi con quella della edizione Petaviana, e quindi avessero campo gl'intendenti di meglio indagare il vero senso di Cirillo.

p. 213. IV. *S. Hildeberti Cenomanensis Episcopi Epistolæ V. & Sermones duo, una cum Epistola Ivonis Carnotensis*. Sant' Ildeberto, Vescovo di Mans, e poi Arcivescovo di Tours, fiorì nel cominciamento del XII. secolo, e secondo alcuni, morì nel 1136. o secondo altri, nel 1132. (*a*). Nel codice della

(a) Egli morì, secondo il P. Antonio Beaugendre, Monaco della Congregazione di San Mauro, nel 1134.

la Biblioteca Ambrosiana, segnato *lett. Q. num. 6.* scritto, come pare nel medesimo secolo, si contengono molte Epistole, e Sermoni di lui; e da esso trascrisse il Sig. Muratori le *V. Epistole*, e i *II. Sermoni*, che ora ci espone ne' suoi *Anecdoti*. e insieme un' Epistola d'*Ivone* Vescovo Carnotense, o di Sciartres: cose tutte, per quanto egli giudica, dopo le dovute diligenze da lui usate, sinora inedite. Siccome di ciò egli non si è potuto assicurare per non avere presso di se il *Supplemento de' Padri* raccolto dal P. Jacopo Ommey, Agostiniano, nè l' ultima edizione dell'Opere di Ildeberto fatta da i dottissimi Padri di San Mauro in Parigi con notabili accrescimenti, così dic' egli, *Mihi ignoscent, ut spero, eruditi, si homini necessariis adminiculis destituto acciderit, ut non satis accurate distincta sint edita a nondum editis*. Egli è degno dunque di scusa, se nella suddetta edizione di Parigi, fatta dal P. Beaugendre nel 1708. ritrovandosi impresse alle *pagg.* 143. 155. e 145. la I. la III. e la IV. delle V. suddette *Epistole* d' Ildeberto, il Sig. Muratori le ha come inedite pub-

blicate. Anzi avvertiremo, che nella suddetta edizione alla *pag.* 184. si legge sotto il nome dello stesso *Ildeberto*, quella Epistola, che il nostro Autore, ci ha data sotto il nome d'*Ivone Carnotense*, ed è scritta ad Arrigo I. Re d'Inghilterra.

Il primo de i due *Sermoni* è intitolato *in Adventu Domini*; ed è lo stesso, che quello, che si legge nell'edizione di Parigi *pag.* 728. col titolo *contra Judæos, de Incarnatione*. Il secondo poi molto più considerabile fu pronunziato dall'Autore *in Carnotensi Concilio*. Circa il tempo, in cui fu tenuto questo Concilio Carnotense, di cui pure fa menzione lo stesso Ildeberto nell' Epist. XXXVI. del libro II. *pag.* 140. giusta l'edizione de i Monaci di San Mauro, il nostro Autore conghiettura ciò essere stato nel 1124. col fondamento della *Cronaca Malleacense* riferita dal Labbe nel Tomo X. de' Concilj, *pag.* 906. dove si legge: *Anno MCXXIV. fuit Concilium Carnot.* Il P. Beaugendre lo mette nel 1128. Siccome l' Autore di questo Sermone non fa quivi menzione, che di tre soli Sacramenti della Chiesa, cioè del Matrimonio, del Battesimo, e della

Eu-

Eucaristia, molto saviamente il Sig. Muratori ne leva lo scrupolo, che in alcuno potrebbe nascerne, per vederne taciuti gli altri quattro. Considera egli pertanto, che gli antichi Scrittori Ecclesiastici non hanno avuta l'attenzione, che, quando trattavano de i Sacramenti della Chiesa, sempre ne commemorassero i sette, nè più, nè meno de i quali mai n'ebbe, o ne riconobbe la nostra Chiesa Cattolica. I Padri ne ragionarono, secondo l'occasione, ad uno ad uno di tutti, ma di rado avvenne, che di tutti parlassero nella medesima Opera. Pier Lombardo, Maestro delle Sentenze, fu quegli principalmente, che di tutti e sette ne facesse un pieno trattato nella sua Opera, del cui metodo si sono anche serviti i Teologi, che vennero dopo lui. Considera in oltre, che l'Autore di questo Sermone non parla de i tre suddetti Sacramenti in maniera, che ne escluda gli altri; anzi apertamente confessali: di che se ne reca nelle parole di lui evidente riscontro. Considera in ultimo luogo che Ildeberto nell' esordio del suo Sermone, avendo promesso di trattare del Ma-

tri-

trimonio, del Battesimo, e dell'Eucaristia, e non discorrendo egli poi, che del solo Sacramento del Matrimonio, conviene quindi arguire, che lo stesso Sermone sia nella fine mancante.

p.239. V. *Gezonis Abbatis Derthonensis liber de Corpore & Sanguine Christi*. Il celebratissimo Mabillone nel suo viaggio d'Italia ritrovò due codici di quest'Opera di Gezone: l'uno, mancante del titolo, e della prefazione, nel Convento de' PP. Francescani appresso di Santa Croce di Firenze; e l'altro nel Monistero di San Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova, siccome esso Mabillone testifica nel Tomo I. del *Museo Italico* Parte I. *pag.* 164. e 207. Parve a lui, che si potesse far di meno di stampar l'intera Opera di Gezone, e che fosse sufficiente il darne solo la prefazione, e la tavola de' Capitoli, che sono in numero di LXXI. siccome fece nello stesso Tomo del *Museo Italico* Parte II. *pag.* 88. dove pure asserisce, che se altrimenti al pubblico ne fosse paruto, non mancherebbe di soddisfarlo col dargliene tutto il Trattato. Il Sig. Muratori ha stimato

al

al contrario, che non si dovesse lasciare il pubblico senza la divulgazione di esso Trattato, a riguardo, che quivi disaminandosi l'importantissima verità del Corpo e Sangue di Cristo nel Sacramento dell'Altare, cotanto in oggi da' Calvinisti, e da altri moderni Eretici contrastata, la cosa è di tal conseguenza, che quanto anticamente ne è stato detto, merita la pubblica luce; oltre di che, dic'egli, se il libro di Gezone non facesse altro, che confermare la tradizione ecclesiastica del X. secolo intorno a questa medesima verità, dovrebbe essere di buon' occhio da' Cattolici riguardato, ed accolto.

Il codice, di cui egli si valse per dar fuori quest'Opera di Gezone, è segnato *lett. Q. num.* 98. nella Biblioteca Ambrosiana. Nel pubblicarlo egli stimò bene l'ometterv i alcuni Capi di essa, come trascritti da i libri di Cipriano, di Ambrogio, di Agostino, di Gregorio, e di altri Padri, e principalmente di Pascasio Ratberto, e da Gezone nel suo libro inseriti, bastandogli di segnare nel margine di que' Capi i luoghi, che l'Autore ne avea da loro trascritti. Passando poi ad in-

vesti-

vestigare l'età, in cui visse Gezone, la ricava pienamente dalla prefazione di lui, dove fa menzione di Giseprando, Vescovo di Tortona, come di persona da lui conosciuta. Il detto Giseprando, o Giselprando fioriva, secondo l'Ughelli (a), l'anno incirca di Cristo 950. essendo intervenuto al Concilio di Augusta nel 952. e trovandosi sottoscritto con altri nel Diploma di Ottone I. il Grande conceduto alla Chiesa d'Asti nel 962. e finalmente parendo, che e' sia vivuto anche nel 981. giusta la Cronaca Vulturnense. Il suddetto Giseprando fondò in Tortona a sue spese il nobile monistero di San Marziano, dove le reliquie di questo santo Martire furono riposte; e la suddetta fondazione i Re Ugo, e Lotario, e l' Imperadore Ottone IV. confermarono co' loro diplomi. Il primo Abate di questo Monistero fu il nostro Gezone, vivente ancora il medesimo Vescovo suo Fondatore, al quale altresì sopravisse. Laonde si può dire, senza dubbio di errare, che egli fiorì intorno all'anno millesimo della comun Redenzione. Il libro

(a) *Ital. Sacr. T. V. col.* 855.

libro pare, che sia indirizzato dall' Abate Gezone a' suoi Monaci.

Dopo la Prefazione si leggono alcuni versi di *Odone*, Abate di Cluni, morto santamente nel 942. stampati altre volte nella Biblioteca de' Padri (*a*), ed alcuni altri di *Pascasio Ratberto*, de i quali non erano prima alle stampe (*b*), che i primi quindici. Pascasio stabilisce in essi, siccome fa anche negli altri suoi scritti, la *Transustanziazione*.

VI. *Æneæ Sylvii Piccolominei, Epi-* p. 307.
scopi Senensis, Oratio habita coram Callisto Papa III. de Compactatis Bohemorum. L' eresia degli Ussiti infettò quasi tutta la Boemmia nel cominciamento del secolo XV. nè si trovò espediente da por rimedio al disordine prima del Concilio di Basilea. Quivi da i Padri, che v' erano ragunati, furono proposte a' Boemmi varie forme di aggiustamento. Se ne leggono i successi nella *Storia Boemmica* di Enea Silvio, che vi era presente, ed anche nel Tomo XII. de' Concilj della edizione Labbeana. Finalmente a i 30.

No-

(a) *Tom. XVII. p.* 313.
(b) *Bibl. Patr. Tom. XIV. p.* 720.

Novembre del 1433. furono ſtipulate alcune Convenzioni, per mezzo delle quali i Boemmi furono di nuovo ammeſſi alla comunione de' Cattolici. Quali foſſero queſte Convenzioni, o Patti di queſto accomodamento, che dappoi ſi appellarono *Compactata*, ſi può ſaperlo dalla ſuddetta Storia Boemmica di Enea Silvio *cap.* 52. e molto più pienamente dagli atti, che ne ſon regiſtrati dal Sig. Leibnizio nella *Mantiſſa Codicis Juris Gentium*, *P. II. p.* 138. Poco giovamento recarono agli affari del Regno i ſuddetti Patti, sì perchè la Sede Apoſtolica non vi diede mai la ſua approvazione, sì perchè gli ſteſſi Boemmi cominciarono ad abuſarſene, non oſſervando le leggi dal Concilio preſcritte. Nel 1448. Giovanni Carvajal, Cardinale di Sant'Angelo, e Legato Pontificio in quel Regno, ricusò di confermare que' Patti; e ſotto Caliſto III. Sommo Pontefice fu appoggiato queſto grave affare dall'Imperador Federigo III. e da Ladislao, Re di Boemmia e Ungheria, ad Enea Silvio Piccolomini, Veſcovo allora di Siena, acciocchè procuraſſe di ottenere dalla Santa Sede la confermazione di eſſi Patti, dalla qua-

le ſi

le si poteva sperare la pace della Boemmia, e della Moravia. Fu adunque in tal'occasione, e probabilmente nell'anno 1456. che il Vescovo Piccolomini, non ancor Cardinale, alla qual dignità fu verso il fine di quest' anno promosso, recitò in Roma avanti Calisto III. la presente Orazione *de Compactatis Bohemorum*: la quale è molto considerabile per le cose utili, che vi si contengono, spettanti alla Storia di que' tempi, alla Teologia, e alla Disciplina Ecclesiastica. Del resto allo stesso Piccolomini divenuto Pontefice col nome di Pio II. il Re di Boemmia, e gli Ussiti spedirono una solenne ambasciata per la confermazione, de i Patti suddetti. Ciò, che in pubblico Consistoro fosse da Pio II. risposto, vien riferito dal Cardinal di Pavia nel libro VI. de' suoi *Comentarj*, e da Odorico Rinaldi ne' suoi *Annali Ecclesiastici* all' anno 1462. num. 15. Se ne può anche consultare il medesimo Pio II. che ne tratta nel libro VII. p. 345. e nel lib. X. p. 435. de' suoi *Comentarj*.

AR-

ARTICOLO II.

Anecdota, quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ codicibus nunc primum eruit LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, *Serenis. Raynaldi I. Mutinæ, &c. Ducis Bibliothecarius. Tomus Quartus. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1713. in 4. pagg. 252.*

CInque sono i Trattati, de' quali è composto questo IV. Tomo degli *Anecdoti* latini del Sig. Muratori, quasi tutti ricopiati anch' essi da i codici della insigne Biblioteca Ambrosiana.

p. 3. I. *Sermones Sancti Maximi Taurinatis Episcopi*. Il codice dell'Ambrosiana, da cui il nostro Autore ha descritti questi *Sermoni*, segnato *lett. C. num. 98.* pare antico d' intorno a mille anni, essendo di caratteri quasi Longobardi, e somiglianti a quelli del codice di Giosesso Ebreo scritto in papiro d' Egitto, e custodito nella medesima Biblioteca. Da esso codice di San Massimo ricopiò il Mabillone *XII. Ome-*

Omelie, e le pubblicò nel Tomo I. del *Museo Italico*, Parte II. *pag.* 9. dove nelle prefazioni *pag.* 3. egli trovò molte cose intorno al suddetto codice, e intorno al Santo medesimo, Vescovo di Torino, il quale fiorì nel V. secolo dell' Era volgare; e benchè Gennadio asserisca, che egli morisse avanti il 423. molte persone erudite stimano tuttavia, che egli vivesse oltre all'anno 465. Non pochi Sermoni di lui si leggono tra quelli de' Santi Ambrogio, e Agostino, che sono per verità di San Massimo, non ben sinora distinti da i collettori degli scritti di lui: al che non saranno di piccolo giovamento tanto la suddetta Prefazione del Mabillone, quanto la presente edizione del nostro Autore, il quale non solamente ne pubblica alcuni non prima dati alla luce, ma va quivi esattamente notando quelli che furono impressi e tra l'Opere di Sant' Ambrogio, e tra quelle dello stesso San Massimo. Egli per altro non è persuaso, che tutte le Omelie del codice sopramentovato sieno del Vescovo Torinese, poichè essendo mutilato e nel principio, e nel fine, ed in altri luo-

ghi;

ghi ; ciò forse è cagione , che a noi manchino più chiari documenti del vero Autore di esse: oltre di che essendovene alcune , che espressamente vi sono attribuite a San Massimo , Vescovo di Torino , nasce agevolmente sospetto , che le altre , le quali non portano in fronte il nome di lui , possano essere d' altri . V' ha un'altra considerazione per dubitarne ; ed è , che gli antichi usavano registrare nel medesimo codice le Omelie da diversi Autori raccolte , il qual codice poi era appellato *Homiliarius* , e restava nella Chiesa per uso degli Ecclesiastici : dal che col tempo ne avvenne , che a molti santi Dottori vennero attribuite moltissime Omelie , che di loro in fatti non furono .

Va poi il nostro Autore sponendo alcune circostanze da lui ne' suddetti Sermoni osservate . Nota come il Sermone I. di *Sant' Alessandro* Martire concorda assaissimo con un' altro dello stesso argomento , stampato tra l'Opere di Sant'Agostino di antica edizione . Il VI. VII. VIII. e IX. Sermoni di *Sant' Eusebio Vescovo e Martire di Vercelli* uscirono in Milano nel 1581. insieme

con

con molti altri scritti da santi Padri, e raccolti per comandamento di Gianfrancesco Bonomi, Vescovo di Vercelli. I quattro suddetti Sermoni furono recitati, giusta la fede del manuscritto Ambrosiano, *in Vercelli*, e però dinotano, che l'Autore di essi soggiornasse altrove, che nella città di Vercelli. E di più nel margine del manuscritto notandosi molte volte, che l'Autore di essi era di Vercelli, *Vercellinus est*; ciò dà luogo alla conghiettura, che il Sig. Muratori ne cava, che San Massimo, Vescovo di Torino, la cui patria fino ad ora è stata ignorata, fosse nato in Vercelli, se però è vero, che i quattro suddetti Sermoni abbiano lui per Autore.

Sopra i due Sermoni num. XXXII. e XXXIII. intitolati *de idolis auferendis de propriis possessionibus*, si ferma con una considerazione opportuna il Sig. Muratori; e con essi conferma la sentenza di coloro, i quali hanno stimato, che gl'idolatri fossero sotto i primi Imperadori Cristiani notati col nome di *Pagani*, perchè le loro superstizioni sbandite fuori delle città, e dalle leggi Imperiali proibite, si fossero ri-

cove-

coverate ne' luoghi di fuori, *in pagos*, donde nè meno al tempo di San Massimo si fossero potute sradicare affatto. Per entro questi Sermoni si trova alcune volte la voce *Domnedius*, che altro non significa che *Dominus*, ovvero *Dominus Deus*, e da essa, di cui pur si è valuto San Paolino di Nola, e che è accorciamento, di *Dominædius* (*a*), è derivata la nostra italiana *Domeneddio*.

p. 121. II. *Antiphonarium Monasterii Benchorensis*. Lo trascrisse il Sig. Muratori dal codice dell' Ambrosiana, segnato *lett. C. num.* 10. mancante in più luoghi, ma di venerabile antichità, essendo scritto in caratteri somiglianti al Sassone; talchè mostra di essere stato scritto già mille anni incirca. Il Monistero *Benchorense*, o *Banchorense*, al cui uso fu compilato questo *Antifonario*, fu assai famoso nell' Ultonia, Provincia dell' Irlanda, diverso da un' altro dello stesso nome posto nella Wallia, o sia Paese di Galles, Provincia dell' Inghilterra. La Storia Ecclesiastica di Beda (*b*) fa menzione di un Monistero det-

(a) Vedi il *Ducang. Gloss. Tom. II. p.* 147.

(b) *Lib. II. cap.* 2.

detto *Banchor*, sì numeroso di Monaci, che essendo diviso in sette porzioni, ognuna col suo Superiore particolare, nessuna però di esse contava meno di trecento Religiosi nel suo recinto. L' Usserio nelle sue *Antichità Britanniche* (a) sostiene doversi questa particolarità riferire al Monistero *Benchorense d'Irlanda*; ma'l Mabillone nel Tomo I. degli *Atti de' Santi Benedettini* vuole che ciò appartenga a quello *di Wallia*; e l'opinione di lui è corroborata da una riflessione del Sig. Muratori, il quale nel registro degli Abati *Benchorensi d'Irlanda* non sa ritrovare quel *Dinooth* Abate, sotto cui avvenne la strage de' Monaci *Benchorensi* rammemorata da Beda. Non è però destituita di saldi fondamenti l'opinione dell'Usserio; e qui se ne adducono due, uno tolto dall' Autore della Vita di San Congallo primo Abate del detto Monistero d'Irlanda, e l'altro dalla Vita di S. Malachia descritta da San Bernardo.

In uso adunque di questo secondo dovette servire l'*Antifonario* presente, il quale, per opera del Cardinale Federigo Borromeo, fu trasferito dalla Bi-

(a) *p.* 416. & 531.

blioteca del Monistero di *Bobio* nell' Ambrosiana, la quale da quel gran Cardinale fu magnificamente fondata. Egli poi non sarà da maravigliarsi, che nel Monistero di *Bobio in Italia* si custodisse un' Antifonario del *Benchorense d' Irlanda*, ogni qual volta si sappia, che il fondatore di quello di *Bobio* non fu altri, che San Colombano suo Abate, il quale vestì l' abito monastico, come scrive l' antico autore della sua vita, cioè Giona Monaco di Bobio, nel monistero *Benchorense d' Irlanda*: laonde passò sempre fra i Religiosi dell'uno e dell'altro luogo un vicendevole commerzio di fraterna benevolenza. Il codice però non fu trasportato a Bobio da San Colombano medesimo, mentre alcune cose vi sono inserite, avvenute dopo la morte di lui; ma bene da alcuno de' suoi discepoli, e successori. Quanto al tempo, in cui fu scritto il suddetto *Antifonario*, egli apparisce esser quello, in cui presedeva *Cronano II.* Abate XV. del Monastero *Benchorense*, che secondo il nostro Autore viveva intorno all'anno 660. ovvero secondo Gabbriello Bucelino, nel 636. Il codice però dell'Ambrosiana non dee cre-

derſi con ſicurezza il medeſimo, che fu ſcritto in quel tempo, potendo eſſere una copia di quello, fattane dappoi o da i Monaci Bobienſi, o da i Benchorienſi. Ciò che v'ha di particolare nel medeſimo *Antifonario*, ſi è l' *Inno di Criſto* che porta il nome di *Sant'Ilario*, il quale ſecondo la teſtimonianza di San Girolamo, ſcriſſe un libro intero di *Inni* ſoliti cantarſi nella Chieſa, ſiccome ſi ha dal Concilio IV. di Toledo, tenuto l'anno 633. ſe bene nel ſuddetto *Inno* manca forſe quell'eleganza, che alcuni potrebbono deſiderarvi per crederlo di *Sant'Ilario*. Vi ſi legge pure un'*Inno* in lode di San *Patrizio*, Apoſtolo della Scozia, il quale baſta a comprovare la verità delle coſe mirabili, che ſono dette della Vita di queſto Santo, i cui Atti però eſſendo ripieni di molte coſe incredibili, han fatto naſcer ſoſpetto in alcuno, che non ſolo gli Atti di San Patrizio, ma lo ſteſſo Santo debba riporſi tra le favole ed i romanzi.

III. *Magiſtri Manegaldi contra Wolfelmum Colonienſem Opuſculum*. E deſcritto dal codice dell'Ambroſiana, ſegnato *lett. S. num.* 305. Dell'Autore di p. 163.

esso, distinto, solamente del titolo di *Maestro*, nulla dicono i più famosi Scrittori della Storia Letteraria. Nel IV. libro de i *Miscellanei* del Baluzio vien ricordato un certo *Manegaudo*, che fiorì, e scrisse probabilmente nell'anno 1150.

Nell'Indice degli Autori del Glossario latino-barbaro compilato dal Ducangio vien registrato un *Manegaudo*, Comentatore de i Salmi e dell'Epistole di San Paolo, riferito da Arrigo di Gant al capo XXVIII. Il Sig. Muratori conserva tra le sue memorie un breve catalogo di libri inediti comunicato altre volte al celebre Luca Olstenio, Custode della Libreria Vaticana, dove si legge: *Menegaldus, vel Menengaldus Latinus Historicus: Historia Ecclesiastica. Qui plurima e Trogo Pompejo, & Justino quoad profana transcripsisse videtur*. Comincia *Assyriorum Regum potentissimus olim fuit Ninus, qui bellum finitimis inferens Regibus*, ec. Il Padre Labbe Gesuita, nella sua *Nova Bibliotheca MSS. libb.* rapporta altresì un breve catalogo, scritto di mano di Niccolò Rigalzio, di alcuni libri inediti, esistenti nella Biblioteca

di

di San Lorenzo dell'Escuriale di Spagna, tra' quali alla *pag.* 385. leggesi il seguente titolo: *Menegaldi, vel Menengaldi Historia Ecclesiastica*. Ella non è mai uscita alle stampe, ma il poco favorevol giudicio, che se ne dà in una *Annotazione* posta nel suddetto primo catalogo dell'Olstenio, fa, che il non averla non sarà stimato dal pubblico grave perdita. L'Annotazione è questa: *Io credo che sia un Manigoldo. Auctor nullius judicii, nec pretii, quorum centuriæ reperiuntur passim in Bibliothecis Monasteriorum, qualis Petrus Comestor, Vincentius Belluacensis, aliique ejus farinæ consarcinatores, qui quum nullum suis historiis initium reperire possent, ab exordio Mundi, repetebant, ut mali Poetæ Trojanum bellum gemino ordiuntur ab ovo. Forte sub finem ad particularem alicujus gentis Historiam, & ad sua tempora delabitur, quæ usui esse possent ad illorum temporum cognitionem: quod de proximo, & in præsenti desperandum.* Del resto non v'ha pruova sicura per dire, che il *Menegaldo*, Scrittore della *Storia Ecclesiastica*, sia il *Manegaldo*, Scrittore dell'Opuscolo *contra* Wolfelmo Colonienſe.

Egli non è però sì difficile lo stabilire il tempo in cui vivea quest' Autore. Tratta egli delle celebri controversie di Gregorio VII. Pontefice Massimo con l' Imperadore Arrigo IV. e ne tratta, come di cosa recente. Da i luoghi, che il Sig. Muratori ne adduce, ciascuno può fare argomento, che Gregorio VII. era pochi anni prima defunto, ed Arrigo IV. insieme con Giberto di Ravenna, Antipapa sotto nome di Clemente III. era ancor vivo: dal che si può trar conseguenza essere stato scritto quest'Opuscolo avanti l'anno 1101. in cui vien riposta la morte dell'Antipapa Giberto. La conformità pertanto del tempo, e del nome fa, che il Sig. Muratori venga in opinione essere il detto Autore quel *Menegaldo*, di cui si fa menzione all'anno 1090. da Tolommeo di Lucca ne' suoi *Annali* con queste (*a*) parole: *Per idem tempus floruit in Theutonia quidam Philosophus, cui nomen Menegaldus, cujus uxor, & filiæ in Philosophia fuerunt permaximæ.*

* Del suddetto *Manegaldo*, che fiorì in

(a) *Lugd.* 1619. *in* 8. *p.* 38. *& in Bibl. Patr. T. XXV. p.* 952.

OSSERVAZIONE.

in fine dell'XI. secolo, cioè verso il 1100. e che fu insigne Filosofo di quell'età, abbiamo trovato farsi onorevol menzione da antichi Scrittori, alcuno de' quali a lui è stato coetaneo. Ivone Carnotense scrive una lettera a lui, congratulandosi seco del passaggio, che egli avea fatto dal secolo alla Religione, e quivi chiaramente asserisce, che esso *Manegaldo* avea professato lo studio della filosofia, avanti di entrare nell'ordine chericale: *Sic enim ordo rationis poscebat*, sono parole d'Ivone, *ut qui verbo ad viam vitæ plurimos informaveras, aliquos aliquando conformares, & confirmares exemplo: & qui de semine patris Jacob tanquam Zelpha inveterata & ancillari consuetudine philosophandi filios pepereras, jam de ejusdem patris semine tanquam speciosa Rachel ex intimæ visionis libertate spiritualem sobolem multiplicare non desistas*, ec. Questa epistola, giusta l'edizione di Francesco Giureto, fatta in Parigi dal Cramoisy, 1610. in 8. è la XL. alla *pag.* 71. ed è indirizzata *Fratri Manegaldo*; ma il Giureto nota nelle sue Osservazioni *pag.* 585. che nelle vecchie memorie di Antonio Loiselio la mede-

fima ſia intitolata *Manegaldo Magiſtro*, il qual titolo di *Maeſtro* vien dato parimente al *Manegaldo* del codice dell' Ambroſiana. Di queſto *Manegaldo*, l' oſſervazione è dello ſteſſo Giureto, ſi fa menzione dall' Autore anonimo nel frammento della Storia de' Franchi dal Re Roberto ſino alla morte del Re Filippo Auguſto: il qual frammento noi ſtimiamo parimente inſerito nel Tomo IV. degli Storici di Francia del Ducheſne. *Hoc tempore*, dice l'anonimo, *tam in divina, quam in humana philoſophia floruerunt Lanfranchus Cantuariorum Epiſcopus, Guido Langobardus*, Manigaudus Teutonicus, *Bruno Rhemenſis, qui poſtea vitam duxit hereniticam*.

Ma ritornando al *Maeſtro Manegaldo* fatto Religioſo, al quale ſcrive Ivone Carnotenſe, noi ritroviamo nella Cronaca di Bertoldo di Coſtanza, continuatore di quella di *Ermanno Contratto*, pubblicata da Criſtiano Urſtiſio (a) nel Tomo I. degl'Iſtorici illuſtri della Germania da lui raccolti, molte particolarità di rimarco intorno al noſtro *Manegaldo*, cioè intorno al tempo, ed al luo-

(a) *Francof. ad Mœnum*, 1670 *fol.*

luogo, in cui si fece Religioso; alla Religione da lui abbracciata; alle persecuzioni, che sofferse per essere stato contrario allo scisma protetto da Arrigo IV. il che fu cagione, che egli scrivesse l'Opuscolo, che ora abbiamo per beneficio del Sig. Muratori, *contra Wolfelmo Colonienſe*; e finalmente ne ricaviamo qualche probabile conghiettura intorno all' anno della sua morte. *Manegaldo* adunque cognominato *di Lutenbach* dal luogo forse della sua nascita, vestì l'abito religioso nel 1090. ovvero nel 1093. in *Marbach*, o *Margbach*, detto modernamente *Murbac*, Badia celebre de'Canonici Regolari di Sant'Agostino, fondata nel medesimo tempo da *Burcardo di Gebelſuirle* con l'ajuto e consiglio di *Manegaldo*. L'Autore anonimo del frammento istorico solito premettersi alla Cronaca di Alberto di Argentina, pubblicato anch'esso dall'Urstisio nel Tomo II. dell' Opera allegata di sopra, così scrive alla *pag.* 83. *Anno Domini M. XC. fundata eſt* Margbach *Eccleſia Sancti Auguſtini, a militari & illuſtri viro Burchardo de Gebelſuirle, cujus adjutor, & cooperator fideliſſimus* Magister Manegoldus de Luten.

bach *extitit*; e Bertoldo di Costanza all' anno M.XCIII. *pag.* 371. parlando della medesima fondazione, aggiugne, che *Manegoldo* vi si fece Canonico Regolare. *Hoc tempore* Magister Manegoldus de Lutenbach, *Monasterium Canonicorum apud* Marbach *instituere cœpit, seque unum eorundem canonicorum, communiter & regulariter viventium, esse voluit.* Questo probabilmente fu 'l tempo, in cui Ivone gli scrisse l'Epistola sopraccennata, con la quale lo anima ad operar santamente in beneficio della Chiesa, e della Sede Apostolica; in che con quanto zelo, e profitto si affaticasse questo buon Religioso, si può vedere da ciò che ne scrive all'anno medesimo 1093. *pag.* 372. il suddetto Bertoldo: *In Alsatia* Magister Manegoldus de Lutenbach, *mirabiliter Ecclesiasticam Religionem, jamdudum in illis partibus extinctam, Deo miserante reaccendit. Nam invalescente apud illos diuturna mortalitate, omnes pene majores & militares illius Provinciæ ad ipsum catervatim convenere, & de excommunicatione* (erano incorsi que' popoli nella scomunica per avere aderito allo scisma di Arrigo IV.) *per potestatem*

tem ipsi a Domino Papa conceßam, absoluti, & de reliquis eorum peccatis accepta pœnitentia per eum absolvi non ceſſaverunt. Hi omnes Domino Papa Urbano deinceps fideliter obedire decreverunt, unde & officia Simoniacorum & incontinentium Presbyterorum penitus recipere noluerunt. Hujus autem obedientiæ Dominus Manegoldus *maxima cauſa fuit: unde & magnam invidiam ſibi apud perfidos excitavit, quam tamen pro minimo reputavit, quia pro Deo contemni etiam glorioſiſſimum eſſe non dubitavit.* Incorſe egli pertanto nella indignazione di Arrigo, che lo fe metter prigione, e ve lo tenne gran tempo: onde all'anno 1098. *pag.* 377. così ſoggiugne il citato Iſtorico: Manegoldus *venerabilis Præpoſitus Canonicorum apud* Marbach *degentium, a Heinrico Rege diu in captione detentus eſt, eo quod ſchiſmaticis contra Eccleſiaſticam authoritatem obedire noluerit; unde & tota Eccleſia longe lateque condoluit.* Molto bene adunque giudicò il Sig. Muratori, che *Manegaldo* ſcriveſſe l' Opuſcolo *contra Wolfelmo* dopo la morte di Gregorio VII. e viventi Arrigo, e l'Antipapa Giberto, cioè avanti

l'anno 1101. in cui nè meno l'Abate *Manegaldo* avrebbe potuto scriverlo, se a questo *Manegaldo*, e non ad altro dello stesso nome si dee riferire ciò che ne dice il sopramentovato Bertoldo all' anno 1100. *p.* 378. con queste parole: *In Alemannia venerabilis Abbas* Manegoldus, *de monasterio S. Georgii a monacho suo in eodem loco miserabiliter occiditur, & sibi quidem ad perpetuam salutem, sed monacho ad certissimam damnationem. Occisus est autem XV. Calend. Martii, ubi eo anno fuit cœptum jejunium: supervixit tamen usque in Sabbatum, cum magna devotione suum amplectens martyrium. Nam XII. Calend. Martii diem clausit extremum.* I Collettori degli Atti de' Santi attestano (a), che le suddette parole di Bertoldo hanno fatto, che i compilatori de' Martirologj monastici, Wione, Menardo, e Dorganio, vi hanno inserito esso *Manegoldo*, dandogli anche il titolo di *Santo*. Lo stesso ha fatto Filippo

(a) *Tom. III. Febr. ad d. XVIII. p. 52.* dove però sbagliano dicendo esser ciò rapportato dallo storico nell'anno 1110. in cui finì la sua *Cronaca*; mentre la *Cronaca* di lui finisce nel 1100. e nel 1100. si racconta la morte dell'Abate *Manegoldo*.

po Ferrari, che lo chiama *Maingoldo*, nel suo Martirologio; ma Filippo Seguino nel Catalogo de' Santi dell'Ordine Cistercienſe, ſeguitato da Criſoſtomo Enriquez nel Menologio Cistercienſe, gli dà il titolo di *Beato*. Se ciò è vero, il *Manegaldo* Abate di *Marbac* in *Alſazia* non è il *Manegoldo* Abate di San Giorgio, che è un moniſtero di *Lamagna*, e ſe crediamo al Ferrari, della *Suevia* alla *Selva Nera*, detta latinamente *Hercinia*: laonde per conſeguenza, il martirio dato al ſecondo non dee al primo eſsere attribuito; e tanto più quanto il primo fu, ficcome abbiamo veduto, de' *Canonici Regolari* di Sant' Agoſtino, ed il ſecondo, giuſta il Seguino, e l'Enriquez, fu de' *Monaci Ciſtercienſi*. Con pace però di tutti queſti Scrittori, neſsun *Manegaldo*, o *Manegoldo* ſi trova, fra gli Abati della Badia di *San Giorgio* nella *Suevia*, la quale non fu mai de' *Monaci Ciſtercienſi*, ma bensì de' *Monaci Benedettini*, ficcome ſi può vedere nella *Suevia Eccleſiaſtica* (a) di Franceſco Pietro, Canonico Regolare di Sant'Agoſtino, il quale *pag.* 348. tratta della fondazione di quel Moniſtero

(a) *Aug. Vindelicor. 1699 in fol.*

ſtero, ſeguita nel 1085. giuſta il Tritemio, o più toſto nell'813. giuſta il Bucelino, e ne rapporta l'atto della fondazione fattane da un tal' Ezelone *in fidem*, il che è da notarſi, *Comitis* Manegoldi *de Aleshauſen*, il cui nome più ſotto è anche ſegnato fra i teſtimonj. Queſto *Conte Manegoldo* può eſsere, che ſia ſtato cambiato in *Abate di San Giorgio*; ma non può mai eſser preſo per quello, del cui martirio, ſeguito più di due ſecoli dopo, ha parlato il ſopramentovato Bertoldo, e che noi francamente applicheremmo al *Manegaldo*, Prepoſito de' Canonici Regolari, Scrittore dell' Opuſcolo *contra Wolfelmo*, ogni qual volta poteſſimo aver fondamento da credere, che il ſuo Monaſtero di *Marbac* nell'*Alſazia Superiore*, Provincia compreſa anch'eſsa da' Geografi nell'*Alemagna*, foſse ſtato fondato da lui col titolo di *San Giorgio*.*

p. 65. Tornando ora alla prefazione del Sig. Muratori ſopra l'Opuſcolo di *Manegaldo*, riflette egli, che dal capo IV. di eſſo ſi può ſapere, onde gli antichi Criſtiani foſſero indotti a negare gli Antipodi; ed è, che eglino ſti-

man-

mando la terra divisa in quattro parti abitabili, due di esse ne credettero così disgiunte dall'altre due, per cagione della zona torrida interposta; che non vi potesse essere in modo alcuno in fra di loro commerzio: il che, se vero fosse, verrebbe a cadere il dogma certissimo, e di tradizione divina, della propagazione dell'umano genere, e della predicazione evangelica per tutta la terra. Le navigazioni del Colombo, e degli altri hanno felicemente distrutto e l'ipotesi de' gentili, ed il sospetto de' Cristiani intorno a questo particolare. Si ha in oltre dal capo XXIII. che la Storia del Pontificato di Gregorio VII. è stata scritta dall'Arcivescovo Salisburgense, che forse è quel Gebardo, o Gebeardo rammemorato negli Annali Ecclesiastici del Baronio; e per fine dal capo XXIV. si viene ad intendere, che l'autore di certa fraudolente e calunniosa Lettera contra Gregorio VII. egli è stato un cotal Maestro Virrico da Treviri, che vi si mascherò sotto il finto titolo di Vescovo Virdunense.

IV. *Supplementa Historiarum Johannis de Cermenate.* Aveva il Sig. Mu- p. 211.

rato-

ratori pubblicata nel II. Tomo de' suoi *Anecdoti pag.* 31. la Storia di *Giovanni di Cermenate*, Notajo Milanese, intitolata *de rebus gestis Henrici VII. Imperatoris*; e quivi ne' *Prolegomeni* erasi doluto, che nel testo a penna, da cui egli l'avea ricopiata, mancassero alcuni foglj: anzi gli era nato sospetto, che tal mancanza fosse opera di taluno, cui non tornasse in acconcio, che intera non si desse alla luce l'Opera del *Cermenate*. Ma una tal sospezione gli fu levata dal Sig. Dottor Lazzaro-Agostino Cotta, Giurisconsulto Novarese, per li suoi scritti già noto, il quale essendosi abbattuto in un codice di essa Storia compiuto, ne trascrisse, e comunicò al nostro Autore quel tanto, che andava difettoso nella suddetta edizione. Questi Supplementi consistono in due frammenti considerabili, uno de' quali va inserito alla *pag.* 60. di esso II. Tomo, e l'altro alla *pag.* 73.

p. 231. V. *Patriarcharum Aquilejensium Vitæ*. Di una Cronaca inedita de' Patriarchi d'Aquileja si è detto qualche cosa nel Tomo XI. del nostro Giornale *Articolo XIII pag.* 325. ed ella appun-

appunto è la stessa, che ora godiamo per opera del Sig. Muratori, il quale ne' Prolegomeni avvisa, che l'Abate Ughelli nel secolo oltrepassato, e prima di lui il Doge Dandolo, il Sigonio, il Panvini, il Sabellico, Fra Leandro, il Doglioni, Claudio Roberti, e Giovanni Candido, stimato da lui il più accurato di ogni altro, ci diedero la serie de' Patriarchi di Aquileja. Le molte cose però non dette da altri, e di non poco rimarco dovranno rendere accetta anche la pubblicazione di questa Cronaca Patriarcale; trascritta da un codice dell'Ambrosiana, dove il nome dell'Autor suo non si legge. Il tempo, in cui egli viveva, apparisce esser quello, in cui morì il Patriarca Niccolò, cioè, come egli dice, l'anno 1138. oltre al qual tempo nulla di più aggiugne lo Storico, nè meno intorno al successore di esso Niccolò, che fu Lodovico Torriano, sotto il cui governo è probabile, che quest' anonimo scrivesse la presente sua Cronaca. Certamente e' la scrisse avanti l'anno 1420. poichè dicendo egli, ove parla di San Marco: *Evangelium propria manu scripsit, quod*

quod HODIE in Aquilejensi Ecclesia omnibus videre volentibus demonstratur; segno è, che ciò era avanti il detto anno 1420. in cui quell' antichissimo, e venerabile codice dell' Evangelio di San Marco fu trasferito in Venezia, nella cui Chiesa Ducale in oggi come tesoro inestimabile si conserva, siccome Monsignor Fontanini dimostra in una erudita sua lettera al chiarissimo Padre di Montfaucon posta nel *Diario Italico* di questo *pag.* 56. Per altro il Sig. Muratori si rimette intorno alla fede e alla diligenza di questo Scrittore anonimo, a quanto sarà per dirne il sopra lodato Monsignor Fontanini nella sua Storia letteraria del Friuli, dalla erudita Repubblica universalmente, e con voti impazienti desiderata, siccome pure ella non lascia di desiderare, che il Sig. Muratori ci continui a darne somiglianti tesori di *anecdoti*, e principalmente gl' *Italiani*, dacchè di *Greci*, e di *Latini* ne ha liberalmente arricchiti.

ARTICOLO III.

NICOLAI CALLIACHII *De Ludis scenicis*

nicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma Posthumum, quod e tenebris erutum recensuit, ac Præfatione auctum Petro Garzonio Senatori amplissimo dicavit Marcus Antonius Maderò, *Venetæ D. M. Bibliothecæ Curator. Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 4. pagg. 98. senza le prefazioni.

QUel gran Senatore della Veneziana, e della Letteraria Repubblica, Domenico Molino, fra le altre cose, con le quali desiderava, che fosse promosso il vantaggio delle buone lettere, era anche bramoso di veder trattata ex professo *la Storia della poesia ridicola, o mimica*; e di questo suo desiderio ne fece parte al famoso Gasparo Barleo, scrivendogliene nel 1633. una lettera riferita in un' altra da Giannisaccio Pontano, diretta allo stesso Barleo, la quale è la XXXVI. fra le cento, che Giovanni Brant ha nel suo Museo pubblicate (*a*). Ragionando quivi il Pontano sopra di questo argomento, dice, che la

(*a*) *Amstelad.* 1702. *in* 8. *p.* 121.

la *ſtoria mimica*, ſe non diffuſamente, almeno accuratamente, e con brevità è ſtata, fra'moderni, deſcritta da Giulio-Ceſare Scaligero nel I. libro della ſua *Poetica* a i capi X. e XVIII. e che, fra gli antichi, parlando Macrobio nel principio del II. libro de' ſuoi *Saturnali*, di Laberio, e di Publio mimi, tali coſe ne ha detto, che non poco lume i curioſi di tale ſtudio poſſono ricavarne. Contuttociò quello, che ne hanno detto e Macrobio, e lo Scaligero, ed alcuni altri eruditi nelle opere loro, non è quella ſtoria compiuta, che il noſtro Senatore, e che con lui hanno altri eruditi deſiderata. Può dirſi pertanto con tutta giuſtizia, che il Sig. Calliachi ſia ſtato il primo a porre in queſto campo la falce; e piaceſſe a Dio, che la morte non lo aveſſe colto nel più bello dell'opera ſua, che così il frutto ne ſarebbe uſcito più ſtagionato e perfetto. Egli è però tale quello, che ora ne abbiamo, che il mondo letterario ne dovrà ſempre aver obbligo, a chi dopo la morte di lui lo ha fatto uſcire alla luce, cioè al Sig. Maderò, che eſſendo nipote nel noſtro chiariſſimo Autore,

ha

ia voluto rendere queſto inſigne bene-
ficio alla memoria di lui, col non la-
ciarne perire una sì degna fatica.

Il Sig. Maderò, dopo la dedicazione
lell'Opera al Sig. Piero Garzoni, no-
tro ampliſſimo Senatore, e protetto-
:e amantiſſimo del Calliachi, fa due
:oſe nella ſua *Prefazione*: l'una, in-
ormarci in riſtretto della vita del chia-
:iſſimo Autore; e l'altra, darci in
:ompendio l'ordine, e'l contenuto del-
'Opera iſteſſa.

I. Niccolò Calliachi ebbe la naſci- 1645.
:a in Candia l'anno 1645. di civili,
e oneſti parenti, in tempo, che le
ırmi Turcheſche andavano guaſtando,
: invadendo quella nobile Iſola, e nel-
le favole, e nelle ſtorie famoſa. Mi-
nacciata ſempre più la patria dall'ar-
mi Ottomane, alle quali dopo 25. e
più anni di coſtante, e generoſa dife-
ſa dovette cedere finalmente, egli in
età di dieci anni venne in Italia, e paſ- 1655.
sò quindi a Roma, dove nel Collegio
Gregoriano ſotto abili maeſtri appre-
ſe le buone arti, e ſcienze, e in par-
ticolare la lingua greca, ſenza la cui co-
gnizione non è poſſibile divenire lette-
rato perfetto. Di là a nove anni ot- 1664.

ten-

tenne la laurea dottorale in filosofia, e teologia; e tale fin da quel tempo fu la estimazione, che si concepì del Calliachi, che essendosi eretto in Venezia, a spese di Tommaso Flangini, Cipriotto, e chiarissimo Giurisconsulto, a norma del Collegio Greco Romano, un Seminario per la educazione de' Greci, sotto la protezione e l'assistenza de i Reformatori dello Studio di Padova, questi non seppero mettervi alla reggenza più capace e insigne soggetto di esso Calliachi, che a tal
1666. fine fu da loro fatto venire in Venezia, che non solamente soddisfece alla espettazione, che di lui s'era formata, ma la superò di gran lunga nel corso di undici anni, che quell'impiego e' ritenne, insegnandovi non tanto le umane lettere dell'una, e dell'altra lingua, ma ancora la filosofia Aristotelica.

Morì in questo mentre Giambatista
1677. Negroni, nativo di Corsica, filosofo di alto grido, il quale più anni avea letto in Padova nella prima cattedra la Loica di Aristotile: onde i sapientissimi Riformatori giudicando, che più non si dovesse il Calliachi lasciar con-

confinato in una scuola privata, vollero, che in questa grande Università egli comparisse qual'era, conferendogli la medesima Cattedra: nel cui esercizio egli si guadagnò la pubblica stima, principalmente per l'arte, onde sapeva condire gli argomenti austeri della dialettica con la più fina eloquenza oratoria, che ne' suoi ragionamenti fu sempre a lui naturale. Con 1681.
non minor sapere, ed applauso sostenne egli la prima lettura di Filosofia Straordinaria, alla quale di là a quattr'anni in circa fu promosso, per la morte del Conte Piero Franzani, che avanti lui la sostenne, filosofo anch' egli riputatissimo.

Sino a questo passo il Sig. Maderò ha trascritto l'elogio, che formò del Calliachi il celebre Carlo Patino nel suo *Liceo Patavino* (a). Ciò, che egli segue a narrarne, concerne al passaggio, che fece il nostro Professore dalla lettura di Filosofia a quella di umane Lettere, tenuta da lui fino all'anno della sua morte. Essendo ella pertanto vacata per la morte del celebratissimo Ottavio Ferrari, fu giudicato de- 1687.

gno

(a) *Pag.* 107.

gno il Calliachi non tanto di riempiere quella Cattedra, nella quale i più illustri letterati degli ultimi secoli si erano segnalati, quanto di succedere a quel grand' uomo, i cui scritti aveano alzato il suo nome ad un segno, ove a pochi è permessa la speranza, non che la facoltà di arrivare; e la sua prima comparsa fu fatta da lui a i 23. Aprile dell'anno 1687. con una dotta, e ingegnosa *Prolusione* (*a*), la quale ha per argomento non poter'alcuno divenire ottimo Oratore, senza esser perfetto Filosofo, volendo egli con ciò saviamente dimostrare essere stato maturamente considerato il suo passaggio dalla lettura della filosofia a quella dell'eloquenza. Anche in questa occasione soddisfece egli pienamente all'attenzione, che si era di lui conceputa; e'l suo frequente uditorio diede a conoscere, che la perdita di chi lo avea preceduto, era a sufficienza da lui riparata, essendo egli veramente dotato di tutta l'antica erudizione, e di una pulitissima dicitura, che accompagnata da chiara pronunzia, e da grave aspetto agevolmente l'animo de'

(a) *Patav. ex typogr. Seminar. 1687. in 4.*

de' suoi uditori gli conciliavano. Molte Opere degne di lui aveva egli in animo di pubblicare, se lunghe e gravose malattie non gliene avessero interrotto nel più bello del disegno il lavoro; e quantunque egli in una villa del territorio Padovano fosse solito ritirarsi ogni anno, nel tempo che era dalle sue lezioni disobbligato, quivi però sempre mai cagionevole di salute, siccome era pio e religioso, molto più attendeva a coltivare la salute dell'anima, che la gloria mondana. Carico finalmente più di meriti, che di anni, e più dal male aggravato, che dall'età, chiuse il suo glorioso corso nella stessa città di Padova agli 8. di Maggio dell' anno 1707. che era il LXV. dell' età sua. Il Sig. Conte Gi- 1707.
rolamo Frigimelica Roberti, Gentiluomo di quelle condizioni, che son note a tutti, avendolo in vita amato distintamente, volle dargli anche in morte questo contrassegno di amore, facendo, che nella sepoltura de' suoi maggiori, posta nella Chiesa di San Niccolò, fosse il suo cadavere seppellito. Degl' infiniti personaggj, a' quali fu in prezzo, e in amore la persona

di quest'illustre defunto, il Sig. Maderò ne sceglie una rara coppia: cioè Silvestro Valiero, che fu Doge, e Piero Garzoni, che è Senatore della nostra Repubblica. Oltre a diverse *Orazioni*, che nel corso delle sue pubbliche letture lasciò correre il Calliachi alle stampe, molte opere di lui sono rimaste inedite appresso de' suoi eredi, delle quali replicatamente il Sig. Maderò ci promette la pubblicazione, nel tempo medesimo, in cui ci fa godere alla luce quella de' Giuochi scenici de i Mimi, e de i Pantomimi, della quale ora passeremo, giusta il nostro instituto, a riferire esattamente il compendio.

p. 1. II. Cinque Capi, per la coerenza dell'argomento, impiega il Sig. Calliachi, innanzi di venire all'origine de i Mimi, e de i Pantomimi. Nel primo di essi egli ricerca l' etimologia della voce *Scena*, da cui i giuochi *scenici* sono stati denominati. La sua derivazione è dal greco, poichè i Greci chiamarono σκηνὴν ciò, che i latini più antichi chiamarono *scaenam* col dittongo *æ*, e poi *scenam* con la semplice lettera *e*: il che pure usaro-

no in

no in altre voci omettendo il dittongo, come dimostra Varrone nel libro VI. *de ling. lat.* insegnando anche Festo, essere stato proprio de' rustici il non pronunziare i dittonghi, tuttochè diversamente da Festo provi il suddetto Varrone essere anzi stato in uso appresso i rustici il pronunziare i medesimi, dove gli altri non li mettevano: dal che il nostro Autore inferisce, che la pronunzia de i dittonghi usavasi in alcune voci nelle città, e non nelle ville, e *vice versa* in alcune altre. Questa voce *scena* ebbe poi diversi significati; ma il suo proprio era il dinotare qualunque cosa era atta a far' ombra: onde ella fu detta ἀπὸ τῆς σκιᾶς, cioè dall' ombra, come lasciò scritto anche Servio sopra il verso 168. del I. dell' Eneide, dove ella fu da lui definita *inumbratio*. Da prima tali scene faceansi o di fronde, o di tavole, o di pelli, o di tela, o di somiglianti materie, e tirate di sopra gli alberi formavano come una specie di teatro rustical: siccome Ovvidio nel I. *de Arte amandi v.* 100. ci rappresenta essere stato quel temporale teatro, eretto da Romolo nell' instituzione di que' giuo-

chi, dove meditò, ed eseguì il rapimento delle donne Sabine. Ma dappoichè i teatri cominciarono a fabbricarsi di marmo, si chiamò *scena* la fronte del teatro, cioè quella parte di esso, che si stendeva dal corno destro al sinistro; e i giuochi, che in tale scena rappresentavansi, si denominarono *scenici*.

Tuttochè da molti Scrittori anti-
p. 4. chi, e moderni siaci stata data la descrizione della scena antica, e delle parti di essa, ciò però è stato fatto da loro sì oscuramente, e confusamente, che il nostro Autore ha stimato essere spediente, e giovevole il darne una descrizione chiara, e ordinata: il che non manca di fare nel II. Capitolo. Dice egli quivi pertanto, che due erano le parti della scena teatrale; l'una interna, e l'altra esterna. L'interna era chiusa da alcuni siparj, che toglievano agli spettatori la vista degli attori scenici, che nella favola aveano da comparire, e quella dell'apparato da farsi. L'esterna poi era aperta, e in essa recitavano gl'istrioni. Questa si chiamava *Proscenio*.

Mostra l'Autore di poi, che i *Siparj*,

parj, che celavano la scena interna; eran detti anche *Aulei*; e che, se bene è stata opinione di alcuni, che i *Siparj* fossero quelli della Commedia, e gli *Aulei* quelli della Tragedia, l'una e l'altra voce però è stata comune tanto alle favole comiche, quanto alle tragiche, almeno ne' tempi posteriori, il che si fa vedere con l'autorità di Festo; quantunque, secondo Donato, si possa far conghiettura, che ne' tempi più rimoti fosse stata qualche distinzione tra gli *Aulei*, e i *Siparj*; i quali, giusta l'esigenza della favola, ora si sporgevano, ora si ritiravano, ora si calavano, per dar luogo alla vista della scena interiore. Solevano questi siparj calarsi alla fine di ciascun' Atto, e sul principio del nuovo Atto tornarsi a levare; e levati essi appariva la forma interna della scena, che era in tre parti distinta, cioè in parte di mezzo, in destra, e in sinistra. Nella scena tragica la parte di mezzo rappresentava la Reggia, ornata di Cortili, di Sale, ec. la destra le case ospitali, e la sinistra le carceri. Nella scena comica la parte di mezzo occupavano le abitazioni magnifi-

che cittadinesche; e nella satirica una spelonca. In ognuna di queste scene si vedeano tre porte; una nel mezzo, di cui uscivano i *Protagonisti*, o sia gli attori delle prime parti; la seconda al fianco destro, di cui uscivano gli attori delle seconde parti; e la terza al sinistro, di cui uscivano gl' infimi attori, detti *Tritagonisti*, ovvero *Tetragonisti*. La porta di mezzo ne aveva altre congiunte dall'uno, e dall'altro lato, alle quali erano affisse alcune macchine versatili, dette περίακτοι; e di queste macchine stavano alla parte destra quelle, che si fingevano fatte fuori della città; e alla sinistra quelle, che si fossero fatte nella città per ordinazione del Principe, ovvero del popolo, o pure anche contra il loro volere; e per via di queste gli antichi Tragici introdussero le Deità marine, non mai però le persone, che venivano a piedi, le quali per altra porta, o via comparivano.

Parla poi l' Autore dell' are sceni-
p. 6. che, che altro non erano, fuorchè colonne, da Eupoli dette *obelischi*, acute nella sommità loro, altre ad Apollo, altre a Bacco, altre all'una ed all'

altra

altra Deità consacrate. Nella Tragedia quelle di Bacco, coronate di edera, e nella Commedia quelle di Apollo coronate di verbena, erano alla parte destra: ed alla sinistra erano le are di quel Dio, o Eroe, o Cittadino, per cui si celebravano i giuochi scenici. V'erano scene di due sorte: l'una *versatile*, e l'altra *duttile*, cioè, che a mano si conduceva. La *versatile* aggiravasi tutta su certi perni, e altro aspetto di pitture rappresentava. Nella *duttile* poi, levati di qua e di là alcuni siparj, scoprivasi l'interna pittura.

Tutto il già detto concerne la parte interna della scena. Quanto all'esteriore, viene in primo luogo il *Proscenio*, che, secondo Isidoro, era quel luogo aperto, e libero avanti la scena, in cui gli Attori, o tragici, o comici, o mimi rappresentavano. I tragici vi entravano calzati di coturno, i comici di socco, i mimi a piè nudo, e però detti *Planipedes*. Costoro però esercitavano le loro parti non in tutto il proscenio, ma nel mezzo di esso in un luogo elevato, che appellavasi *Pulpito*, mentovato da Plinio il

giovane, da Giuvenale, e da altri. Appresso i Romani il piano di questo pulpito era più alto del piano dell' Orchestra cinque piedi, acciocchè i Senatori, che nel piano dell' Orchestra sedevano, potessero agiatamente vedere le azioni rappresentate. Quindi appresso loro la scena, e 'l proscenio erano più alti del pulpito; il pulpito più dell'orchestra, e questo ne i teatri Romani era più grande, che in quelli de' Greci; e la ragione si è, perchè i Greci assegnavano a i Saltatori, ed al Coro il piano del teatro, detto perciò da loro *Orchestra* dal saltare, ἀπὸ τῦ ὀρχεῖσθαι. Nella scena adunque, e nel pulpito i loro Attori recitavano solamente le favole; e gli altri Attori facevano le loro parti nell' Orchestra; ma i Romani tutto facevano nel pulpito, e perciò lo facevano assai maggiore; e l' Orchestra essendo solamente il luogo, dove sedevano i Senatori, era questa appresso loro men grande, che appresso i Greci, dove il Coro, ed i Saltatori rappresentavano. Nell' Orchestra Romana da principio sedevano confusamente i Senatori ed il popolo. Ciò fu per lo spazio di 500.

anni;

anni ; ma Attilio Serrano , e Lucio Scribonio Edili , seguendo il parere di Scipione Africano il Maggiore, ordinarono , che i sedili de i Senatori fossero separati da quelli di tutti gli altri. Quest' uso continuò fino a i tempi di Caligola, il quale vi diede luogo anche a i Cavalieri , e alle loro mogli , in ciò imitato da Claudio , siccome attesta Dione nel LX. libro. Osserva però lo Scaligero , che prima ancora di Caligola , eransi intrusi nell'Orchestra uomini di schiatta di Liberti : il che fu cagione , che in essa Augusto non ammettesse gli ambasciadori stranieri , soliti per altro sedervi. Mostrasi poi la differenza , che v'era tra l' Orchestra de i teatri scenici , e quella degli anfiteatri. Ne i primi essa era il piano del Teatro , al quale scendevasi dal proscenio , e dal pulpito ; e ne i secondi chiamavansi Orchestra i quattro o cinque gradi più vicini all' arena , dove si facevano gli spettacoli. Con questa occasione si dà contezza della disposizione dell' anfiteatro ; e poi si torna all' Orchestra teatrale , dove i Greci collocarono un'ara consacrata a Bacco detta *Thymele* dal sacrificare , ἀπὸ τῦ θύειν.

V'erano pure i Tripodi sacri al medesimo Bacco. Dietro l'Orchestra eravi la *Conistra*, cioè l'infimo e più basso piano del Teatro, detta perciò anche *Cavea*, ed *Area*, dove gli altri Spettatori sedevano.

Nel III. Capo si esamina un'assai curiosa quistione; ed è, se i Poeti, ed Attori antichi mutassero, come in oggi è solito farsi, nella stessa Favola, la scena, secondo l'esigenza delle cose diverse da rappresentarsi nella medesima. Pare in primo luogo, che tali mutazioni di scena si facessero anticamente fra l'un'Atto, e l'altro, potendosi ciò sostenere con l'autorità di Servio, il quale reca la distinzione de i due generi di scene, ricordati di sopra, cioè di scene *versatili*, che erano per via di macchine, e di scene *duttili*, che si praticavano a mano, mentre anche a' nostri tempi in altro modo, che in uno de i due suddetti non si fanno questi cambiamenti di scena. Si aggiugne la fama, che hanno avuto le scene *versatili* di Lucullo, cotanto appresso i Romani celebrate, e ammirate. Confermasi tal sentenza dall' uso delle antichissime *Tetralogie*

p. 13.

appres-

appresso i Greci, nelle quali quegl'insigni Poeti rappresentavano sul Teatro quattro Drammi diversi, per ottenerne il prezzo della vittoria a concorrenza degli altri. Ora il quarto Dramma essendo sempre il Satirico, come scrive Laerzio (a), e questo Dramma Satirico ricercando sempre altra scena da quella del Tragico, bisognava di necessità, che la scena dall'una all'altra Favola si cambiasse; il che facevasi sotto l'occhio de' medesimi spettatori, succedendo immediate il Satirico a i precedenti, che erano Tragici.

Queste ragioni però non possono indurre il chiarissimo Autore a credere, che si cambiasse la scena; ma stima fermamente, che ella fosse sempre la stessa nella medesima Favola. In prova di che egli primieramente considera, che nè Vitruvio, nè Polluce, nè qualunque altro Scrittore antico, che abbia descritta la scena Greca, o Romana, ha mai parlato di tal cambiamento di scena, nè insegnato il modo di praticarlo. Prende poi la seconda ragione dalle descrizioni della prodi-

(a) *In Platone.*

giosa magnificenza, con cui i Romani facevano l'apparato scenico, veramente assai superiore alla magnificenza de i teatri moderni; tale però, che se nella medesima favola avessero usato di cambiarlo, siccome tal cambiamento avrebbe recato un maggiore dispendio, e un più solenne apparato, eglino non avrebbono mancato di farne passare a i posteri la memoria. Di terza prova gli serve l'uso frequentissimo delle macchine *versatili* appresso loro, e di vario genere; con le quali gli antichi supplivano a quelle esigenze della favola, che ora i moderni non sanno rappresentare, se non col cambiamento di tutta la scena. Passa poi a sciogliere le opposizioni della contraria sentenza. Le scene *duttili*, e *versatili* di Servio altro non sono, dic' egli, se non le macchine antiche, che o si guidavano a mano, e però erano *duttili*, o si giravano sovra perni, e però eran *versatili*; e dopo averne recati i riscontri di molti insigni moderni, che stabiliscono la sua opinione, conclude non doversi applicare le parole di Servio alla scena stabile, che era la facciata del Teatro, ma solamente alle

le macchine sopradette. Quanto alle *Tetralogie*, dice, che queste si rappresentavano non in un medesimo, ma in più giorni da i Greci, mentre appresso i Romani non era invalso l'uso di esse. Confessa che i Greci, per poter da un giorno all'altro cangiar la scena teatrale di Tragica in Satirica, non solamente usavano le macchine *versatili*, ma *versatile* ancora avevano costituita la scena principale, cioè la facciata del teatro; con che facilmente di Tragica in Satirica, ma però in diverso giorno, mutavanla; e 'l modo ne vien descritto dal dottissimo Daniello Barbaro nel V. libro de' suoi Comentarj sopra Vitruvio (*a*) con queste parole, da lui medesimo traslatate: „ La porta di mezo, che „ risponde al cuneo di mezo de i cin„ que, che si danno alla scena, era „ detta Regia dagli ornamenti suoi. „ Eranvi altre porte, una dalla de„ stra, e l'altra dalla sinistra di mo„ do, che la fronte della scena ave„ va tre gran nicchi, come si vede „ dalla pianta. In quelli erano driz„ zate le macchine triangolari, che „ si

(a) *Cap. 7.*

„ si voltavano sopra perni, & in cia-
„ scuna facciata era dipinto l' orna-
„ mento, secondo la favola, che si
„ doveva rappresentare. perche in
„ una facciata era la prospettiva d'
„ una scena Comica, nell' altra la
„ Tragica, nell' altra la Satirica, e
„ secondo l' occasioni voltavano quel-
„ le fronti. „ L'ultima ragione del non mutarsi le scene nella stessa Favola appresso gli antichi, si è, che eglino peritissimi dell' arte poetica facilmente si avvidero, che tali mutazioni non erano punto verisimili, e però erano contra il fine della Favola, dove tutto dee apparire a i sensi degli uditori, se non vero, almeno simile al vero.

Nel IV. Capo si viene a cercare l'ori-
p. 22. gine de i giuochi scenici. Essi, generalmente parlando, son dirivati, siccome a tutte l'arti perfette è avvenuto, dalla natura; poichè essendo naturale instinto il cercar riposo, e divertimento dopo le fatiche, e i travagli, nell'ozio di tal riposo niuna cosa è stata anzi instillata dalla natura negli uomini, che il render grazie, e'l dar lodi a Dio, donatore di tutti i beni. Furono pertanto instituiti i giorni festivi appresso d'ogni nazio-

nazione, ne' quali poi il gentilesimo celebrò i giuochi, ed i sacrificj alle sue Deità, presone l'esempio, e'l costume dall'instituzione de i giorni festivi, co' quali il popolo Ebreo rendeva al vero Dio il sacro culto con que' riti, e cerimonie, che ne' libri di Mosè stanno espresse. In varie stagioni varie feste si celebrarono; ma pare, che in quelle delle vendemmie, cioè nell'Autunno, come vuole Ateneo, quando si solennizzavano le feste di Bacco, sieno nate la Commedia, la Tragedia, e gli altri scenici giuochi, i quali perciò *Dionisiaci certami* furono denominati.

Questa proposizione confermasi maggiormente nel Capo V. dove si fa vedere, che in prima i sacrificj degli antichi non erano altro, se non pubblici conviti imbanditi agli Dii, ed agli uomini, per significare la loro scambievole comunicazione; laonde non vi fu allora pubblico sacrificio, senza accompagnamento di convito, al quale dipoi unirono i Gentili i pubblici giuochi, primieramente modesti, e poi licenziosi, degenerando essi in ubbriachezza, e lascivia, e quelli principalmente, che in onor di Bacco venivano celebrati. Qui-

vi adunque i convitati caldi, e allegri del vino tracannato da loro, a fine di eccitare il riso, cominciarono a motteggiarsi l'un l'altro, e a rinfacciarsi i loro vizj, e difetti: la qual cosa vedendo riuscir gustevole agli uditori, presero a premeditare con più di arte, e di studio le loro dicerie, accompagnandole con ridicoli atteggiamenti, e con salti incomposti: dal che poi a poco a poco ne nacquero le Satire, le Tragedie, le Commedie, ed i Mimi, che sono le quattro specie principali de' giuochi scenici.

P. 34. Sinora il chiarissimo Autore si è fermato su cose generali a' giuochi scenici appartenenti; ma nel Capitolo VI. venendo più da vicino al suo principale suggetto, esamina, cosa sia *Mimo*, e qual sia de' Mimi l'origine, e l'antichità. Il *Mimo*, nome non tanto al poema, quanto al poeta comune, non è altro, giusta Diomede, se non imitazione di qualsivoglia detto, e moto fatta senza rispetto, ovvero imitazione di cose turpi fatta con lascivia. Egli è detto Mimo παρὰ τὸ μιμεῖσθαι, dall'imitare; il che egli fa più al vivo e più particolarmente di qualunque altra poesia, che pure è imitazione. Esso, come

me era superiore all'altre poesie nell' imitare, così le superava nell'essere disoneſto, e lascivo. V'erano però de i Mimi più oneſti, che i Greci chiamavano ἠθολόγους; e tali erano quei di Sofrone, lodati da Demoſtene. I Mimi lascivi nacquero dalla Commedia, di cui essi primieramente eran parte, giucando il lor personaggio negl'intermezzi degli Atti della medesima; ma poi se ne separarono affatto, costituendo un nuovo genere di poema teatrale, come benissimo si dimostra con l'autorità di Diomede. Circa l'inventore di essi, Cassiodoro fu di parere, che la gloria se ne dovesse a Filistione, che fiorì, giusta Eusebio nella Cronaca, a i tempi di Augusto: ma'l nostro Autore fa vedere, che tale ritrovamento fu molto più antico, mentre Sofrone, che fiorì a i tempi di Serse, e di Euripide, fu eccellente compositore di Mimi, stimati assaissimo da Platone. Molto però più antica di Sofrone è l'invenzione de i Mimi, la quale si stima essere stata opera di coloro, che cominciarono a coltivare il ridicolo, che anzi dalla natura, che dall'arte provenne, comechè

Anaſ-

Anassandride riferito da Ateneo (*a*) nomini per primi ritrovatori di esso, Radamanto, e Palamede, dovendosi però ciò intender di loro, come i primi, che insegnassero l'arte del ridicolo, ma non mai il ridicolo istesso. Si considera in ultimo luogo, se i Mimi di Sofrone fossero scritti in verso, ovvero in prosa; ed essendovi per l'una, e per l'altra sentenza validissimi testimonj, il nostro Autore cerca di conciliare queste contrarie opinioni, dicendo, che i Mimi di Sofrone, e quei di Senarco, che fu parimente insigne *Mimografo*, erano parte in verso, e parte in prosa distesi, come le Satire di Varrone, e'l Satirico di Petronio.

p. 41. Si tratta nel Capo VII. delle varie specie de i Mimi appresso i Greci, non già in quanto essi Mimi erano *Poemi*, essendosi di questo sufficientemente parlato nel Capitolo antecedente; ma in quanto erano *Attori*. V'erano i *Decelisti*, cioè quegli, che uscivano su la scena avanti gli Attori del Dramma, e ne instruivano l'apparato; v' erano i *Fallofori*, cioè quegli, che portavano il

(a) *Lib. XIV. cap. 1.*

il *Fallo*, ovvero il membro virile, che pendea da una pertica; gli *Autocabdali*, che a piedi comparivano coronati di edera, e dicevano non cose premeditate, ma estemporanee; gl' *Itifalli*, che facevano da ubbriachi; gl'*Ilarodi*, che le cose liete cantavano, ma con tragica gravità; i *Magodi*, che in abito femminile faceano le parti di uomo; e i *Lisiodi*, che in abito virile faceano quelle di femmina. La costoro musica era, quanto immaginar si possa, lasciva, vile, ed oscena, e poco dissimile da quella de' *Ciarlatani* moderni.

Si discende nel Capo VIII. a i Mimi de' Latini, appresso i quali fur celebri quegli, che si chiamarono *Planipedi*, così detti, o perchè comparivano a piè nudi sopra il teatro, o perchè non nel pulpito della scena, ma nel piano dell' orchestra rappresentavano. Il nostro Autore difende la definizione, che ne reca Diomede, da un'opposizione del Vossio, il quale credette, che Diomede insegnasse essere stati una cosa stessa il *Planipede*, e'l *Mimo*, quando egli solamente asserì, che il *Planipede* era detto *Mimo* da i Greci. Descrive poscia il vile vestito di costoro, e la loro bassez- p. 44.

za

za alle derisioni soggetta. Spiega finalmente un luogo di Festo, che diede a i Mimi l'aggiunto di *reciniati*, cioè vestiti di toga pretesta; e quindi nel IX. Capo si avanza ad indagare la prima origine de i *Pantomimi*.

p. 48. Siccome i *Mimi* dalla Commedia, così i *Pantomimi* da i Mimi son dirivati. Questi non col discorso, o col canto, ma coi movimenti agili delle mani, e de i piedi, e con gli atteggiamenti artificiosi di tutto il corpo rappresentavano non solo i detti, e fatti delle persone, ma ancora l'intere favole; dal che furono detti *Pantomimi*, cioè dall' imitare tutte le cose, πάντα. Gravissimi Autori sostengono, che la saltazione pantomimica, sconosciuta ne' tempi rimoti, fosse trovata, e introdotta in Roma la prima volta sotto Augusto da Pilade, e da Batillo, famosi istrioni; e ciò fosse fatto da quel Monarca ad oggetto di addomesticare con tali giuochi l'animo rigido di coloro, che amavano la libertà. Ma per quanto sia vero, Augusto essersi dilettato della varietà, frequenza, e magnificenza degli spettacoli, il nostro Autore non può indursi a credere, nè che esso avesse un

tal

tal fine nell'introduzione de' Pantomimi, nè che da lui fossero trovati, e introdotti nel teatro Romano. L'arte della *Chironomia*, cioè del recitare con le mani, ed a cenni, è stata molto più antica de i tempi di Augusto, e la teatrale era anche a i tempi di Aristotile, il quale nella V. particella della sua Poetica ne ragiona in maniera, che ella non può giudicarsi diversa da quella de i Pantomimi di Augusto.

Ma perchè Claudio Salmasio fu di parere, che in Roma prima di Pilade, e di Batillo fossero bensì i Pantomimi, ma non separati dalla Commedia, o dalla Tragedia, dove avevano luogo come parte della favola; e che i due suddetti fossero i primi a costituire una Favola da per se sopra la scena Romana; il nostro Autore nel Capo X. confuta questa opinione del Salmasio, benchè da altri abbracciata, della quale però il Salmasio non sa produrre alcun'autorità, che il sostenga. Svida espressamente asserì, che Pilade ritrovò sotto Augusto la saltazione pantomimica: il che egli non avrebbe detto assolutamente di lui, se altro non avesse fatto, che separare la medesima saltazione dalla p. 53.

Tra-

Tragedia, e dalla Commedia. Oltre di ciò ella era in uso nel Teatro Romano, anche così separata, avanti di Pilade, e di Batillo. Livio racconta nel libro VII. della I. Deca, che i Romani fecero anticamente venir dall'Etruria alcuni istrioni, i quali *sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus, more thusco, dabant*. Dopo costoro vennero le Satire, e le altre Favole sceniche, nelle quali non essendovi di prima il Coro, che ne frammezzasse l'un'Atto dall'altro, i Mimi, ed i Pantomimi cominciarono ad esser parti di esse, ma parti avventizie, ed estranee, e così disgiunte, che anche da per se potevano costituire una Favola, che niente avesse di parte col rimanente. Eglino poi ricusando di entrare nè meno in tal modo nella Tragedia, e nella Commedia, recitarono fuori di esse, nelle quali succedette il canto fra mezzo gli Atti, accompagnato dal suono dalle tibie. Questo canto con suono si praticò nelle Commedie di Terenzio, il quale fiorì tra la prima, e seconda guerra Cartaginese. I Mimi, ed i Pantomimi separati adunque in tal gui-

guisa dagli altri istrioni, è probabilissimo, che recitassero su la scena, e costituissero il quarto genere di poesia rappresentativa, con la quale giunsero a tal grado di stima, che fra loro non si vergognavano di arrolarsi i figliuoli de' Patrizj Romani, anzi le stesse vergini, e le matrone. Di tutto questo si recano testimonianze, e prove fortissime; e finalmente con la scorta di Macrobio si fa vedere, che Pilade non per altro fu detto ritrovatore della saltazione pantomimica, se non per averla ingentilita, dove prima era rozza, e per aver trovato modo, che, come prima ella si faceva con l' accompagnamento di una sola tibia, così al suo tempo ella si facesse con quello di molte tibie, alle quali aggiunse le fistule, e'l Coro.

La stessa origine de i Pantomimi più diligentemente esaminata è l'argomento del Capitolo XI. Se diamo fede a Luciano, la saltazione nacque gemella col mondo, essendo nata con Amore, il più antico di tutti gli Dii. Altri però dissero esser ella nata con la religione, e co i sacrificj, non avendone mai fatti l'antichità, che dalla danza non fossero accompagnati. Altri ne fecero p. 61.

ritro-

ritrovatrice la Musa Erato; altri gli antichi Eroi, peritissimi nel saltare; ma come di essa vi furono quattro sorte, cioè la Sacra, la Militare, la Convivale, e la Teatrale; il nostro Autore tralasciando le tre prime, si ferma nell' ultima, e de i varj generi di questa sceglie la Pantomimica, che al suo soggetto appartiene. Siccome ella solamente a cenni si rappresenta, vi fu, chi ne attribuì il principio a Jerone, Tiranno di Siracusa, il quale avendo proibiti a' suoi sudditi i vicendevoli ragionamenti, a fine di meglio stabilire la sua tirannide, eglino per comunicare fra loro, quanto avevano in mente, trovarono l'arte di farsi capire coi cenni, giacchè nol potevano con la voce. Quest'arte però di parlare a cenni pare molto più antica de i tempi di Jerone, se si vuol riferirla a quelli della confusione delle lingue avvenuta nella edificazione della Torre di Babbilonia, dove non è credibile che gli Uomini potessero subito costituirsi un nuovo idioma, ma bene, che si valessero di cenni, e gesti per esprimere il loro pensiero. La descrizione, che fa Luciano, di Proteo, verrebbe a determinarlo il più antico

tico de i Pantomimi; ma tutte sì fatte cose essendo incerte, o bugiarde, pensa l'Autore, che non meno della poesia sia nata l'arte del saltare da una natural propensione, che han gli uomini al ritmo, ed all'armonia, saltando eglino da principio sregolatamente, e quindi accomodando i loro balli al numero regolato, ognuno secondo il proprio temperamento, qual grave, qual buffonesco, qual turpe, qual militare, ec. e ciò principalmente in occasione di feste, e di sacrificj, e poi di scenici giuochi. Da tutto ciò si conclude essere stati i medesimi principj quelli della poesia, e quelli del saltare, la qual'arte fu anch' essa *poesia muta* appellata, e principalmente la *Pantomimica*, che fu detta anche *Italica* per li gran progressi, che nell'Italia ella fece.

Il XII. Capo espone l'artificio con cui saltavano i Pantomimi. Che l'arte del saltare sia attissima ad esprimere qualunque affetto, ed azione, e costume, egli si è dimostrato di sopra, e molto più presentemente si mostra con l'autorità di antichi Scrittori, che lo hanno apertamente affermato. Ella però non conseguì la sua perfezione, che p. 67.

ne' tempi de' Cesari, come riferisce Luciano. I suoi istrioni rappresentavano ogni cosa tacendo, in maniera che ad essi loro il cenno di voce, la mano di lingua, le dita di parole servivano. La pittura, che qui ne fa il nostro Autore disegnata con la penna di più Scrittori, non può essere più elegante, e più al vivo. Eglino di prima imitavano, e rappresentavano, a fine d'essere intesi, ciò, che avanti di loro gl'istrioni o tragici, o comici, o satirici con la voce esprimevano. Crebbe poi col tempo a tal segno l'industria de i Pantomimi, che da se soli, senza previo ajuto di suoni, o canti, rappresentavano le intere favole, ed erano chiaramente intesi dall'uditorio: di che se ne reca un bellissimo esempio tolto da Luciano nel suo Trattato περὶ ὀρχήσεως (a). Il nostro Autore corregge in questo Capitolo un luogo di Macrobio, il quale asserì nel II. de' Saturnali *cap.*7. aver conteso di eccellenza nell'arte Pantomimica *Ila*, discepolo di *Pilade*, col suo stesso maestro; quando più tosto questa gara con *Pilade*, non ebbe *Ila*, suo discepolo, ma *Batillo*, tra cui, e *Pilade*

(a) *De Saltatione.*

lade dividono gli Scrittori la gloria di aver perfezionata queſt'arte.

Nel Capo XIII. ſi moſtra, qual foſſe p. 75. l'apparato, la ſcena, l'abito, e gli ſtrumenti muſicali de i Pantomimi. Vitruvio non riferiſce, ſe non tre ſorte di ſcena, cioè la Tragica, la Comica, e la Satirica; nè fa alcun motto della Pantomimica, e ciò perchè le favole, che coſtoro ſaltavano, eſſendo di una delle ſuddette tre ſpecie, a Vitruvio è paruto ſufficiente il far menzione di queſte. I Pantomimi per altro avevano la loro ſcena, e apparato particolare, come ſi ricava da un luogo di Apulejo nel X. libro del ſuo Aſino d'oro. Il loro veſtito non fu appreſſo i Romani la toga, ma la tunica, e la *palla*, la quale era una ſorta di veſtimento donneſco, lunga ſino al tallone, come le cioppe moderne. Ma perchè una tal lunghezza di abito pare eſſere ſtata troppo incomoda a i ſalti de i pantomimi, onde taluno potrebbe credere, che le loro *palle* arrivaſſero non ſino al tallone, ma ſolamente a mezze natiche, come quelle de i Galli deſcritte da Marziale, e da Strabone: difficoltà veduta, ma non diſciolta da Ottavio Ferrari; il noſtro

Autore dimostra primieramente, che elleno erano veramente talari, e poi, che non erano incomode a i Pantomimi, poichè eglino più delle mani, e del capo, che de' piedi valevansi nelle loro rappresentazioni. Quando poi recitavano da Satiri, o da Sileni, valevansi di abito piu spedito, e succinto: con che si spiega benissimo un testo del XIX. libro de i Dionisiaci di Nonno. Nota egli poi, il suddetto Ferrari di non aver ben'inteso un luogo di Plauto; e poi ritorna al vestito de i Pantomimi, i quali eran soliti prenderlo conveniente al personaggio, che avevano a rappresentare. Tratta anche del Coro de i Pantomimi, e della musica, e dell'apparato di esso tanto ne' tempi più antichi, quanto ne' più vicini.

p. 82. Luciano ha fatto più volte menzione del ποδῶν κτύπος, che usavasi ne' Pantomimi; e però nel Capo XIV. si cerca, che cosa fosse questa ποδοκτυπία, o strepito di piedi. Il Salmasio sopracitato dice, che saltando il Pantomimo, altri sonavano le tibie; altri cantavano; altri gonfiavano i flauti; altri battevano i cembali; altri percoteano col piede; e questi ultimi dicevansi

ποδοκτύποι, e ποδοφόροι. Soggiugne poi, che in tutti i Cori degli antichi i *Mesocori*, detti da i Greci i *Corifei del Coro*, i quali precedevano a tutti gli altri nel canto, e regolavano gli altri cantori, eran soliti, in far ciò, batter col piede il pulpito, o'l suolo. Imperocchè alzando, e battendo il piede con istrepito, reggevano, e moderavano il canto sempre con eguale, e perpetuo tenore: il che pure fa anche in oggi nelle musiche, ma con la mano quegli, che noi diciamo Maestro di Cappella, alzando, e abbassando la mano, e battendo il palco, ovvero il libro: il che latinamente si dice *mensuram percutere*. Ciò dunque facevasi dagli antichi col battimento de' piedi: e acciocchè tal battimento meglio si udisse, eran soliti costoro valersi di certe suola di legno fabbricate a tal'uso, dette da i Greci κρηπίζια, ovvero κρήπαλα. Anzichè, acciò maggiore fosse lo strepito, le adoperavano non solo di legno, ma anche di ferro. Sin qui il gran Salmasio; nelle cui parole però trova molte cose da notare il nostro Professore; e primieramente l'aver lui avanzato senza veruna autorità che il *Mesocoro* desse nor-

ma agli altri col battimento del piede, e non con la mano; mentre Luciano, sul quale si fa forte il Salmasio, dice, che il sonatore di tibia posto nel mezzo, gonfiando il suo strumento, e battendo col piede, dirigeva i balli del Coro: il che è molto diverso da ciò, che il Salmasio sostiene: ed in fatti come possono i danzatori, che qua, e là si rivolgono, regolarsi al moto, e allo strepito d'un piede, al quale nè con l occhio, nè con l'udito possono stare attenti? Secondariamente considera il nostro Autore, che in un Coro antico non v'era più di un *Mesocoro*, il che pure in oggi si pratica: dovechè i ποδίκτυπτες, riferiti da Luciano, e riconosciuti dal Salmasio, eran molti; il che fa vedere, che questi eran differenti dal *Mesocoro*: della qual differenza altre ragioni si producono dall'Autore, le quali qui troppo lungo sarebbe il voler rapportare.

Qual dunque sarà questo strepito de i piedi ne i Pantomimi? Quello, il nostro Autore risponde, che facevasi, non da i Saltatori, ma da i Sonatori di tibie, a piè de' quali stando certi organetti, detti da i Latini *Scabilla*, poco disso-

dissomiglianti da i nostri, eglino con le suola di legno, o di ferro con arte e misura battendoli, venivano a formarne strepito, di cui sinora si è ragionato. Molte belle testimonianze di Scrittori antichi confermano questa opinione, con la quale assai meglio si spiega un luogo di Cicerone nell'orazione per Marco Celio, di quello che avesse fatto il P. Niccolò Abrami ne' suoi per altro stimabilissimi Comentarj.

Per ultima intelligenza della musica de i Pantomimi, si fa anche menzione del suono, che vi si faceva con percotimento armonioso di certi vasi, che prima furono rozzi, e di terra, ritrovati da Diocle Atenieše, e si battevano con una bacchetta; ma dipoi furono di vario genere di metallo, onde venissero a rendersi e più sonori, e più grati. I Latini li chiamavano *acetabula*, rammemorati da Isidoro, e da Cassiodoro.

Nel Capo XV. si esamina, quai favole fossero da i Pantomimi rappresentate. Eglino in prima solamente servivansi della loro arte per esprimere quelle cose, che erano con la voce cantate: per la qual cosa le loro saltazio- p. 89

ni furono dette ὑπορχήματα, cioè, come spiega Ateneo, saltazioni serventi alla voce. Chi meglio esprimeva, era l'ottimo; e chi di loro incorreva in qualche moto non significativo della cosa cantata, era rimproverato, e deriso. Dipoi eglino saltarono le intere Favole di qualunque specie, ma più di tutto quelle, che si aggiravano sopra i fatti de i loro Dii, forse perchè erano queste agli uditori più note, o sopra quelli degli Eroi più rinomati appresso i Poeti. In alcuna di queste favole Pantomimiche uno solo era l'attore, il quale ora un solo personaggio rappresentava, come quel di Adone, o di Ajace, o di Ercole, ec. ed ora in molti si trasformava, come quello rammemorato da Luciano, che essendosi trasformato in cinque personaggj, diede occasione di dire, che egli aveva un solo corpo, e più anime. In altre poi molti erano gl'istrioni, che agivano, e tal'era la favola pantomimica di Paride, mentovata da Apulejo, dove altri facea le parti di Paride, altri di Mercurio, ed altri delle tre Dee. In queste seconde si segnalò Pilade più sopra rammemorato, uno degl'inventori della salta-

saltazione Italica, la quale nelle Tragedie fu chiamata *Emmelia*, nelle Commedie *Cordaca*, e nelle Satire *Sicinni*. Esso Pilade ebbe più fama nelle Tragedie, che nelle Commedie, nelle quali fu più eccellente Batillo, come Ateneo, Plutarco, e Seneca riferiscono: laonde si è ingannato il Rodigino, che tutto l'opposto asserì intorno a que' due celebri Pantomimi.

L'ultimo Capo espone, in qual guisa i Pantomimi contendessero di eccellenza fra loro nel rappresentare le loro favole. Queste contese, se ben pare, che sieno negate da Luciano, si provano nonpertanto e con passi di Autori classici, e con antiche Inscrizioni. I vincitori avevano anch' essi le loro corone, come le avevano i vincitori Poeti. I voti del popolo si dividevano, chi per una parte, e chi per altra; e ciò con tal frequenza, e animosità, che Tiberio fu indotto a cacciare i Pantomimi fuori di Roma, e d'Italia, sì per levare lo scandalo, che recavano colle loro oscenità, sì per ovviare alle sedizioni, che si concitavano nella plebe per sostenere le ragioni di quell'attore, o di questo, di che se ne ha riscontro in Tacito,

ed in Dione. Termina con ciò il nostro Autore questo suo singolare Trattato, che certamente sarebbe stato ampliato, e ripulito in molti luoghi da lui, se più lungo corso di vita fosse stato a lui conceduto.

ARTICOLO IV.

Proposizione, e Soluzione di due Problemi Meccanici *ultimamente pubblicati.*

UN valentuomo letterato, al quale è piaciuto di mascherarsi sotto il nome di *Prete Studiapesi Canonico Perugino*, avendo lasciato correre alle stampe in un foglio volante i due seguenti *Problemi Meccanici*, proposti da lui a' Matematici d'Italia per averne la soluzione; ed essendo a noi pervenuti da varie parti i medesimi, abbiamo stimato bene l'inserirli nel presente Giornale, e tanto più quanto abbiamo a comunicare al pubblico la soluzione di essi, che sinora ci è stata indirizzata da due chiarissimi letterati d'Italia nelle matematiche discipline eccellenti.

§. I.

§. 1.

Problemi Meccanici proposti a' Matematici d'Italia da PRETE STUDIAPESI *Canonico Perugino.*

I.

Due Muri verticali convengono in un angolo rettilineo, al quale si sottotendono più travicelli contigui, d' uguale grossezza, tra di loro paralleli, formandovi come un piano orizzontale: si vorrebbe sopra di questo piano alzare una parete, con cui separata venisse dal resto una porzione della stanza, che da' muri suddetti è compresa; ma perchè alzando essa parete sopra una linea retta, o fosse questa parallela ad uno de' muri, o concorresse con entrambi, è manifesto, che non la reggerebbero tutti i travicelli con egual resistenza: io dimando, che mi si disegni una tal curva nel dato piano orizzontale, secondo il contorno di cui alzando ad una pari altezza la desiderata parete, ritrovi nei soggetti correnti da per tutto un' egual resistenza: non ostante l'esser questi quanto si voglia più lunghi, secondo che più si scostano dall'angolo, a cui sono sottotesi.

II.

Trovare due prismi d'uguale lunghezza, e della stessa materia, le basi dei quali possano essere inscritte in un medesimo rettangolo, ma abbiano tra di loro (siccome ancora la mole, ed il peso d'ambi i solidi) una data ragione: E con tutto ciò sieno questi prismi d'ugual resistenza, o si intendano ambedue fitti orizzontalmente in un muro, o nell' estremità loro vengano a due sostegni appoggiati.

Ardisco di pregare i Matematici d' Italia, e massime chi in tal materia pretende d'aver corretti gli antichi, e di fare arrossire i moderni Autori, a volersi applicare, co' loro Metodi alla risoluzione dei presenti Quesiti, la quale potrà servire di prova alle arti da essi possedute, e respettivamente d'autentica a i suoi vanti, con maggior frutto, ed accrescimento di stima, che sperare non si potrebbe da altre vane contese.

§. 2.

Soluzione de i suddetti Problemi Meccanici, *data dal P. Maestro D.* GUIDO GRANDI, *Camaldolese, Professore Ordinario di Filosofia nello Studio di Pisa*, ec.

Il primo Problema si riduce a determinare sopra una serie di travicelli contigui A D, E F, *e f* d'uguale grossezza, e tra di loro paralleli, e terminati in ambi gli estremi da' muri E A, F D, che convengano nell'angolo B, ed a cui quelli appoggiandosi formano un piano orizzontale E A D F, quali siano i luoghi d'essi travicelli, che averebbero ugual resistenza, compensandosi lo svantaggio della maggior lunghezza ne' più lontani dall'angolo col vantaggioso sito della maggiore vicinanza a' sostegni. Io pertanto divido il travicello A D più corto di tutti in due parti uguali al punto G; e tirata la retta B G, la divido per mezzo in C; onde condotte le C I, C K parallele a' muri, descrivo per lo punto G un'iperbola G L, che abbia per assintoti le dette linee C I, C K; e dico essere questa curva il luogo ricercato, sopra di cui ergendosi una parete ad uguale altezza, ritroverà ne' soggetti correnti uguale resistenza. Imperocchè prolungate le linee, come nella *fig.* 1. è certo, che la resistenza del travicello A D in G, alla resistenza del travicello E F in H sta reciprocamente, come la lunghezza E F alla A D, o pure

TAV. I. *Fig.* 1.

come

come EH ad AG, o come il quadrato EH al rettangolo di EH in AG; ma la resistenza in H alla resistenza in L, è reciprocamente, come il rettangolo ELF al rettangolo EHF, o sia al quadrato EH; dunque per l'ugualità perturbata, la resistenza in G alla resistenza in L sta come il rettangolo ELF al rettangolo di EH in AG; o pure (essendo EF doppia d'EH, come AG di AI, o di ES, e però il rettangolo FES uguagliando il rettangolo di EH in AG) come ELF ad FES; la quale è ragione di ugualità; perchè già SLR uguaglia il quadrato EG, ovvero ES in RF, ed aggiungendo ivi il rettangolo ESF, qui l'eguale SER, ne risulta ELF = FES. Dunque la resistenza in G uguaglia la resistenza in L; e però l'Iperbola GL è la curva, che si desidera.

TAV. I. *Fig. 2.* Nel secondo Problema si cerca d'inscrivere in un dato rettangolo ADFC due figure DBF, AGEHC, che abbiamo una data ragione, come di *a* a *b*; in modo tale però, che i prismi ugualmente lunghi fatti sopra di esse riescano d' uguale resistenza. Si pigli

$m = \frac{\sqrt{4bb + a - b}^2 \mp a \pm b}{2\sqrt{a - b}}$, e po-

scia si faccia $u = \frac{m^2}{1 \mp 3m}$; indi attorno l'asse BE, che divide per mezzo gli opposti lati AC, DF, col vertice B si faccia su l'ordinata DF la parabola DBF, che ha per equazione $y^m = x$; e col vertice E, sopra l'ordinata AC, la parabola AGEHC, che ha per equazione $y^n = x$. Dico queste essere tali curve, che comprendendo spazj nella data ragione, faranno risultare i prismi, che si cercano d'uguale resistenza, appoggiandosi l'uno sopra la base DF, l'altro sopra il vertice E delle descritte parabole; come si può agevolmente, da chi è in tale materia esperto, dimostrare.

§. 3.

Soluzione de i suddetti Problemi Meccanici, *data dal Signor* GIULIO-CARLO de' FAGNANI, *Patrizio di Sinigaglia.*

Solu-

Soluzione del I. Problema.

TAV. II. *Fig.* 1. Sia PQS l'angolo rettilineo, in cui convengono i due muri verticali, e l' indeterminata PR rappresenti la posizione, e lunghezza di qualsivoglia travicello: si prenda sopra uno de' lati, verbigrazia P Q la linea arbitraria QT $= b$, e per il punto T si tiri TS $= f$ parallela a PR, e si chiami QP $= x$, e in conseguenza, PR $= \frac{fx}{t}$. La lettera r esprima la resistenza de' travicelli in qualunque loro punto, verbigrazia in O, e la lettera a significhi la grossezza costante de'medesimi travicelli. Ciò posto si averà (A) $r = a \chi \frac{PR}{POXOR} \chi \frac{1}{2} a$; e chiamando l'indeterminata OP $= y$, ed esprimendo analiticamente l'equazione A, ritrovasi $r = \frac{\frac{1}{2} a a f x}{fxy - byy}$; acciò dunque la resistenza sia sempre la stessa, pongasi la linea $\frac{1}{2}$ C arbitraria, ma costante in luogo di r, e fatte le dovute operazioni, si dedurrà $xy = \frac{byy}{f} + \frac{aax}{c}$, che è un luogo all'Iperbola Apolloniana, il quale si costruisce così.

Si chiami QS $= g$, si prenda sul lato QT

QT la porzione QV $= \frac{aab}{fc}$, dal punto V si tiri l'indefinita VI parallela a QR, e su la stessa VI si pigli la parte VK $= \frac{aag}{fc}$, indi dal punto K si meni la linea KX indeterminata, e parallela a QT, e su la linea VI si prenda la porzione KI $=$ QS $= g$; ciò fatto si tiri dal punto I la IM parallela a QT, e pigliando la porzione IM $= \frac{a^4 b}{ffcc}$, si descriva tra gli assintoti IK, KX un'Iperbola, che passi per il punto M; Io dico, esser questa la curva ricercata. Q. C. I.

Corollario.

Egli è ora visibile, che a cagione del arbitraria C può farsi in maniera, che una delle cinque linee IM, MD, DQ, KV, VK, sia eguale ad una linea data.

Soluzione del II. Problema.

Uno de' prismi sia all'altro come l' unità ad *m* (*m* significa qualunque ragione non minore di $\frac{1}{1}$) Il rettangolo AGEC sia la base d'uno de' prismi, si descriva sopra il diametro AC il semi- TAV. II. *Fig.* 2.

semicircolo ABC, su la circonferenza del quale si prenda l'angolo retto ABC, i di cui lati si prolunghino in maniera, che calando da i punti G, ed E le due perpendicolari GH, ED sopra i medesimi lati, si formi col loro concorso il rettangolo circonscritto HBDF, ed in questo situato come nel-
TAV. II. *Fig.* 3. la *fig.* 3. s' inscriva il parallelogramo VZYX tale, che HV sia la metà di HB, ed HX la metà di HF; in oltre si consideri, che acciò questo parallelogramo sia la base dell'altro prisma richiesto; A G E C dev' essere a VZYX :: m 1 . e CE dev' essere ad HB :: m . 1. (Imperocchè la distanza del centro di gravità della base A G E C del primiero prisma $= \frac{1}{2}$ CE e quella del centro di gravità della base VZYX del prisma secondo $= \frac{1}{2}$ HB) In quanto alla lunghezza de' prismi, ell'è arbitraria, purchè sia eguale in entrambi; abbiamo pertanto queste due equazioni (R) VZYX $= \frac{1}{2}$ HB $\times$ BD $= m \times AC \times CE$;

c (S)

e (S) $CE = m HB$; si dicano ora $AB = u$, $AC = p$, $CE = q$;

dunque $BC = \sqrt{pp - uu}$, ma per la similitudine del triangolo CAB con i triangoli ECD, e GAH, AC (p). AB (u) :: CE (q). $CD = \frac{uq}{p}$; ed AC (p).

$BC (\sqrt{pp - uu}) :: AG (q)$.

$HA = \frac{q\sqrt{pp - uu}}{p}$;

dunque $HB = u + \frac{q\sqrt{pp - uu}}{p}$,

e $BD = \frac{uq}{p} + \sqrt{pp - uu}$.

Riducendo poi all' espressioni analitiche le due equazioni R, ed S, ne risulta fatte le debite operazioni

(T) $\sqrt{pp - uu} = 2\frac{m - 1 \times qp}{qqu + ppu}$;

(V) $q - \frac{mu}{m} = \frac{q\sqrt{pp - uu}}{p}$,

e sostituendo il valore di $\sqrt{pp - uu}$ nell' equazione V si deduce

(X)

$$(X)\ \frac{pp}{qqu} = \frac{q - mu}{muu - qu + 2mm - m\,\chi\,qq};$$

ma la medesima equazione V considerata per se sola somministra $(Z)\ \frac{pp}{qqu} =$

$$\frac{mmu}{2mqu - mmuu + \overline{mm - 1}\,\chi\,qq}$$

e però comparando le due equazioni X, e Z ne viene

$$uu + \frac{\overline{2m^3 - 3}\,qu\,\chi}{2m} = \frac{\overline{mm - 1}\,\chi\,qq}{2m}$$

dove la lettera u ha un solo valore positivo cioè

$$u = \frac{\overline{3 - 2m^3}\,\chi\,q}{4m} + \frac{q}{2m}\sqrt{m^6 - m^3 - 2m + \frac{9}{4}}.$$

Laonde ponendo il valore di u nell'espressione di p, che dall'equazione Z si conosce essere:

$$p = \frac{mqu}{\sqrt{2mqu - mmuu + \overline{mm - 1}\,\chi\,qq}}$$

resta sciolto il Problema d'una maniera infinita a causa dell'arbitraria q, in virtù della quale potrebbe anche farsi

in

in modo, che uno de' due lati del rettangolo circonscritto fosse dato, ovvero l'aria di esso. Q. E. I.

Altra Soluzione del II. Problema.

Si suppongano le medesime cose, e per non moltiplicar le figure si concepisca il rettangolo B H F D in tal situazione, che la linea B H di verticale diventi orizzontale, e che per conseguenza la linea B D di orizzontale divenga verticale.

Si faccia poscia C E = m B D,

e si averà in termini analitici

(H) $\frac{pq}{m} - \frac{mqu}{p} = \sqrt{pp - uu}$,

donde nasce

(I) $\frac{qq}{pp} \times p - mu = m \times \frac{mpp - uu}{p - mu}$

e conseguentemente

(K) $q = mp \times \frac{\sqrt{pp - uu}}{p - mu}$,

e surrogando nell' equazione H il valore di $\sqrt{pp - uu}$ espresso nella precedente soluzione si vedrà

(I)

$$(L)\ \frac{qq}{pp}\times\overline{p-m}\,u=$$

$$\frac{muu-pu+2mm-m}{u}\times pp;$$

ma paragonando le due equazioni I, ed L, e facendo p arbitraria ritrovasi;

$$uu-\frac{\overline{2m-1}^{3}}{2m}\times pu=\frac{\overline{1-2m}}{2}\times pp;$$

dūq; $u=\frac{\overline{2m+1}^{3}}{4m}\times p\pm p\sqrt{2mm^{6}-3m^{3}+2m^{2}+\frac{1}{4}}$

e però sostituendo il valore di u nell' equazione K resta doppiamente risoluta la Questione a causa del doppio, e positivo valore di u, che è sempre reale, come può vedersi col porre in luogo di m, o l' unità, ovvero $i+h$. Q. E. I.

Ter-

Terza Soluzione del II. Problema.

Posto ciò, che si espresse nella prima Soluzione di questo Problema, si faccia $AH = g$; $AB = GF = t - g$, dunque $HB = t$; si supponga ancora $AG = mt$ (per soddisfare ad una delle condizioni del Problema) e si averà $HG = \sqrt{mmtt - gg}$, siccome (per la similitudine de' triangoli ec.) $GE = \frac{mt \times t - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$, e $GF = \frac{g \times t - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$; ma per l'altra condizione della Questione $HF = \frac{2m \times AG \times GE}{HB} = \frac{2m \times t \times \sqrt[3]{t - g}}{\sqrt{mmtt - gg}}$; dunque la comparazione del doppio valore di $HF = HG + GF$ farà conoscere $2 \frac{\sqrt[3]{m} \times t \times \sqrt[3]{t - g}}{\sqrt{mmtt - gg}} =$

$\sqrt{m}$

$$\frac{mmtt - gg + gxt - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$$

Indi moltiplicando in $\sqrt{mmtt - gg}$, facendo t arbitraria, e trasponendo, ec. si giungerà alla seguente equazione

$$gg - 2m - 1 \times tg + 2m - mmxtt = o,$$

la quale ha due radici vere, e reali, che ambedue sciolgono il Problema, ec. Q. E. I. Potrebbe ancora supporsi $AH = t \mp g$, $AB = GF = t \pm g$, e per conseguenza $HB = 2t$, ed $AG = 2mt$, e in questi casi seguendo i medesimi vestigj si dedurrebbero due formole alquanto diverse, ma con la stessa facilità, come ciascuno potrà esperimentare da se medesimo, senza che io maggiormente mi diffonda a spiegarlo.

TAV. I.

TAV. II.

AR-

Fig: a. i. a

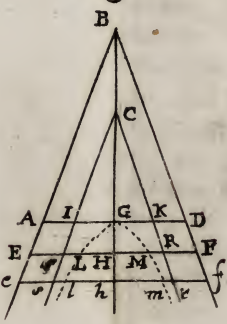


Fig: a. p. a

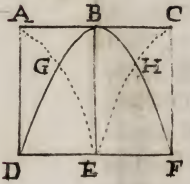


Fig.ª 1.ª

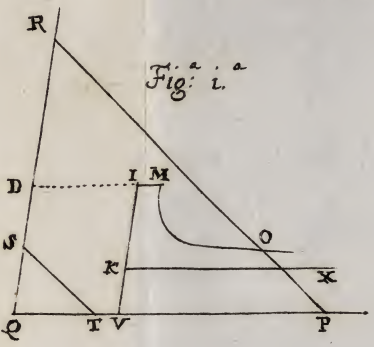


Fig.ª 2.ª

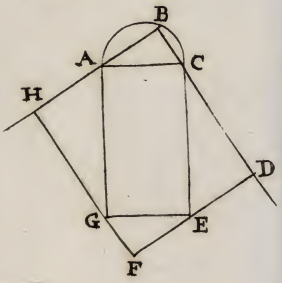
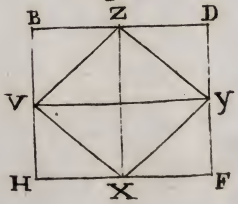


Fig.ª 3.ª



ARTICOLO V.

Nuove Osservazioni, ed Esperienze intorno all' ovaja scoperta ne' vermi tondi dell' uomo, e de' vitelli, con varie Lettere spettanti alla Storia Medica, e Naturale, fatte da ANTONIO VALLISNIERI, *Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica nell' Università di Padova, e consacrate agl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Sig. Riformatori della medesima, ec. In Padova, nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1713. in 4. pagg. 184.* senza la Dedicatoria, l' Indice de' Trattati, e alcune Tavole in rame.

SE ognuno applicasse, come fa il nostro Sig. Vallisnieri, ed hanno fatto tanti altri nostri celebratissimi Italiani, a mettere in chiaro una sola parte della natura, contentandosi di attentamente disaminarla, e con replicate sperienze, ed osservazioni scoprire l' occulto, ed il necessario, quanto minor copia di libri empierebbe le

be le Biblioteche, altrettanto maggiore utilità se ne ricaverebbe, insegnando così tutti le vere leggi della natura, che è sola di noi madre, e maestra, sola soggetto, e libro, sola scuola, ed istoria. Molti di questa sorta, già per fama noti, come si può gloriare la nostra Italia, d'aver e ne' vecchi, e nel caduto secolo avuti, così non pochi nel presente ne ottiene, e moltissimi in avvenire ne spera, su l'esempio di tanti, che hanno loro aperta, e oramai battuta una sì bella, benchè difficile, via, acciocchè possa perfezionarsi una volta la vera, e incontrastabile sperimentale Filosofia, vera base d'una sensata Medicina, non contenta di nomi vani, e di congetture a capriccio, nè più ricantando il già mille volte cantato, nè facendo perdere il tempo a chi legge, i danari a chi compra, e l'olio, e l'opera a chi stampa. Ci rallegriamo adunque di dover dare notizia di *Nuove Osservazioni, ed Esperienze*, che sono il genio, o, per così dire, la più bella passion dominante di questo secolo, acciocchè s'aggiungano lumi a lumi, si dia coraggio a' timidi,

ſtimolo a' tardi, ed eccitamento a' ſonnacchioſi. Divideremo queſto libro in più paragrafi, per più chiarezza dell' Opera, e per maggior comodo de' Leggitori.

§. I.

Viene ad eſſere queſto Libro, come una Giunta, od un' illuſtramento del ſiſtema del noſtro Autore intorno *alla Generazione de' vermi del corpo umano*, di cui già parlammo altre volte (*a*), il quale, come accade nelle coſe nuove, e difficili, ha incontrato coll'applauſo comune le ſue difficoltà, reſtando molti perſuaſi, che tutti gli altri ſiſtemi, dal noſtro Autore impugnati, foſſero veramente falſi, ma che nel ſuo reſtaſſero ancora alcuni dubbj da ſcioglierſi, tolti i quali, foſſe poi allora chiaramente, e incontraſtabilmente ſtabilito. Fra i dubbj, che apportavano, uno de' più plauſibili ſi era, il non aver' egli poſte ben' in chiaro *le uova, e l' ovaja de' vermi*, ma più toſto ſuppoſte, non dimoſtrate, come con ſomma ragione pretendono tutti gli uomini di fior di ſenno, prima, che acconſentano a qual-

(*a*) *Tom. II. Art. V.*

che nuova propoſizione. S'è dunque meſſo al forte, e sbandita ogni ſchifiltà per amore del vero, ha rinnovata la notomia de' Lombrichi tondi del corpo umano, e felicemente ſcoperto molto di più di quello, che eſpoſe il Redi, *loche*, dice colla dovuta mode-
p. 1. ſtia, *ſervirà e per illuſtramento del già detto*, e *per compimento delle ſempre laudevoli oſſervazioni di sì grand' uomo*. Segue l'ordine nel Libro, che ha tenuto nella notomia, per rintracciare la verità di queſto fatto; cioè eſpone prima la Notomia *de' vermi tondi de' vitelli*, aſcendendo poi, come per grado, alla più aſtruſa de' noſtri; mentre, eſſendo quegli aſſai più grandi, gli è riuſcito più facile lo ſcoprimento di quanto deſiderava, onde col confronto ha tutto poi quello, che cercava, felicemente trovato.

Deſcrive adunque prima i vermi de'
p. 3. vitelli, le loro parti eſterne, la bocca, e 'l capo, poco lungi dal quale è un foro laterale, per cui ſcaricano le uova, come fanno altri inſetti. Un' altro foro ha trovato ſotto la coda, che è quello degli eſcrementi, e un' altro in cima del capo ſuddetto, che

è la

è la bocca ordinaria dell'animale. Notò, che nello sdrucire, o forare il verme in qualsivoglia luogo, schizza subito fuora un'acqua limpidissima, che non si quaglia al fuoco, dalla quale vengono inondate tutte le viscere, e bagnati tutti gli ordigni, che si trovano in quel lunghissimo ventre. Scolata l'acqua, gli apparì subito un'ammassamento intralciatissimo di vasi bianchi, che non sono, se non i vasi spermatici, che poco prima avea detto trasparire all'esterno per la diafana cute, i quali serpeggiano, e regolatamente per ogni verso s'intricano, andando ora dall'una parte, ora dall'altra, ora sotto, ora sopra il lungo canale degli alimenti, scorrente per mezzo loro dalla bocca fino alla coda, ed empiendo quelli la maggior parte del ventre. Fa qui una curiosa riflessione; cioè, che ha tanto a cuore la natura il mantenimento di questa specie, *che pare aver'empiuto tutto il verme de' vasi destinati alla generazione, e che tutti gli altri arnesi sieno stati fatti solamente per servire a'medesimi*. Oltre a i suddetti vasi si scorge anche l'ovaja biforcata, che viene a formare, co-

p. 5.

p. 2.

p. 5.

me due ovaje, che vanno poi ad unirsi in fine, ed a sboccare in un condotto comune, il che tutto illustra colle sue figure. Questo condotto mette foce nel foro, che accennammo essere vicino al capo, non nella terza parte del verme, come ha osservato ne' vermi tondi dell' uomo. Lo chiama *ovidutto* comune ad entrambi le
p. 7. ovaje, lungo un'oncia, e terminante in sottilissima punta, che sbocca fuora del corpo. Nell'ascendere si dilata a foggia d'imbuto, e l'ha trovato sempre pieno, come quello de' vermi umani, d'un limpidissimo umore fino ad un certo sito, dove giudica probabilmente un qualche sostegno a guisa di valvula; mentre ivi incomincia ad apparire una materia bianchissima, che guardata col microscopio non è, che un gruppo, o massa d'uova più vicine all' uscita. Così va descrivendo a parte per parte tanti maravigliosi ordigni, finchè giugne all' ovaja bipartita, che va a metter capo nel detto luogo, la quale esattamente e' descrive. Aperta, scoprì, che quella materia *bianca*, *e latticinosa*, riferita dal Redi ne' vermi tondi degli uomini,

non

non era, che una massa d'uova, che ingannava la vista sotto sembianza di latte; imperocchè posta questa sopra un zendado nero sotto anche un'ordinario microscopio distinse, non essere, che minutissime uova tutte insieme ammonticellate: anzi aggiugne, che dopo ravvisate col microscopio, si scorgono anche con una buona lente nelle stesse ovaje, e si veggono divise in varj grappoli, e tutte appese col loro gambo, o picciuolo, col quale succiano il nutrimento. Sono quasi diafane, armate d'una soda, e risplendente buccia, di figura veramente ovale. Notò, che cotte anch'esse s'indurano, si quagliano, e si rendono opache, come fanno le uova delle gallinе, e che stanno nell' ovaja sempre rimescolate con un certo liquore viscoso, e lucido, che le bagna, e le fa lubriche. Per assicurarsi bene, che fossero uova, fece varie prove, che qui descrive, e poi segue ad esporre la struttura dell'ovaja, e di tutti gli ordigni spettanti alla medesima, che con nome generale chiamò il Redine' lombrichi degli uomini *Arnesi* p. 8.

della Generazione; e tutto ciò illustra colle sue figure.

Prima di progredire alla descrizio-
p. 10. ne delle altre parti fa il nostro Autore due riflessioni, come di passaggio, senza però impegnarsi, com' egli dice, di sostenerle; cioè la prima intorno alla sterminata copia di tanti ordigni spettanti alla generazione; la seconda intorno alla loro struttura. Quanto alla prima, sospetta ciò accadere in costoro, per essere ermafroditi, avendo ognuno tutto ciò, che hanno i maschi degli altri animali separati dalle femmine, e tutto ciò, che hanno le femmine separate da' maschi; il che felicemente egli prova. Quanto alla seconda, che verte intorno ad una grave quistione degli anatomici moderni, circa le glandule separatrici, che vogliono alcuni in foggia di crivi; altri che sieno un solo ammassamento, e intralciamento di canali, i quali nell'andare rimpicciolendo fino ad un' estrema, e strabocchevole sottigliezza mutino appoco appoco nell' interno loro cavo la figura, e preparino, e separino quel solo fugo, che deb-

debbe di quelle uscire: si mostra inclinato a credere assai probabile l'opinione di questi secondi, non essendo i vasi spermatici de' lombrichi, che lunghi, e sterminati canali, nella sola lunghezza de' quali pensa, che si vada disponendo, e perfezionando il gran lavoro del seme fecondante, e della materia ultima dell'uovo: imperocchè, se avesse voluto far ciò la natura per via di cribro, bastava una sola vescica arricchita di varj pori, colla quale avrebbe potuto subito separare un sugo di quella tal figura, che s'accomodasse al diametro sol de' medesimi; ma ha fatto un lunghissimo, e bizzarro lavoro di soli soli cannelli, nel gran corso, e giro de' quali, come in un chimico lavoratojo debbe prepararsi, disporsi, maturarsi, e cangiarsi il loro limpido sangue in seminale materia; nel che fare stima probabile, che v'entri ancor la figura interna de' medesimi cangiata nell'impiccolire, e in quelle varie giravolte, e strangolamenti, che vi si veggono.

Torna alla descrizione di varie altre parti del verme, come del canale p. 13.

degli alimenti, e di quell'acqua, entro cui nuotano tutti i vasi, di cui cerca l'uso, e l'origine; dopo di che descrive i cuoricini, e le trachee del medesimo. Esposta la notomia del verme de' vitelli, s' inoltra a descrivere quella del verme tondo degli uomini, che trovò molto simile, benchè lo stabilisca di specie differente. Espone l'esterna struttura, che trovò più robusta, e più nerboruta dell'altra, nella quale però si scorgono molto meglio le canne delle trachee, per essere alquanto tinte d'un giallo rosso. Trovò il capo, e la bocca simile agli altri, e aperto vide subito quell'ammassamento mirabile di vasi spermatici bianco-lattati, intralciantisi, e segantisi fra di loro, i quali pure circondano in varj luoghi, a guisa d'ellera, il canale degli alimenti, e vanno serpendo verso la parte inferiore, dappoi si rivolgono nuovamente, come in oblique, e tortuose spire, verso il luogo, donde partirono, e di nuovo si contorcono, si intrecciano, e fanno moltissimi ravvolgimenti, e piegature, di maniera che, se bene sono d' una smisurata lunghezza, ven-

p. 15.

p. 16.

gono

gono ad occupare poco ſpazio, come fanno gl' inteſtini degli animali, o le fibre del noſtro cervello. Pone la loro lunghezza dove incominciano, e dove terminano, finchè giugne all'ovaja, che con molta diligenza deſcrive, ponendo le ſpecifiche differenze oſſervate fra queſta, e quella de' vermi tondi de' vitelli, fra le quali è conſiderabile la ſua lunghezza, che arriva ſino a ſei oncie per ogni tronco, il che per avventura ingannò il Redi, non conoſcendola per ciò, che era. Vide anche in queſta le uova, ſpiando quella *materia bianca, e latticinoſa*, che conteneva ſopra un pezzuolo di drappo di ſeta nera, o ſopra una tavoletta nera; il che ognuno può facilmente incontrare, oſſervàdola con attenzione, ed alzando, ed abbaſſando il vetro, finchè s' impunti, e allora, dice, ſi vedranno chiariſſime le uova veſtite d' una tunica lucidiſſima, di ritondata figura, rimeſcolate con una materia limpida, e ſdrucciolevole. Così ſegue a ſtabilire in varie altre maniere il ſuo ſcoprimento con evidenza; le deſcrive e cotte, e ſecche, il loro viaggio, ed uſcita per l' ovi-

p. 17

p. 18.

dutto simile a quello dell'ovaja de' vermi de' vitelli. Spiega dipoi l'ovaja, ed i vasi spermatici d'un'altra specie di lombrichi tondi *colla coda piatta*, descritti dal Redi; dipoi esamina gli or-
p. 20. gani degli alimenti de' nostri, i quali trovò egregiamente descritti dal Redi; e finalmente espone tutte le altre parti, che trovò pure in que' de' vitelli, confessando ingenuamente di non aver mai potuto scoprire in alcuni la spinale midolla, nè il cervello per la loro diafaneità, e tenerezza, non negando però, che vi sieno; ma dicendo solo di non averli veduti, protestando con laudevole ingenuità, di non voler dire d'aver veduta una cosa, e non sia vero.

Cerca, se s'accoppino insieme, per
p. 22. secondarsi l'un l'altro, e conchiude, essere molto difficile il determinate cosa alcuna di certo, per essere impossibile, il chiarirsi coll'esperienza; nulladimeno sospetta coll'esempio de' lombrichi terrestri ciò poter accadere nel tempo appunto, che i fanciulli spirano un certo odore particolare di vermi, mentre tutti gli animali, particolarmente serpentini, menano in-

quel

quel tempo un distintissimo fetente odore. Disse nell'altra Lettera (a), che la polvere de' lombrichi morti non rinasce; il che conferma anche in questa; pure confessa, d'essergli venuto uno scrupolo, dappoichè ha scoperto con tanta evidenza le uova, e l'ovaja ne' detti; cioè, che se non la polvere de' lombrichi, almeno le uova rimescolate colla medesima, se fossero a caso mature, e fecondate, possano qualche volta nascere: onde per liberarsi da questo sospetto, consiglia, che, quando si volessero prescrivere le accennate polveri, e queste fossero di vermi grossi, e maturi, bisognerebbe prima aprirgli, e levar loro l'ovaja, e gittarla. In questa maniera, dice, siamo sicuri, che di nuovo non risorga questa malattia verminosa, avendo gli antichi per accidente colto nel segno, non perchè le polveri de' cadaveri de' vermi nascano, ma perchè possono essere qualche volta rimescolate colle polveri uova fecondate, e mature, che possono nascere, ed essere per la loro straordinaria piccolezza inosservabili.

Posta

(a) Pag. 120. 121.

Posta la storia, fa dodici riflessioni,
p. 23. colle quali mette in chiaro sì il suo già
p. 24. divulgato sistema, sì molti altri oscu-
p. 25. ri fenomeni, i quali senza questa sua
p. 26. p. 27. ultima scoperta riuscivano molto difficili, per non dire impossibili, a spiegarsi.

Acciocchè più facilmente venga concepito, quanto sinora abbiamo brevemente esposto, aggiugniamo una
TAV. III. Tavola, nella quale si vedrà molto di quanto è stato accennato.

Esplicazione della Tavola III.

Fig. 1.

Ovaja bipartita, ovvero le due ovaje del verme tondo de' corpi umani.

a. Condotto escretorio delle ovaje.
b. Luogo, dove s' uniscono in un condotto comune, la parte bianca del quale è sempre piena di linfa, la punteggiata d'uova, nel qual sito suppone l'Autore un sostegno, o come valvula.
c. c. c. c. ec. Ovaje.
d. d. d. d. Fine delle ovaje terminanti in un' ovato, che di nuovo si ristringono, e ricevono, o continuano co i vasi spermatici. f. f.
e. e. Sito, dove sono troncati, e legati i vasi spermatici.

Figu-

Tom. XV Tav. III Pagi. 110

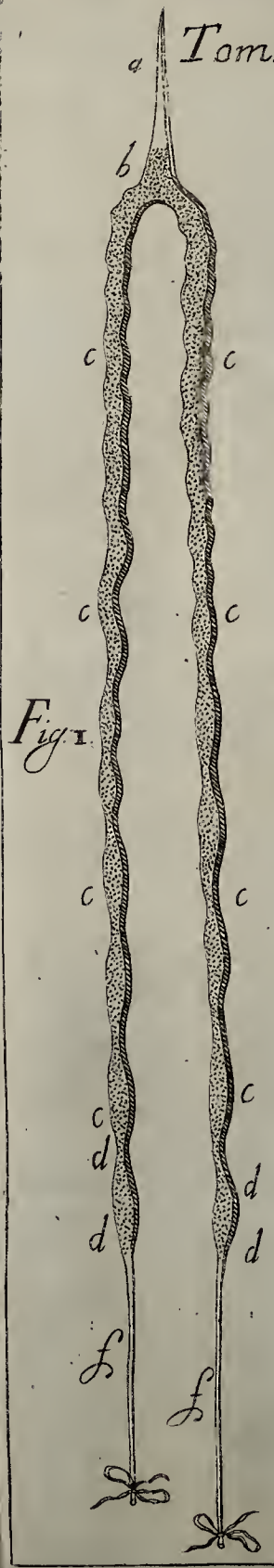


Fig. 1.

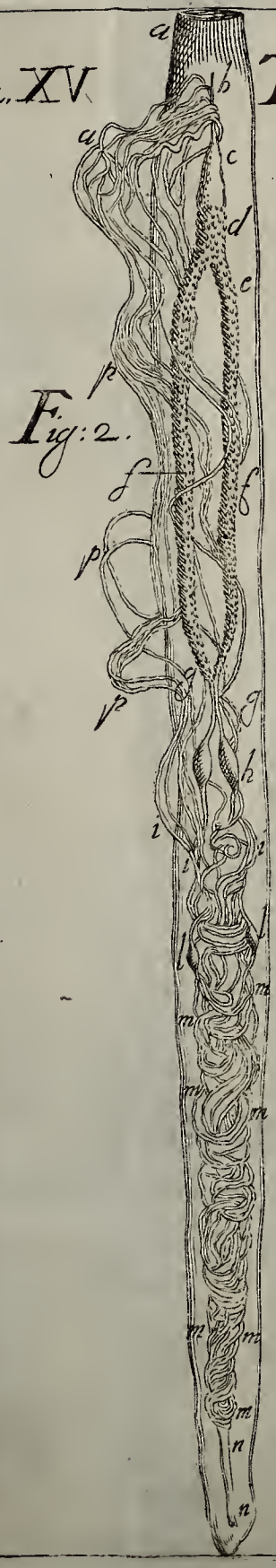


Fig. 2.

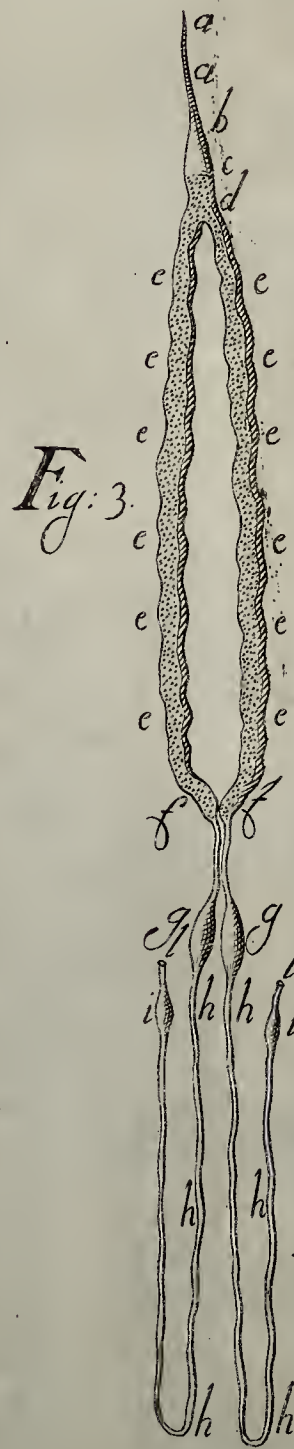


Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Figura 2.

Verme de' vitelli aperto, col capo tronco, senza il canale degli alimenti, e co' soli organi della generazione, colle ovaje ad arte scoperte.

a. Collo troncato del verme, e aperto.
b. Fine dell'ovidutto, che mette foce nel foro esterno.
c. Ovidutto pieno di linfa diafana.
d. Parte superiore dell'ovidutto, piena d'uova, attraversata da una membrana in foggia di valvula, che le sostenta.
e. Biforcamento dell'ovaja in due tronchi, o canali, che vengono a formare, come due ovaje.
f. f. Ovaje dilatate ad arte, e scoperte da' vasi spermatici tirati da una parte.
g. g. Fine delle ovaje, o loro principio, se le prendiamo da questo verso, dove si ristringono, ed uniscono strettamente.
h. h. Due vesciche ovali piene di materia bianca formate da' canali spermatici, che in questo luogo si dilatano, e di nuovo si ristringono, e seguono il loro corso.
i. i. i. i. Vasi spermatici, che escono dalle suddette vesciche, e dopo varj giri tornano a dilatarsi in altre due vesciche minori.
l. l. Vesciche minori suddette.
m. m. m. ec. Vasi spermatici, che fanno varj giri, e ravvolgimenti, come una matassa di refe bianco.
n. n. Pezzo di canale degli alimenti, che va a terminare nell'ano.
o. Fine del verme aperto.
p. p. p. p. Vasi spermatici, che erano sopra le ovaje, tirati da una parte.

Figura 3.

Ovaja d'uno de' maggiori vermi de' vitelli cavata fuora del ventre fino alle quattro vesciche, che chiama seminali.

a. a. Canale dell'oviduttо, che porta fuora le nova del corpo.

b. Parte inferiore dell'oviduttо pieno di linfa.

c. Sito, dove è un sostegno delle nova.

d. Biforcamento dell'ovaja.

e. e. e. e. ec. Ovaje, o tronchi dell'ovaja bipartita.

f. f. Principio dell'ovaja, dove si ristrigne, e attacca, e dove terminano, o s'inseriscono i vasi spermatici.

g g. Vesciche seminali formate da' vasi spermatici, che si dilatano.

h. h. h. h. ec. Vasi spermatici, che tornano a ristrignersi.

i. i. Altre due vesciche seminali assai minori, formate da' medesimi vasi spermatici, che tornano a dilatarsi.

l. l. Vasi spermatici colà troncati.

Figura 4.

Ovaja d'un verme umano raro tondo colla coda piatta, tolta dal Redi, e qui spiegata, secondo le Osservazioni dell'Autore.

a. Oviduttо.

b. b. b. b. ec. Ovaja.

c. Principio, e ristrignimento dell'ovaja, dove s'inseriscono i vasi spermatici.

d. d. d. d. ec. Vasi spermatici insieme attorcigliati.

f. Principio de' vasi spermatici.

Figura 5.

Uovo del Verme umano ritondo ingrandito con un buon Microscopio.

§. 2.

Disse il nostro Autore nel suo Trattato *dell'Origine de' Vermi ordinarj del corpo umano*, che la vipera uscita da' vasi dell'orina d'un Cappuccino di Pesaro, era a suo giudicio, un *Polipo viperiforme*, non una vera vipera, il che sospettò, fondato su varie forti ragioni colà riferite (*a*); ora la fortuna l'ha favorito, mentre essendo accaduto, dopo l'uscita del suo Libro, un caso simile in Piacenza, fatte le dovute osservazioni, ed esperienze dal Sig. Marchese *Ubertino Landi*, che alla nobiltà del suo sangue accoppia quella d'una profonda letteratura, gli è venuto fatto vedere, e far vedere ad altri, quanto il Sig. Vallisnieri s'era apposto al vero, essendo veramente ciò, che pareva una *vipera*, stato scoperto un *polipo*, che avea nell'esterno la simiglianza della medesima. Qui apporta la Lettera del menzionato stimatissimo Cavaliere, nella quale, mediante alcune sperienze, ed osservazioni elegantemente esposte, fa vedere la verità di quanto immaginò il Sig. Vallisnieri. p. 31. p. 32. p. 33. p. 34.

§. 3.

(a) Pag. 21.

§. 3.

p. 34. Segue la Lettera di Monsig. *Filippo del Torre*, Vescovo d'Adria, scritta al nostro Autore, nella quale con nuove ingegnosissime riflessioni conferma il sistema spettante alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano, e in parte cerca di migliorarlo, apportando alcuni dubbj, intorno al modo di passare i piccoli vermicelli di madre in figliuolo. Non possiamo qui non lodare non tanto la nota virtù, quanto la modestia di questo savissimo Prelato, in apportare le sue difficoltà, e vorremmo, che servisse d'esempio ad alcuni de' nostri Italiani, quando non affatto contenti delle ragioni dell'altro, si muovono ad impugnarlo, obbligando così i Leggitori, e l'Avversario stesso ad amarlo, e ringraziarlo.

Mostra su le prime questo dottissimo Prelato, non essere disdicevole alla sua dignità, e al sacro suo ministero, l'entrare qualche volta nella considerazione della naturale storia, potendosene trarre da questa potentissimi, e manifesti argomenti dell'esistenza di Dio, e della suprema sua Provvidenza. Ciò prova colle opere ammirabili, che da per tut-

to

to si veggono, e segnatamente col considerare la stupenda macchina dell'uomo, ponderata la quale lo stesso Galeno benchè gentile, proruppe in un'inno di lode all'Altissimo; e segue riferendo le parole di Lattanzio, Scrittore Cristiano, le quali vuole, che molto più p. 36. giustamente s'abbiano a ripetere in questo felice secolo, in cui tanti, e sì prodigiosi artificj nella fabbrica dell'umano composto si sono scoperti. *Ed io sono*, così parla il saggio Prelato, *anche solito dire a onor della Filosofia, indegnamente ne' prossimi tempi infamata d'incredula, per l'empietà di alcuni falsi Filosofi, ch'ella anzi è, che disvelando a noi le maraviglie create, ci appresta l'ale, per salire all'alta cagion prima; e che non può mai essere miscredente un Filosofo indagatore, e conoscitore della natura.* Ammette il sistema del Sig. Vallisnieri, dopo aver affermato d'esersi preso molto piacere in vedere sì valorosamente flagellata, e convinta la credulità di tanti Scrittori, anche di più celebre grido, e dopo avere anch'esso rigettata l'opinione che nascere potessero i nostri vermi dalla putredine, ovvero da semi, o uova ingojate colle bevande, e co' cibi.

p. 37. Giudica vere le sue regole, e i suoi principj, e che molto dirittamente argomenti, aggiugnendo anzi nuove ragioni, che sempre più lo stabiliscono; ma dubita dipoi, se l'eredità verminosa tirata dalla madre possa essere di vermi attua-
p. 38. li, i quali nelle intestinali rughe stiano appiattati, sinchè vengano irritati da qualche sugo contrario ad uscirne fuora. La prima ragione si è, che questi vermi colà dentro acquattati, debbono cibarsi, e nodrirsi, onde bisogna altresì, che crescano, ed acquistino quella mole, che la natura ha loro prescritta; per lo che non potrà dirsi, che dall' utero della madre portiamo con noi i vermi; imperocchè dovendo essi crescere, e crescere ad una mole di corpo così sensibile, non potrebbono mai star-
p. 39. sene imprigionati nelle rughe intestinali, e se vi stessero, dovendo aver covili così grandi, alla lor mole proporzionati, nelle incisioni degli umani cadaveri, s' incontrerebbono in tutti questi nascondigli, o nella maniera stessa dovrebbono apparire visibili in tutti i corpi, quando anche dir si volesse, che sprigionati senza ritegno andassero discorrendo per gl'intestini, perchè gli

stessi

ſteſſi effetti d'ingrandimento, e di mole ſenſibili ſuccederebbono, ec.

Dalla neceſſità poſcia, che avverebbono di moltiplicarſi, ne prende il dottiſſimo Prelato il ſecondo motivo; poichè, dice, ſuppoſta la lunga dimora ne' noſtri corpi, ſarebbe ciaſcuno di noi ripieno d'un popolo innumerabile di vermi, i quali non contenti delle anguſte ſtanze degl'inteſtini, dilaterebbono il loro regno in tutte le parti, onde nelle aperture de cadaveri ſi manifeſterebbono, e ſi avrebbe di eſſi più frequente lo ſcarico cogli eſcrementi. p. 40.

Moſtra per ultimo la difficoltà, che s'incontra, per ritrovare la ſtrada per la quale eſſi vermi paſſino dalla madre, o dalla balia nel feto, ſtante i picciolisſimi vaſi, pe' quali paſsar dovrebbono, e per altre ragioni, che ingegnoſamente egli adduce. Stima dunque più probabile, che le uova ſolamente di queſti vermi paſſino o dalla madre, o dalla balia nel feto, le quali poſtate nelle rughe degl'inteſtini, o altrove poſſono fermarſi, e poſare anni, ed anni, cioè fino a tanto che fomentate, ed eccitate da qualche ſugo conveniente e lor proprio, ſchiudanſi finalmente, da eſſe i ver- p. 41. p. 42.

vermetti, i quali nutricati da quegli stessi sughi, e cresciuti a misura fanno poi quelle violenze, ed insulti a tutti noti. E se paresse improbabile, che le uova de' vermi umani possano conservarsi in noi anni, e anni senza nascere, o corromperssi, dovechè l'uova esterne non duran gran tempo, che non gettino il parto, o imputridiscano, risponde che la natura ha disposto così per necessità del suo fine. Ciò va provando coll'esempio di gradi diversi di durevolezza in varie specie d'uova, e
p 43. con altre ragioni, stabilendo, che le uova de' nostri vermini sieno d'una tal tempera, o tessitura di parti, che non possono essere alterate da contrarj estrinseci, se non per accidente, nè dar fuora il loro vivente, se non per mezzo di un proprio, e lor proporzionato formento. Vuole adunque, che l'uova de' nostri vermi più facilmente conservar si possano delle uova esterne; stando queste troppo esposte a tutte le inclemenze dell'aria, e alle continue pressioni della medesima, sapendo ognuno, che l'aria è il principio delle fermentazioni, e in conseguenza delle corruzioni; il che non può succedere nel nostro

cor-

corpo, non essendo l'aria nostra interna dotata di quella attività, e forza pre- p. 44.
mente dell'aria esterna.

Pensa dunque, essere questo sistema più comodo, per ispiegare i fenomeni più importanti della generazione de' vermini, cioè dell'inverminar che fanno sì frequentemente i fanciulli, e i giovani, e assai di rado gli adulti. 2. come non tutti i fanciulli, nè tutti gli uomini inverminano. 3. perchè ritornino p. 45
più volte i vermi in un medesimo corpo: le quali cose tutte nobilmente spiega sul concepito suo sistema.

Cerca poi qual sia quel fermento possente a far nascere i vermi dalle uova nel nostro corpo ereditate da' nostri maggiori, e pensa poter'essere gli stessi sughi, da' quali si stima venir'ostilmente stuccicati i vermi già nati, e quegli appunto sieno dessi, che abbiano potenza di fomentar dolcemente l'uova, e di schiuderne i verminosi feti; il che s' ingegna provare mirabilmente in più modi, e particolarmente col rispondere alle obbiezioni, che gli possono essere fatte. Chiude la Lettera con alcune p. 48.
curiose osservazioni di Tommaso Cornelio, colle quali pensa il detto autore,

poter'

poter essere il terrore cagione de' vermini, apportando molti esempli di animali, e d'uomini spaventati, ne' cadaveri de' quali si sono ritrovati vermi nel torace, o nel cuore; a cui saviamente risponde, potersi più tosto dalle gagliarde concussioni dello spavento, e dalla forte agitazion degli spiriti, essersi spremuto dalle glandule qualche fugo fermentativo di quella sorta, che ha detto, esser possente a far nascere dalle proprie uova i vermi, confessando con amabile modestia di non saperne la ragion vera, ed aver piacere di non saperla, per la-
p. 50. sciare al Sig. Vallisnieri il merito d'insegnarla.

Risponde con non minore modestia,
p. 51. e lode il Sig. Vallisnieri alla Lettera del sapientissimo Prelato, ammirandolo per aver sortito una così rara felicità d'ingegno, essendo egualmente dotto nelle leggi, che riguardano la superiore, che in quelle, che spettano all'inferiore natura. Si rallegra molto d'un così grande vantaggio in vederlo ammettere il suo sistema, rigettando tutti gli altri sinora usciti, e parendogli sola-
p. 52. mente più probabile, che tiriamo le uova de' vermini dalle madri, o dalle nutri-

nutrici, non i vermi medesimi. Risponde, non negare egli, che ciò possa seguire anche per mezzo delle uova, come ha esposto nelle sue Considerazioni *pag.* 56. 57. ma sul testimonio d'Ippocrate, del Deleo, e di se stesso, poter ciò seguire anche per via de' piccoli, e appena nati vermicelli, essendosi osservati i primi escrementi usciti da' fanciulli pieni di vermi; il che, essendo cosa di fatto, pare a lui, che non possa negarsi. Leva gl'inconvenienti, che Monsignor teme, poter derivare da' vermicelli attuali entrati nell' utero dentro il feto, nè crede stare nascosti nelle sole rughe, o covili particolari, ma andar sempre vagando per l'intestinale cloaca, che è il loro mondo. Spiega, come, benchè nutrendosi, e crescendo, e moltiplicando, non empiano troppo, per ordinario, quel luogo, mentre o le uova loro escono colle fecce, o non tutti nascono, o nati periscono, o sono espulsi fuora; il che mostra accadere a tutte le piante, e a tutti i viventi, o non nascendo tutti i semi, e tutte le uova, o perendo ancor teneri i parti. Che se qualche volta accade, che segnatamente i nostri tutti nascano, p. 53

e crescano, costa per ordinario la vita a' miseri fanciulli; e ciò dimostra con varie storie e sue, e d'altri. S'accorda dunque con Monsignore, che quando i
p. 55. fanciulli nascono co' vermi attuali in corpo, possono questi qualche volta crescere sterminatamente di numero, come ha mostrato negli esempli apportati; ma dice, non essere questa necessità di natura, nè dell'indole fecondissima de' medesimi; il che prova, col mostrare, quanto ha accennato di sopra, volendo, che tutti o non nascano, o nati non vivano, coll'esempio ancora degli esterni insetti, volendo, che ugualmente sieno soggetti quegli alle inclemenze del mondo piccolo, che questi alle inclemenze del mondo grande.

Per quale strada poi passino, o pas-
p. 57. sar possano i piccioli vermi dalla madre al feto, confessa, essere una cosa molto oscura, benchè non impossibile da concepirsi. Se il feto, dice, si nutrisce di chilo, come vogliono i moderni, ed Ippocrate stesso, vada questo o per l'una strada, o per l'altra, sarà sempre vero, che possa condur seco delle uova, o de' vermini, perchè viene, o passa per

ne-

necessità per gl'intestini, dove soggiornano. Ciò non ostante apporta molte p. 58.
osservazioni d'Anatomici, che mostrano le strade del chilo all'utero, e dato anche che non vi fossero, s'appoggia al celebre detto d'Ippocrate (*a*), che trattando di certe strade nel nostro corpo non ben capite da noi, conchiude: *Invenit natura etiam sine ratione sibi vias.*

Non ammette il nostro Autore, che p. 59.
le uova entrate o nell'utero, o fuora per mezzo del latte ne' fanciulli, possano star'anni, e lustri, senza dar fuora il loro vivente. Di ciò apporta molte ragioni, dimostrando fra le altre, che basta a quel primo sviluppo del feto nell'uovo un certo grado di moto lento, e gentile, o vogliamo dire, un calore temperatissimo, e moderato, come osservò pure il Bellini, il Malpighi, ed p. 61.
Aristotile stesso, quale appunto si ritrova dentro i fanciulli; e che le parti del feto rinchiuso dentro l'uovo sono in un continuo sforzo per muoversi; onde, se colà stanno per troppo tempo, o perdono la loro energia, e si sviluppano confusamente, e guastano tutta quella mirabile simetria, dal che poi

(a) 6. *Epidem.*

ne segue il totale corrompimento. Quindi è, che si vede, che tutte le uova, e tutti i semi delle piante stesse, passato un certo tempo, diventano infecondi. Nè vale, che la natura abbia con legge particolare disposto altrimenti nelle uova de'nostri vermini, per la necessità del suo fine; poichè risponde col dovuto rispetto, che si dona in tal maniera gratuitamente questo bel privilegio alle dette sole uova, non goduto da alcun'uovo del mondo, e che quando possiamo spiegare un' effetto della natura, o un fenomeno colle leggi comuni agli altri di quel genere, non dobbiamo immaginare decreti particolari, e distinti, o troppo diversi dagli ordinarj. Nel suo sistema spiega il tutto colle leggi comuni, onde gli pare più proprio, e più confacente al vero. Segue a mostrare con altri argomenti, e
p. 62. riflessioni la necessità del dover nascere le uova de' vermi ad un calor tempera-
p. 63. to senza aspettar'anni, e lustri, e non può indursi a credere, che i sughi, i quali ostilmente stuccicano i vermi a fuggire dal loro covile, e che fermentando con furia eccitano un'agro, e potente calore, sieno que' desi, che abbiano

biano forza di fomentare dolcemente le uova, e farne schiudere i vermi: perocchè, se possono uccidere, o mettere in fuga i vermi già grandi, e robusti, maggiormente avranno forza d'uccidergli ancor teneri, e palpitanti dentro la natia loro scorza: il che tanto più prova, quanto che dentro le uova dalla buccia tenera penetrano gli esterni sughi, e gli fanno crescer di mole, come dimostra coll'esempio d'altre uova d'insetti simili, e non simili. Ma dato ancora, che possano nascere, subito nati (dice) sarebbono uccisi da quell' p. 64.
ostico, e feroce fermento, che assalendoli per ogni banda, li ridurrebbono in minutissimi tritoli.

Passa a considerare quali sieno i sughi amici a' vermi, e vuole, che sieno i sughi sani, benigni, e castigati; e ciò prova in varie maniere, mostrando, che i fermenti, e sughi viziosi sono quelli, che sovente senza nostra saputa uccidono, o scacciano i vermi; il che p. 67.
si osserva facilmente ne' fanciulli, quando hanno mangiato in troppa copia cibi dolci, o frutta, che non lodevolmente digerite, inacidite, e corrotte passino agl' intestini. Quindi fu, dice, che senza

le dovute riflessioni malamente dedussero i buoni vecchi, che i dolci, e le frutta generassero vermi, poichè videro, che dopo i detti cibi pativano il mal de' medesimi, e ne cacciavano fuora de' loro ventri, non riflettendo, che in poche ore sovente, che succedono gli sconcerti, non potevano essere stati generati, e cresciuti in un tratto, ma ciò derivare dal nocumento fatto loro da' cibi ingojati, ed essere quelli vermi antichi, non nuovi.

Espone poi la ragione, per cui pen-
p. 68. sa, che ne' subiti spaventi, e timori i vermi escano de' loro covili, e vadano vagando pel corpo, non credendo giammai, che quello sia cagion de' medesimi, ma che più tosto gli scacci da' propri nic-
p. 70. chi. Conchiude non essere disgrazia sola degli animali timidi l'essere abbondanti di vermi, come suppone il nobilissimo Avversario, ma non esserne senza i più animosi molossi, i lupi, i lioni, le tigri per osservazion del Redi; e conceduto ancora, che più n'abbondino i timidi, fra' quali pone i fanciulli, ciò accade per essere questi più
p. 71. freddi, e più umidi, e in conseguenza dotati d'un calore più temperato, e di

fer-

fermenti meno attivi, che è quanto maggiormente prova il suo asfunto.

§. 4.

Sistema de' Vermi nostri ereditarj confermato da' Francesi, come varie altre Osservazioni fatte prima in Italia, e replicate in Francia, e stabilite per vere. p. 72

Avendo letto il Sig. Vallisnieri nella Storia dell'Accademia Real di Parigi uscita un'anno dopo il suo Libro, cioè l'anno 1711. che quegli Accademici trattando del Verme *Tenia* concludono, *che non possa venire dall'esterno, imperocchè non si veggono giammai i genitori simili sopra la terra* (a) e poco dopo, *che sarà dunque comodo di supporre, che giacchè il Tenia non si trova, se non dentro il corpo* dell'uomo, o di qualche altro animale, *i vermi ereditarj s'accomoderanno molto a questa ipotesi*; non ha potuto di meno di non rallegrarsene, veggendo abbracciato il suo sistema anche da que' dotti, e valenti maestri. * Aggiugniamo essere stato abbracciato questo sistema da altri uomini celebratissimi, e riferito da tutti i Giornali

(a) *Pag.* 39.

* *OSSERVAZIONE.*

con lode, fra' quali ci pare convenevole di apportare uno squarcio di quanto scrivono nell'Ottobre del 1711. pag. 1855. i Giornalisti di Trevoux. *Il suo principio* (dicono) *si è, che i piccoli animali nascono, e vivono, come i grandi, e che niuno sussiste lungo tempo fuora della sua aria nativa, e privo del nutrimento, che gli è proprio; oltre che il fuoco interiore de' nostri corpi, i fermenti, de' quali egli è pieno, l'azione dello stomaco sarebbono sempre mortali agli animali stranieri. Una osservazione lo conferma nel suo sentimento, e senza dubbio gli dà un gran peso: cioè, che non si trovano sopra la terra, nè sopra gli alberi, e in una parola fuora di noi, vermi, che rassomiglino a' nostri.* * Dà dunque parte con giustizia al *Sig. Marc-Antonio Busenello*, dignissimo Segretario di questo Eccellentissimo Senato, e suo grande amico, di questo suo contento, e con tal' occasione apporta molti altri scoprimenti e suoi, e d'Italiani prima fatti in Italia, poi rifatti in Francia, de' quali, benchè non sia fatta colà la dovuta giustizia di citare i primi inventori, lo dissimula nulladimeno il nostro Autore con somma modestia, dicendo più tosto,

sto, che si sono incontrati con noi.* Non così ha fatto il famoso *Federigo Ruischio*, Anatomico d'Amsterdamo, il quale nel suo Prodromo al *Tesoro Anatomico sesto* (*a*) agramente si lamenta di *Raimondo Vieussens*, Medico, e Anatomico di Mompellier, il quale ha dato alla luce un Trattato intorno ad *un nuovo sistema de' vasi sanguigni del corpo umano*, che pretende tolto da lui senza punto citarlo, come primo inventore, pretendendo con varie, e forti ragioni di convincerlo di plagiario *.

Segue a questa un'altra Lettera del Sig. *Tommaso Alghisi*, nella quale tratta fra le altre cose di vermi usciti per orina, e d'alcuni intestinali di cui ha trovata la strada, della quale soprasederemo di darne ulteriore notizia, essendo già registrata in un Tomo de' nostri Giornali (*b*). Viene illustrata questa Lettera da alcune Annotazioni fatte dal nostro Autore, che confermano le osservate strade dal Sig. Alghisi, apportando in fine una curiosissima osservazione ultimamente da lui fatta intorno

p. 81

p. 93.

* OSSERVAZIONE.*

(*a*) *Amstelodami p.* 1705.

(*b*) *Tom. VI. Artic.* 3.

p. 95. torno a certi minutissimi vermetti orinati, che si svilupparono in certa razza di moscherini, la quale però brama di confermare ulteriormente con altre sperienze.

Annessa a questa v'è una Lettera del
p. 97. *Sig. Nanio Falaguasta*, gentiluomo Padovano, in cui con evidenza *dimostra la nobiltà, e l'utilità dello studio degl'insetti*, si per arrivare a conoscere una parte poco meno che occulta, e stolidamente sprezzata delle opere sempre maravigliose d'Iddio, sì per comprendere in questa sorta di minimi viventi la somma sapienza, e provvidenza del medesimo, niente minore, che ne' grandi; d'onde se ne ricavano certe, e pellegrine notizie, per vie più illustrare la medica, e naturale storia, e nuovi, ed infallibili argomenti per lodare, e benedire l'Altissimo.

§. 5.

Veggiamo poi una dottissima, e mo-
p. 103. destissima Lettera scritta da Roma all' Autore dal Padre *D. Antonio Maria Borromeo*, allora ivi Consultore de' Cherici Regolari, ora meritamente fatto *Vescovo di Capodistria*, nella quale anch'esso approva l'accennato sistema

della

della generazione de' vermi ordinarj del nostro corpo, dubitando solamente, come seguisse la prima generazione nel corpo d'Adamo, e d'Eva nello stato della loro innocenza. 2. Pensa, che tutti gli animali doveano essere innocenti in quell'innocentissimo luogo. 3. Potersi ancor difendere in qualche maniera la sentenza de' Peripatetici circa il nascere degl'insetti dalla putredine. 4. Donde nascano i vermi ne' cadaveri, e se possano venire dagli ordinarj dell'uomo. 5. Che l'uomo partecipi della natura de' vegetabili, conforme alcuni. 6. Apporta due osservazioni di vermi usciti dal corpo umano, alcuni de' quali furono creduti vermi di que' che annidano ne' frutti, de' quali avea mangiato, ed altri furono giudicati lombrichi terrestri. 7. Crede finalmente d'avere fatta una nuova scoperta di certi canali, che dall'interno del nostro supremo ventre portino linfa naturale, e morbosa a varie parti esterne.

Con eguale modestia risponde il nostro Autore al sopralodato Scrittore, celebre ormai per altre Opere, delle quali abbiamo già parlato ne' nostri p. 112.

Giornali (a). Mostra, com' egli avea già preveduta questa difficoltà nel suo libro, trattando della prima generazione di costoro, dichiarandosi, *di non volere prendersi briga di cose tanto occulte, e lontane da noi, non sapendo, se fosse legge, o pena, e se creati in quello, o per qual fine creati; contentandosi di considerarli, come stanno al presente, come al presente vivano, e di nipote in nipete propagando si vadano*. Ciò non ostante, per ubbidire al detto Padre, s' impegna a rispondere col dire, che dopo aver creato Iddio tutto, si mise a impastare di fango l' uomo, e come in quel fango s' erano di già impantanati i vermi poco avanti creati, entrarono nella fabbrica quegli stessi, che egli volea, che servissero all' uomo di perfezione, e d'utile nello stato d' innocenza, e di sozzura, e di gastigo alla superbia sua nello stato di colpa. Prova con molte ragioni, sì la prima, come la seconda proposizione; dipoi scende al secondo punto, nel quale il suo nobilissimo Avversario pensa, che tutti

(a) *Tom. IX. Art. 14. Tom. X. Art. 3. Tom. XII. Art. 13.*

tutti gli animali fossero innocenti in quell' innocentissimo luogo. Stima il Sig. Vallisnieri, che in quanto agli animali le cose sieno sempre state, come sono adesso, mentre le armi diverse, per diversamente predare, offendere, o difendersi, che donò Iddio a tanti animali, e i loro ventricoli stessi, e parti interne diverse per quel tal' uso fanno evidentemente conoscere, che così è andata, e così sempre dovea andar la faccenda. Ciò dimostra con una ingegnosa descrizione degli organi destinati a predare, e de' ventricoli interni diversi, ed altre parti, e mostra pure, che Iddio nulla mutò dopo il peccato d'Adamo, il che avrebbe dovuto fare, se dovevano gli animali mutar cibo, genio, e costume. Parla con tutto il dovuto rispetto del Padre Menochio, del venerabile Beda, e di tanti altri, che credettero diversamente, e oppone a queste autorità l'autorità di San Tommaso, del Gaetano, e d'altri, che parlarono in suo favore. Spiega in oltre, come Eva fabbricata dalla costa d'Adamo restasse anch'essa infetta di vermini, e per qual fine fossero posti nella medesima. Tocca di

p. 116

p. 118.

pas-

passaggio un' altra quistione discussa pure dal lodato P. Menochio; cioè, *se avanti il peccato d'Adamo abbia Dio*
p.124. *creato l' erbe velenose, e se a quel tempo le rose nascessero senza spine*, e conchiude con buona pace di molti piissimi, e dottissimi Padri, esservi sem-
p.125. pre state l' erbe velenose, e le rose colle spine, nulla importando, se la nostra prima buona madre, e curiosa nello spiccare una rosa si pugnesse, o non si pugnesse le dita.

Risponde di poi facilmente al pensiero del P. Borromeo, con cui credeva potersi ancor difendere le dottrine degli Aristotelici, convinte con evidenza per false, intorno al nascere degl' insetti dalla putredine, e come i vermi, che si veggono ne' cadaveri, non possono venire dagli ordinarj degli uomini, nè che questi partecipino della natura de' vegetabili, considerando la cosa col dovuto rigore. Si ferma sopra le ultime due osservazioni notate al num. 6., partecipategli dal Sig.
p.127. Pacchioni, che nomina con lode, alle quali non si quieta, per non essere state fatte colle dovute circospezioni, e le rigetta per false, apportando forti-

tissime ragioni, ed insegnando il modo, come doveano farsi, se dovea loro prestarsi la dovuta fede. Si rallegra finalmente de' nuovi canali scoperti nel nostro corpo, pregandolo a parteciparli al pubblico, come utilissimi per la Teorica, e per la Pratica.

§. 6.

Nella Lettera, che segue, del Sig. p. 130.
Dottor Giovanni Basso, già Lettore stimatissimo di Filosofia Aristotelica nell'insigne *Seminario di Padova*, fa egli vedere *come le ragioni speculative degli Aristotelici intorno a' nascimenti spontanei sono vane, ed insussistenti nello stesso loro sistema*. Pensava di far ciò il Sig. Vallisnieri, mentre ha osservato, essere ancora appresso molti venerabili uomini, da pregiudicj antichi prevenuti, e guasti, fissa l'opinione d'Aristotile, non ostante la sperienza, ed il comune consenso di tutte le più rinomate Accademie, che fa vedere in contrario; del che avendone parlato più volte col suddetto Signore, per ricavar bene tutte le ragioni, e i fondamenti degli Aristotelici, è accaduto, che il medesimo, come uomo savio,

e sin-

e sincero, ha così ben capita la forza delle ragioni, ed esperienze moderne, e conosciuta l'evidente falsità delle scuole, che ha rinunziato in questo a tutte le sofistiche speculazioni delle medesime, ed ha saviamente abbracciata l'opinione, che tutto nasca da seme. Quindi è, che gli è paruto diritto, per far giustizia alla verità conosciuta, di stender non solamente tutte le ragioni speculative degli Aristotelici, ma d'impugnarle con tanta forza, che non resta loro più nulla da rispondere, come vedrà chiunque vorrà leggere con animo disappassionato, e libero questa dottissima Lettera. Nè potevasi meglio, nè più nervosamente ciò fare, che da un vero, e fondato seguace d'Aristotile, il quale altre volte avea non solamente dettata ne' suoi scritti agli scolari, ma anche difesa ne' circoli pubblici quella, allora creduta vera, sentenza, sapendo tutte le scaltre finezze, e tutto il fondo di quelle immaginate dottrine, ed avea, come si suol dire, rotto l'osso, per ritrovare il midollo. E accaduto a lui come accadette al famoso Plempio, il quale, col pesare, che e' face-

va, le

va, le ragioni de' Galenici, e de' moderni, spettanti al non circolare, o al circolare del sangue, venne, anche non volendo, e contrastando, nell' opinion de' moderni. *Primum*, dice, (a), *mihi inventum hoc non placuit, quod & voce, & scripto publicè testatus sum; sed dum postea ei refutando, & explodendo vehemen tius incumbo, refutor ipse, & explodor: adeo sunt rationes ejus non persuadentes, sed cogentes*. Onde conchiudiamo meritare tutti e due d'accordo l' elogio celebre, che diede Celso ad Ippocrate (b), quando con memorabile candore confessò anch' esso d'essersi ingannato, *More scilicet* (sono sue parole) *magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio, præcipueque in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est*. Tralasciamo adunque

(a) *Fund. Med. Lib. VII.*
(b) *Lib. VIII. Cap. 4.*

que di riferire tutte le fortissime ragioni di questo ingenuo Aristotelico, perchè bramiamo, che ognuno le vegga tutte intere nel proprio fonte, e se ne profitti.

Segue una modestissima Lettera lati-
p. 161. na del Sig. *Gianjacopo Mangeti*, cotanto benemerito della repubblica medica, ed anatomica, il quale ammette, che sia stata falsa *la storia del creduto cervello del Bue impietrito*, riferito *negli Atti dell'Accademia di Parigi*, del quale già facemmo parola (*a*), e concede pure per false tante mediche, e naturali storie impugnate dal nostro Autore, delle quali pure parlammo (*b*), ma non si può poi indurre a credere, che un' uomo non possa vivere senza cervello. Fonda la sua asserzione in una osservazione da lui stesso fatta l' anno 1695. nella testa d' un feto, nel-
p. 162. la quale oltre ad una certa membranosa espansione de' nervi ottici, distesa sopra l' osso cuneiforme, non v' era alcuna porzione di cervello, o di cervelletto, anzi ne meno v' era alcuna apparenza di cranio, ma in luogo di tut-

(a) *Tom. I. Artic. III.*
(b) *Tom. II. Art. V.*

di tutte le suddette cose v'era una massa di carne ferma, divisa in varie celle piene di sangue, e di linfa, di colore tendente ad un rosso-livido. Intanto asserisce, che quando questo feto era nell' utero della madre, vivacissimamente si moveva, e si mosse fino al termine del parto, e tutte le sue parti erano ottimamente nutrite, benchè a nutrirle, per sentenza d'alcuni dottissimi Inglesi, vi si ricerchi 'l sugo nerveo. Il che osservato, venne in parere, che l'origine de' moti di questo feto, quando era nell'utero, dovessero riconoscersi dalla spinale midolla, la quale in questo era più ampia, che negli altri feti, e bifida fino al termine dell'osso sacro.

Quanto all' altra Disertazione *intorno alla Generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*, loda egli la rara, e vasta erudizione del nostro Autore, ed acconsente di buona voglia, che false sieno tante storie da' medici, e naturali Scrittori date alle stampe, essendo stati ingannati da polipose concrezioni vermiformi, e d'altre mentite figure, delle quali anch'esso n'ha fatto menzione in varj luoghi nella p. 163.

sua

sua *Biblioteca Anatomica*; ed ammette sopra ciò tutto quello, che nel suo sistema è stato con tanto candore, e verità riferito dal nostro Autore. Si ferma solamente sul verme *Fenia* famigliare ne' suoi paesi, e pensa, che veramente questo verme vi sia, oltre l'accennato dal Sig. Vallisnieri, citando anche per testimonio il *Sig. Clerico*, Senatore appresso di loro meritevolissimo, e suo amico, il quale ne conservò uno lungamente, e disegnare lo fece.

Con non minore favivezza, e modestia risponde il Sig. Vallisnieri anch'esso in latino al Sig. Mangeti, e gli fa lungamente, e nervosamente vedere in più modi, non poter vivere fuora
p. 166. dell'utero animale alcuno senza cervello. Indirizza questa ardua quistione al Sig. *Agostino Gadaldini*, Segretario dignissimo dell'Eccellentiss. Senato, e dell'Eccellentiss. Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova. Fa vedere, che sotto quell'apparenza della massa di carne, che stava in luogo di cervello, dovevano, o potevano stare nascoste, e come da rosso velo coperte le glandule corticali, e i tubolet-

ti escre-

i escretori del cervello; il che prova in varie, e forti maniere, apportando altri esempli, ne' quali e le dette, ed altre parti del corpo umano non parean desse, ma erano solo diversamente colorate, o figurate; la qual cosa corrobora con una Lettera pure latina a lui scritta che segue, del Sig. *Gianjacopo Scheuchzero*, Professore in Zurigo, e rinomatissimo per molte stampe, nella quale apporta il caso d' un' idrocefalo, il quale parea privo di cervello, ma ben considerato dipoi, l'avea sottilmente disteso, e spianato in foggia di membrana intorno intorno le pareti interne del cranio. Aggiugne il nostro Autore nella Lettera al Sig. Gadaldini, che egli stima di poter' accordare in parte la sua opinione con quella del Sig. Mangeti, cioè potersi verificar qualche fiata l'opinione del suddetto Signore, quãdo però i feti sono dentro l' utero della madre, ma non quando sono fuora, che è quello, che pretende di mostrare impossibile il Sig. Vallisnieri nel suo Trattato del *creduto cervello del Bue impietrito*. Si spiega col dire, che quando il feto vive non solamente della sua

p. 172.

p. 173.

vita,

vita, ma, per dire così, ancor della vita della madre, può la macchinetta del corpo suo tollerare la mancanza di qualche parte, anche di primo uso, supplendo a' difetti di quella gli spiriti, ed il nutrimento preparato
p.174 dalle viscere materne; ma non già quando egli è fuora dell'utero, e che si ricercano in lui solo tutte le parti necessarie per vivere, e per nutrirsi. Apporta l'esemplo de' polmoni, e d' altre parti oziose nel feto dentro l'utero, le quali, se fuora sospendono il loro uso, si tronca immantinente la vita, dal che deduce, come il caso del Sig. Mangeti nulla snerva la sua proposizione, mentre egli vuole, *che un' animale perfetto, com' era il bue o altro, non possa vivere col cervello impietrito, o senza, fuora dell'utero, non dentro l' utero*, per lo che il suddetto caso è fuora di proposito. Ciò segue sempre più a provare con altre ragioni, mostrando, come anche le mole, i mostri, le voglie, e cento altre portentosissime stravaganze intervengono colà dentro, che fuora intervenire non possono, mancando loro i necessa-
p.175. rj mezzi. Sa, che le tartarughe del Re-

di

di vissero senza capo, e senza cervello per qualche tempo; ma non si parla di quegli animali, che hanno leggi particolari diverse da' perfetti, e che intanto non morivano subito, come fanno gli animali detti perfetti, se si cava loro il cervello; perchè il Redi celebrò le sperienze ne' mesi d' autunno, e d' inverno, ne' quali naturalmente si rintanano, e si rimpiattano, per colà quietar senza cibo, e senza moto; onde è solito il loro cervello in que' tempi stare in ozio, come se non l' avessero; il che non succede, nè può succedere a' buoi, nè agli uomini, nè ad altri simili viventi, onde la parità è fuor di proposito. Stabilisce adunque, e tiene per incontrastabile, che il *Bue Francese*, ed altri di simil fatta non potessero vivere, nè punto, nè poco, se avessero avuto il loro cervello impietrito, ed essere contra tutte le belle leggi della natura, che un'animale perfetto fuora dell'utero materno viva, senta, si nutrisca, e cresca, senza un'organo così essenziale, da cui principalmente dipende l' essere, ed il ben'essere d'un vivente.

Quan-

Quanto al verme *Tenia*, che sia un vero verme, e che appresso di loro se
p. 171 ne trovi, risponde il nostro Autore, che desidererebbe vedere almeno il disegno di quello, che tiene appresso di se il chiarissimo Sig. Clerico, avendo egli segnatamente scritto contro quello riferito, e delineato dal Sig. Andry, che infallibilmente trovò non essere altro, che *una catena di cucurbitini*, non un solo verme, come sono tutti quelli, che si osservano in questi paesi. Aspetterà pertanto il disegno, per deliberare, se sia differente da' suddetti, mostrandosi inclinato a credere, essere anch'egli della medesima razza, per quanto ha potuto intendere dalla breve sua descrizione.

ARTICOLO VI.

FRANCISCI ANTONII DE SIMEONIBUS *de Bello Transylvanico, & Pannonico Lib. VI. ad Sanctissimum Patrem* CLEMENTEM XI. *Pont. Max. Romæ, ex Typographia Antonii de Rubeis, in Platea Cerensi, 1713. in 4.* pagg. 297. senza la Dedicatoria, la Lettera a' lettori, e l'Indice

Tra

TRa le cose, che difficilissime sono, non v'ha alcun dubbio, che debba annoverarsi lo scriver bene un' Istoria: concioſsiachè vi si richiede un cumulo di tali virtù, che non sogliono sovente tutte in uno ritrovarsi. Questa cosa considerando Plinio il giovane quantunque esser di sollevatissimo ingegno egli stesso si conoscesse, nulla però di meno esortato da Capitone a scriver l' Istoria de' suoi tempi, si dichiarò (a) di volerne sfuggire il cimento. Da questo esempio, crediamo, mosso il Sig. Abate Francesco Antonio de Simeonibus non voleva metter' in pubblico la sua insigne Istoria Transilvanica, ed Ungarica, in modo tale, che se non fosse stato costretto da' letterati suoi amici, come se ne dichiara nella epistola a i lettori, avrebbe fraudato se stesso di quella gloria, che ora meritevolmente da niuno gli vien negata. Veramente se ognuno che si fosse posto in simile impiego, fosse stato fregiato di quelle doti, delle quali il nostro Autore è adorno, non si deplorerebbe la miseria d' alcuni tempi, ne' quali, perchè molti

(a) *Plin. lib. V. ep. 8.*

privi affatto d'ogni sorte d'erudizione, si sono posti a scrivere, appena è uscita l'istoria, dalla quale è utile, e diletto, come da questa, si ritrae. Perciò il plauso, col quale è stata ricevuta da' letterati d'Italia, e fuori, siccome fa, che l'Autore sia annoverato tra quelli, che più s'accostano agli antichi scrittori, così fa porre tutti in espettazione di cose di gran lunga maggiori, quando la prima opera posta in pubblico nell'età non maggiore d'anni venticinque è degna d'un vecchio già consumato negli studj. Di quest'Opera dunque volendone dar noi un saggio, andremo segnando in margine le pagine; mà nel darne, come faremo in primo luogo, una breve notizia de' fatti principali, noteremo solo il libro, e l'anno.

lib. I. Nella minorità di Meemet quarto, Imperadore de' Turchi, non succedevano minori mali nella Turchia di quelli, che soglion succedere in altri Regni in simil caso; mercecchè, nel mentre che ognuno voleva usurpare la suprema autorità, non vi sarebbe stato rimedio alcuno, se la Sultana madre non avesse dichiarato Gran Visir Meemet

met Chiuperli. Quest' uomo di gran consiglio adoperando del pari la severità, e l' inganno fece morire in diverse occasioni tutti quelli, de' quali sospettava, che 'l pubblico riposo intorbidare potessero. Non potendo dunque far' uccidere tutti i Giannizzeri, nè licenziarli, come far voleva la Sultana madre, per non restare in preda degli Spaì, che erano del pari sediziosi, pensò di muover'altra guerra oltre 1656.
a quella di Candia, acciò consumati quivi i vecchj soldati avvezzi ad intraprender delle cose in pregiudicio della pubblica quiete, potesse far'altri Giannizzeri, e Spaì, i quali allevati, e mantenuti in severa disciplina mostrassero la loro bravura nel fare delle conquiste ne' paesi nemici, non nel ribellarsi sovente al loro Sovrano. Avendo dunque mossa la guerra a' Polacchi Giorgio Ragozzi Principe di Transilvania contra il volere del Gran Signore, e di Ferdinando III. Imperadore, ed avendo perduto nel ritirarsi l' Esercito, stimò bene il Chiuperli di non perder l' occasione di castigare nel medesimo tempo la soldatesca insolente, e 'l Ragozzi, e d' impadronirsi della Transil- 1657.

vania per poter poi più facilmente avanzar le conquiste nell' Ungheria. Fatto dunque imprigionare il Residente del Ragozzi, manda i Tartari a dare il guasto in Transilvania. Della qual cosa atterrito il Ragozzi consentì alle preghiere de' sudditi di rinunziare il Principato. Ma perchè era uomo audacissimo, ed ambiziosissimo di regnare, procurò, che fosse eletto Principe Francesco Redai, uomo non molto potente, e di natural quieto, acciò colla prima occasione potesse scacciarlo dal governo: come fece subito che vide, che i Transilvani non erano soddisfatti de' Turchi, perchè cercavano la piazza di Jeno. Pensarono però poco dopo i Transilvani, come sono per natura incostantissimi, un' altra volta alienarsi dal Ragozzi, perchè non credevano poter' essere difesi da esso, quando erano stati scacciati dal loro Stato i Principi di Valacchia, e di Moldavia, loro confederati.

1658. Mutano ben presto questo parere i Transilvani, quando Chiuperli oltre a Jeno cercò, che se li pagasse doppio tributo ogni anno, e per una sola volta cinquecentomila tallari; tanto più che cre-

credettero al Ragozzi, che Leopoldo, il quale, morto Ferdinando III. regnava in Ungheria, si sarebbe impegnato a suo favore. Aveva questa speranza il Ragozzi, ma tuttochè ciò non fosse riuscito, non si perdè d'animo; anzi avendo saputo, che a causa delle intestine discordie, che laceravano l'esercito Turco, una vittoria riportar potesse, parte alla volta di Lippa. Ivi ebbe la sorte di battere il Bassà di Buda, e d'impadronirsi d'un luogo chiamato Arad.

Voleva vendicarsi di ciò Chiuperli, onde non essendoli avvenuto di allettare il Ragozzi, che si fidasse per la speranza d'accordo a venire in Costantinopoli, per farlo ivi morire, s'invia con un grosso esercito verso la Transilvania, dove appena arrivato, assedia Jeno, che fra quattro giorni li vien renduto da Ladislao Vilae Comandante della piazza: il quale commise questo tradimento per soddisfare ad Acaccio Berciai suo amico, che voleva in questa maniera obbligare i Turchi a farsi dichiarar Principe, come gli riuscì. Credettero gli stati di Transilvania d'uscire d'ogni pericolo, quan-

do riconosciuto avessero il Berciai per Principe; ma questo o poco, o nulla avrebbe loro giovato, se 'l Chiuperli non fosse stato obbligato di ritirarsi in Costantinopoli, acciò potesse gastigare Afsan Bassà, che ribellatosi al suo Sovrano non cercava altro in premio della quiete, che prometteva all' Impero, che la testa di Chiuperli.

lib. II. 1659. Si conobbe ciò meglio, subito che ucciso Afsan con tutti i Capi della ribellione, non volle approvare l'accordo tra'l Berciai, e 'l Ragozzi, tuttochè quegli restato padrone di Transilvania, avesse dato in mano de' Turchi le piazze di Lugas, e Cherembsenes. Questa cosa saputasi dal Ragozzi, non perdè tempo ad apparecchiarsi nel miglior modo, che poteva, alla difesa. Tra questo mentre esacerbati gli Stati di Transilvania col Berciai, perchè aveva consegnato due importantissime piazze a' Turchi, determinano di unirsi di nuovo col Ragozzi, il quale adunato che ebbe un' esercito, va per opprimere il Berciai, il quale vedendo di non poter resistere, procura d'introdurre trattato d'aggiustamento col Ragozzi; ma poi pentitosene

sene, fugge nel castello di Deva, indi in Temesuar.

Chiuperli, che voleva sostenere il Berciai, ordina a Szedio, Bassà di Buda, che entri con l'esercito in Transilvania. Ubbidisce Szedio, ed ha la fortuna di vincere il Ragozzi in una giornata; ma essendo stato costretto di ritirarsi a' quartieri d'inverno, il Ragozzi unisce altro esercito.

Vedendo il Berciai gli apparecchj del Ragozzi, si fortifica in Cibin. Viene ad assediar questa piazza il Ragozzi, dove nell'invernata consuma buona parte dell'esercito senza verun frutto. Nella primavera credendo ad un disertore, che Szedio fosse entrato in Transilvania con poca gente, va ad incontrarlo. In questa maniera s'attacca la zuffa, nella quale muore la maggior parte de' suoi, ed egli ferito si ritira in Varadino, dove fra pochi giorni ne muore. 1660.

Dispiacque molto ad Alì la nuova di questa vittoria, perchè venendo egli per Capitano Generale, credeva che fosse stato fraudato a torto di questa gloria. Per vendicarsi dunque accusa Szedio di fellonia; e perchè Alì era

uomo di grande autorità per essere il favorito della Sultana madre, ottiene licenza dal Gran Visir di far' uccidere Szedio, come non molto dopo egli fece, ed insieme di potersi segnalare in qualche impresa. Egli adunque avendo saputo, che Varadino stava sfornito del bisognevole, va a batterlo, e fra 48. giorni d'assedio lo prende.

Voleva in vero Leopoldo Imperadore, che il Conte Succes, che comandava in Ungheria, andasse a soccorrere una piazza così importante per quel Regno; ma questi non istima bene di metter' in rischio l'esercito. Non contento di questa impresa Alì, voleva impadronirsi di Claudiopoli, ma non essendogli potuto riuscire, si ritira a' quartieri d' inverno. Cerca anche d'alloggiare nell'Ungheria superiore il suo esercito il Succes, ma gli Ungheri non vollero acconsentirvi.

lib. III. 1661. Appena s'allontanano da Transilvania i Turchi, che Giovanni Chiminianos pensa di farsi elegger Principe di Transilvania. Unite dunque alcune migliaja d' uomini, s' incontra più volte col Berciai, e lo vince: da' quali successi, e molto più dall'aver

senti-

sentita la nuova elezione del Chiminianos, sbigottito il Berciai, rinunzia alle sue pretensioni. Ciò non ostante fu fatto uccidere dal Chiminianos, perchè fu scoperto, che ancora tenesse corrispondenza co' Turchi. Tenendosi per certo la venuta de' Turchi, il Chiminianos manda a cercar soccorso a Cesare, il quale non volendo, che la Transilvania restasse in preda de' Turchi, gliel' accorda, con condizione però, che in Zechelid, e Claudiopoli fosse ricevuta guarnigione Tedesca. Del che essendosi contentati gli Stati di Transilvania, fu ciò eseguito dal Conte Montecucoli, al quale era stato appoggiato il comando dell' esercito.

Questo gran Capitano giunto appena in Transilvania pose in tale costernazione i Turchi, che lasciarono gli assedj intrapresi, e non osarono di far' altro, che di dichiarar Principe Michele Abbaffi: cosa che avevano tralasciato di far prima, perchè forse credevano di rendersi eglino assoluti padroni della provincia. Vien riconosciuto per Principe da tutte le nazioni della Transilvania l'Abbaffi da i Cicoli in fuori;

i quali pur' alla fine dopo averne pagato il fio, furono costretti alla sommissione.

Fatto questo, Alì si ritira a' quartieri in Temesuar. Lo stesso vuol fare il Montecucoli nell' Ungheria Superiore, ma non volendolo in niuna maniera permettere gli Ungheri, fu costretto Cesare di venire in persona in Posonia, dove aveva intimata la Dieta; nè perciò avendo potuto far mutarli di parere, fu costretto il Montecucoli a ritirarsi in Germania colla metà dell' esercito meno, parte morta per la scarsezza de' viveri, parte per li mali trattamenti degli Ungheri: disgrazia da lui, prima di andare in Transilvania, ben preveduta.

Vedendo la mala inclinazione degli Ungheri Leopoldo, manda a trattar l'aggiustamento in Costantinopoli: ma perchè dubitava di non poter resistere a' Turchi, se non riuscivano i trattati, prega il Papa, che procurasse di far' una lega tra' Principi Cristiani. E benchè a persuasione di Alessandro VII. i Re di Spagna, e di Francia, e la Repubblica di Venezia avessero mandato i loro Plenipotenziarj in Roma,

con

con tutto ciò pel caso tra gli Ambasciatori di Spagna, e Francia occorso in Londra, si raffreddarono i trattati, e poi per l'accidente de' Corsi succeduto in Roma, furono del tutto dismessi. Cesare dunque, subito che s'accorse degli andamenti de' Principi Cristiani, determinò di non voler dar'altra occasione a' Turchi: e fisso in questo proponimento non volle prima accordare un soccorso di tremila Uomini al Chiminianos, co' quali questi si comprometteva di cacciarli di Transilvania.

Essendo poi venuta la nuova della morte di Meemet Chiuperlì, Gran Visir, credendo che s'avesse ad intorbidare la quiete de' Turchi colla mutazione del Gran Visir, ordina al Montecucoli, che desse tremila cavalli al 1662.
Chiminianos: ma niuna cosa riuscì, secondochè si desiderava. Conciossiachè succedette con gran quiete Acmet Chiuperlì nella carica del padre, e 'l Chiminianos mentre crede alle promesse dell' aggiustamento dell' Abbaffi, va tanto a lungo il negozio, che ebbe tempo il Bassà di Varadino di venirlo ad assalire, e di ucciderlo colla maggior parte de' suoi.

Col favore di questa vittoria riuscì all'Abbaffi di prender molte piazze, ed in tanto non si rendè padrone di Claudiopoli, in quanto si segnalò nella difesa di essa David Retani, Veneziano. In questo tempo si conchiude tregua tra'l Gran Signore, e Cesare fino a tanto, che fossero stabiliti i confini di Transilvania. E perchè fu data tutta l'autorità su questo affare ad Alì, parte per Temesuar il Dottor Perez, Inviato di Leopoldo. Poco dopo parte con altre instruzioni per lo medesimo luogo il Baron di Goes, il quale si trattenne in fare diverse sessioni con Alì, senza conchiudere niente. Sicchè credendo i Tedeschi ad Acmet, che diceva di voler la pace, non solo non s'armano per apparecchiarsi alla difesa, ma ancora mandano qualche reggimento di soldati veterani al servizio del Re di Spagna. Solo poco prima della primavera dal veder armar con grand'attenzione i Turchi, cominciano a dubitare dell'inganno; perciò Cesare cerca soccorso a i Principi di Germania.

lib. I. 1663. II. Terminata in tal guisa la *guerra Transilvanica*, passa il chiarissimo Autore alla *guerra Pannonica*, di cui con

la

la stessa brevità daremo qui il contenuto. Nel deliberarsi nella Dieta di Ratisbona il soccorso, che doveva darsi all' Imperadore, vi fu molto che dire: poichè alcuni volevano esentarsi da questa spesa, ed altri desideravano contribuir gente, non denari, come era stato solito per lo passato. Facevano ciò, perchè avendo gelosia della troppa potenza degli Austriaci col contribuir gente, agguerrivano i propri soldati, de' quali se ne potessero servire in altre congiunture; oltrechè potevano far' in maniera, che l'Imperadore non potesse raccogliere il frutto della vittoria, e così ingrandirsi, se restasse vincitore in qualche battaglia.

Stettero così saldi quegli, che erano della Lega del Reno, in questo, che non vollero contribuire, che otto mila uomini, gli altri promisero contribuir denari. Questi soccorsi non s'allestirono subito, come bisognava, ma molto dopo l'entrata, che fecero i Turchi nell'Ungheria. Erano alle strette le cose de' Cristiani, mentre l'esercito Turchesco arrivava a 130000. combattenti, a' quali nulla mancava del bisognevole, e 'l Montecuculi non aveva

che

che diecimila uomini, a' quali bene ſpeſſo mancava il pane, e l'altre coſe neceſſarie alla guerra. Non s'era penſato a fortificare, e provvedere del biſognevole le piazze, non s'erano fatti magazzini, non vi era modo di far leve per mancanza di denari, erano ſoſpetti gli Ungheri, e i Principi di Germania, e quel ch'è peggio, non v'era ſperanza di ſoccorſo da' Prencipi Criſtiani.

A queſte coſe avendoſi riguardo, penò molto Acmet a prender Neiſel colla perdita di molte migliaja de' ſuoi, quando gli aſſediati non avevano ſperanza di ſoccorſo, e la guarnigione era ridotta preſſochè a niente per la mala condotta del Conte Adamo Forgatz Comandante della piazza; il quale, eſſendogli ſtato riferito, che quattromila Turchi aveſſero paſſato il Danubio, ſubito cō cinquemila tra Ungheri, e Tedeſchi va per disfarli, nè muta parere, quantunque detto gli veniſſe nel viaggio, che i Turchi erano più di ſedicimila. Avvicinatoſi dunque, benchè aveſſe veduto il numero grande degl'inimici, non potè sfuggire di venire alle mani. Nell'attaccarſi la zuffa fuggono gli Ungheri; e i Tedeſchi

ſoli

soli combattendo, muojono valorosamente sul campo. Si stimò a gran fortuna, che potesse il Forgatz ritirarsi in Neisel con que' pochi della guarnigione, che erano rimasti.

Oltre a Neisel prende ancora Acmet, Levenz, Nitria, e Novegradi. Assedia Schinta, ma pel valore del Comandante non potè rendersene padrone. Averebbe però fatto maggiori progressi, se dopo aver preso Neisel, non avesse perduto molto tempo a far riparare le fortificazioni della piazza. Oltre alle cose già dette altro di considerabile in questa campagna non si operò, se non che prima di ritirarsi a' quartieri Acmet, i Tartari fecero due scorse nella Moravia, dove commisero gran crudeltà. Ritiratosi Acmet, restò nell' Ungheria Alì; il quale, benchè alcune cose di facil riuscita intrapreso avesse, contuttociò niente potè condurre felicemente a suo fine.

Molto meno riuscì poi il tentativo di Ismael Bassà, che con grosso corpo di Turchi voleva penetrare fino entro le piazze del mare Adriatico. Conciossiachè avvisato il Conte Niccolò di Sdrino dal Principe di Valacchia del

disegno, questi scrisse al Conte Pietro suo fratello, che unita quella gente, che potesse, aspettasse Ismaello a i passi delle montagne. Il che avendo fatto il Conte Pietro, ottenne, dopo aver'ammazzati molti, e fatto prigione tra gli altri il fratello del Bassà, di rispingerli.

lib.II. 1664. In questo tempo essendo fatta la pace in Pisa tra'l Papa, e'l Re di Francia, potè l'Imperadore esser soccorso da questi ancora, non che da' Principi di Germania, i quali non ne poterono far meno, sì per lo pericolo comune, come anche perchè Cesare venne personalmente in Ratisbona, di accordargli un considerabile soccorso di gente. Tirarono però le cose in lungo, perchè nacque discrepanza tra' Cattolici, e Protestanti circa l'elezione del Capitan Generale, portando questi a tal carica il Marchese di Brandemburgo, e quelli il Marchese Leopoldo di Baden.

Avendo poi superato il partito de' Cattolici, si dibattè per l'elezione degli altri offiziali. Vollero ancora, che si mandassero nell'esercito due Principi con segrete instruzioni, che avessero grand'autorità, i quali chiamarono

Diret-

Direttori. Tutto questo facevano, acciò s'impedisse all'Imperadore di servirsi delle truppe a suo modo. Fu bene dunque, che eletti a tal carica il Vescovo di Munster, e'l Marchese di Baden Durlac, non potessero andare nel campo che verso la fine della campagna.

All'incontro Acmet risolve di voler seguitare la guerra con più vigore che mai, tanto più che non solo credeva gli Ungheri disposti a sollevarsi, ma i Tedeschi ancora; avendo sentito, che le guarnigioni di Zechelid, e Claudiopoli si fossero ammutinate, ed avessero consegnate le piazze all'Abbaffi. Oltre dunque a i grandi apparecchj di gente, e d'altre cose, fa ammassare gran quantità di fieni a'confini, e fa magazzini in diversi luoghi. Il che avendo veduto il Conte Niccolò di Sdrino, uomo quanto coraggioso, altrettanto fortunato negli incontri co' Turchi, risolve di scorrere il paese nemico, e brugiare il tutto, acciò non potesse la cavalleria nemica sussistere: la qual cosa riuscì così bene, che s'infiammò di voler fare un'altra scorsa con più gente, acciò potesse penetrare più addentro. In fatti unitosi col Conte d'Ollac, che era Co-

man-

mandante delle truppe della Lega del Reno, dà il guasto a tutta la campagna, per dove passa, e brugia il famoso ponte d'Essec, e finalmente prende oltre ad infiniti villaggi, Cinquechiese, e Sighet, piazze considerabili, e riconduce nella Croazia i suoi carichi di ricca preda.

Preso adunque animo da questi prosperi successi lo Sdrino, s'invogliò d'assediar Canissa. Stima l'impresa dover riuscire facilmente, perchè sapeva, che nella piazza si penuriava di viveri, che alcune fortificazioni danneggiate da fuoco accesosi casualmente, non erano ancora riparate, e che le paludi, tra le quali sta situata Canissa, essendo ghiacciate, poteva senza pericolo accostarsi, oltre all'avere qualche corrispondenza col Bassà Comandante della piazza, e considerava, che non potesse venir subito soccorso agli assediati. Avendo dunque rappresentato il tutto a Cesare, questo determinò, che si tentasse l'impresa; si tirarono però così a lungo gli apparecchj necessarj, che non si potè andar sotto la piazza, che nel mese di Aprile: nel qual tempo non essendo più agghiacciate le paludi, non si a-

vanzava un palmo di terra senza gran fatica, tanto più che il nuovo Comandante si portava con tanto valore, che difficultava l'avanzo de' lavori colle spese sortite.

S'aggiunse a queste cose che gli assedianti penuriavano del necessario, e che tra i Conti Sdrino, Ollac, e Strozzi, che comandavano l'assedio, v'erano sovente discrepanze, che perciò fu necessario sciogliersi l'assedio all'avvicinamento dell'esercito Turchesco, che veniva al soccorso. Questo sinistro accidente fu però compensato dal valore del Conte Succes, il quale con non più di diecimila uomini, oltre ad aver ricuperato Nitria, e Levenz, e preso Barcham, potè riportare due compiute vittorie de' Turchi, benchè i loro eserciti fossero senza comparazione maggiori: sicchè non avendo più nemico a fronte nell'Ungheria superiore, avrebbe fatto maggiori progressi, se avesse potuto aver rinforzo di gente.

Cesare veramente a ciò era disposto, lib. III. 1664.
ma fu consigliato a non ismembrare l'esercito del Montecucoli, il quale stava a fronte d'un esercito molto maggiore, comandato da Acmet Chiuperlì:

gio-

giovane, che non si sgomentava d'intraprendere con grand'ardire qualsiisia cosa. Conciossiachè essendo stato a riposarsi qualche giorno sotto Canissa, tentò di passare il fiume Mura per potere scorrere la Stiria, e l'Austria a suo bell'agio; ma essendo stato rispinto dall'esercito Tedesco, si pose a battere il forte Sdrino; del quale non s'impadronì subito, perchè lo supponeva più fortificato di quello, che era; alla fine poi avendolo preso, tentò di nuovo colla forza, e con gli stratagemmi di passare il fiume; ma il tutto fu in vano, mercè la savia condotta del Montecucoli.

Vedendo Acmet, che non poteva inoltrarsi per quella parte nella Germania, s'incammina verso il fiume Rab; il che previsto dal Montecucoli, manda egli subito a quella volta il Conte Nadasti con buon numero di soldati, e poco dopo s'incàmina egli stesso con tutto l'esercito nel medesimo luogo. Arrivato Acmet tenta in diverse parti di passare; ma sempre è respinto con qualche perdita. Alla fine per non perdere il tempo ozioso determina di voler passare a tutto costo, ed in fatti ne dà gli

ordi-

ordini neceſſarj. Queſta coſa eſſendo ſtata riferita al Montecucoli da Baldaſſarre Gallo, Piſtojeſe, il quale benchè godeſſe la grazia del Gran Viſir, ſe ne fuggì nondimeno nell'eſercito Tedeſco, dà ordini premuroſi per riſpingere i Turchi, ed aſſegna a ciaſchedun reggimento il luogo tanto a propoſito, che da queſta coſa dipende la vittoria; mercecchè avendo poſto nel mezzo i ſoldati di nuova leva, ſubito furono queſti ſoccorſi da i veterani, quando ſi conobbe, che eſſi non potevano reſiſtere allo ſforzo maggiore de' Turchi. Ed in queſta maniera non ſolo ſi riſarcì il danno di prima ricevuto, ma ancora ſi ributtarono i Turchi col diſfacimento dell'eſercito. In queſto fatto ſiccome riſplendette la diligenza, e'l valore del Montecucoli, così fu da tutti lodata la bravura de' Franceſi.

Avendo Acmet perduto da ſedicimila de' più valoroſi Turchi, ſi ritira quaſi fuggendo verſo AlbaReale e s'abbattè tanto d'animo, che ſconfidato di poter reſiſtere introduſſe trattati di pace col Reningher, Reſidente Ceſareo, che teneva per queſto fine appreſſo di ſe. Si 1665.
dovè dunque aſcrivere a gran fortuna,

che

che non solamente il Montecucoli fu impedito di raccorre il frutto della vittoria, ma ancora trovò disposto il Reningher a concluder la tregua, e Cesare a ratificarla, quantunque paresero dure le condizioni per chi aveva avuta una sì segnalata vittoria. Si durò solo fatica, che la ratificassero gli Ungheri, perchè dicevano di restare scoperti, quando i Turchi rimanevano padroni di Neisel: ma poi alla fine ottenute certe condizioni da Leopoldo, ratificarono anch'essi.

E questo è quanto abbiamo potuto dire in dare un breve ristretto de' fatti. Ora per dar' informazione del pregio dell'Opera, dimostreremo in primo luogo, con quanta verità, ed esattezza sia ella stata scritta; e ciò brevemente, perchè chi legge il principio della Storia, dove protesta il savissimo Autore di scriver cose d'uomini molto tempo prima morti, e per conseguenza non conosciuti da lui, non dubitiamo, che ognuno non resti persuaso, che non vi poteva esser pericolo, che o per odio, o per paura, o pure per isperanza di premio, deviato avesse dal diritto sentiero della verità.

Que-

Questa ragione prevalse tanto appresso molti savj Greci, che al riferir di Luciano (*a*) stimarono esser del tutto vere le cose dette da Omero in lode d'Achille, perchè dopo la morte di lui esser state scritte sapevano. E Cicerone stesso (*b*) per dimostrar vere le lodi date da Ennio a Cetego, non si serve d'altro argomento, che d'esserne stato composto l'elogio dopo la morte del lodato. Alle quali cose se vi s'aggiunge, che l'Autore ha adoperato tutta la possibil diligenza in rinvenire il vero, non ci resta motivo di dubitare. Ed in fatti per quanto si può scorgere dalla lettura della Storia, siccome è stato esattissimo in descriver tutti i fatti con fedeltà senza dare in falsezza col raccontar cose del tutto minute, così si vede, che non ha traboccato nè dall'una nè dall'altra parte. Conciossiacosachè sovente loda qualche soggetto in molte virtù, e poi con gran candidezza lo condanna in quello, che non li par degno d'esser approvato; come si scorge, tralasciando tutti gli altri esempli, paticato nel Conte Niccolò di Sdri-

(a) *Luc. de histor. scrib.*
(b) *Cic. de Claris Oratorib.*

p.226 e 237. Sdrino. Nè si lascia portare oltre a' confini del giusto dall'amore de' Cristiani, e dall'odio de' Turchi, talchè taccia i vizj di quelli, o le virtù di questi, come, tralasciando molt'altri, di Fabio Pittore, e di Filino racconta Polibio, che il primo nelle guerre di Sicilia non sapeva se non lodar' i Romani, e biasimare i Cartaginesi, e all'altro non dava il cuore, che di fare il p.243. contrario; mercecchè riferisce il man- p.180. camento della fede degli Ungheri, e non passa sotto silenzio la puntualità p.74. d'Acmet Gran Visir in osservar loro le promesse, loda la condotta di Szedio Bassà di Buda, e disapprova quella del Ragozzi nel medesimo luogo.

Ma se nel corso di tutta la Storia è stato lo Scrittore circa questo religioso; religiosissimo pure è stato nel comporre gli elogj in morte de' personaggi. Si potranno leggere l'elogio p.80. fatto nella morte del Ragozzi, e quel- e 120 lo nella morte di Mecmet Chiuperlì, dove in un' occhiata quasi dipinte si veggono le virtù, e i vizj di ciascheduno. Noi ci prenderemo la licenza di riportare l'elogio del Berciai, sì p.104. perchè da poche parole si comprendo-

no tut-

no tutti i costumi di esso, sì ancora acciocchè da questo luogo, e da altri, che produrremo, possa comprendere chi non ha letta la Storia, la purità della latina favella, e la nobiltà dell'elocuzione: *Viro huic non altitudo ingenii, solum vastus inerat animus. Semper insatiabilis nimis alta cupiebat. Omnia ipsi honesta videbantur, modo imperium adipisceretur; quoniam non modo pessimo consilio Ragotium, a quo præcipuo honore habebatur, ad bellum Sarmatis inferendum impulit, verum etiam ad Principatum evectus doli occasionem in ejus perniciem quærebat. Aptior ad novas instituendas amicitias, quam ad easdem colendas habitus est: nam ut ingenium ad omnia dissimulanda ei erat, & verbis obsecundando, & libero ore loquendo animos omnium sibi conciliabat. Eorum studia postea & infidelitate, & mobilitate amittebat. Tempori servire optimum ducebat, quum, ut ab Ragotio Transylvanos averteret, supplicem, & modicum se præberet; at ubi imperium adipiscebatur, profunda avaritia erat.*

Degno ancora di speciale osservazione, si è, che nell'investigare le cagioni

degli accidenti occorsi, non preferisce l'apparenza alla verità, nè fa prevalere l'ingegno al giudicio, ma adorna la verità con frámischiarvi sì belle riflessioni, che se taluno in leggendo le narrazioni, non riflette al frutto di prudenza, che se ne può raccorre, viene nondimeno dallo Storico espressamente avvertito. E qui infiniti esempli recar si potrebbero, ma basterà d'incaricare, p. 131. che si legga l'esito della Dieta in Possonia, dove intervenne Cesare in persona per vedere oltre alle cose già dette, come sogliono cascare a proposito, e con opportunità, senza lasciar dubbio, che siano con grande studio ricercati, o che di grave peso non sieno.

Gravi parimente sono le sentenze, le quali non adopera nè tanto scarsamente, quanto Cesare, nè con tanta copia quanto Tacito: nelle concioni però quando introduce a parlare savj personaggi, n'è alquanto più liberale, in guisa però tale, che non sono nè fredde, nè inette, nè per troppa acutezza querili, ma vere, e che pajono in certa maniera nate, non inserite in quel luogo.

Serva per prova di quanto abbiamo

detto

detto l'esortazione, che fece a' suoi il Bassà di Canissa, i quali avendo prima senza ragione abbandonati i borghi, poi per cancellar questa macchia difendevano ostinatamente certe case matte nel fosso, benchè fossero stati richiamati dal Comandante, il quale conosceva, che correvano rischio di esser fra breve tagliati a pezzi. *Hassanem apud pugnæ cupidos concionatum fuisse ferunt, eosque docuisse, semper cavendum esse, ne quid nimium, neu quidquam tempore non opportuno audeant. Sæpe plus occasione, quam audacia profectum esse. Et experientia esse compertum, sicut erraviſſe eos, qui illius rei rationem non habuissent, ita magnam sibi peperisse gloriam, qui quum maxime opus fuisset, contentionem præstitissent. Ex eo perspici posse, quemadmodum res cedere potuisset, quum eos timor incessisset, quando audacia opus erat, atque tum virtute timoris suspicionem vitare exoptavissent, quando cedere tempori oportebat. Proinde quantopere constantiam laudibus ferendam esse, quando ad ultimum supplicium progredi non dubitarent, tantopere amentiam incusandam, quum de rerum summa suum, non Præfecti judi-* p. 233

cium facerent. Se æque in suis alacritatem, constantiamque, ac continentiam, prudentiamque desiderare.

Giacchè in questo modo entrati siamo a parlare delle concioni, non istimiamo bene di tralasciare, che elle non sono introdotte, se non quando la gravità dell'affare le ricerca; e che in esse si osserva a maraviglia il decoro. Conciossiachè non nella stessa maniera parla
p.218. un Caporale sedizioso, che solleva la guarnigione di Zechelid; nè il Cardi-
p.116. nal Barberini, quando vuol persuadere a' Plenipotenziarj de' Principi Cristiani, che s'unisca no a' danni del nemico comune. In somma in tutte rilucono del pari la forza degli argomenti, l'ornamento del dire, e la prudenza sì civile, come militare; il che spicca, la dove corregge gli errori da' Capitani commessi, come quello del Conte d'
p.277. Olac nella giornata al fiume Rab, e quello di Acmet nell'istessa occasione.
p.281. Dipoi descrive le fortificazioni, e i siti delle piazze, gli accampamenti, e i cammini degli eserciti con ogni maggiore esattezza.

E qui ci cade in acconcio di riportare la descrizione, che fa del sito, e del-

le

le fortificazioni del forte di Sdrino, acciò possa ognuno conoscere, quanto felicemente siagli riuscito di spiegarsi latinamente in nominare le fortificazioni all'uso moderno: *Mons erat leniter de-* p. 25.
clivis, qui pluribus continebatur collibus. Ejus radices flumen parum sublevabat. Propugnaculum ergo ita in declivitate hujus montis positum erat, ut montis pars major impenderet, & colles, quibus erat circumventum, ejus altitudinem adæquarent. Non muris muniebatur, sed terra coagmentata, quam longuriis, firmisque arborum truncis firmaverant, muri speciem præbebat. Inferioris partis ea erat munitionum ratio, ut terra in altitudinem muri congesta colles duos, qui in ipsa acclivitate nascebantur, complecteretur. In hujus munitionis medio, quam forcipem nominant, in eundem modum congesta terra, ac in quincuncem disposita eminebat. Hoc opus rivellinum appellant. Dextra vero, & sinistra turres erant terra itidem, ac ligno firmatæ, quæ in eum modum elaboratæ, ut recentiores solent, bastiones appellantur. Tandem fossa has munitiones cingebat; cujus internum labrum columellis directis in

longitudinem in terra collocatis, ac pluribus locis, ne revelli possent, revinctis, muniebatur.

Da questa, e dall' altre siccome si conosce, che non nauseano per la minutezza nelle cose non necessarie, così dilettano, per la nobiltà dello stile, servendosi l'Autore di formole, e concetti scelti, e convenienti: il che tanto è degno di maggior lode, quanto più è stato cautelato in non introdurle, se non quando o la novità, o la grandezza della materia, o pure la necessità di sfuggire la confusione, e l'oscurità le richiedevano.

p. 47. e 207. Le digressioni ancora sono introdotte con tanta cautela, che ciascuno in leggendo quelle, dove tratta de' costumi de' Transilvani, e della religione, e costumi de' Turchi resterà persuaso, tanto che l'Istoria senza queste sarebbe restata priva di gran lume, quanto che mediante i nobilissimi passaggj siano unite come parti necessarie al tutto dell' Istoria.

L'arte usata dal nostro Autore nei passaggi, o transizioni, che si chiamano perfette, richiederebbe, che qui alcuna se ne riferisse; ma per non più di-

lun-

lungarci, basterà dire, che da questa cosa è dipenduto l'ordine esatto sì delle cose, come de' tempi, che ognuno ammira in quest'opera di narrazioni tanto diverse.

E di questo non ne addurremo prova, avendolo ognuno dai luoghi già addotti potuto osservare: oltrechè avendo il diligentissimo Scrittore letti tutti gl'Istorici Greci, e Latini, precisamente Cesare, Livio, e Salustio, non fia maraviglia, se fecondata la mente dei più nobili modi, gli sia riuscito d' imitare Cesare nella purità della lingua, Livio nella maniera di narrare, e Salustio nella brevità. Si desidera dunque, che egli illustri la repubblica letteraria con altri componimenti, precisamente con perfezionare l' ultima guerra d'Ungheria, intorno alla quale ci vien riferito, che stia attualmente faticando, potendoci noi compromettere, che sarà oltre modo gradita dal pubblico, perchè conviene anche affari più rilevanti.

ARTICOLO VII.

Considerazioni *sopra la lettera del Sig.* FRANCESCO ARISI, *scritta agli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, in data di Cremona 15. Febbrajo 1713. e stampata in* 4. pagg. *9.*

NELl' Articolo V. del Tomo X. pag. 255. è stato da noi riferito il Tomo I. della *Cremona Letterata* del Sig. Arisi; e come in esso essendoci occorso di notar molte cose, che a giudicio nostro non istavano al paragone di una soda critica, abbiamo modestamente proposte alcune difficoltà, e queste per lo più in modo anzi di osservazioni, che di opposizioni; così è paruto al chiarissimo Autore d'essere in debito di difender se stesso, e le cose sue: il che egli ha fatto con una *Lettera*, dove ha cercato di fare spiccare il suo erudito talento, e vie più ancora il cortese, e gentil suo animo, avendola egli veramente sparsa di maniere obbliganti, e di espressioni modeste: cosa, che maggiormente ci obbliga a servare con lui quella retta moderazione, che in simili

casi

casi anche verso i nostri più appassionati Avversarj abbiamo costantemente tenuta. Delle osservazioni adunque, che in quell'Articolo fatte abbiamo, alcune egli con ingenuità, e apertamente, alcune a mezza voce ne confessa per vere; alcune affatto ne dissimula; ed alcune altre a tutto suo sforzo ne impugna: su le quali ultime sole noi qui sporremo le nostre considerazioni, per non allungare inutilmente, e di soverchio la cosa: e forse nè meno di queste faremmo ora in necessità di far motto, se sopra esse fosse stato *avvertito* da qualche suo *amico*, come *tre anni fa* egli asserisce di essere stato *avvertito* da un'*amico* suo sopra l'*equivoco* da lui preso, là dove e' discorre di *Tacito* intorno alla fondazione di Cremona: il qual' *equivoco* gli è stato da noi evidentemente provato a c. 259. Ma veniamo come si suol dire, alle strette.

I.

Il Sig. Arisi volendo provare, che Cremona era stata Colonia antica de' Toscani, dopo averne allegate alcune autorità, non solo si valse di quella delle *Antichità Etrusche* di *Curzio Inghirami*, ma giudicolla ancora di mag-

gior peso dell'altre. Ciò n'è sembrato assai strano, mentre già tutti i dotti son persuasi della impostura dell'Inghirami, come appunto lo sono di quelle di Frate Annio da Viterbo, e di Giovanni Goropio. Veggiamo ora, come si giustifichi il Sig. Arisi: „ Se avranno os-
p. 2. „ servato le SS. VV. Illustrissime, dove io rapporto le notizie di Curzio „ Inghirami, avranno pur veduto, che „ dimostro la poca credenza, che di „ lui ebbe Leone Allacci, Uomo di „ tanta erudizione, e che per provare, „ che Cremona sia stata Colonia de To- „ scani, prima che de Romani, hò „ produtti Autori di maggior peso. „ Pare a noi, che egli nella sua difesa più s'inviluppi. Per intender bene la cosa, egli è necessario l'udire, qual sentimento egli avesse veramente dell'Inghirami, quando ne parlò nella sua *Cremona Letterata* pag. 3. Quivi dopo le citazioni di Livio, e di Buonaventura Castigliani, per provare, che la sua patria era stata Colonia de' Toscani, soggiugne: *Ex his conjecturis subdubitare possumus* (crediamo voler lui dire, dopo queste conghietture potremmo dubitare) *an vere Cremona fuisset Thuscorum Colo-*

Colonia, licet C. Plinius hist. nat. lib. 3. cap. 19. clarius loquatur in hæc verba. (a) In Mediterraneo Regionis decimæ Coloniæ: Cremona, Brixia, Cenomanorum agro; Venetorum autem Ateste: & opida Acelum, Patavium, Opitergium, Bellunum, Vicentia, Mantua Thuscorum, trans Padum sola reliqua: *dubietatis tamen nebulas expellit* Curtius Inghiramius *in suis Etruscarum antiquitatum Fragmentis* (*dicat quidquid vult contra eum Leo Allatius in suis Animadversionibus Romæ editis* 1642.) *qui ob oculos ponit*, ec. Può anteporre egli più chiaramente l'autorità dell'*Inghirami* a quelle del Castiglioni, di Livio, e di Plinio? *Dubietatis tamen nebulas expellit Curtius Inghiramius*; e tutte le oppositioni fatte dall'Allacci all'Inghirami per convincerlo d'impostore, sono elleno appresso il Sig. Arisi di verun peso? *dicat contra eum quicquid vult Leo Allatius*, ec. Questo gli è stato considerato da noi: ed egli che cosa risponde? che ha *dimostrata la poca*

(a) Se queste parole di Plinio facciano prova essere stata *Cremona Colonia de' Toscani*, lo lasciamo giudicare a' lettori, per non impegnarci in nuove contese.

credenza, che di lui ebbe l'Allacci; ma ciò non ostante egli ha palesata la molta credenza, che ha per l'*Inghirami*: *dubietatis tenebras expellit Curtius Inghiramius, dicat contra eum quicquid vult Leo Allatius*. Nella *Cremona Letterata* egli dice, che più vale a provare il suo assunto l'autorità dell'Inghirami, che quella di Plinio, e di Livio: nella *Lettera* si contradice, volendo far credere, che ha *prodotti Autori di maggior peso* di lui, il quale certamente non ne ha punto appresso gli uomini di fior di senno dotati; e però giustamente è stato opposto da noi, che della sua autorità non dovea dal Sig. Arisi farsene uso, ed uso sì capitale.

II.

Con la stessa occasione abbiamo asserito, che a i famosi impostori si può aggiugnere quel *pseudistorico T. Omusio Tinca, Piacentino*, già pubblicato da Pier-Maria Campi in fine del Tomo I. della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza. Benchè questo preteso Scrittore non fia *Cremonese*, ma *Piacentino*, il Sig. Arisi lo prende sotto la sua protezione, e lo fa, perchè alla pag. 6. e 7. della *Crem. Lett.* essendosi egli servito

vito delle parole di esso *Tinca*, per dimostrare, che *Cremona* era stata anticamente cognominata *Brimonia*, ogni qual volta avesse a noi conceduto esser colui un *pseudistorico*, e non avesse mostrato di risentirsi della grave accusa d'impostura, che a quell'Opera abbiamo data; bisognava, che insieme venisse a concedere esser falso, ed insussistente quell'antico nome di *Brimonia*, dato alla sua patria, la quale è per antichità, e per ogni titolo, e fregio è sì nobile, e illustre, che non ha bisogno di cercar maggior nome da simili baje, ed inezie. Che poi quel *T. Omusio Tinca* sia *pseudistorico*, e finto, per quanto possiamo opinare, dal medesimo Campi, il quale lo ha divulgato, basta porvi anche alla sfuggita un'occhiata, perchè ognuno ne sia persuaso. Imperocchè chi mai potrà immaginarsi, o che quel *Tinca*, coetaneo di Cicerone, abbia scritto istorie in uno stile, che tanto ha di comune con quello di quel buon secolo, quanto ne ha lo stile delle Porrettane, o del Novellino con quello del Centonovelle? ovvero, che uno scrittore Gentile, e vivente in tempo della Romana

mana Repubblica, fosse si addottrinato nella Sacra Scrittura, che oltre al sapere, che l'antico *Giano* fosse il *Jafet degli Ebrei*; che un *Re dell'Egitto* si annegasse nel *mar rosso* in perseguitando il popolo eletto; che in tempo di Silvio Enea, Re del Lazio, *Saul* regnasse sopra gli *Ebrei*; qual fosse la Regina, che mossa dal grido della sapienza di *Salomone*, gli portasse *opobalsami*, e doni infino dall' Etiopia; quanto celebre si rendesse a' *miracoli* da lui operati *Eliseo*; qual fosse la conversione di *Ninive* per le predicazioni di *Giona*, ec. giugnesse anche a confessare, che nelle *Storie Ebraiche* sono più esattamente notati i tempi, che in quelle di *Erodoto* fra i Greci, o di *Valerio Anziate* fra i Romani; e finalmente, per troncare il ragionamento, fino al tempo di Cicerone prevedesse ciò, che è stato in disputa fra alcuni de' moderni interpetri della Bibbia; cioè, se *Oloferne*, che fu ucciso da *Giuditta*, fosse Generale del Re *Cambise*, o pure del Re *Assuero Artaserse*? E del testimonio di cotali Scrittori si può far caso da chi che sia, per istabilire i fatti, e illustrare i tempi?

III.

III.

Non è minor paradosso de i precedenti il voler sostenere, che il *Quintilio Varo*, Poeta, compianto in morte da Orazio nell' *Ode XXIV.* del *lib. I.* sia lo stesso, che il *Quintilio Varo*, Prefetto della Siria, che morì in Germania nella battaglia infelice contro di Arminio l'anno di Roma 761. cioè a dire, 15. anni dopo la morte di Orazio, la quale era seguita nel 746. essendo lui in età d' anni 57. Le ragioni, con le quali si fa forte il Sig. Arisi per non cedere il campo *sì facilmente*, sono, 1. che non v' ha certezza, che sia morto Orazio in età d' anni 57. perchè Pier Crinito scrive, che egli *passasse i* 70. benchè il Crinito soggiunga di non crederlo: 2. che Antonio Mancinello nella vita di questo Poeta dice, che questi, secondo Eusebio, morì d'anni 57. ma, secondo Acrone, *d' anni* 77. aggiugnendo: *nulla tamen certitudo annorum habetur. Alii enim alia scribunt*: *sicchè*, riflette il Sig. Arrisi, *se fosse vivuto Orazio anche meno degli anni* 77. *potevasi da lui benissimo compianger la morte di Quintilio Varo il Prefetto*: 3. che

i ver-

i versi dell' Ode suddetta di Orazio, *sembrano più tosto in encomio di un Prefetto di Provincia, che d'un Poeta:*

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget: cui pudor, & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?
Multis ille quidem flebilis occidit, ec.

A tutte queste cose risponderemo ordinatamente, e in maniera, che a chi che sia non rimarrà luogo da dubitare, che il *Varo* compianto da Orazio sia tutt'altri, che il morto nella battaglia Germanica. Tanaquillo Fabbro, nel libro II. delle sue epistole (*a*) dice, che il Gassendi, e lo Sleidano, a i quali può aggiugnersi il Giraldi (*b*), sono stati dello stesso erroneo parere: *Dices idem etiam scripsisse Sleidanum in libello de quatuor Imperiis: Fateor: Sed ERRAVIT quoque Sleidanus cum Viro Maximo, & qui idem cum illis scribent, ERRABUNT illi quoque*; e la cosa è paruta sì chiara al Sig. Masson (*c*), che ha stimati insino indegni di essere confutati coloro, che ne hanno sentito in contrario:

Qui

(a) *Epist.* 46. *p.* 115.
(b) *De Poet. p.* 496.
(c) *Horat. Vit. p.* 222.

Qui vero id carmen de Quintilio Varo *interpretantur, in Germania tribus cum legionibus cæso, triginta ferè post Virgilii obitum annis, ii CONFUTATIONE sunt DIGNI, quam olim Tan. Faber scripsit.* La difficoltà nondimeno, che mostra d'avere il Sig. Arisi in dare il suo voto alla nostra opinione, e 'l desiderio, che abbiamo di vederlo anche in questa parte disingannato, ci obbliga a recarne le prove più convincenti.

Ma come ciò non può farsi senza stabilire in primo luogo l'anno preciso della nascita del Poeta, diremo esser lui nato, seguendo il computo de' *Fasti Consolari* Varroniani, l'anno di Roma 689. e l'anno avanti l'Era volgare 65. sotto il Consolato di *Lucio Aurelio Cotta*, e di *Lucio Manlio Torquato*. Eccone le prove.

I. La Cronaca di Prospero, giusta l'ottima edizione Labbeana (*c*), dice, che *sette* anni dopo la nascita di Virgilio seguì quella di Orazio: *Decimo autem Ptolomæi regnantis anno Virgilius Maro in pago, qui Andes dicitur, juxta Mantuam nascitur*, Pompejo, & Cras-

(a) *p.* 23.

& Crasso *Coss.* e poco dopo : *Et post* septem *annos* Horatius Flaccus, *Poeta satyricus, & lyricus, libertino patre Venusii nascitur*. In questo computo di Prospero v' ha l' errore di un' anno, poichè dal Consolato di *Marco Licinio Crasso*, e di *Gneo Pompeo Magno*, che fu nell'anno di Roma 684. in cui nacque Virgilio, fino al Consolato di *L. Aur. Cotta*, e di *L. Manlio Torquato*, in cui nacque Orazio, non v' ha che *sei* anni di mezzo, e non *sette*, come dice Prospero. Ognuno può assicurarsene col riscontro de i Fasti Consolari Romani. Quelli, che sono ascritti ad Idacio, appresso il Labbe sopracitato (*a*), mettono pure nel 684. il Consolato di Pompeo, e di Crasso, ma fallano di molto, dove nel susseguente ripongono la nascita di Virgilio sotto il Consolato di Q. Ortensio, e di Q. Cecilio Metello; mentre è più che certo, che questa nascita avvenne nel Consolato antecedente: onde Foca, antico gramatico, ebbe a dire nella vita di Virgilio da lui scritta in versi esametri :

Con-

(a) *Bibl. MSS. Libb. T. I. p. 7.*

Consule Pompejo *vitalibus editus auris,*
Et Crasso, *tetigit terram.*

Lo stesso si trova scritto nella vita di lui: alla qual'opinione per l'appunto conformasi il computo di Flegonte Tralliano appresso Fozio (*a*): *Virgilius item Maro hoc ipso anno* (cioè *Olymp. CLXXVII. ann. III.*) *Idibus Octobris natus est:* sopra le quali parole il P. Andrea Scotto fa questa Annotazione: *hoc est Cn. Pompejo, & M. Crasso Coss. ut ait Donatus in ejus vita, anno U. C.* 684. San Girolamo parimente dice lo stesso nella Cronaca d' Eusebio al num. 194. secondo l' edizione (*b*) Scaligerana: *Olymp. CLXXVII. anno III. Virgilius Maro in pago, qui Andes dicitur, haud procul a Mantua nascitur, Pompejo, & Crasso Coss.* Ciò posto, la nascita di Orazio, che fu *sei* anni dopo quella di Virgilio, avvenne sotto il Consolato di *Cotta*, e di *Manlio*. Che ella *sei* anni dopo seguisse, ricavasi dalla Cronaca Eusebiana sopracitata al num. 1952. *Olymp. CLXXVIII. anno IV. Horatius Flaccus, Saty-*

(a) *Cod. 97. p. 267. edit. Rothom.* 1653. *fol.*
(b) *p.* 151.

Satyricus & Lyricus poeta libertino patre Venusii nascitur: dove lo Scaligero (*a*) osserva: *Sunt Hieronymi a Svetonio. Natus Horatius L. Aurelio Cotta, L. Manlio Torquato Coss. Recte tempus assignatur.*

2. Tutti gli Autori antichi, che specificano il Consolato, in cui nacque Orazio, asseriscono esser quello di *Cotta*, e di *Manlio*. Le due vite di lui, descritte dall'antico codice Blandiniano, e pubblicate dal Cruquio (*b*), e quella ancora, che comunemente va sotto il nome di Svetonio, dicono concordemente, che egli *natus est VI. Idus Decembris L. Cotta, & L. Torquato Coss.*

3. Ma le prove, che se ne cavano dagli stessi poemi di lui, ne sono i riscontri più forti. Egli pertanto nell'Ode XXI. del libro III. intitolata *ad amphoram*, così scrive

O NATA MECUM Consule MANLIO. ec.

Per la qual ragione, come osserva il Torrenzio, Orazio chiama *suo* Consolo il suddetto *Manlio*:

Tu vina Torquato *move*
Consule pressa meo.

Di

(a) *In Aninad. p.* 154.
(b) *Antuerp. ex Plantin.* 1578. 4.

Di più, in fine dell'Epistola XX. del lib. I. *ad librum suum* egli dice:

Forte meum *si quis te percontabitur ævum,*
Me quater undenos *sciat implevisse* Decembres.
Collegam Lepidum *quo duxit* Lollius *anno.*

Vuol quivi dire il Poeta, che sotto il Consolato di *M. Lollio*, e di *Q. Emilio Lepido* aveva egli compiuti 45. *Decembri*, mese suo natalizio, cioè avea corsi 44. anni interi, ed era entrato nel 45. nel *Dicembre* in cui erano Consoli i suddetti *Lollio*, e *Lepido*: il che fu l'anno di Roma 733. dal qual' anno tornando indietro fino a quello del Consolato di *Torquato*, e di *Cotta* si troverà per l'appunto non esservi maggiore, o minore spazio di tempo, che d'anni 45. Queste osservazioni sono state fatte dal Sig. Masson (*a*), e prima ancora di lui dal Fabbro (*b*) sopracitato.

Stabilito sì chiaramente l'anno della nascita del Poeta, resta ora a stabilire quello della morte di lui: il che non può meglio farsi, che co' Fasti Consolari. La vita, che ne ha lasciata

(a) *l. c. p.* 1. 2. 260.
(b) *l. c. epist. XLVII. p.* 121.

ta Svetonio, dice espressamente, che Orazio morì a i 27. Novembre sotto il Consolato di C. Marcio Censorino, e di C. Asinio Gallo: *Decessit V. Kal. Decembris C. Marcio Censorino, & C. Asinio Gallo Consulibus.* Questo Consolato di *Censorino*, e di *Gallo* viene ad essere l'anno di Roma 746. che era dell'età precisa di Orazio il LVII. al compimento del quale ancora XI. giorni mancavano. Sicchè tutti i Critici migliori, come lo Scaligero, lo Screvelio, i sopracitati Fabbro, e Masson, ec. in questo convengono, che sia da emendare il testo di Svetonio, dove aggiugne alle oltrascritte parole l'età del Poeta defunto, *decessit --- post nonum & quinquagesimum annum:* mentre è più ragionevole il correggere la nota numerica con la nota Consolare, che la nota Consolare con la numerica. Per la stessa ragione lo Scaligero corregge nelle sue Osservazioni (*a*) il testo della Cronaca Eusebiana di San Girolamo al numero MMVII. dove in luogo di *quinquagesimo* legge *quinquagesimo septimo*, e vuo-

(*a*) *Animadv. pag.* 172.

vuole, che si sostituisca il numero MMIX. a quello di MMVII. recandone di queste sue correzioni le prove.

Un'altro fondamento del tempo della morte di Orazio si ha dal tempo di quella di Mecenate. Questi due grand'uomini finirono certamente nell'anno medesimo i loro giorni. Comechè alcuni (*a*) sieno stati di parere, che Orazio premorisse a Mecenate, fondandosi sopra alcuni versi *Falecii*, che sembrano scritti da questo in morte del suo amantissimo Flacco, riferiti anche dal citato Scaligero tra i *Cataletti* (*b*) de' Poeti antichi latini, egli è però certissimo, che Mecenate morì alquanti mesi prima di Orazio, dovendosi legger que' versi, che ora non è luogo di riferire, nella forma, con cui gli lesse l'Alciati riferito dal Sig. Masson (*c*) accuratissimo Scrittore della Vita di Orazio. Che questi poi sia morto dopo Mecenate, lo narra espressamen-

(a) *Voss. de Poet. Lat. p. 26. Torrent. ad Od. 17. lib. Schott. II. Observat. lib. II. c. 60.*
(b) *Lib. I. p. 189. edit. Lugd. Batav. ap. Jo. Maire, 1617. in 8.*
(c) *l. c. p. 369.*

famente Svetonio (a): *Mæcenas quantopere eum dilexerit, satis demonstratur illo epigrammate*, ec. *Sed multo magis EXTREMIS*, cioè negli ultimi momenti della sua vita, *tali ad Augustum elogio*: Horatii Flacci, ut mei, *sesto memor*. Che Mecenate sia morto nell'anno medesimo, in cui Orazio pur venne a morte, si ha da Dione (b), il quale raccontando i prosperi avvenimenti dell'Imperio d'Augusto nell'anno del Consolato di *Censorino*, e di *Gallo*, e principalmente l'aver lui dato il suo nome di *Augusto* al sesto mese dell'anno, soggiugne, che tutte queste contentezze gli furono amareggiate dalla morte di Mecenate. *Ex quo*, avverte il Mebtomio (c), *verisimiliter colligas, ipso mense Sextili, jam Augusti nomen sortito, Mæcenatem vita functum*.

La terza prova, che Orazio non sia sopravivuto al Consolato di *Censorino*, e di *Gallo*, si può arguire da questo, che nessuno de' suoi componimenti parla

(a) *Horat. Vit.*
(b) *In Aug. lib. LV.*
(c) *Mæcenas cap. 29. p. 184.*

la di cose dopo quell'anno avvenute: il che sarebbe molto difficile a concepire, se volessimo assegnargli, come il Sig. Arisi pretende, *vent'anni* più oltre di vita, e allungargliene l'età insino ai *settantasette*.

Ma per distruggere questa prova, può'l Sig. Arisi ricorrere a ciò, che è in controversia, cioè all'*Ode* di Orazio, nella quale e' compiagne la morte di *Quintilio Varo*, che egli suppone essere stato Prefetto già della Siria, e poi morto Generale delle legioni Romane in Germania nella battaglia data ad Arminio l'anno di Roma 761. quindici anni dopo l'anno già da noi stabilito della morte di Orazio. Ma che ciò non possa in nessun modo sussistere si ricava dall'*Ode* medesima, che è la XXIV. del lib. I. intitolata *ad Virgilium, qui mortem Quintilii deflebat immoderate*; e che ella sia scritta a Virgilio amicissimo, e come Servio, ed altri hanno scritto, anche congiunto del Quintilio defunto, si ricava da quei due versi dell' Ode medesima:

Multis ille quidem flebilis occidit,
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.

Era dunque in vita Virgilio, quando

seguì la morte di questo Quintilio Varo. Ma come poteva egli esser vivo nell'anno di Roma 761. in cui morì il Quintilio Varo, Generale delle legioni Romane, se per consenso d'approvati Scrittori, seguì la morte di lui nel 734. di Roma sotto il Consolato di Q. Lucrezio Vespillone, e di C. Senzio Saturnino in età d'anni 51? e come poteva egli nel 761. lasciar'eredi della sua facoltà Augusto, e Mecenate, se Mecenate era morto, come abbiamo provato nel 746?. Sicchè per far sussistere l'opinione erronea, di chiunque pensa, che Quintilio Varo compianto da Orazio fosse il morto nella battaglia Germanica, bisognerebbe non solo trasferire oltre a *quindici* anni almeno la morte di *Orazio*, e di *Mecenate*, ma allungare in oltre quella di *Virgilio* oltre a *ventisette* anni, e dargli 78. anni di vita in luogo di 51. il che è contra la testimonianza di tutta l'antichità, e di tutta la buona critica. Altre prove averemmo da dimostrare falsissima la contraria sentenza, ma le già addotte stimiamo sufficientissime a convincerla, ed annullarla.

Dopo

Dopo ciò bisogna credere fermamente, che il Quintilio Varo, compianto da Orazio, sia tutt' altro da quello, che però con le tre legioni Romane nella Germania; nè questi esser puote altri, che il Quintilio Varo, Cremonese bensì, ma *Poeta* diverso da quello, che fu *Prefetto* nella Siria, e poi *Generale* nella Germania; cioè quel Quintilio *Poeta*, amico di Virgilio, e di Orazio, la cui morte vien riposta da San Girolamo nella Cronaca Eusebiana num. MDCCCCXCIV. nell'anno I. dell'Olimpiade CLXXXIX. che corrisponde all'anno di Roma 730. *Olymp. CLXXXIX. ann. I. Quintilius Cremonensis, Virgilii, & Horatii familiaris moritur*: del qual Quintilio come di Poeta insigne defunto fa menzione onorevole lo stesso Orazio in que' versi dell'Epistola I. del lib. II. ad Augusto:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti *tibi* Virgilius, Varusque Poetæ.

Altri legge Variusque *Poetæ*: ma il Torrenzio avverte, che costantemente in tutti i manuscritti si legge *Varus*, e non *Varius*: di che però la-

ſciamo a chi che ſia il credere a ſuo piacimento.

Per compimento, di quanto abbiamo detto ſinora, rimane a dar riſpoſta a due obbiezioni del Sig. Ariſi: l'una ſi è, che *Acrone*, antico gramatico, ſcriſſe, che Orazio era vivuto anni *ſettantaſette*. A queſto riſpondiamo in primo luogo, che nel teſto di Acrone vi può eſſer'errore, frequentiſſimo a farſi dagl' imperiti amanuenſi, e principalmente, come è noto a ciaſcuno, nelle note numeriche: onde quivi abbia a leggerſi LVII, e non LXXVII. Secondariamente aſſeveriamo non dover' eſſere di alcuno peſo tale autorità; mentre tanto Giano Parraſio (*a*), quanto Tommaſo Reineſio (*b*), Pier Nanni (*c*) ed altri dottiſſimi critici, hanno provato, che tutto ciò, che abbiamo in oggi ſotto il nome di Acrone, ſcrittore della vita di Orazio, e comentatore di eſſo, non è opera legittima di Acrone, ma di un qualche più recente gramaticaſtro, o almeno molto interpolata, e guaſta da altri. La ſecon-

(a) *In Quæſit. per Epiſt. num. V.*
(b) *In defenſ. Variar. Lection. p.* 107.
(c) *Miſcellaneor. lib. I. & III.*

seconda oppoſizione ſi è, che *ſe leggonſi* i ſeguenti *verſi* di Orazio in morte di Quintilio Varo, *ſembrano più toſto in encomio d' un Prefetto di Provincia, che d' un Poeta:*

Ergo Quintilium perpetuus ſopor
Urget? cui pudor, & juſtitiæ ſoror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?
Multis ille quidem flebilis occidit, ec.

Pare a noi al contrario, che tali lodi non convengono al Varo Prefetto, e Generale di eſerciti, ma ad un privato cittadino, mentre egli vi è lodato come una perſona oneſta, d' incorrotta fede, e rettitudine, e dabbene, amata univerſalmente. Nè tali coſe avrebbe Orazio dovuto dire del Varo morto in Germania, la cui memoria era fatale, e odioſa a i Romani, e principalmente ad Auguſto, come può vederſi appreſſo Svetonio, ed altri Storici antichi. Ma in ciò ſarebbe inutile il replicar di vantaggio.

IV.

Noi non abbiamo cenſurato il Sig. Ariſi dell'aver fatto menzione dell' *Epiſtola* in morte di San Girolamo fra l' Opere di *Sant' Euſebio Cremoneſe*; ma del non averla lui diſtinta, come

ſpuria ed apocrifa, dalle legittime e vere. Queſto è un debito, che in tali caſi, a chiunque ſegue le regole di una ſoda critica, incombe.

V.

Molte coſe dette dal Sig. Ariſi abbiamo noi confermate, e molte ancora riprovate con l'autorità di *Guglielmo Paſtrengo*, Veroneſe, amico, e ſecondo alcuni, maeſtro del Petrarca. Ciò è paruto ſtrano al Sig. Ariſi; ond'egli o per iſcreditare il Paſtrengo, e conſeguentemente le noſtre prove, ovvero per metterlo in opinione di Scrittore ſuppoſitizio, e finto da noi, ha detto, che *da molti, che hanno ſcritta la vita del Petrarca*, eſſo Paſtrengo
p. 3. *non è nominato*; e che di lui non fa alcuna menzione Lodovico Moſcardo nella ſua Storia di Verona, avvegnachè queſti ſi dichiari di far conoſcere gli uomini di quella inſigne città. Acciocchè adunque il mondo letterario reſti perſuaſo del merito del Paſtrengo, e del torto, che ha 'l Sig. Ariſi in non porlo nel catalogo degli Scrittori degni della ſua ſtima, diremo, che ſe del Paſtrengo non fa menzione il Moſcardo, egli nonpertanto vien celebrato da

mol-

molti letterati Veronesi, a' quali il nome di esso è stato notissimo; e che sono assai in maggior numero i taciuti dal Moscardo, che i nominati da lui. Odasi in primo luogo ciò, che del Pastrengo lasciò scritto il famoso Onofrio Panvini, Veronese, nel suo libro *de Urbis Veronæ Viris doctrina & bellica virtute illustribus* alla pag. 47. dell' edizione fattane in Verona da Angelo Tamo, 1621. in 4. *Guillelmi Pastrengi Veronensis liber cognitu, lectuque jucundissimus est, quem accuratissime* de Originibus rerum *vir doctus edidit. In eo enim de scripturis virorum illustrium ordine litterarum, de fundatoribus urbium, de primis rerum nominibus, de inventoribus rerum, de primis dignitatibus, deque magnificis institutionibus agitur.* Giambatista Peretti, altresì Veronese, ha lasciata un'illustre testimonianza del Pastrengo nelle Note sopra la Vita di Santo Zenone Vescovo di Verona, scritta da lui, alla pag. 46. e 47. dell' edizione di Padova 1710. in 4. *Gulielmus etiam Pastregicus, Veronensis Causidicus, discipulus Oldradi de Laude jurisconsulti, qui floruit tempore Ludovici Imperatoris, qui imperavit ab*

anno Domini 1314. *ad annum* 1346. *in librum* de Originibus & de *scripturis virorum illustrium scribit S. Zenonem Martyrem fuisse, complureſque scripſiſſe sermones*, ec. Giulio dal Pozzo, Gentiluomo Veroneſe, nel catalogo de' Giudici Avvocati del Collegio della ſua patria, ſtampato in fine de' ſuoi *Elogj* (*a*), ſotto l'anno 1343. alla pag. 307. regiſtra il nome di Guglielmo di Paſtrengo. Antonio Torreſano finalmente, che ha faticato per tutto il tempo della ſua vita in raccogliere, e compilare i faſti di Verona ſua patria, e la Storia delle nobili famiglie di eſſa, ſiccome può vederſi da i moltiſſimi codici di lui, che ſi conſervano originali appreſſo il Sig. Giovanni Saibante in Verona, ragionando nella II. Parte (*b*) de' ſuoi *Elogj Iſtorici* delle Famiglie Patrizie Veroneſi, alla pag. 211. della famiglia chiariſſima de' Marcheſi *Guarienti*, è di parere, che il ſuddetto *Guglielmo di Paſtrengo* (notiſi, che *Paſtrengo* è nome di un villaggio del

(a) *Verona ex typograph. Merulana*, 1653. *in fol.*

(b) *Elogior. Hiſtoricor. Nobilium Verona Propaginum Sectio II. qua viventes tantum exarantur. MS. in fol.*

del territorio Veronese, non molto lontano da Pescentina su l'Adige) fosse de' *Guarienti*, i quali nella detta villa avevano i loro feudi e poderi: *Quinque Jurisconsulti hac sobole* (Guarientia) *exorti illius nomen immortalitati consignarunt*. Gulielmus de Pastrengo, *de Contrata Pignæ* (posta sotto la Parrocchia di San Clemente, dove anticamente i Guarienti abitavano, onde furono detti *de Pigna*, come dice esso Torresano) *Veronæ, quem ex libro Jurium Universitatis pag. 25. legi Judicem Procuratorem Communis, & in Communi Consilio Syndicum, & Nuncium constitutum ad vendendum, & insolutum dationem faciendam illis, qui Universitati mutuo nummos dederant, de Bonis, & Juribus Communitatis*, 18. *Maji* 1337. Anche in oggi nell'archivio privato della suddetta città conservasi lo stesso codice accennato dal Torresano, scritto in carta pecora in foglio, col titolo: *Registrum omnium Instrumentorum, & aliorum Jurium hujus Sp. Universitatis civium Magnificæ Communitatis Veronæ*, ec. dal 1337. fino al 1407. in circa, e quivi alla pag. 25. leggesi il soprascritto Istru-

mento, dove tra l'altre cose si ha: *Sapiens & discretus Vir* Gulielmus de Pastrengo *de contrata* Pignæ *Veronæ*, *Judex Procurator Communis Veronæ*, ec. Il Sig. Ottavio Alechi, che ne' suoi *Scrittori Veronesi*, de' quali ha raccolte infinite e pellegrine notizie, tratterà pienamente di questo suo Cittadino, ci avvisa, che nel codice sopradetto contengonsi molti altri Istromenti, ne' quali si fa menzione più volte di esso Pastrengo, e specialmente in una Carta di vendita, che fa la città, d'alquanti suoi beni ad una moltitudine di cittadini, ivi partitamente secondo le contrade e ville numerati, e per li loro mestieri e titoli nominati. Ma quanto all'essere stato il Pastrengo della nobil famiglia de' *Guarienti*, non ne siamo appieno persuasi; poichè il Petrarca scrivendo (*a*) di lui ad un suo amico, dice espressamente, quando non vi sia errore nel testo, che l'amor delle buone lettere lo aveva nella sua vecchiaja talmente occupato, che *neglecto studio rei familiaris*, *& deserta* FABRILI OFFICINA, *in qua insigniter eminet*, *totum se litteris dederit*.

Non

(a) *Variar. Epist. XL. edit. Ven.* 1501.

Non siamo poi stati i primi, nè a dire, nè a credere, che il Pastrengo fosse stato *maestro del Petrarca*. Il P. Montfaucon, chiarissimo Benedettino di Francia, alla pag. 48. del suo *Diario Italico* così ne ha scritto: *Guillelmus Pastrengicus, de Viris illustribus: erat is* Petrarchæ Magister, *cujus ille frequenter non sine laude meminit*. Questo dotto Padre ci dà speranza di una seconda, e migliore edizione dell'Opera del Pastrengo, collazionata con due codici, che in Roma ne ha ritrovati; e ne la giudica degna per la sua utilità: *Estque opusculum ut illo ævo perutile: multi Scriptores, multique libri non noti ibidem memorantur*. La edizione Veneta del 1547. col titolo *de Originibus* (a) *rerum* è veramente scorretta, e difettuosa.

Ecco dunque provato al Sig. Arisi il merito di questo letterato Veronese, e'l conto, che dee tenersi delle cose dette da lui massimamente, ove parla degli uomini de' tempi suoi, o almeno poco lontani. Noti egli ancora, che il Tom-

(a) Il Reinesio ha creduto, che tratti delle *Origini delle Fam. Ill. d'Italia*; ma si è ingannato. Ved. *Reines. epist. ad Hofman. & Rup. epist. XIX. p. 47.*

masini, scrittore della Vita del Petrarca, *nomina* quivi il suddetto Guglielmo alla pag. 57. *Gulielmus orator Veronensis*, ancorchè il Sig. Arisi siasi impegnato a dire, che *da molti, che hanno scritto la vita* del Petrarca, *non si nomini* esso Pastrengo: ma forse ha voluto dire, che *non si nomini*, come maestro di lui, il che concediamo. Ma tante cose non sono state dette dagli Scrittori della sua vita, che nondimeno son vere, e non si pongono in dubbio.

VI.

Il Pastrengo parlando di Gio. Bossiano, Giurisconsulto Cremonese, lo ha descritto per uomo di vita dissoluta, dedito alla crapula, e al giuoco. Il Sig. Arisi sostiene, ma non lo prova, che se tale fosse stato il Bossiano, i Bolognesi non lo avrebbono ritenuto per tanto tempo nella loro Università. O quanto saria difficile il voler sostenere, che dalle Università sieno stati sempre sbanditi cota' difetti, e che i pubblici Professori sieno stati e del giuoco, e del vino tutti nemici. Soggiugne, che i versi del sepolcro di esso Bossiano sono opposti diametralmente a quanto narra il Pastrengo. Sarebbe molto strano, e dan-

dannevole, che le inscrizioni sepolcrali, solite porsi a' defunti per onorare la loro memoria, avessero a divulgare i loro difetti, e ad essere i monumenti perpetui delle loro fiacchezze.

VII.

Bulgaro, famoso Legista del secolo XII. fu *Bolognese*. Oltre a tutti gli Scrittori Bolognesi, che di lui han parlato, lo hanno detto espressamente anche il Panciroli, il Sigonio, e'l Pastrengo, la cui autorità, come di Giurisconsulto, e d' Istorico più vicino a que' tempi, dee prevalere ad ogni altra. Al Sig. Arisi è piaciuto riporlo tra' suoi *Cremonesi* col solo testimonio di Lodovico Cavitelli, il quale alla pag. 49. de' suoi *Annali Cremonesi* lo ha dato alla sua chiarissima patria, senza produrne il menomo fondamento. Le altre prove, che ne reca il Sig. Arisi, sono mere conghietture, e da non farne sopra esse gran forza: *His ergo subscribere non veritus, donec, ut innui, hujus rei peritior sententiam ferens aliter me docuerit*; dichiarandosi non voler lui *nelle materie antiche essere così ostinato, che pretenda la sentenza a suo arbitrio*: sentimento modesto, e degno di lode: poichè altrimen-

menti gli sarebbe facile l'incorrere nella taccia, in cui è incorso il P. Donato Calvi, autore della *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, il quale ripose tra essi il famoso Galeno, nativo di *Pergamo* in *Asia*, solamente perchè Gianmichele Alberto Carrara lo asserì nativo di *Bergomo* in *Lombardia*.

Non è però molto lodevole il sentimento, che egli più sotto protesta di aver seguito. *A me basta*, dic'egli, *l'avere scritto con qualche opinione probabile, che possa giovare al mio assunto, come pure ho fatto di Pasqual III. o sia IV. Pseudopontefice*. Egli è regola di buona critica il cercar nella Storia il vero, non il *probabile*, e l'attenersi a quello, che è certo, e di fatto; e non a quello, che possa *giovare*. Circa l'Antipapa *Pasquale* già si è da noi provato con evidenza (*a*) esser lui stato di *Crema*, non di *Cremona*. Renda dunque Bulgaro a Bologna, e Pasquale Antipapa a Crema, loro patrie: che nonpertanto non lascerà d'esser la sua meno cospicua, e men nobile; ed egli verrà lodato anche per questo, per aver'amata la verità, vie più che la sua opinione.

VIII.

(a) *Tom. X. p. 275.*

VIII.

Che *Alberto Gandino* sia Cremonese, p. 4.
o Cremasco, o Bergamasco, o Pavese, o Aretino, nè ci siamo impegnati a mostrarlo, nè ora c'incombe di dirne altro. Oda solamente il Sig. Arisi ciò che ne scrive il Panciroli (*a*) sopracitato: *Albertus Gandinus, genere* Aretinus, *vel, ut quibusdam in monumentis legi*, Cremensis. Ecco pertanto, che nè Giulio Salerno lo ha detto per troppo livore in odio de' Cremonesi *Aretino*; nè Alemano Fino l'ha detto per troppo amore verso i suoi cittadini *Cremasco*.

IX.

Gregorio Azzanello, che scrisse l'epistola ad Andreolo Arisi, fiorì nel 1395. Un'errore di stampa, che è evidente, ove si seguita l'ordine cronologico, non è di dovere, che porti seco *un secolo di meno in pregiudicio di un'antenato* del Sig. Arisi vivente.

X.

Ma eccoci finalmente arrivati all'antico *Gherardo*, celebratissimo Astronomo. Abbiamo di già mostrato (*b*) non poter noi giustamente concorrere nell' opi-

(a) *l. c. lib II. cap. 47 p. 165.*
(b) *l. c. pag 286.*

opinione del Sig. Arisi, nè quanto alla *patria* di esso, nè quanto al *tempo*, in cui egli lo fa fiorire. Non replicheremo il già detto, ma solamente recheremo contra quanto a lungo e ne dice, alcune novelle prove, che a parer nostro sono insuperabili, e dimostrano manifestamente, che Gherardo non fu *Cremonese*, e *Italiano*, ma *Carmonese*, e *Spagnuolo*; e che visse prima del secolo XIV. e non mai nel secolo XV.

E quanto alla patria, primieramente abbiamo già confessato, e qui tuttavia confessiamo, che tutta quasi la turba degli Scrittori, che ne fanno menzione, a riserva di alcuni pochi da noi già allegati, lo dice *Cremonese*: laonde il Sig. Arisi poteva risparmiarsi la pena di produrre le citazioni di tanti, che lo dissero *Cremonese*: mentre tutti, ricopiandosi l'un l'altro, e senza esaminare la cosa, sono andati alla cieca, e (a)

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre: e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno;
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta;
Semplici, e quete, e lo perchè non sanno:

la quale inconsideratezza, siccome è no-

to

(a) *Dant. Purg.* 3.

to, fu spesse volte cagione, che universalmente sono state abbracciate certe opinioni, le quali e pel credito degli Autori, che le aveano proposte, e del tempo, che, per così dire, avevale canonizzate, correrebbono ancora in oggi per vere, ed indubitate, se ora assai meglio, che pel passato, non si fossero aperti gli occhi, e non si amasse più tosto di gire in traccia da per se stesso del vero, che di camminare al bujo, ed a tentone con gli altri. Ma non ci dilunghiamo dal punto della quistione.

Il codice della libreria Vaticana, membranaceo, in foglio, che dalla qualità del carattere si giudica scritto sicuramente avanti il 1400. reca alla pag. 98. la seguente inscrizione posta a Gherardo Carmonese.

Gerardus *nostri fons, lux, & regula cleri,*
Actor consilii, spes & solamen egeni,
Voto carnali fuit hostis spirituali,
Applaudens hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florente perhennant. (sic)
Viventem famam libri, *quos* transtulit, *ornant.*
Hunc sine consilio genuisse Cremona *superbit.*
Tolecti *vixit*, Tolectum *reddidit astris.*

Lasciando le molte considerazioni, che si po-

si potrebbono fare sopra i versi suddetti, noi avvertiremo, che il *settimo* verso dice espressamente, che senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce: *Hunc sine consilio genuisse Cremona superbit*. Più giusto senso di questo non può darsi a tali parole, chiare per se stesse, e d'ogni equivoco sciolte, e lontane. Nè si dica, che in luogo di *Cremona* vi possa stare *Carmona*, poichè la misura del verso in quel luogo, ov'è posta tal voce, non lo acconsente. Cremona adunque non è stata la patria di questo Scrittore. Un monumento sì antico ne è sufficientissima prova. Sappiamo esservi nella medesima Vaticana più codici contenenti alcuna delle versioni, e delle Opere di questo Gherardo, ne' quali per l'imperizia de' copisti egli vien notato per Cremonese; ma sappiamo ancora, che quel valentuomo, che di essa libreria ha compilato il catalogo, lo dice apertamente, correggendo in tal modo l'errore degli amanuensi, *Carmonese*, siccome ce ne dà avviso il Sig Abate Vignoli, dignissimo Custode della medesima. A tutto questo noi non aggiugneremo i nomi di quelli, che

dopo

dopo gli Autori allegati da Niccolò Antonio, e da noi (*a*) lo hanno detto *Carmonese*, come il Vescovo Daniello Uezio nel suo insigne libro *de Claris Interpretibus* pag. 228 *Stad.* 1680. *in* 8. Adriano Baillet nel Tomo III. de' suoi *Jugemens des Scavans* pag. 368. dove parla de' Traduttori Latini, ec. Ciò non sarebbe, che un'affollare autorità contra autorità, vie più che ragioni contra ragioni.

Ma per ragioni il Sig. Arisi produce alcune sue *riflessioni forse*, così egli le giudica, *non dispregevoli*. La prima si è, che il nome di *Gherardo* non sia usato nella Spagna, e che però in tutto il numero degli Scrittori raccolti con tanta fatica dall'Antonio, nè pur'uno ritrovasi con tal nome. Qual sia la forza di questa riflessione, ognuno da per se stesso lo vede. Noi tuttavolta diremo, che l'Antonio nel II. Tomo della *Bibl. Hisp. Vet.* pag. 13. parla di un *Gherardo, Canonico di Compostella*, scrittore nel XII. secolo degli *Annali Compostellani*. Ma perchè questo *Gherardo Canonico* fu di nazione *Francese*, ecco un *Gherardo Spagnuolo*, nominato dallo stesso

(a) *T. X. p.* 287.

ſteſſo Antonio nel Tomo I. della *Biblioth. Hiſp. Recens* alla pag. 413. cioè *Gherardo Vaget*, *di Leon*, Medico di Siviglia nel ſecolo XVII. nel cui anno quarto pubblicò certo ſuo *Compendio* ſopra la quinteſſenza dell' oro medicinale. Chi diceſſe, che San *Gherardo Sagredo*, noſtro Patrizio, Veſcovo e Martire in Ungheria, non ſia ſtato *Veneziano*, ſolamente, perchè tra gli Scrittori Veneziani non ſi ritrova, chi abbia portato tal nome, o perchè ve n'ha un'altro ſolo, che fu *Gherardo Novello*; noi crederemmo, che doverebbe tirarſi dietro le fiſchiate, e le riſa. Queſto nome poi di *Gherardo*, cotanto a tutte le nazioni d'Europa comune, come mai vuole il Sig. Ariſi, che alla Spagnuola ſia ſtato ſtraniero, quando ve ne ha cotanti eſempli in contrario? E per non allontanarci dal ſecolo XII. in cui, come vedremo, fiorì Gherardo Carmoneſe, abbiamo *Gherardo*, *Arciveſcovo Bracarenſe*, chiaro per ſantità, e per miracoli, morto nel 1109. la cui feſtività a i 5. Dicembre dalla Chieſa ſi celebra; nel 1114. abbiamo (*a*) *Geraldo*, che è lo ſteſſo, che *Gherardo Ponzio*, Viſcon-

te

(a) *Montf. Diar. Ital. p. 7.*

te di Girona, il quale si sottoscrive al diploma di Bernardo Conte Ceritanien-se, o sia di Ceret nel Russiglione; e quasi nello stesso tempo vivente abbia-mo il venerabil *Giraldo*, o *Gherardo*, Canonico Regolare d' Ansseda, luogo nel Portogallo sul fiume Duis, di cui parlano (*a*) i Bollandisti. Nel secolo susseguente fiorì sotto Jacopo I. Re di Aragona (*b*) *Gherardo Cabrera*, Con-te Urgellitano, e Visconte di Cabrera; e *Gherardo Conte di Russiglione*, che morì (*c*) nel 1216. Nel secolo XV. è celebre nelle Storie di Spagna (*d*) *Ghe-rardo Cervilionense*, Governatore della Catalogna, ec.

La seconda riflessione del Sig. Arisi si è, che Damiano da Goes, Lucio Ma-rineo, Alfonso Garzia Matamoro, Andrea Scotto, Valerio Andrea, e Gio. di Saldierna, tutti Spagnuoli, che hanno trattato degli uomini letterati della loro nazione, stimati, e citati dall'Antonio, non parlano di Gherar-do,

(*a*) *Maji T. I. p. 756.*
(*b*) *Bernardin. Gomes. de Vita Jac. I. Reg. Arag. l. 3. Hisp. Illustr. T. III. p. 408.*
(*c*) *Indic. Rer. ab Aragon. Regib. gestar. lib. I. pag. 57. Hisp. Ill. T. III.*
(*d*) *Ibid. l. III. p. 278.*

do, nè lo ripongono nel numero degli Scrittori Spagnuoli. Ma se costoro ne avessero parlato, l'Antonio non si sarebbe doluto, che Gherardo Carmonese fosse stato (a) quasi affatto alla sua Spagna rapito, nè egli durato avrebbe tanto di fatica a restituirglielo. L'Antonio confessa esser lui stato il primo degli Spagnuoli, che abbia riconosciuto per suo nazionale il suddetto Gherardo; e 'l Sig. Arisi oppone, che Gherardo non sia stato Spagnuolo, perchè nessuno Spagnuolo prima dell'Antonio lo abbia annoverato tra gli Scrittori di quella nazione.

La terza riflessione si è, che Batista Piasio, Nobile Cremonese, Medico, Filosofo, ed Astronomo del XV. secolo, scrisse un'apologia a favor di Gherardo contra il Regiomontano, che lo avea impugnato; e da ciò conclude parergli assai proprio, che Gherardo fosse di *Cremona*, non di *Carmona*. Il Piasio difese Gherardo contra il Regiomontano, perchè lo crede *Cremonese*; ma egli si è nella sua credenza ingannato. Più sotto aggiugne il Sig. Arisi cor-

(a) *Gerardus Carmon. &c. pene fuit hactenus Patriæ suæ Hispaniæ subreptus*, &c.

correr fama tra'Cremonesi, che il detto Gherardo fosse stato *maestro* del Piasio: ma il Piasio, che morì nel 1492. come potè aver per maestro Gherardo Carmonese, che più di trecent'anni prima era morto?

Ed eccoci giunti al secondo capo della quistione, che è intorno al tempo, in cui visse il suddetto Gherardo. Il Sig. Arisi, l'ha riposto nel 1450. e ciò conferma nella sua *lettera* con due ragioni: l'una, perchè Gherardo fu maestro del mentovato Piasio, che scrisse contra il Regiomontano, e che morì nel 1492. l'altra, perchè esso Gherardo, al riferire di Monsignor Tommasini negli Annali de' Canonici Regolari di San Giorgio in Alga, visitò il corpo di San Lorenzo Giustiniano, Patriarca di Venezia, defunto nel 1455. Noi al contrario per dimostrare, che molto prima era vivuto il Carmonese, avevamo asserito nel Giornale (*a*), che Tommaso Reinesio, il quale stampò nel 1640. le sue *Varie Lezioni*, aveva scritto, che Gherardo era vivuto in Toledo *avanti* 300. *anni*; e per corroborare la sentenza del Reinesio abbiamo

sog-

(a) *l.c.p.*288.

soggiunto trovarsi 1. nella *Bibl. Tuana* un'*Avicenna* della versione di Gherardo nel 1313. in foglio: 2. esservi in San Giovanni di Carbonara di Napoli il libro di *Rasi* della traduzione di Gherardo scritto, per fede del P. Montfaucon, nel XIII. o XIV. secolo: 3. aver noi veduto tra i codici del Sig. Bernardo Trivisano in Venezia la *Geomanzia*, e la *Pratica de i Pianeti* di esso Gherardo, scritte l'una e l'altra, per quanto dal fine apparisce, nel 1306. Che cosa oppone il Sig. Arisi all'antichità di questi tre codici, tutti scritti intorno ad un secolo e mezzo avanti il 1450. in cui egli pretende esser vivuto il controverso Gherardo? Null'altro, se non che *venera i codici riferiti*; ma con tutta questa venerazione persiste nella sua prima sentenza. Concede, che que' codici sieno scritti verso il 1300. ma non ritratta, che l' Autore di essi fosse vivuto nel 1450. Come ciò possa stare, chi può capirlo? Tutto quello, che oppone all' antichità di que' codici, si è, che *tra di loro sono diversi e di anni, e di secoli*, come il rapportato dal P. Montfaucon, *liber Rasis*, ec. *Codex XIII. aut XIV. sæculi*.

Oppo-

Oppone egli adunque la diversità degli anni, e de' secoli, in cui que' codici sono scritti. Ma per quanto sieno diversi, non sono eglino scritti almeno un secolo e mezzo prima del 1450. in cui egli colloca il suo Gherardo? Che importa, che sieno *diversi*, purchè sieno *anteriori*? La varietà della loro scrittura distrugge forse la loro antichità? Questa sola prova doverebbe essere stata bastevole a far vedere al Sig. Arisi, che egli quanto al tempo, in cui fa fiorire Gherardo, si è di molto ingannato. Ma in avvantaggio ne soggiugneremo due altre, alle quali non sapremmo, che cosa egli potrà rispondere.

Guido Bonati, cui piacque dirsi Forlivese, benchè fosse nato in Toscana, in due luoghi del suo Trattato *de Astronomia* nomina il suddetto Gherardo: l' uno alla colonna 335. e l'altro alla col. 844. della edizione di Basilea 1550. in foglio. In quest'ultimo egli non fa; che semplicemente citarlo: *& dixit Girardus*; ma nel primo, dove registra gli astronomi insigni, che al suo tempo fiorirono, lo nomina espressamente Gherardo di Sabioneto *Cremonese*: così nelle edizioni da noi vedute, ma per

errore degli amanuensi, e delle stampe: *Illi autem, qui fuerunt in tempore meo, sicut fuit Hugo Abalugant*, ec. *Girardus de Sabloneto Cremonensis, & multi alii*, ec. Se questo Gherardo pertanto fosse vivuto nella metà del secolo XV. siccome il Sig. Arisi pretende, in qual maniera avrebbe potuto allegarlo nella sua Opera, e dirlo vivuto a' suoi tempi il Bonati, che visse sicuramente a i tempi di Martino IV. il quale sedette Pontefice dal 1281. insino al 1285. cioè a dire più di 160. anni prima del tempo, che viene assegnato dal Sig. Arisi al suo preteso Gherardo? Che poi nel secolo XIII. sia fiorito il Bonati, non è da porsi in controversia, mentre egli (*a*) attesta di aver veduto quanto aveva operato di tirannico Eccelino da Romano, Sig. di Padova; ed altrove (*b*) dice, che Federigo II. era stato al tempo suo Imperador de' Romani; e che (*c*) era intervenuto alla spedizione contra i Lucchesi nell'esercito Fiorentino condotto dal Conte Guido Novello, ec. onde non sapremmo, che cosa potrebbe opporre in contrario a tale evidenza, chi dell' altra

(a) *col.* 152. (b) *col.* 209.
(c) *col.* 311.

altra opinione voleſſe perſiſtere ad eſſer mantenitore.

La ſeconda prova del tempo preciſo, che viſſe, ed in cui morì eſſo Gherardo, potrà averſi dalle ſeguenti parole che ſi leggono nel codice Vaticano, membranaceo del XV. ſecolo, ſegnato num. 2393. dove ſotto la pag. 100. ſi legge di lui: *Vitam autem univerſæ carnis ingreſſus eſt anno vitæ ſuæ 73. in anno Domini Noſtri Jeſu Chriſti* 1187. In altro codice leggeſi però eſſere avvenuta la morte di lui nel 1184. in età d' anni 73. nella città di Toledo, come il ſuo epitafio rapporta. Delle altre circoſtanze della ſua vita potrebbe renderci pienamente informati il codice, che ſe ne conſerva tra i manoſcritti di medicina nella Biblioteca di Lipſia, riferito nel Catalogo, che ne ha compilato il Fellero, alla pag. 256. con queſto titolo: *Magiſtri Gerardi Cremonenſis Vita, & Index librorum ab eo translatorum.*

Vegga ora il Sig. Ariſi, ſe il ſuo Piaſio poteva eſſere ſtato diſcepolo di Gherardo, e ſe lo ſteſso Gherardo poteva aver viſitato il corpo del noſtro ſanto Patriarca Lorenzo Giuſtiniano, dopo un'intervallo di più d'un ſecolo e mez-

zo, dacchè esso Gherardo era passato di vita. Il medico *Gherardo Cremonese*, che visitò quelle sante reliquie, è stato differentissimo da quello, di cui finora si è ragionato: e al Sig. Arisi per onore della sua chiarissima patria ben volentieri lo concediamo, purchè egli col Carmonese, e con l'antico Gherardo non lo confonda. Nè creda egli, che
p. 7. per esserſi perduta nella Spagna, e per non esserſi saputa dall'Antonio la memoria del tempo, in cui visse Gherardo, si abbia a conghietturare, che questi non fosse Spagnuolo: poichè è molto più lodevole l'Antonio per averlo riposto fra gli Scrittori *Spagnuoli d'incerta età*, che il Sig. Arisi per averlo collocato tra i suoi *Cremonesi* del *XVI. secolo* con errore sì manifesto, essendo meno assai sconvenevole il confessare di non sapere, che l'errare per far mostra di aver saputo. Non insulti pure all'Antonio, per avere omesso il catalogo di molte Opere scritte, o tradotte dal Carmonese, attesochè lo stesso Sig. Arisi ha potuto, il che in altri Scrittori gli avvenne, ometterne molte, come la versione di esso Gherardo dall'Arabo del libro d'*Isaac de definitionibus*, di cui

nella

nella Bodlejana di Osford (*a*) due codici si conservano; e come ancora la *Pratica de' Pianeti* diversa dalla *Teorica*; il qual Trattato è fra i libri a penna del Sig. Trivisano in Venezia. Ed ecco a sufficienza dimostrato, che Gherardo fu Carmonese, non Cremonese: e che visse, e morì nel *XII. secolo*, e non mai nel *XV.*

XI.

Poichè il Sig. Arisi vuol con bontà aggiugnere nel Tomo IV. della sua *Cremona Letterata* alle *diciassette* Opere del Platina da lui registrate anche l'*Inventario della Libreria Vaticana*, che noi gli abbiamo ricordato; abbia anche quello di non contare un'Opera *sola* del Platina, come se fossero *tre* diverse: il che egli fa alla pag. 318. del Tomo I. dove i X. libri *de honesta voluptate* sono la stessa Opera, che quella *de Natura rerum*; e l'altra *de Obsoniis*: siccome da noi è stato provato, in quella Dissertazione (*b*), ove del Platina, e degli scritti suoi ragionammo. E se a lui spiace diminuire in numero delle *diciaf-* p. 8.

(a) *Catal. MSS. Angl. T. I. P. I. p. 87. & 128.*

(b) *Tom. XIII. p. 434.*

sette Opere al Platina attribuite, potrà a ciò, che vi toglie con la correzione suddetta, supplir per l'appunto e col Trattato *de laudibus pacis*, e colle *XII. Epistole* scritte dal Platina a Rodrigo, Vescovo di Calaorra, di che parlammo (*a*) con la stessa occasione.

XII.

In quanto al P. *Francesco Piazza*, dell' Ordine de' Minori, che il Geri nell'appendice di *Guglielmo Cave* (che per errore vien chiamato *Niccolò* dal Sig. Arisi) giudica *Cremonese*, comechè altri lo dicono *Bolognese*, lodiamo il timore, che egli ha di *svegliar nove conteše* con la città di *Bologna*, alla quale per altro con tutto il suo sforzo ha cercato di levare *Bulgaro*, *Azzone*, ed altri letterati di assai maggior grido, che il detto *Francesco Piazza*.

Alle nostre *Considerazioni*, che riguardano per nostra difesa la *Lettera* risponsiva del Sig. Arisi, dovrà egli perdonarci, se ora aggiugniamo le seguenti fatte da un celebre Letterato di Lombardia al Tomo I. della sua *Cremona Letterata*. Il desiderio, che abbiamo di veder corretta in ogni parte que-

(*a*) *p.* 437. 438.

questa sua Opera, e la speranza, che egli ci dà di voler supplire nel IV. Tomo di essa a quanto avesse omesso ne' primi, e di correggersi, ove conoscesse di aver mancato, è cagione, che volentieri sottomettiamo al suo purgato intendimento le seguenti altrui riflessioni.

1. Si considera, come mancamento molto notabile la citazione, che fa il Sig. Arisi, di tante e tante Opere composte da' Cremonesi, senza dire, se sieno stampate, o manoscritte: e tante manoscritte, senza accennare, in qual luogo siano al presente, o presso di chi sieno state altre volte.

2. Si riprovano gli epitafj falsi ed apocrisi, che di quando in quando egli mette in vista a' lettori: così alla pag. 53. riferisce un'epitafio, in cui si vede il cognome gentilizio, e l'epoca cristiana nel 635. quando questa in niun luogo fra di noi si vede, se non dopo l'800. ed i cognomi non sono saltati fuori, almeno in Lombardia, che verso la metà dell'XI. secolo. Alla pag. 54. e 55. porta un'altra inscrizione, in cui pretende, che sia notato l'anno di Cristo 676. benchè chi ben vi riflette, troverà

che ella è fatta più anni dopo il milleſimo. Della ſteſſa natura è la lapida meſſa in campo alla pag. 56. in cui ſi legge: *Anno Domini DCCLIV.* e quell' altra alla pag. 57. nel 763. in verſo leonino, che tra noi ancora in quel ſecolo non era in uſo. Nella medeſima pag. 57. verſo il fine riportaſi l'epitafio di Miliolino Perſico, la cui falſità per ogni verſo appariſce, e vedeſi eſſer della ſteſſa mano, che quello della pag. 53. Più ridicolo forſe di tutti è quello alla pag. 62. onde il medeſimo Sig. Ariſi moſtra di averlo per ſoſpetto, e pure ne adduce per mallevadore quel ſuo *Giuſeppe Breſciano*, al quale è ſolito dar credenza. Quell'Epitafio, che porta la data del 986. incomincia: *Hic requieſcit in pace T. Don Gilbertus Ala*, ec. Ma chi non ſa, che quel *Don* fra' Benedettini non era in uſo nel X. ſecolo, e che nè anche aſſai dopo ſi è laſciato ſentire ne' chioſtri.

3. Spiace a' ſavj letterati quel citare che fa il Sig. Ariſi, Scrittori apocrifi, e ſpecialmente alla pag. 36. e 37. *Fannſio Campano*, da lui chiamato *dottiſſimo*, e *Arrigo Barcellio*, eſſendo l'uno e l'altro, a mio credere, uſciti dalla famoſa pen-

penna di Alfonso Ceccarelli. Nella stessa classe è da rigettarsi la finta, e spuria lettera *ad Oceanum de Vita Clericorum*, malamente nella pag. 46. attribuita a Sant'Eusebio, mentre è stata comune opinione, che ne fosse autore, San Girolamo, il che pure è una intollerabile cecità, come nell'edizione dell' Opere di San Girolamo fatta ultimamente in Parigi nota il P. Marzianay, scrivendo: *Quisquis hunc sermonis characterem ab Hieronymiano secernere non potest, is nec asinum ab equo distinguet.* Alla pag. 47. cita egli come legittimo parto di San Cirillo Gerosolimitano lo scipitissimo libro *de Miraculis Hieronymi ad S. Augustinum*, quando il sopralegato Marzianay nella suddetta edizione di San Girolamo (*a*) scrive esser Opera di un falsario, e di un falsario così sciocco, che *ob insignem infantiam nulli potest imponere, nisi sit Morycho stultior, aut nisi quis ultro falli cupiat. Rejicienda sunt a Christianis hujusmodi fabulamenta.* Egli è pur da notarsi, che la *picciola* e sciocca lettera *de morte Hieronymi* vien chiamata dal Sig. Arisi alla pag. 46. ampio volume *: epistolam*

(a) *Tom. V p. 449.*

notissimam, quæ facit prolixum volumen: notissima certamente, ma come manifattura d'un cervello molto babbuasso: onde il sopracitato Benedettino dice: *Illud breviter admoneo pium lectorem, nihil esse, in quo bonarum horarum ullam partem collocet, nec eget Divus Hieronymus hujusmodi fucis, nec dignatur a tam insulso pingi artifice.*

4. Dalla pag. 191. vedesi, che il Sig. Arisi non sa distinguere gli Antipapi da i veri Pontefici Romani, mentre tanto il Pontefice *Bonifacio IX.* quanto Pier di Luna Antipapa, che portò il nome di *Benedetto XIII.* egli chiama egualmente *Romanos Hierarchas*.

5. Scrive il Sig. Arisi alla pag. 201. parlando dell'Ordine degli Umiliati: *Contigit hujus Ordinis suppressio anno 1570. Sanctiss. Pont. Pio V. sedente, ejusque primordia fuere anno 1296. B. Joannis Novocomensis opera primum institutæ, & plurimum promotæ.* Qui vi sono più sbagli. 1. L'Ordine degli Umiliati incominciò verso il 1046. e non già nel 1296. Ben è vero, che solo nel 1134. ebbero essi da San Bernardo le regole, e costituzioni, ed intrapresero un'altra maniera di vivere ben differente dalla pri-

prima. 2. Il B. Giovanni morì a 1 26. di Settembre del 1159. Come dunque nel 1296. potè dar principio all'Ordine degli Umiliati? 3. Il B. Giovanni nacque in *Meda*, terra del Milanese, e non in *Como*: onde più tosto dee dirsi *Milanese*, che *Comasco*. La Vita di questo B. Giovanni da Meda è stata scritta dal P. Tatti, Comasco, con tale esattezza, che non può di vantaggio desiderarsi.

6. Alla pag. 123. si burla il Sig. Arisi delle *Satire di Andrea di Bergomo*, che sono di Pier Nelli da Siena: ma elleno veramente, per chi ben le intende, non sono degne di tale strapazzo, essendo tutte ripiene di modi di dire usati in Siena, e in Toscana. V'ha chi le giudica, dopo quelle dell'Ariosto, le migliori, che abbiamo.

ARTICOLO VIII.

Risposta Apologetica del P. Maestro D. GUIDO GRANDI, *Camaldolese, Teologo, e Matematico dell'A. S. di Toscana, e Professore Ordinario di Filosofia nello studio di Pisa, alle Opposizioni fattegli dal Sig. Dottor A.*

M. nella sua dotta Lettera diretta all'Eccellenza del Sig. B. T. Si difendono, con tale occasione, il Galileo, ed il Viviani, e s'illustrano molte dottrine circa la Resistenza de' Corpi duri, e circa la forza dell'Infinito. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1712. in 4. pagg. 288. senza la dedicazione, e l'indice de' Capitoli.

SIccome due sono i luoghi, che nel libro del chiarissimo P. Grandi, intorno alla *Quadratura del Cerchio, e dell'Iperbola*, hanno dato motivo al Sig. Marchetti di dolersi di esso con la *Lettera* al Sig. Bernardo Trivisano diretta, e nel Tomo XII. (*a*) da noi pienamente già riferita; così due sono le Parti, nelle quali questa *Risposta Apologetica* di esso P. Grandi è divisa, corrispondenti per l'appunto a i due capi di querela mossigli contro dal suo illustre Avversario. Nella prima di queste egli tratta del concorso del Sig. Marchetti col Blondello; e nella seconda egli si difende dalla censura del Sig. Marchetti sopra la sua dottrina dell'Infinito. L'Introduzione, che all'una,

ed

(a) *Art. IX. p. 221.*

ed all' altra precede, rende ragione, siccome accennammo nelle Novelle letterarie del passato Giornale (*a*), non solo della suddetta divisione, ma della necessità, e motivi dell'Opera, che ora c'incombe di riferire.

§. I. PARTE PRIMA.

Venendo dunque alla prima Parte, p. 13. che tratta del concorso del Sig. Marchetti col Blondello, per far meglio vedere il dottissimo Autore, sopra che il Sig. Marchetti abbia le sue doglianze fondate, ha stimato bene di apportare nel I. Capo distesamente in latino, ed in volgare il paragrafo della Prefazione del suo libro della *Quadratura del Cerchio*, ec. di cui altamente si dolse il Sig. Marchetti, per aver quivi il P. Grandi asserito, che non solamente proposto fosse da esso Sig. Marchetti un Teorema meccanico circa la ragione de' momenti, quasi fosse di sua invenzione, quando già dal Cavalieri, e da altri Matematici era stato dimostrato, come avvisò il Viviani (*b*); ma che di più ott' anni avanti, che egli desse in

(a) *p.* 407.

(b) *Scienz. Univ. delle Proporz. diff.* 15. *esemp.* 5.

in luce il suo libro *de Resistentia Solidorum*, era stata stampata dal Blondello un'Operetta sopra lo stesso argomento, in cui avvertiva lo stesso preteso errore del Galilei circa il solido parabolico d'ugual resistenza, e nella medesima maniera praticata dal Sig. Marchetti, con sostituire un solido ellittico, emendavalo: anzi che assai prima lo stesso Autore composto aveva un giusto volume, intitolato, *Galileus Promotus de Resistentia Solidorum*, corrispondente a quello, che già il Sig. Marchetti avea destinato di dare al suo libro di *Galileus Ampliatus*. Mostra
p. 17. dunque il P. Grandi, che ivi sia stata sua sola intenzione di parlare d'un puro casuale riscontro, in confermazione di quanto, fino nella prima edizione, passata sotto gli occhi del suo Avversario, aveva già asserito, del confrontarsi sovente più Letterati negli stessi pensieri: tanto è lontano dal vero il sospetto del suo Antagonista, che egli a bella posta facesse quella Prefazione, per aver motivo di criticarlo. Oltre di che il P. Grandi s'era dichiarato espressamente, come noi altrove (a) av-

ver-

(a) *l. c. p.* 238.

vertimmo, che nel riferire quello, e tant'altri esempli, egli non avea avuto mira di scemare in parte alcuna il pregio dell'Opere di que' grand'uomini, ma solo di mostrare, quanto agevol cosa egli fosse, massimamente nelle cose matematiche, il convenire più d'uno ne' medesimi sentimenti, acciocchè non sembrasse strano ciò, che a lui medesimo era accaduto d'incontrarsi in alcune cose col Mercatore, col Carre, e col P. Niccolas. Con ciò il nostro Autore rimuove da se ogni sospetto d'aver preteso in quel luogo di pregiudicare al Sig. Marchetti, o di averlo, come questi volle far credere, *ingiustamente accusato*, essendo una pura *storia innocente* la relazione di chi prima, e poi sopra qualche argomento stampasse; nè potendo ciò stimarsi, anche semplicemente, un'*Accusa*, se non quando lo stampare l'uno prima dell'altro si credesse *Delitto*. p. 23.

Aggiugne il P. Grandi, che se gli fosse passato in animo di far reputare il Sig. Marchetti per copiatore degli scritti altrui (oltrechè ciò non sarebbe stato a proposito dell'argomento, che il P. Grandi avea per le mani; anzi più

tosto

tosto avrebbe ciò militato a suo disfavore, con eccitare un simil sospetto per lo riscontro avvenutogli) avrebbe unita la narrazione, di quanto occorse al Sig. Marchetti, ed al Blondello, col racconto d'altri confronti, da non presumersi per casuali, come sarebbe quello del Capra col Galilei: là dove avendo rappresentato l'esempio di ciò, che avvenne al Sig. Marchetti, in mezzo alla relazione di tanti altri casi occorsi a' più illustri e famosi Matematici dell'Europa, per la maggior parte suoi amici, e corrispondenti, non sa vedere, di che abbia a dolersi il Sig. Marchetti; anzi stima, che questi dovesse aver motivo di gloriarsene, e di valersi di quel suo medesimo passo in propria difesa, quando altri preteso avesse di riconvenirlo sopra un tale concorso col Cavalieri, e col Blondello.

Acciocchè poi questa sincera discol-
p. 29 pa del P. Grandi non sembrasse al suo Avversario una gentil ritirata, a cui dalla forza dell'armi contrarie, più che dalla semplice verità del fatto, obbligato e' venisse; passa il nostro Autore nel II. Capitolo ad esaminare, quanto in suo discarico avea recato il

Sig.

Sig. Marchetti, mostrando essere ogni altra scusa del tutto insussistente, fuorchè la già accennata da lui. Imperocchè (dice il nostro Autore) l'avere il Sig. Marchetti nell' Opuscolo intitolato *Septem Problematum geometrica, ac trigonometrica resolutio*, stampato in Pisa nel 1675. confessato ingenuamente il suo concorso col Cavalieri, dappoichè nel 1674. era stato ciò da Vincenzio Viviani pubblicamente scoperto (siccome ora egli pur confessa il riscontro col Blondelli, dappoichè esso P. Grandi l' ha pubblicato) non serve per mettere al coperto la sua buona fede, quando sopra di ciò fosse da alcuno molestato; ma solo può servire ad autenticare con la sua propria testimonianza la verità del racconto, onde non possa dolersi, se un'altro asserisce, ciò che egli non si guarda di confessare. E qui si narra l'occasione, che ebbe il Sig. Marchetti di stampare quel libro, dopo averne stampato un' altro intitolato *Problemata sex*, ec. con avere sciolti (non però, dice il P. Grandi, nel senso di chi gli aveva proposti) alcuni de i XII. Problemi Olandesi, il cui pieno, ed intero scioglimento fu pub-

pubblicato dal Viviani nel suo *Diporto Geometrico diretto a' Principianti*, e poi da Ruggiero Vintimiglia, giovane di soli 20. anni, nella sua *Sfinge Geometrica*. Il dire poi, che il Sig. Marchetti non facesse gran caso di quel Teorema meccanico per se medesimo, essendo assai facile a venire in mente di chi che sia, ma bensì dell'applicazione da lui fattane in dimostrare con maggior facilità, e brevità, che non fece il Galilei, alcune proposizioni della Resistenza de' corpi duri, nè meno sembra al P. Grandi scusa sufficiente: sì perchè gli pare, che si ricavi dalle parole di lui nella prefazione del libro *de Resistentia Solidorum*, che a gran fortuna ascrivesse il trovarne la dimostrazione, e di più nel libro intitolato *Fundamenta doctrinæ motus gravium*, alla p. 15. esalta una tale invenzione, dicendo: *Ex prædivite illo, & majoribus nostris prorsus ignoto Theoremate, quod nos olim & primi invenimus, & variis etiam demonstrationibus stabilivimus*, ec. e sì perchè l'applicazione medesima di quel Teorema, al proposito della Resistenza de' solidi, era stata fatta prima dal Galilei nelle

p. 34.

pro-

propoſizioni 3. e 6. e dal medeſimo Blondello nella propoſizione 2. Anzi, fatto il confronto, nega il P. Grandi, che ſia riuſcito al Sig. Marchetti il dimoſtrare più ſpeditamente le propoſizioni di eſso Galilei, ſiccome egli pretende.

Nel III. Capitolo paſſa il noſtro Autore a diſaminare ciò, che il ſuo Avverſario riſponde circa il ſuo concorſo col Blondello: e primieramente dato, che vero foſse, avere il Sig. Marchetti fatto il ſuo libro *dieci* anni prima di ſtamparlo, dice il P. Grandi, che baſta a ſalvare il ſuo detto, l'eſſer vero, anche per confeſſione del Sig. Marchetti, che il Blondello ſtampaſſe l'Opera ſua *ott'* anni prima di lui, e che ambedue s' incontraſſero negli ſteſſi penſieri. Secondariamente il P. Grandi aveva di già avvertito, che il Blondello avea compoſta l'Opera ſua *quatt'* anni prima di ſtamparla, come ſi cava dalla data de' 12. Agoſto 1657. ſicchè, ſe ſtampandola nel 1661. rimane egli al Sig. Marchetti, il quale ſtampò il ſuo libro nel 1669. anteriore di *ott'* anni, quanto alla pubblicazione, quando ancora il Sig. Marchetti prin- p. 41.

ti principiato avesse a lavorare intorno a questa materia *dieci* anni prima, cioè del 1659. resterebbe al Blondello il vantaggio di *due* anni, quanto all'idea, e invenzione, di cui si tratta, oltre all'altro maggior volume, che esso Blondello fino dall'anno 1649. cioè *vent'*
p.46. anni prima, che il Sig. Marchetti stampasse, avea lavorato sopra di questa materia: il qual conto più chiaro apparisce da una serie cronologica di quanto accadde all'uno, ed all'altro in tale proposito, distesa quivi dal P. Grandi, il quale di più avvertisce, che da una lettera del Sig. Marchetti al celebre Carlo Dati pare, che s'inferisca non già *dieci*, ma *sette* anni soli di fatica aver lui impiegati nel comporre quel libro. Circa poi all'essere un *mero vanto*, come ha preteso il Sig. Marchetti, l'opera maggiore, che il Blondello asserì di aver pronta da tanto tempo alle stampe, non pare verisimile al P. Grandi, mentre espressamente il Blondello facendone menzione, ricorda all'amico, a cui scrive, di averla esso *veduta*; e molto meno ammette, che potesse supprimerla dopo uscito il libro del Sig. Marchetti,

ti, quasichè a fronte di questo non potesse più comparire: potendo essere, che per altre cagioni egli non la desse alla luce, o venuta non sia a nostra notizia, come si sa di certo essere avvenuto ad altre sue Opere; ed essendo più verisimile, che egli se ne astenesse per aver poscia saputo, che il Viviani molto prima di lui erasi applicato a tali speculazioni, e avea molto maggiori cose in tal materia scoperte, come apparisce da una lettera dello stesso Viviani diretta al Blondello, e dal P. Grandi alla pag. 83. riferita.

Ma perchè avea il Sig. Marchetti attribuito un simil *vanto* allo stesso Viviani, rappresentando, che questi si attraversasse all'edizione del suo libro, procurando con l'autorità di un grandissimo Personaggio di farglielo sospendere, col pretesto di aver esso un'Opera alle mani del medesimo argomento, destinata a mostrare la sua gratitudine al Re di Francia, la quale non essendosi poi mai veduta, giudica esso Sig. Marchetti, che fosse o del tutto finta per solo motivo d'impedire a lui la edizione del suo libro, o che parimen- p. 54.

mente al comparire di questo, *conoscendo le sue fatiche di gran lunga inferiori, amasse meglio sopprimerle, che pubblicarle*; risponde il P. Grandi nel Capitolo IV. che dalle stesse circostanze di questo fatto, riferite dal suo Avversario, si cava essere succeduta questa briga solo nell'anno precedente al 1669. in cui egli stampò il suo libro: onde conclude, nulla servire un tal racconto al proposito, di cui si tratta; mentre tutto il vantaggio, che ne può ricavare, si riduce a questo, che senza un tale impedimento, non più di *otto* anni, ma di soli *sette* sarebbe stato prevenuto il Sig. Marchetti dall'Opera del Biondello.

p 59. Difende egli poscia il fatto del Viviani, mostrando, che questi non si era mosso per invidia, o malignità a chiedere, per mezzo del Cardinal Leopoldo de' Medici, di gloriosa memoria, che il Sig. Marchetti si contentasse di sospendere per allora l'edizione della sua Opera, ma per motivi importantissimi, cioè per l'impegno, che gli correva con S. M. Cristianissima, e co' principali Ministri della Corte di Francia, di dare in luce tutte l'

Ope-

Opere del Galilei, toscane, e latine, in più volumi in foglio, illustrate con copiose, e bellissime Annotazioni dallo stesso Viviani: la qual'Opera potea temersi, che non riuscisse storpia, ed imperfetta, quando avesse a mancare della sua parte più nobile, e principale; cioè della nuova scienza sopra la Resistenza de' solidi, già preoccupata dal *Galileo Ampliato* del Sig. Marchetti. Videsi pertanto il Viviani in necessità di procurarne la sospensione.

E qui il P. Grandi apporta nel Capo V. varie lettere del Sig. Marchetti, del Sig. Viviani, e di Carlo Dati, tra'quali si maneggiò col suddetto Principe Cardinale questo Trattato; e con esse egli va illustrando la storia letteraria di que' tempi, mostrando, quanto onoratamente procedesse in quest'affare il Viviani; di cui si sono in fatti ritrovati più fascetti di varie bozze, sigillati, e sottoscritti dal medesimo Principe, ne' quali le dottrine meccaniche, le Galleggianti, e le Resistenze del Galilei veggonsi con nuove mirabili speculazioni illustrate, ed ampliate dal Viviani: con che il P. Grandi distrugge le conghiettute del Sig. Marchetti, che p. 71.

quest'

quest' Opera fosse un *mero vanto*, o che contenesse cose inferiori alle sue: mentre negli scritti ritrovati di esso Viviani, de' quali dal P. Grandi qualche saggio è prodotto, oltre al solido ellittico di egual resistenza ritrovato dal Bondello, e dal Sig. Marchetti, se ne veggono molti altri: anzi quanto è stato poscia con profondissimi metodi su questa materia pensato dal Leibnizio, dal Varignon, e da altri Matematici de' nostri tempi, si trova fin dall'anno 1644. essere stato felicemente scoperto, e con la sola geometria lineare ritrovato da Vincenzio Viviani.

Perchè poi il Sig. Marchetti avea
p. 94. asserito, che il suo libro non era stato mai criticato da alcun Matematico, *nè Nostrale, nè Oltramontano*, anzi *dall' universale consentimento de' Letterati* era stato giudicato *non indegno di qualche stima*: nè meno ciò il P. Grandi lascia passare senza qualche replica; ma avverte, che il Sig. Giovanni Azzi, Ingegnere della Repubblica di Lucca, censurò la seconda proposizione del I. libro di quell' Opera, a cui ancora il P. Grandi desidera la giunta di alcune dichiarazioni, o limitazioni.

ni. Riprende in oltre per insussistente, e fallace il modo, con cui dimostra la terza, e sostiene, che questo modo altrove ancora essendo adoperato, ne renda ben dieci proposizioni (per altro vere) poco ben dimostrate. La stessa proposizione 112. del momento delle Conoidi Iperboliche, riferita dal Sig. Marchetti per saggio delle sue speculazioni, pretende esser falsa, e contraria ad Archimede, perchè in essa il Sig. Marchetti assume, che la detta Conoide al cono inscritto stia, come la somma dell'asse, e del triplo del diametro trasverso, alla somma dell'asse, e del doppio del lato trasverso: là dove Archimede nella propos. 27. delle Conoidi dice, essere quella a questo, come la somma dell'asse, e del triplo dell'*aggiunta all'asse*, alla somma dell'asse, e del doppio dell'*aggiunta all'asse*: la quall'aggiunta all'asse non è tutto il lato trasverso, come ha creduto il Sig. Marchetti, ma la metà di esso, cioè l'intercetta fra'l centro, ed il vertice dell'Iperbola, come espone il Commandino, ed espressamente diffinisce Archimede nella lettera a Dositeo: anzi nel decorso della dimo- p. 105

ſtrazione di quella propoſ. 27. dice appunto: *nam dupla ejus, quæ ad axem adjecta eſt, hoc eſt ejus, quæ ex centro, tranſverſum eſt figuræ latus*. Il P. Grandi pertanto riformando quella propoſiz. del Sig. Marchetti, la riduce a termini più ſpediti, e più chiari, con dire, che *i momenti di varie porzioni d'una ſteſſa Conoide Iperbolica ſono in ragione compoſta di quella, che è tra i cubi degli aſſi loro, e di quella de i medeſimi aſſi accreſciuti del doppio del lato traſverſo*. Riforma altresì il titolo della propoſ. 116. che è lungo 26. righe, riducendolo a queſta più breve eſpreſſione: *I momenti di varie porzioni d'una ſteſſa ſferoide hanno la ragione compoſta e della duplicata degli aſſi loro, e di quella, che è tra le differenze de' quadrati fatti da' compimenti degli aſſi ſuddetti, dal quadrato dell'intero aſſe di tutta la ſferoide continuata*; ſe bene ci avviſa eſſo P. Grandi, che potevanſi in una ſola propoſizione comprendere tutt'e due queſte propoſizioni, dicendo eſſere *la ragione de' momenti di varie porzioni d'una ſteſſa Conoide iperbolica, o Sferoide ellittica, fitta con la baſe nel muro, compoſta della tri-*

triplicata degli assi loro, e di quella, che è tra gli aggregati (per la Conoide) *o tra le differenze* (per la Sferoide) *degli assi medesimi, e del doppio del lato trasverso*. Anzi aggiugne di avere una formola più generale, datagli da uno scolare del Viviani, con cui si esprime la ragione de' momenti di due qualunque solidi generati da porzioni di sezione conica, intera, o tronca, qualunque ella sia, e comprendendovi ancora il triangolo, e in qualsivoglia sito, e paragonando ancora i solidi di diverso nome, non che le varie porzioni d' uno stesso: la qual cognizione assai più da ammirarsi, e stimarsi sarebbe paruta al Sig. Marchetti, che le particolari da lui addotte, e con sì lunghe, ed intricate espressioni proposte.

Quanto poi alle proposizioni del II. libro di esso Sig. Marchetti, il P. Grandi ne esamina la prima, dove una cosa è proposta nel titolo (e questa, secondo il P. Grandi, è falsa) ed un'altra se ne dimostra, e conclude nella proposizione, la qual' è vera: il che tanto più strano gli sembra, quanto che, egli dice, sì ne' Giornali di Roma, co- p. 114.

me nel libro del *Momento de' Gravi* ſtampato dal Sig. Angelo, figliuolo di eſſo Sig. Aleſſandro Marchetti, viene diſteſamente riferita nella ſteſſa maniera, atta a ſorprendere chiunque non legge più oltre del titolo delle propoſi-
p. 117. zioni. Nella ſeconda propoſ. giudica pure, che vi ſia errore, mentre in eſſa ſuppone il Sig. Marchetti, che la Reſiſtenza nel mezzo di un ſolido priſmatico ſoſtenuto da ambe le parti, ſia doppia di quella, che averebbe, ſe foſſe fitto da una banda in un muro; dovechè il P. Grandi la trova ottupla, o almeno quadrupla, ſecondochè foſſe nel primo caſo immobilmente impegnato il ſolido da ambe le parti nel muro, o a due ſoſtegni veniſſe appoggiato ſemplicemente, ſenz'altra particolar connexione: onde sì queſta, e sì diciotto altre propoſizioni da eſſa dipendenti vengono ad eſſere riformate.

Nel VII. ed ultimo Capo della I. Par-
p. 123. te moſtra il P. Grandi, quale utilità dal predetto eſame a pro della ſua cauſa poſſa ritrarſi; e dato un ſaggio delle propoſizioni del Viviani, difende il Galilei dallo sbaglio attribuitogli, additando, in qual ſito abbiaſi a collocare

il ſo-

il solido parabolico, perchè abbia egual resistenza, cioè con la faccia parabolica orizzontale (oltre ad altri modi da salvare il detto del Galilei, addotti dal Sig. de la Ire, e da altri) nulla importando, che una simil teoria astragga dal proprio peso de' solidi; perchè questo è bensì notabile in paragone al peso degl'interi bastimenti, ma non è di sì gran conto in paragone degli sterminati pesi, che possono reggere senza spezzarsi. Finalmente il P. Grandi per far vedere p. 135.
al suo Avversario, non essere stata in tal maniera da lui esausta la materia delle Resistenze, che altri disperar dovesse di farsi in essa più onore, apporta otto de' suoi Problemi generalissimi, ne' quali non già uno, o due, ma infiniti solidi di egual resistenza insegna a ritrovare, tra' quali si comprendono, come casi particolari, i già ritrovati dal Viviani; e ciò non solo prescindendo dal proprio loro peso, ma ancora facendone conto, e comunque sieno da una, o da due bande sostenuti, ed anche in riguardo ad un peso distribuito sopra la loro lunghezza, ec.

Succede la II. Parte, della quale non p. 153.
mancheremo in altro *Tomo*, ed *Ar-*

ticolo di render pienamente informato il pubblico, essendo essa non meno dotta, e curiosa di quella, che abbiamo qui riferita.

ARTICOLO IX.

Memorie Istoriche dell' antico Tuscolo, oggi Frascati, raccolte da D. DOMENICO BARNABA MATTEI, *e dallo stesso dedicate agl' Illustrissimi Signori i Signori Conservatori, e Consiglieri della suddetta Città. In Roma per Gianfrancesco Buagni*, 1711. *in* 4. pagg. 195. senza l'indice, ec. *Si vende dal Pagliarini a Pasquino.*

LA città di *Tuscolo*, detto a' tempi nostri volgarmente *Frascati*, famosa non tanto per esser da molti secoli addietro uno de' Vescovadi Cardinalizii della Chiesa Romana, quanto per la fama degli altri suoi grandi, e chiarissimi pregj, come una delle principali città del Lazio, ha dato argomento, e motivo al suo degno cittadino Sig. Mattei di ravvivarne la memoria nella presente sua Opera, dove fino da' più rimoti principj egli ha preso l' assun-

to

to di riandare le glorie *Tuscolane*.

Che questa città, la quale in oggi è distante da Roma XII. miglia, riconoscesse la sua origine da Telegono, figliuolo di Ulisse, e di Circe, vent'anni dopo l'eccidio di Troja, e 410. innanzi alla fondazione di Roma stessa, lo raccoglie il Sig. Mattei dagli antichi Poeti, e dal Razionario de' tempi di Dionigi Petavio. Quindi avvenne, che l'antica famiglia *Mamilia*, originaria di *Tuscolo*, portò nelle medaglie Consolari, che tuttavia si ritrovano, l'effigie di *Ulisse*, padre di Telegono fondatore di *Tuscolo*. Ora lasciando da parte l'etimologia del nome *Tusculum*, sopra cui sono varj i sentimenti degli eruditi, Filippo Cluverio, ed altri uomini insigni sono di parere, che l'antico *Tuscolo* stesse nel monte, che tuttavia dicesi *Tuscolano*; ma 'l Sig. Mattei con l'Olstenio, col *Gronovio* (seriamente da lui detto *Grunnovio*, benchè tal nome sol per ischerno gli fosse dato dal Fabbretti) e con altri lo colloca per l'appunto, dove sta oggi *Frascati*, e stabilisce la sua opinione con nuovi argomenti; dopo i quali passa a mostrare, che in *Tuscolo* vi ebbe l'Ippodro-

mo, il Cerchio, i Teatri, e le Ville deliziosissime, tra le quali si ammirarono quelle di Lucullo, e di Cicerone. Vi ebbe altresì gran templi, e particolarmente quello di Giove, che fu trasformato nella Chiesa del Salvatore.

Tra le famiglie illustri, uscite di *Tuscolo*, si rammemorano i Mamilj, i Cincinnati, i Furj, i Valerj, i Catoni, ed altre, delle quali dal Sig. Mattei si adducono varie inscrizioni, e tra esse alcune non più stampate. Passando l'Autore alle vicende della città, si persuade, che ella si governasse, come Repubblica libera, primachè piegasse il collo al giogo del dominio di Roma; e intende di provarlo con l'inscrizione Gruteriana CCCLXXXI. 3. in cui L. Cesonio Lucillo vien detto R. P. TUSCULANORUM. CURATOR, non avendo avvertito al principio del marmo, dove il medesimo Cesonio vien detto della Tribù *Quirina*, nella quale era ascritto *Tuscolo*; il che non può essere stato, se non dappoichè questo venne in poter de' Romani. p. 137.

Nel territorio di *Tuscolo*, o sia *Frascati*, è la famosa, e antica Badia di Grottaferrata, uficiata da Monaci Greci Basi-

Basiliani, e si crede, che stia, dove era la Villa di Cicerone, poichè, al riferire del Sig. Mattei, nell'anno 1020. i Monaci ampliandovi il Monistero, e la Chiesa, vi trovarono sotterra otto colonne, le quali presentemente si veggono, e si credono accennate in una lettera di Cicerone a Quinto suo fratello. Nel cortile del Monistero sta murato sopra una porta un' insigne bassorilievo, sotto il quale il gran Cardinale Francesco Barberini, il vecchio, famosissimo promotore delle lettere, e protettore de' letterati, vi fece scolpire la seguente inscrizione: p. 70.

Conjicient posteri quæ & quanta fuerint Tusculanam villam exornantia signa, mensæ, aliaque monumenta, quæ temporum injuria sublata, quæque Nucerium a Friderico II. Imperatore translata, ex hac una tabula, velut e naufragio relicta: quam conservari curavit Franciscus Cardinalis Barberinus S. R. E. Vicecancellarius.

Si pretende, che *Tuscolo* fosse donato alla Badia di Subiaco, e che poi passasse in altri dominj, e ne' *Conti Tuscolani*, i quali dal Sig. Mattei son detti *Marchesi di Toscana*: di che noi però supponghiamo, che nella Parte II. delle sue *Memorie* del *Tuscolo* sia per darci i necessarj fondamenti, e riscontri, mentre qui non gli ha espressi, contentandosi della citazione marginale del *Zazzera*, e del *Kirchero*, a' quali accoppia una medaglia cavata dal libro del Porcacchi sopra la famiglia Malaspina: intorno alla qual rarità noi ci contenteremo di rimetterci al giudicio, e al saggio criterio degli eruditi.

p. 141.

p. 146.

E notabile il documento, che il Sig. Mattei ha tratto da Cencio Camerario, dal quale apparisce, che Ottone (*Oddo*) Colonna nel 1151. 17. Dicembre fece permuta col Pontefice Eugenio III. e suoi successori della metà di *Tuscolo*, e sue pertinenze, stipulando il contratto in nome del Papa, Bernardo Cardinale di San Clemente, il quale nel seguente anno 1152. 24. Dicembre, ricuperò a conto del medesimo Eugenio III. la città stessa da Ottone Frangipane, che teneala in pegno; e ciò mediante

p. 156.

diante lo sborso fattogli di trenta lire di *danari Papiensi*. Nell'anno 1155. 9. Luglio, Gionata, figliuolo di Tolommeo, possedendo la metà di *Tuscolo*, ne prestò il vassallaggio ad Adriano IV. Indi i Tuscolani cacciatone il Conte Rainone, fratello di Gionata, perchè avea offerta la città all'Antipapa Calisto, si diedero in Signoria al vero Pontefice Alessandro III. nel 1172. e poi venuti i Romani a certe capitolazioni con Clemente III. nel 1188. ottennero, che egli si obbligasse di spianar *Tuscolo*. Ma ciò non potendo digerire i Tuscolani, implorarono soccorso dal Barbarossa, e poi da Arrigo VI. suo figliuolo; e da questo furono messi in potere di Celestino III. e in tal guisa nel 1191. a' 12. Aprile si finì da' Romani di smantellare questa famosa città, con quella barbarie, che era propria de' costumi feroci di quel secolo infausto.

Lo stile, e la locuzione del Sig. Mattei mostrano chiarezza, e anche schiettezza adattata al lavoro, quale appunto da lui si professa nella prefazione, dove parimente ci avverte di aver citati gli autori da lui seguiti, il che ha fatto nel margine; dove non veggendosi tutta

quella avvertenza, che forse è desiderata da taluno, può sperarsi, che l'Autore supplisca nelle altre due Opere, che promette di dare alla luce, e sono il *Tuscolo ristorato nel nuovo Frascati*, e il *Tuscolo Ecclesiastico*: le quali virtuose fatiche bramiamo, che dal Sig. Mattei sieno comunicate al pubblico, e che in esse includa puntualmente tutte intere le cose inedite, che avrà ragunate, come bolle, diplomi, strumenti, contratti, ec. e che ci dia ancora una esatta, e giustificata serie cronologica de' *Conti*, e *Signori Tuscolani*, quale dee sperarsi da chi scrive le storie della sua patria, nella quale fecero tanta figura i medesimi *Conti*.

ARTICOLO X.

Encomio della Patria di Monsignor BERNARDINO BALDI, *da Urbino, Abate di Guastalla, al Serenissimo Principe Francescomaria II. Feltrio della Rovere, Duca VI. di Urbino. In Urbino, per Angelantonio Monticelli*, 1706. *in* 8. pagg. 138. senza la prefazione.

Ber-

BErnardino Baldi, per l'estensione della sua varia letteratura, ebbe gran fama in Italia nel cominciamento del secolo passato, e con moltissime Opere da lui composte, benchè non per anco stampate, si fece conoscere al mondo per un' uomo straordinario nelle dottrine. La presente sua Opera è un giudicioso, e nobile panegirico in lode di *Urbino*, sua patria, non più stampato, mentre in esso egli espone con maschia, e non fucata eloquenza il sito, l'origine, la varia fortuna, i pregi, e la gloriosa serie degli uomini illustri, che in varj tempi ha prodotti quella città nelle lettere, nelle armi, e in tutte le professioni migliori. Plinio fa menzione di *Urbino*, ma Tolommeo, Mela, Solino, e Stefano Bizantino non lo nominano per niente affatto. Il Baldi gli scusa con dire, che que- p. 19.
sti Scrittori professarono di parlare delle città frequentate, litorali, o poste su le vie Consolari, e che perciò tralasciarono di rammemorare quelle, che erano poste fuori di mano, e fra i monti, come *Urbino*. Quindi Strabone, e Tolommeo per lo stesso motivo tacquero di *Gubbio*, di *Tiferno*, di *Osimo*, di

Sarsina, città per altro onoratissime *. Di questa medesima ragione si vale Monsig. Fontanini nelle sue *Antichità Ortane* (a) per cooneſtare il silenzio, che di *Orta*, città famosa della Toscana suburbicaria, s' incontra negli Scrittori sopraccennati a riserva di Plinio. Fu Urbino *Colonia* de' Romani (e non *Mu-*
P. 46. *nicipio*, come crede il Baldi) e fu aggregata nella Tribù *Stellatina* (presso il Baldi per errore di stampa si legge *Stellativa*). Il Fabbreti, Urbinate, subodorollo (*b*) da una inscrizione Gruteriana, in oggi smarrita, in conferma della quale egli ne portò alcune altre, servate tuttavia in Urbino: ed essendo la Tribù *Stellatina* una delle *Rustiche*, le quali erano più nobili, e riguardevoli delle *Urbane*, come è noto agli eruditi; perciò da essa Tribù *Stellatina*, così detta da un luogo di tal nome, ricordato da Festo, che lo mette ne' Capenati, ne risulta molta onorevolezza alla città di Urbino; benchè il suo maggior pregio sia l' aver prodotto il vivente, Sommo Pontefice CLEMENTE XI. *.

Fu grande in questa città la Casa di

Mon-

* OSSERVAZIONE.*

(a) *p.* 12.

(b) *Inscript. p.* 664.

Montefeltro, di cui nelle Storie è famoso Guido, uomo di fazion Gibellina, il quale poi si fece Frate *Cordeliere*, come dice (*a*) Dante, che lo mette nell'Inferno; benchè nell'amoroso *Convivio* lo avesse collocato nel Paradiso. Il Baldi cerca di giustificare il suo concittadino, dicendo, che Dante in quel tempo era disgustato co' suoi Gibellini, e che lo mise nell'Inferno per porlo a canto ad Ulisse per la conformità nel mestiere di guerra, e di sagacità, ed accortezza. Federigo della medesima schiatta fu capo de' Gibellini in tempo di Lodovico il Bavaro, il quale intruse nel Vicariato di Urbino Galasso da Montefeltro; ma poscia i suoi posteri tornarono sotto il legittimo dominio di Santa Chiesa, e da Eugenio IV. ebbe il titolo di Duca di Urbino Odantonio da Montefeltro. Questa Casa vi signoreggiò, fino a tanto che Guidobaldo non avendo prole si adottò Francescomaria della Rovere, presso i cui posteri continuò quel dominio, finchè ricadde alla Santa Sede per linea finita. p. 65.

Nella Corte di questi Duchi fiorirono le arti più belle, e le lettere, talchè p. 110.

Bal-

(*a*) *Inf. Can.* 27.

Baldassare da Castiglione da essa prese l'idea del suo celebratissimo *Cortegiano*. Tra i letterati di Urbino, oltre a i famosi in altre professioni, si annovera Bartolommeo, autore del *Milleloquio*; Giammatteo Virgilj, e Polidoro il fratello; Andrea Cornei, versatissimo nelle cose greche; Silvestro Girelli, continuatore delle Vite de' nostri Dogi di Venezia, scritte da Pier Marcello; Francesco Calvi, amico di Paol Manuzio, e di Natal Conti; Federigo Commandino; Giambatista Teofilo; Jacopo, e Matteo Battiferri; Agnolo Galli; Pierantonio Paltroni; Pier Benedetti; Marco Montano; Laura Battiferri; Giambatista Forzio; Aurelio Corboli; Federigo Buonaventura; e il Baldi stesso, autore di molte Opere, delle quali sappiamo, che parla molto esattamente il Sig. Canonico Crescimbeni nella *Vita*, che già alcuni anni ha composta di questo gran Letterato, per decoro del quale noi bramiamo, che sia data alla luce dal suo valoroso Autore, mentre gliene può sicuramente venire applauso non ordinario, come da Opera, che serve di molto lume alla storia letteraria del secolo oltrepassato.

AR-

ARTICOLO XI.

Vetus Græcia de Sancta Romana Sede præclare sentiens, sive Responsio ad Dositheum Patriarcham Hierosolymitanum, authore ALOYSIO ANDRUZZI, *Cyprio, Phil. ac Theol. Doct. & in Bonon. Archigymn. Publico Professore; dicata Eminentiss. ac Reverendiss. S. R. E. Cardinali Laurentio Casono. Venetiis, apud Balthassarem Julianum*, 1713. *in* 4. pagg. 310. senza la dedicazione.

Dositeo, Patriarca di Gerusalemme, greco scismatico, e della Chiesa Latina capitale inimico, tra le molte Opere, che fece stampare in Giassi di Moldovia da Demetrio Padure in questi ultimi tempi, lasciò anche uscire in tre grossi volumi in foglio una raccolta di molti Autori greci scismatici, i quali hanno scritto ex professo contra la Sede Apostolica, e contra la Chiesa Romana. Ad ognuno di questi tomi diede egli un titolo a suo piacimento, nominandoli τόμος καταλλαγῆς, *Tomo di Riconciliazione*; τόμος Ἀγάπης, *Tomo*

di

di Pace; e τόμος Χαρᾶς, *Tomo di Gaudio*. Nel primo di questi, detto per ironia, e per ischerno, non meno che gli altri, *Tomo di Riconciliazione*, uscito nel Febbrajo del 1694. non si cõtiene per la maggior parte, che calunnie, ed ingiurie contra la Chiesa Cattolica, e contra i Sommi Pontefici, miste di tali invettive, che la penna arrossisce di mentovarle, non che di esporle. Quanto esso Dositeo irritò gli animi de' suoi Greci contra la nostra Chiesa, altrettanto di lode ne riportò da i medesimi, alcuni de' quali non contenti di uguagliarlo ai santissimi, e dottissimi Padri, Atanasio, Basilio, e Grisostomo, vantarono spesse volte in presenza del Sig. Andruzzi, essere Dositeo il flagello del Papismo, e perciò non trovarsi veruno, cui desse l'animo di rispondere alle sue opposizioni: laonde egli per una parte sentendosi provocato, e per l'altra mosso gagliardamente dall'onestà dell'impresa, diedesi al lavoro della presente Risposta, dedicata da lui all'Eminentissimo Sig. Cardinale Casoni, Legato di Bologna, singolar protettore de' letterati, e insieme di tutte le buone lettere e discipline amplissimo lume, e ornamento.

L'Au-

L'Autore scrivendo principalmente per li Greci, ha steso anche nel loro idioma questa sua apologia, e per comodo di ciascheduno vi ha aggiunta una versione latina a riscontro del testo greco, dove egli ha preferito lo stile antico dogmatico de' Padri al secco e nojoso stile de' moderni controversisti. Il proemio dell'Opera è indirizzato a' suoi Nazionali, ed essendo dettato con ispirito di carità, e di zelo cristiano, vedesi, che il fine dell'Autore è stato, che esso possa servire di regola, a chiunque ha in mira la manifestazione della verità. Egli poi non adopera altra autorità di Concilj, e di Padri, se non di quelli, che sono dallo stesso Avversario venerati, e citati, portando testi incontrastabili, e tanto chiari, che non possono ammettere, e sofferire interpetrazione, che allo scisma sia favorevole. L'Opera è divisa in tre libri. Nel I. dimostra, che San Pietro fu da Cristo constituito Capo degli Apostoli, e Pastore universale di tutta la Chiesa. Nel II. fa vedere, che a San Pietro succedette uno nella potestà, e ministero, e poi con la testimonianza di tre Concilj Ecumenici Greci; cioè terzo, sesto, e

settimo, dallo stesso Dositeo venerati, prova esser solo il Romano Pontefice, vero successor di San Pietro. Nel III. confuta varie calunnie di Dositeo, e ne difende alcuni Sommi Pontefici, e stabilisce altre verità contra esso. Noi qui andremo ordinatamente notando ciò che v'ha di principale in tutti e tre questi Libri, giacchè di ogni cosa non è possibile il poter dare il ristretto, senza uscir di que' termini di brevità, che ci siamo prescritti.

p. 10. I. Provandosi dall'Autore il Primato di San Pietro, egli cita un testo del Grisostomo *Omil.* 54. e come perito della lingua greca, di cui esso è pubblico Professore nella Università di Bologna, lo cita fedelmente, correggendo in tal qual modo il Cardinal Bellarmino, che diversamente lo adduce per essersi fidato della traduzione latina. Imperciocchè il Bellarmino (*a*) allega il suddetto passo del Santo in questa maniera: *Deus concedere solus potest, ut futura Ecclesia tot tantisque fluctibus impetu irrumpentibus immobilis maneat, cujus Pastor, & Caput Piscator homo*; dovendosi in vece di *cujus Pastor, & Caput Pisca-*

(a) *De Rom. pont. lib. I. cap.*

Piscator homo, tradurre così: *& hominem piscatorem firmiorem petra ostendit*; I testi a favore del suddetto Primato, e dell'ordine Gerarchico presi da i Santi Giovanni Damasceno, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, ed altri Dottori chiarissimi della Chiesa Greca, sono degni di particolare attenzione, o perchè non si trovano portati ancora in questo proposito da altri Controversisti, o perchè se ne cavano nuovi, e forti argomenti, da' quali resta pienamente confutata qualunque cosa in contrario, che Dositeo possa avere avanzata per sostenere il suo assunto.

II. Provato con incontrastabili Scritture, ed autorità di Concilj, e di Padri nel I. libro il primato di San Pietro, e discendendosi nel II. a provare ne' Pontefici Romani successori di lui la continuazione dello stesso Primato, comincia il Sig. Andruzzi col dire, che se la Chiesa fondata da Cristo dovette avere da lui un Capo visibile, ed un supremo Pastore, che la reggesse, nella persona di San Pietro, molto più era necessario, che ella lo avesse ne' tempi susseguenti, siccome di fatti sempre lo ha avuto ne' successori Pontefici Romani, p. 56.

mani. Che la Chiesa essendo sempre una, e la stessa, uno ancora, e lo stesso doveva essere sempre mai il suo governo; onde, se al tempo degli Apostoli uno solo, dopo l'ascesa di Cristo al Cielo, era il Capo di essa, uno pure doveva poi essere solamente il suo Capo, e non molti, come Dositeo, e gli altri eretici, e scismatici vorrebbono, che si credesse. E che questo Capo sia stato riconosciuto ne' primi secoli anche da' Greci, lo dimostra egli efficacemente con molti esempli, e testi di Padri, e di Concilj Ecumenici, e con la confessione medesima dell'Imperadore Costantino Pogonato, e di Tarasio Patriarca di Costantinopoli.

p. 71. A tutta questa dottrina oppone Dositeo il ventesimottavo Canone del Concilio Calcedonese, in cui istoricamente narrasi, il Romano Pontefice aver ricevuto il Primato dal Concilio Niceno, per provare, che non lo ha ricevuto *jure divino* da Cristo. Questa obbiezione è di Nilo Tessalonicense, in confutazione della quale il Baronio, il Bellarmino, l'Allacci, ed altri dicono, questo Canone essere certamente dello stesso Concilio, ma non legittimamente fat-

to,

to, e però esſere di niun valore, avendo reclamato i Legati del Papa, in assenza de' quali fu fatto, reclamandovi poscia anche lo stesso Pontefice. Ma di questa risposta beffandosi Dositeo, replica, che il reclamare del Papa, e de' suoi Legati con tutta la loro assenza, niente impedisce, che il Concilio Generale Calcedonese non sia stato di sentimento, che il Papa abbia ottenuto il Primato dal Concilio Niceno: onde professa l'Avversario di voler'in questa parte abbracciare la decisione di un Concilio sì celebre, e sì venerato da tutta l'antichità. Il Sig. Andruzzi risponde molto diversamente, e con nuove, e forti ragioni abbatte tal'obbiezione, dicendo che al suddetto Canone ventesimottavo, di 630. Padri, che quivi erano ragunati, dugento in circa si sottoscrissero, come si vede dalle loro sottoscrizioni nell'Azione XVI. dello stesso Concilio; e che però non è stato sentimento universale del Concilio, che il Papa abbia avuto il Primato dal Concilio Niceno, ma sentimento particolare della minor parte del Concilio Calcedonese; e questa si è la prima ragione. La seconda si è, che Pascasino,

no, Legato della Sede Apostolica, dopo aver recitato il VI. Canone del Concilio Niceno, che dice la Chiesa Romana aver avuto sempre il Primato, i Padri Calcedonesi, ciò udendo, cangiarono sentimento, corressero il Canone, e lo recitarono un'altra volta, ma senza le parole opposte da Dositeo; quindi concludendo non avere punto di forza i detti, ritrattati che sieno. Tutto questo è dal nostro Autore provato col dimostrare, che i Padri Calcedonesi nella lettera sinodale scritta da tutto il Concilio non solamente dipoi riferirono il Canone XXVIII. senza le parole, che oppone l'Avversario; ma differo tutto l'opposto, col attestare nella stessa lettera sinodale la suprema, ed universale autorità del Pontefice essergli data immediatamente da Cristo. Egli è poi vero, che il Pontefice Leone ripugnò al XXVIII. Canone, che gli fu riferito nell'epistola sinodale, per quello, che spettava alle giurisdizioni de i Patriarchi Antiocheno, ed Alessandrino posposti al Costantinopolitano da i Padri Calcedonesi contra i decreti del Concilio Niceno; ma non è punto vero, che egli ripugnasse al detto

XXVIII.

XXVIII. Canone mandatogli, per quello che concerneva la Sede Romana, mentre non v'era niente in quel Canone, corretto nell'epistola sinodale, in pregiudicio del Papa; e perciò esso Leone nell'epistole da lui scritte all'Imperadore Marciano, e al Concilio Calcedonese, si duole bensì, che que' Padri nel preferire il Patriarca di Costantinopoli a que' di Alessandria, e di Antiochia, avessero prevertito l'ordine stabilito dal Concilio Niceno; ma di se non dice molto, nè poco: perlochè, se i Padri Calcedonesi non avessero corretto il loro Canone, ritrattando quanto aveano in esso avanzato, cioè il Papa aver' avuto il Primato dal Concilio Niceno, certamente il Pontefice Leone, che lo riconosceva unicamente da Cristo, si sarebbe opposto vivamente al Concilio. Quindi si passa a mostrare, che il Papa aveva esercitata piena autorità sopra la Chiesa Greca anche prima del Concilio Niceno; e che il Calcedonese confessò chiaramente, essere il Primato del Papa di *jure divino*, corroborandosi vie più questa verità con molti testimonj irrefragabili di Padri Greci, da' più insigni Controversisti a questo proposito non

più addotti. Ma perchè Dositeo aveva opposto, che il Concilio Niceno aveva ristretta la podestà del Pontefice Romano fra i limiti dell' Occidente, anche in questa parte lo convince il nostro Apologista, provando, che dopo il
p. 83. Concilio Niceno continuarono i Sommi Pontefici ad esercitare la suprema loro autorità sopra la Chiesa Greca, e particolarmente sopra i suoi Patriarchi.
p. 94. Insistendo poi Dositeo con l'opporre, aver detto i Padri Calcedonesi nel XXVIII. Canone, che il Concilio I. Costantinopolitano abbia uguagliato il Patriarca di Costantinopoli al Pontefice Romano; risponde il nostro Autore, esser vero, che di 360. Padri sottoscrissero 200. incirca al suddetto Canone, e che questi ancora non contenti della propria asserzione ordinarono a Costantino Segretario, che estraesse dal Sinodo Costantinopolitano il Canone spettante a i Privilegj della Sede di Costantinopoli, ed il Segretario lesse in presenza de' Padri quel Canone in questa guisa: *Il Vescovo della città di Costantinopoli abbia il primato d'onore dopo il Vescovo di Roma, per esser Costantinopoli Nuova Roma*: onde i Padri Calcedo-

nesi

nesi letto, e udito tal Canone, nell'epistola Sinodale scritta a Papa Leone correggono l'errore da loro preso, dicendo di aver essi *confermato il Canone del Concilio Costantinopolitano, che vuole, che il Patriarca di Costantinopoli, dopo l'Apostolica Sede, goda il primato d'onore.* Quindi conclude esser vana l'obbiezione di Dositeo, mentre i Padri Calcedonesi ritrattano ciò che dissero intorno all'uguaglianza del Patriarca Costantinopolitano col Romano Pontefice. Dopo ciò egli si avanza a mostrare, che il Papa esercitò autorità sovra i Patriarchi Greci di Costantinopoli dopo il Concilio I. Costantinopolitano: onde è vana l'uguaglianza di questo col Romano Pontefice, sfacciatamente pretesa dall'Avversario, contra il quale si produce una lettera di Giovanni Patriarca di Antiochia, in cui esorta Nestorio ad ubbidire al Pontefice Celestino, e a non incorrere ostinatamente nella indignazione di lui: lettera fortissima per provare la maggioranza della Santa Sede, nè più forse prodotta da altri Controversisti. p. 104.

Dositeo oppone in oltre il XXVIII. Canone, che si ritrova nel Concilio p. 109.

Calcedonese, e lo attribuisce allo stesso Concilio: nel qual Canone il Patriarca Costantinopolitano vien pareggiato al Romano Pontefice. Questa opposizione è vecchia, e di Nilo Tessalonicense, alla quale hanno risposto i Cardinali Baronio, e Bellarmino, ed altri nostri Controversisti, concedendolo Canone del Concilio Calcedonese, ma dicendo essere di niun valore, perchè contradissero i Legati del Papa. Al che replica Dositeo, e soggiugne, che delle querele de i Legati del Papa, e del Papismo trionfarono i decreti dell'Universale Concilio. Il Sig. Andruzzi pertanto, per una strada affatto diversa, cerca di chiudergli la bocca, e di convincerlo pienamente col fatto. Dice adunque, che al XXVIII. Canone, di 630. Padri Calcedonesi, 200. incirca si sottoscrissero nell'Azione XVI. ove le loro sottoscrizioni si veggono; e 400. non vi si sottoscrissero punto. Dunque, e' conclude, il Canone è nullo, dovendo prevalere la maggior parte alla minore, anzi di gran lunga inferiore. Dunque è falso esser quel Canone di tutto il Concilio, essendo della minor parte. Dipoi fa vedere, che que' 200. ancora, che sottoscris-

scrissero, ritrattarono quello, che spetta all'equalità de i privilegj, mentre uniti con la maggior parte scrissero a San Leone Papa una lettera sinodale in cui bensì riferiscono il XXVIII. Canone da loro prima segnato, ma con averne levato quelle parole d'uguaglianza, dichiararono espressamente di posporre, e sottomettere il Patriarca Costantinopolitano al Romano Pontefice; siccome tal sommissione si prova a lungo con molti fatti, ed esempli, e con quello in particolare del Patriarca San Mena, che è molto considerabile. p. 119.

Un'altra opposizione di Dositeo è quella del Canone XXXVI. del Sinodo *Quinisesto*, ove si uguaglia il Patriarca di Costantinopoli al Romano Pontefice; ma 'l nostro Autore risponde, che questo fu un Conciliabolo *erratico*, ove non sottoscrisse nè il Papa, nè alcuno de' suoi Legati; anzi molti Canoni, e quello in particolare de i privilegj fu annullato dalla Santa Sede: quindi passando a mostrare, che è massima universale de i Concilj Greci Generali, de' Padri Greci, e di tutta la Chiesa Orientale, esser nullo tutto ciò, che si stabilisce contra la volontà del Romano Pon- p. 135. p. 137.

tefice, e perciò esser nullo il XXXVI.
p. 143. Canone del Sinodo *Quinisesto*, come fatto contra la volontà del Pontefice: dopo di che si portano diversi fatti, avvenuti dopo il Sinodo *Quinisesto*, per prova della suprema autorità esercitata da i Papi, dopo il suddetto Canone, sopra i Patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente sopra Fozio, atroce nimico della Chiesa Romana, che fu di fatto costretto a confessare questa superiorità del Pontefice, al quale ricorse per essere confermato nella sede Patriarcale: nel qual tempo medesimo la Chiesa Greca questa verità riconobbe.

III. La prima opposizione di Dosi-
p. 177. teo, che dal nostro Autore si esamini nel III. libro, si è, che Papa Giovanni VIII. unito con Fozio, nell'ottavo Sinodo Foziano scomunicasse coloro, i quali credono la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo. La falsità di questa obbiezione dimostrasi dall'Autore in portando le testimonianze degli Scrittori antichi delle cose di Fozio; i quali asseriscono non esservi trattato in quel Concilio alcun punto dogmatico nè intorno a tal Processione, nè intorno ad altro punto di Fede.

Altrove opponesi da Dositeo, che i Latini soggiacciono alla scomunica del III. Concilio, per avere aggiunto contra il decreto di quel Concilio la parola *Filioque* nel Simbolo: al che l'Autore risponde, che i Latini non trasgredirono punto il decreto di quel Concilio; e poi difende il Concilio Fiorentino, e ne porta gli argomenti di esso circa la Processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo. p. 183. p. 195

Non tralasciò Dositeo la celebre accusa data ad Onorio Papa di essere stato eretico Monotelita, e come tale condannato dal VI. Concilio: ma contra lui si dimostra non essere mai stato eretico il Pontefice Onorio, nè come tale essere stato condannato dal VI. Concilio, i cui Atti fa egli vedere essere stati da i nemici della Santa Sede corrotti. p. 220

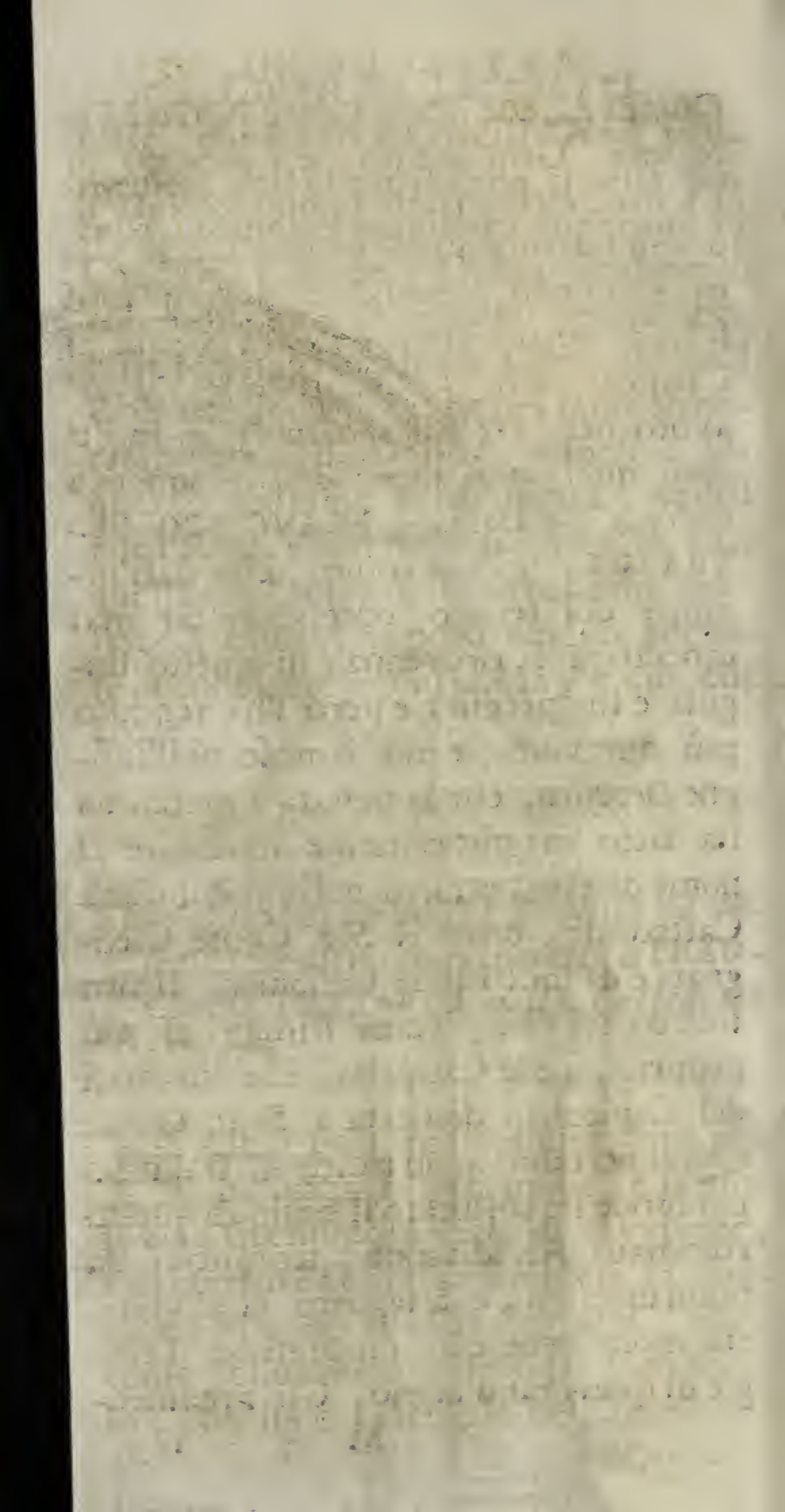
Egli pure in questa parte della sua Opera sostiene con molto zelo, e valore l'infallibità del Papa nelle cose di Fede, quando diffinisce *ex cathedra*, e lo prova con molte autorità di Concilj Greci Universali venerati ancora dagli scismatici, e di Padri Greci, de' quali pure egli produce gli elogj dati alla Chiesa Romana, e la testimonianza in p. 254. p. 261. p. 279.

Concilj. Ch
p. 196. col mostrare
fosse appresso
Romano Pon
tatamente è
quanto abbia
che l'Autore
questa sua Op
trine, quanto
re a conoscer
crede.

ART

TAV. IV. *Spiegazione d*
scrizione u
CESCO PE
di Parma.

NOn si p
bastan
stizia, di chi
e di eternare
moria di que
come sono st
lo, così sono



Quindi è, che il Sig. Conte *Niccolò Cicognari*, Gentiluomo, e Canonico di Parma, città in ogni tempo feconda d' uomini in qualunque genere di disciplina eccellenti, considerando, quanto fosse di ornamento, e di vantaggio al Capitolo della sua Cattedrale l' aver' avuto per *Arcidiacono* molti e molt' anni quel gran lume dell' eloquenza italiana, e latina, FRANCESCO PETRARCA, non ha voluto, che dall'ingiurie del tempo potesse restar mai cancellata la ricordanza di questo singolare suo pregio; e però l'ha renduto più durevole, e più famoso nell'insigne *Deposito*, che la passata Quaresima ha fatto magnificamente innalzare al nome di esso Petrarca nella nobilissima Cattedrale, dove il Sig. Conte Cicognari è da molti anni Canonico. Il sito scelto a tal fine, come stimato il più proprio, si è la Cappella, che chiamasi del Capitolo, dedicata a Sant' Agata: Quivi pertanto in un ovato di finissimo paragone sta collocato il busto di questo rinomato Arcidiacono, scolpitovi da buon maestro, e disegnato sì al vivo, che molto bene esso rappresenta l'effigie di quel grand'uomo. Gli ornamen-

ti, che d'intorno lo fregiano, sono tutti dello stesso marmo; e tra gli altri vi ha alcuni fanciulli in atto di dolore, e di sotto nel mezzo vi sta l'Arme gentilizia di lui, che, se diam fede alla testimonianza di Gauges di Gozze, da Pesaro, riferito da Monsignor Tommasini, (a), era una *banda* di rosso con una *stella* al di sopra. Egli è ben vero, che l'Abate Gamurrini (b) asserisce, che lo stemma gentilizio del Petrarca fosse in campo d'oro un'*orso* rampante, che era appunto l'arme della famiglia dell'*Antisa*, della cui consorteria egli è assai probabile, che fosse anche quella dello stesso Petrarca; oltre di che dell'arme dell'*Orso* se ne vede il disegno nella sua casa d'Arquà, rapportato pure dal Tommasini a carte 122. del suo *Petrarca Redivivo*, giusta l'edizione accresciuta (c) del 1650.

Ma tornando al Deposito, vi spiccano in siti opportuni, secondo l'uso moderno, scudi dorati, tramezzati da minori risalti, e da ben'intesi rabeschi, che vengono a formare un leggiadro con-

(a) *Petr. Rediv. Cap. I. p. 8.*
(b) *Famigl. Tosc. ed Umb. Vol. II. p. 415.*
(c) *Patav. typ. Pauli Frambotti, in 4.*

concerto, e gentil lavoro, altrettanto ricco, che vago, di non volgare, e di molto considerabile prezzo. Nel mezzo di esso, sotto l'effigie del Poeta laureato, leggesi l'*Inscrizione* seguente, scolpita nella stessa pietra di paragone, la quale fin del 1709. si lasciò vedere in foglio volante alle stampe, composta dal Sig. Conte Canonico Cicognari, di cui più sotto nella spiegazione di essa ci occorrerà ragionare con la stima dovuta.

D. O. M.
FRANCISCO PETRARCHÆ PARMENSI ARCHIDIACONO
PARENTIBUS PRÆCLARIS GENERE PERANTIQUO
ETHICES CHRISTIANÆ SCRIPTORI EXIMIO
ROMANÆ LINGUÆ RESTITUTORI
ETRUSCÆ PRINCIPI
AFRICÆ OB CARMEN HAC IN URBE PERACTUM
REGIBUS ACCITO
S. P. Q. R.
LAUREA DONATO
TANTI VIRI
JUVENILIUM JUVENIS SENILIUM SENEX
STUDIOSISSIMUS
COMES NICOLAUS CANONICUS CICOGNARIUS
MARMOREA

PROXIMA ARA EXCITATA
IBIQUE CONDITO
DIVÆ IANUARIÆ CRUENTO CORPORE
H. M. P.
SUFFECTUM.
SED INFRA MERITUM FRANCISCI SEPULCRO
SUMMA HAC IN ÆDE EFFERRI MANDANTIS
SI PARMÆ OCCUMBERET
EXTERA MORTE HEU NOBIS ERE-PTI.

Noi ora non entreremo a disaminare nè quanto alla lingua latina, nè quanto alla brevità, cose tanto necessarie nelle materie lapidarie, la presente Inscrizione. Ognuno potrà darne da per se il suo giudicio. A noi basterà lo spiegarne, e 'l considerarne alcune cose, senza la cognizione delle quali ella non può interamente capirsi.

1. *Francisci Petrachæ*) Sovra il sepolcro di lui eretto nella Chiesa di Arquà, villa del Padovano, dove egli chiuse i suoi giorni, leggesi scritto *Petrarcæ*, senza l'aspirazione; e che così vada scritto il suo nome, fu parere di Lorenzo Pignorio, e di Antonio Querenghi, chiarissimi letterati Padovani; ma il Tommasini (*a*) in una sua lettera a For-

(*a*) *l. c. p.* 246.

a Fortunio Liceti prova molto bene, che l'aspirazione non vi si abbia a tralasciare, e che la vera scrittura di questo nome sia *Petrarcha*, e non mai *Petrarca*.

2. *Parmensi Archidiacono*) In che anno fosse a lui conferito tal grado, egli non è ben certo. Nè l'Archivio Capitolare di Parma, dove per altro molti antichi documenti sino dall'anno in circa 870. conservansi; nè meno quello, che chiamasi de' Signori *Consorziali*, che è un corpo di 90. e più Beneficii destinato quivi all'Officiatura della Cattedrale, hanno di ciò, per quanta diligenza se ne sia usata, alcuna scrittura, o ricordo. Il fatto però non è da mettersi in dubbio, facendone esso Petrarca testimonianza sì ne' suoi scritti, come nel suo Testamento. Quanto poi al tempo, noi soggetteremo al pubblico esame quelle notizie, che abbiamo potuto indagarne. Domenico Campanini, Sacerdote Parmigiano, già non molti anni defunto, uomo assai vago, e studioso delle cose della sua patria, ha lasciato una piccola memoria, che già consegnò, e presentemente ritrovasi appresso il Padre Vaghi, Carmelitano, che da trenta e più anni attentamente

affatica per avere tutte le migliori notizie, che alla città di Parma appartengono. Da questa memoria si ha, che il Petrarca fu fatto Arcidiacono del 1341. e che comprò di subito una casa verso Lenza a' confini di Reggio a Selva-piana; ma niente adduce in prova di questo fatto.

Certa cosa egli è primamente, che subito dopo la laurea poetica conferitagli in Roma, esso si trasferì a Parma, in tempo che ne aveano il dominio i quattro fratelli Signori di Correggio. *Roma digressus*, dice il vecchio Vergerio nella vita di lui, *Parmam venit, & cum Dominis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, aliquantum temporis exegit*. Lo stesso è confermato da Girolamo Squarzafichi nella Vita, che pur' e' scrisse di lui, con queste parole: *Primum igitur, ut lauream sumpsit, ex Urbe profectus est, ut Galliam Transalpinam peteret ad Joannem Columnensem Cardinalem; sed Parmæ retentus ab illis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, & aliquantulum illic exegit*; e in prova di ciò ne reca la fede, che ne fa lo stesso Petrarca, il quale così ne scrive al Car-

dina-

dinale Giovanni Colonna nel IV. libro delle sue *Familiari Epist. LVII.* giusta l'edizione di Venezia del 1501. *Roma rediens diutius exoptatæ laureæ meæ compos, & veluti victor laureati cognomen referens, quod gaviſuro tibi verecunde nunciatum velim; hodierno die, quod tibi ad gaudium quoque ſignifico, ductu, & auſpiciis amicorum tuorum de Corrigia, Parmam, unde ſcis, arcebamur, ingreſſus ſum.* Segue poi a dire, che nel medesimo giorno i Signori di Correggio ebbero libero il dominio di Parma, cacciatone il presidio de' tiranni; e di poi soggiugne: *Hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam tuam acceſſuram ipſi ſperant, & ego non dubito, eſtatem agere in animum induxi*, ec. Se a piè della lettera fosse espressa la data precisa della medesima, non vi sarebbe difficoltà per determinare non tanto l'anno, quanto il mese, ed il giorno dell'entrata, che fece in Parma il Petrarca. Noi tuttavolta vedremo di metterlo in chiaro co' più sicuri riscontri.

Nell' Aprile del 1341. egli è notissimo esser seguita in Roma nel Campidoglio la coronazione poetica del Petrarca, che di ciò ne scrive in più luoghi

delle

delle sue Opere. La sua andata a Parma fu nel Maggio dell'anno medesimo; e 'l giorno fu a i 22. di detto mese, che altri differo a i 27. mentre in tal giorno Simone, Guido, Azzo, e Giovanni da Correggio, tutti e quatro fratelli, a i quali Mastino dalla Scala, Signor di Verona, loro cugino, avea data fin l'anno 1339. la signoria di Parma, essendosene però egli riservata la sovranità; ne cacciarono fuori il presidio di esso Scaligero, e se ne rendettero assoluti padroni. Nel libro II. della Storia di Parma, scritta da Bonaventura Angeli, pag. 174. e 175. può vedersi, come avvenisse tal fatto; e molto più nella Storia di Giovanni Villani, al libro XI. cap. 126. (a) E probabile, che in tal' anno fosse a lui conferito l'Arcidiaconato da i Signori di Correggio suddetti, *viris in me liberalissimis atque optimis*, come dice egli stesso in quella sua epistola alla *Posterità*, ove rende conto della sua vita; e può essere, che egli volesse fare allusione a questa dignità conferitagli da loro, in quelle parole, che si leggon più sotto nella medesima Epistola:

(a) *pag. 779. dell' edizz. de i Giunti di Fir. 1587. in 4.*

stola : *aliquantulum tempus*, parla della sua dimora in Parma, *peregi*, & suscepti *memor* honoris, *sollicitusque ne indigno collatus videretur*, ec. Favorisce a questa opinione ciò che si legge nella Vita di lui descritta da incerto Autore nel 1463. e pubblicata dal Tommasini (a); *Primum igitur, ut laurea sumpta est, Urbe profectus Parmam venit, & civitatis ejus Cathedralis Ecclesiæ Archipresbyter designatus est*; e lo conferma il sopracitato Squarzafichi : *Et Ecclesiæ Cathedralis Archidiaconus, ut aliquid sibi conferre viderentur*, cioè i Sigg. di Correggio, *designatur*. Contuttociò Monsignor Lodovico Beccadelli, Arcivescovo di Ragusi, che viene stimato il più esatto di quanti abbiano scritta la medesima Vita, pare essere stato di parere, che il Petrarca fosse Arcidiacono di Parma, primachè vi andasse nel 1341. *Honorato della corona il Petrarca in Roma*, così dice quest' Arcivescovo nella Vita di lui (b) stampata anch' essa dal Vescovo Tommasini, *se ne passò in Lombardia, ove da tutti quei Signori era amato*

(a) *Petr. Red. p.* 190.
(b) *l. c. p.* 221.

to grandemente ; e gionto a Parma signoreggiata allora da quelli da Correggio, & ove esso ERA *Archidiacono , fu dalli detti Signori ritenuto*, ec. Come dal Beccadelli non ne vien prodotta altra prova, così più ragionevol ci pare la prima opinione, e più agevolmente ad essa noi ci attenghiamo.

3. *Parentibus Præclaris , Genere Perantiquo*) Parlando il Petrarca della propria famiglia nella suddetta epistola *Posteritati* indiritta, così ne dice: *Vestro de grege unus fui, mortalis hominucio , nec magnæ admodum , nec vilis originis , familia , ut de se ait Augustus Cæsar , antiqua.* Ed in fatti la famiglia di lui, se non fu delle più riguardevoli di Firenze, mantennesi però sempre in posto onorevole ; ed i suoi maggiori esercitarono quivi per lungo tempo, e quasi per successione l'arte del Notajo, che allora principalmente non era solita praticarsi, che dalle persone ben nate. La famiglia nobile dell' *Ancisa* , che in oggi ancora decorosamente sussiste, non è priva di buoni fondamenti per credere, che quella del Petrarca fosse della sua consorteria , sì perchè , oltre all'esservene tradizione, fu l'una ,

 e l'al-

e l'altra del Quartiere, e del Sesto di Porta San Piero; sì perchè i beni stabili, che furono degli antenati del Poeta, posseduti all'Ancisa, sono passati nella suddetta famiglia; sì perchè finalmente l'*Orso* rampante, che fa l'arme di questa, facea parimente quella del Poeta, come più sopra si è detto.

Degli ascendenti di lui ne reca il Gamurrini la serie, appoggiata a saldi fondamenti, nella maniera, che segue. *Ser Garzo*, suo bisavolo (il titolo di *Sere* davasi allora al Notajo, ed al Giudice) fu Notajo in Firenze. Di questo buon vecchio, che visse fino a 104. anni, fa l'elogio lo stesso Petrarca nella III. epistola delle sue Familiari, *lib. VI. pag.* 206. *e* 207. giusta l'edizione di Geneva del 1606. e quivi lo chiama *virum sanctissimum, & ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit, clarissimo*. Di Ser Garzo nacquero *Migliore*, e *Parenzo*. Migliore fu Canonico di San Vito dell'Ancisa nel 1257. ed esercitava l'arte del Notajo nel Sesto di Borgo l'anno 1290. Parenzo fu anch'esso Notajo pel Contado. Nel 1281. stava a Raginopoli Cancelliere de i Conti-Guidi; e del 1290. leggesi il suo nome fra

i No-

i Notaj Fiorentini del Sesto di Porta San Piero. Questo Ser Parenzo fu l'avolo del Poeta, poichè di esso nacquero tre figliuoli, *Graziano*, *Lapo*, e *Petrarco*, il terzo de' quali fu padre del nostro Francesco. Di Graziano trovasi menzione nel libro terzo de' Capitoli delle Riformagioni di Firenze. Lapo vedesi manceppato dal padre nel 1304. per rogito di Ser Bartolo di Messer Ricco da Fighine; e del 1306. per provvigione presa sotto li 11. di Febbrajo è compiaciuto dalla Signoria di Firenze delle Abbreviature de' rogiti di suo padre, di cui egli era rimasto erede. Ser *Petrarco*, che *Petracco* ancora, e *Petraccolo* vien nomato, Notajo anch'esso di professione, fu Scriba delle Riformagioni di Firenze; e negli anni 1301. e 1302. andò in nome della sua Repubblica Ambasciadore a i Pisani. Fu cacciato egli con tutta la sua famiglia, di Firenze, per essere della fazione de' Bianchi, i quali erano Guelfi, adi 4. Aprile del 1302. nel qual giorno ancora ne fu esiliato con gli altri Bianchi il celebratissimo Dante, che era Ambasciatore a Roma, siccome scrive Dino Compagni, che allora viveva nella sua Cro-

nica

nica manuscritta (*a*), dove nel libro II. così egli parla: *Del mese d'Aprile 1302. havendo* (Carlo di Valois) *fatti richiedere molti Cittadini Ghibellini, e Guelfi di Parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, Rinaldeschi*, e così moltissimi altri, tra' quali sono parole di esso Compagni, *Ser Petracco di Ser Parenzo dall'Ancisa, Notajo alle Riformagioni*. Dalle quali parole si ha un'altro forte riscontro, che la famiglia del Petrarca fosse quella *dell'Ancisa*.

Questo Ser Petrarco ebbe due mogli, cioè *Eletta* de' Canigiani, e *Niccolosa* de' Sigoli. Della prima gli nacquero tre figliuoli; *Gherardo*, che fu Certosino; *Selvaggia*, che fu moglie di Giovanni di Messer Tano da Semifonte; e *Cecco*, che è il nostro Messer FRANCESCO. Che la madre di esso fosse la *Eletta*, e non, come altri vuole, la *Niccolosa*, lo dice egli stesso in que' versi fatti in morte di lei: (*b*)

Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes ELECTA Dei tam nomine quam re.

Per

(*a*) MS. appresso il Sig. Zeno in Venezia.

(*b*) *Thomas. l. c. p.* 245.

Per maggior chiarezza di quanto abbiam detto finora, porremo qui sotto la genealogia del Petrarca.

Ser Garzo,
Notajo Fiorentino.

Ser Migliore, *Canonico, e Notajo.* — *Ser* Parenzo, *Notajo Fiorentino.*

Graziano. — *Ser* Petrarco, *Notajo, e Ambasciadore de' Fiorentini: Moglie* Eletta de' Canigiani. — Iapo.

Gherardo, *Monaco Certosino.* — FRANCESCO, *Arcidiacono di Parma, e poi Canonico di Padova.* — Selvaggia, *Moglie di M. Tano da Semifonte.*

4. *Ethices Christianæ Scriptori Eximio*) L'Opere latine di questo Autore spirano quasi da per tutto un'eccellente

Mo-

Morale Cristiana. Le sue Epistole e *Familiari*, e *Senili*, se ne possono dire tanti brevi Trattati. Il libro *de ignorantia sui ipsius, & multorum*; quello *de ocio Religiosorum*; i due *de vita solitaria*; i Dialoghi intitolati *Secretum*, ovvero *de Conflictu curarum suarum*; e quegli altri due *de vera sapientia*; i sette *Salmi penitenziali*; e più di tutto i due libri *de remediis utriusque fortunæ* aprono al Cristiano una vera scuola di etica evangelica, e religiosa.

5. *Romanæ Linguæ Restitutori*) La gloria di aver restituita dopo molti secoli, dacchè n'era stata scacciata d'Italia dalla barbarie de i Goti, e dell'altre nazioni straniere, la Romana eloquenza, viene assegnata comunemente al Petrarca. Molti riscontri (*a*) se ne son dati nella *I. Dissertazione sopra il Vossio*, stampata nel IX. Tomo del nostro Giornale.

6. *Etruscæ Principi*) Tuttochè quest' onore gli contendano alcuni, facendogli superiore Dante, e 'l Boccaccio, non si può tuttavia negare, che egli non sia prin-

(*a*) Vedi anche l'Opere di Enea-Silvio, *p.* 600. Egli è chiamato da Erasmo, *reflorescentis eloquentiæ princeps apud Italos*.

principal maestro del bel parlare italiano: sopra di che vi sarebbe assaissimo di riflettere; ma la brevità nol permette.

7. *Africæ Ob Carmen Hac In Urbe Peractum Regibus Accito*) Cominciò egli a dar mano al suo Poema dell'*Africa* in IX. libri diviso, nel tempo che dimorava nella sua solitudine di Valchiusa, bagnata dal fiume Sorga, e distante da Avignone quindici miglia, dove pure, dice (*a*) egli, *quidquid fere opusculorum mihi excidit, ibi vel actum, vel cœptum, vel conceptum est; quæ tam multa fuerunt, ut usque ad hanc ætatem me exerceant, ac fatigent*; e più sotto poi lo attesta in particolare dello stesso Poema: *Illis in montibus vaganti sexta quadam feria major is hebdomadæ cogitatio incidit, & valida, ut de* Scipione Africano *illo primo, cujus nomen mirum usque a prima mihi ætate charum fuit*, poeticum *aliquid* heroico carmine *scriberem*, *quod* tunc *magno* cœptum *impetu variis mox distractus curis intermisi*; *sed subjecti de nomine* AFRI. CÆ *nomen libro dedi*: *operi nescio qua vel sua, vel mea fortuna dilecto multis*,

(a) *Epist. Posterit.*

tis, antequam cognito. La fama infatti, che di questo suo Poema si divulgò, fu cagione, che nel medesimo giorno gli pervennero lettere e dal Senato Romano, e dal Cancelliere dell' Università di Parigi, le quali lo invitavano a ricever la corona poetica. Stette qualche tempo dubbioso, in qual de' due luoghi dovesse il grande onore, che gli veniva offerito, accettare; ma finalmente per consiglio del Cardinale Giovanni Colonna, si risolvette di ricever lo in Roma. Prima di trasferirsi colà, volle visitare in Napoli Roberto, *summum & Regem, & Philosophum, non regno, quam litteris clariorem*, col quale dimorato essendo tre giorni, sottopose al giudicio di lui il suo Poema dell' *Africa, qua*, segue a dire lo stesso, *usque adeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere poscceret, quod negare nec potui, certe nec volui*; anzi a tal segno quel gran Re sen compiacque, che gli fece caldissime instanze, perchè dalle mani di lui prendesse in Napoli la corona di alloro; ma vinse l'amor di Roma qualunque altro riguardo. Coronato in Roma pertanto, passò, come abbiamo detto, a Parma,

e quivi fermata la sua dimora, *cum die quodam*, son sue parole nell'Epistola sopracitata, *in montana conscendens*, *forte trans Entiam* (a) *amnem Rheginis in finibus* Sylvam, *quæ* Plana *dicitur*, *adissem*, *subito loci specie percussus*, *ad* intermissam AFRICAM *stilum verti*, *& fervore animi*, *qui sopitus videbatur*, *excitato*, *scripsi aliquantulum de illo*, *donec* Parmam *rediens*, *& repostam*, *ac tranquillam nactus* domum, *quæ postea emta*, *nunc etiam mea est*, *tanto ardore opus illud* (b) *non magno in tempore ad* exitum *deduxi*, *ut ipse quoque nunc stupeam*. Girolamo Rainieri nella *Sposizione* dei Cento Sonetti di Antonfrancesco Rainieri stampati in Milano nel 1553. in 4. dichiarando il Sonetto XLVIII. c'insegna il luogo preciso, dove era la casa, che in Parma aveva compra il Petrarca: *In Parma*, dice lo spositore, *è comune opinione & fama*, *che il Petrarcha havesse una casa d'un beneficio*

(a) Di questa solitudine di *Selva-Piana*, vedasi lo stesso *lib. III. Carmin.* in quegli endecassillabi *Ad arbores suas*.

(b) Lo conferma *Carmin. lib. III.* in que' versi, che egli scrive a Guglielmo di Pastrengo, Veronese, i quali cominciano: *Si quid agam*, *quæris*, ec.

ficio suo, sott'il nome di san Steffano ov' egli habitasse à le volte; & la casa ancor si mostra con molti contrasegni de l'antichità di que' tempi, vicina à quella chiesa del benefficio. Nè solamente stette egli in Parma nel 1341. ma più volte anche dipoi; e principalmente nel 1346. quando ella (*a*) si trovava assediata da Luchino Visconti, donde con sommo pericolo gli riuscì di fortire, e di salvarsi a Scandiano. Vi tornò poi, posta che fu ella sotto il dominio de' Visconti, che vi misero per Podestà in nome loro (*b*) Paganino Besozzi, il quale vi morì di peste nel fatal'anno 1348. Vi fu parimente nel 1349. e più d'un'anno vi stette, dolendosi, che l'esserseue allontanato era stato l'infortunio di Mainardo Accursio, e Luca Cristiano, suoi grandi amici, i quali essendosi trasferiti a Parma per abbracciarlo, nè quivi avendolo ritrovato, di là ad 8. giorni dopo la loro partenza erano stati assaliti da' malandrini su la cima dell'Apennino, rimanendovi morto l'Accursio, e a gran pena essendosi potuto l'altro, dopo una brava difesa, dalle lor mani salvare.

(a) *Famil. lib. V. Epist. X. edit. Genev.*
(b) *Ibid. lib. VII. Ep. XIII. & lib. VIII. Ep. VII.*

Moggio, Gilberto gramatico, e Gabbriello (a) Zamoreo, o forse Zandemaria, furono tre letterati Parmigiani, amati, e celebrati dal Petrarca in più luoghi delle sue Opere.

8. *S. P. Q. R. Laurea Donato*) In certe memorie aggiunte al manoscritto antico della Cronaca del Monaco Padovano, e pubblicate con essa Cronaca in Venezia nel 1636. alla pag. 50. si legge, che la coronazione poetica del Petrarca, conferitagli nel Campidoglio Romano seguì *annis Dominicis mille trecentis, & triginta uno, ætatis suæ anno XXXVII. die vero sancto Paschæ, qui fuit octavo Aprilis, Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Papæ Joannis XXII. de Colonna anno XVI. sui Pontificatus*. Vi sono tre grossi errori in queste parole: il primo, che l'anno della coronazione fosse il 1331. quando e' fu veramente il 1341. che era l'anno XXXVII. appunto dell' età del Poeta: il secondo, che fosse allora Pontefice Gio. XXII. poichè risedeva nella Sede Apostolica, quando fu co-

ro-

(a) Di questo *Gabbriello* leggonsi 35. versi esametri in morte di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, registrati dal Puccinelli pag. 50. delle *Memorie Antiche di Milano*.

ronato il Petrarca, *Benedetto XII.* in Avignone: il terzo, che *Giovanni XXII.* fosse della famiglia *Colonna*, quando si ha, che egli fu figliuolo di *Arnaldo di Oza*, della città di Caors in Aquitania. Non è da ascoltarsi il Nauclero, che nella sua *Cronologia* riporta questa solennità tanto al Petrarca onorevole sotto l'anno 1338. Circa il giorno della coronazione v'ha più fondamento da dubitare. La più comune opinione si è, che ella seguisse agli 8. di Aprile. La data del privilegio della laurea di lui è *V. Id. Aprilis A.D. MCCCXLI.* il che la farebbe essere a i 9. nel qual giorno dice espressamente l'Atto medesimo, che veniva a cadere la Pasqua di detto anno, *hodierno solennitatis Paschalis die*. Ma il testimonio dello stesso laureato Poeta distrugge tutte queste opinioni. IDIBUS APRILIS, così comincia egli una lettera a Barbato di Sulmona, posta nel IV. delle sue *Familiari*, num. LVI. giusta l'edizione di Venezia del 1501. IDIBUS APRILIS *anni ætatis hujus ultimæ millesimo trecentesimo quadragesimoprimo, in Capitolio Romano, magna populi frequentia, & ingenti gaudio peractum est, quod nudius tertius de me Rex*

(Robertus) *apud Neapolim decreverat.* Il giorno degl'*Idi* di Aprile non viene ad essere nè agli 8. nè a i 9. ma bensì a i 13. *quo die*, scrive l' Anonimo antico (*a*) nella Vita di lui, *Paschа tum forte Dei Ecclesia celebrabat.*

9. *Tanti Viri*, ec. *Studiosissimus Comes Nicolaus Canonicus Cicognarius*) Del Sig. Conte Niccolò Cicognari, chiarissimo e per nobiltà di natali, e per eccellenza di virtù, e di dottrina, ogni ragion vuole, che se ne parli con lode. L'esser lui annoverato in molte cospicue Accademie d'Italia, come fra i *Concordi* di Ravenna, i *Fisiocritici* di Siena, e gli *Arcadi* di Roma col nome di *Doralio Egemonio*, dà a conoscere la pubblica stima, che se ne fa di esso anche fuori della sua patria, dove pure alcuni libri sono stati al nome suo consacrati, come i *Sonetti* del Redi, e la *Vita di Jacopo II.* Re della Gran Brettagna tradotta dal Francese, e stampata in 12. in Parma da Paolo Monti nel 1708. In più libri ancora parlasi di lui con gran lode, cioè ne' *Giornali* di Modana, negli *Atti* degli Eruditi di Lipsia, negli *Elogj* del Sig. Abate Gimma, e dal Sig. Crescimbeni

(a) *In Petr. Red. p.* 190.

beni in molte delle sue Opere, come nella *Storia* della Volgar Poesia p. 172. nella Parte II. del II. Volume de' suoi *Comentarj* p. 431. e nelle *Vite degli Arcadi Illustri*, cioè in quella di Monsignor Saladini, Vescovo di Parma. Egli è dottissimo nelle materie legali, come si conosce da qualche suo consulto dato alle stampe. Lo studio però delle cose Ecclesiastiche, e delle Umane lettere è quello, in cui egli si è vie più segnalato. Alcuno de' suoi componimenti poetici ha meritato di aver luogo nella *Raccolta* di Lucca, e nella *Storia* del Sig. Crescimbeni. La stima, e l'amicizia, che ebbe per l'insigne Alessandro Guidi, ha fatto, che nel 1696. egli pubblicasse in Parma, per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti, in 4. un *Discorso di nova invenzione, disegnato sulle idee d'amico e celebre Poeta del nostro secolo*, dedicato da esso a Stefano Pignatelli, Cavaliere, siccome è noto, letteratissimo, che fioriva allora nella Corte di Roma. Questo *Discorso* fu presentato dall' Autore alla Regina di Svezia, che in segno di approvazione lo chiamò al suo Real servigio nella sua Corte, che era la casa delle persone erudite. Quando il Sommo

Pontefice Innocenzio XII. gli conferì un Canonicato nella Cattedrale di Parma, così si espresse nella Bolla speditagli: *Innocentius Episcopus*, ec. *Dilecto Filio Nicolao Cicognari, Canonico Parmensi, Nobili genere nato, in materiis Ecclesiasticis, & Politica Litteratura, Philosophia, Theologia, ac utroque Jure versato*, ec. *super quibus apud Nos fide digno commendaris testimonio*, ec. Con più illustre elogio di questo non possiamo chiudere il presente, che noi qui formiamo a questo dotto Signore, da noi vivamente pregato a lasciar correre alle stampe le sue Opere; che in materia massimamente legale ed ecclesiastica ci viene assicurato aver lui con sommo studio composte.

10. *H.M.P. Suffectum, Sed Infra Meritum Francisci Sepulcro*, ec.) Nel Testamento del Petrarca leggesi questa sua ultima volontà: *At si Parmæ* (moriar, poni volo) *in Ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens.*

11. *Extera Morte Heu Nobis Erepti.*) Esser morto il Petrarca in Arquà, villa del distretto Padovano, a i 18. Luglio dell'anno 1374. egli è notissimo agli eruditi.

AR-

ARTICOLO XIII.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

1. ALla pag. 347. del Tomo antecedente abbiamo provato con l'autorità di Mattia Palmieri, da Pisa, esser morto il *Filelfo* nel 1480. e non nel 1481. come alcuni avanti il Vossio hanno detto. Ora da quello, che ne scrive Monsignor Luca Gaurico nel suo *Trattato Astrologico IV.* pag. 62. dove però il Filelfo vien detto *Fiorentino* in luogo di *Tolentinate*, aggiugniamo esser questi vivuto 81. anno, 8. mesi, e 12. giorni. Laonde computando dal dì 25. Luglio 1398 in cui nacque, il tempo della sua morte viene ad essere il dì primo Aprile dell'anno 1480.

2. Avendo noi alla pag. 348. e segg. diffusamente ragionato del *Panormita*, e delle Opere sue, ora intorno ad esso

avanzeremo altre novelle e peregrine notizie, tratte da un codice cartaceo, scritto in quarto tutto per mano di Piero di Bernardo Cennini (*a*) Fiorentino, parte nel 1469. e parte nel 1471. come più sotto vedremo: il qual codice essendo capitato in potere del Signore Antonfrancesco Marmi, egli umanamente, e accuratamente, com'è suo solito, ne ha somministrato le stesse. In primo luogo vi sono i IV. libri del Panormita *de i detti e fatti del Re Alfonso*. In fine di essi sta scritto: *Hæc cum proderentur, LX. an. agebat Alfonsus. Editi in lucem hi libri fuerunt An. Domini M.CCCC.LV. Neapoli*. La prima nota cronologica si accorda benissimo con la seconda, poichè il Re Alfonso essendo nato nel 1395. veniva ad essere nel 1455. appunto d'anni 60. Di carattere corsivo aggiunto dal Cennini, vien poi nel suddetto codice il seguente ricordo, che è molto considerabile per quello, che al Panormita appartiene: *Quisquis hunc libellum aut viderit, aut legerit: sciat emendatum esse, atque ab eo suppletum, & tran-*

(a) Il Ficini lo chiama nel lib. I. delle sue Epistole *virum pietate, litterisque ornatum*.

& transcriptum exemplari: quod Antonius ipse Panhormita, genere Siculus, operis auctor, dono dederat Johanni, seu potius Joviano: sic enim mavult appellari: Pontano, Umbro, viro doctissimo. Agebat vero Antonius cum hæc edidit, primum & sexagesimum *suæ ætatis annum. Quem quidem ego post, cum essem Neapoli Cancellarius nobilissimi ac splendidissimi equitis Florentini Antonii Rodulfi ad Regem Ferdinandum legati,* (a) quinarium & septuagenarium *& vidi, & sæpe sum allocutus. Erat statura grandi, facie non adeo liberali. Nasus enim ad ipsa supercilia tenuis, ad nares crassus, alioquin etiam curtus parvusque faciem paulum dehonestabat. Componebat autem eo tempore* Ferdinandi Regis gesta: *jamque ipsius perfecerat tyrocinium stilo eleganti atque maturo. Et labebatur annus salutis nostræ millesimus quadringentesimus sexagesimus nonus.* Sotto il suddetto ricordo di carattere rosso tondo segue quest'altro: *Scripsit Neapoli Petrus Cenninus Bernardi Nobilissimi Aurificis F. Patria Florentinus*

(a) In margine vi sono queste parole dell'istessa mano del Cennini a riscontro dell'età del Panormita: *Pontanus tamen asserebat eum esse nonagenario majorem.*

An. Domini M.CCCC.LXVIIII. Indictione II. Menſe Auguſto. Dalle ſuddette parole del Cennini, che in queſta occaſione ſono di molto peſo, perchè ſono d' Autore allora vivente, ed amico del Panormita, dalla cui viva voce egli ſe ne potè aſſicurare, reſta fortemente confermata l'opinione del Sig. Mongitori, che ſtabiliſce (come abbiam detto alla pag. 350.) l'anno della naſcita del Panormita nel 1393. Imperocchè ſe nel 1469. era queſti, come dice il Cennini, in età d' anni 75.: *agebat primum & ſexageſimum ſuæ ætatis annum: labebatur annus ſalutis noſtræ milleſimus quadringenteſimus ſexageſimus nonus*; adunque era egli nato verſo il 1393. potendo allora il Panormita aver qualche meſe di più degli anni 75. onde non rimanga a chi legge dubbiezza alcuna per quell' anno di più de i 75. che corre tra 'l 1393. e 'l 1469. Il ricordo medeſimo del Cennini conferma l'opinione da noi accennata alla pag. 352. di chi aſſeriſce, avere compoſta il Panormita la ſtoria *de rebus geſtis Ferdinandi Regis*, citata dal Fazello, e da altri.

Tornando al codice del Cennini, ſuccede una lettera del Panormita *Jacobo*

Pere-

Peregrino, Viro magno, la quale comincia: *Si honestissimæ tuæ voluntati non facio impræsentiarum satis*, ec. Dopo questa vi è l'epilogo di altra lettera scritta all'istesso Pellegrino dal Panormita, fatto dal Cennini: dal qual'epilogo si vede, che fu opera del Pellegrino l'esser conosciuto, invitato, ed accolto al Real servigio di Alfonso il medesimo Panormita.

Seguitano le Poesie latine del Panormita con questo titolo miniato: *Ant. Panhormitæ, Poetæ Laureati, Poematum, & Prosarum liber incipit. Ad Lumolam Virum Clarissimum.* Sono divise in due libri, dopo i quali ne viene come un terzo, intitolato: *De Ant. Panhormitæ Poematis. T. Stroccio Poetæ de Levitate Nemesis.* Il Sig. Marmi ha osservato ne' due codici, che si conservano nella Biblioteca Laurenziana dell'*Ermafrodito* del Panormita, uno in carta pecora di carattere bellissimo grande in 4. e l'altro in detta proporzione in carta, che non vi sono le poesie, le quali sono nel suo manoscritto, a riserva della prima elegia *ad Lumolam*, e della seconda, che è *Laus Elisiæ*, ed un'epigramma in lode di una certa

Ange-

Angelina. L'Ermafrodito poi non è nel suo esemplare, e ciò forse non essendosi curato il Cennini di ricopiarlo per la sua impurità, e laidezza, essendo stato proibito da Eugenio IV. siccome raccoglieſi dalla Vita del Cardinal Giuliano Cesarini, posta dall'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia Sacra pag. 769.

Alle poesie latine vengono in appresso le prose, che sono alcune epistole del Panormita; cioè tre a Filippo-Maria Visconti, Duca di Milano, ed una *Ergoteli filio*, il qual' *Ergotele*, per quanto dice quivi il Cennini in una sua nota marginale, era un giovanotto amato dal Panormita. Il suo vero nome era Tommaso da Bologna, il quale fu fatto poi Cavaliere, e adoperato in più ambascerie dal Duca di Milano. Del Panormita, non v'ha altro nel suddetto codice; ma v'ha bene quella storietta di Bartolommeo Facio *De origine belli inter Gallos, ac Britannos*, della quale parlammo nel IX. Tomo alla pag. 192. Il Cennini attesta di averla trascritta in Napoli l'anno 1469. dall'originale medesimo dell'Autore. V'ha in ultimo luogo di mano dello stesso Cennini,

nini, che lo copiò dall'esemplare medesimo del Pontano in Firenze nel 1471. il Trattato di Gioviano Pontano *de Principe*, che tra l'altre sue Opere va stampato. Ma di ciò abbastanza.

3. In proposito dell'Epistola di *Niccolò Sagundino* scritta *ad Andronicum Callistum*, della quale facemmo menzione nel Tomo suddetto alla pag. 387. si può avvertire, esser'ella forse la stessa, che viene rammemorata da Federigo Silburgio alla pag. 40. del *Catalogo* de' Codici greci, compilato da lui, della Biblioteca Palatina, e stampato in Francfort nel 1701. in 4. Il titolo, e l'argomento di detta Epistola è questo: *Nicolai Secundi* (leggasi *Secundini*, o *Sacundini*) *ad Andronicum Epistola de Michaelis Apostolii adversus Theodorum Gazam libello Viterbii scripto anno* 1461. *stilo satis eleganti, de Aristotele, & Platone*.

XLVIII.

LEODRISIO CRIVELLI *fu (a) contemporaneo di Francesco Filelfo, e di Enea Silvio*) Il Vossio, contra il suo costume, non esprime di qual patria fosse Leodrisio Crivelli. Egli fu MILANESE,

(a) *Voss. l. c. p. 594.*

NESE, di antichissima e nobilissima famiglia. Francesco (*a*) suo Padre fu Cavaliere, e Leodrisio esercitò i più onorevoli impieghi sotto il Duca Francesco Sforza, di cui, oltre all'essere stato Commessario Generale del Magistrato del Sale di Milano, fu Segretario di Stato, e Ambasciadore a molti Principi, come in particolare ricavasi da una carta di privilegio (*b*) data dal Duca Lodovico-Maria Sforza, figliuolo del Duca Francesco, al Cavaliere Enea Crivelli, suo Segretario, e figliuolo del sopradetto Leodrisio.

Si rendette illustre in Italia non meno in prosa, che in versi. Il Vossio non fa menzione, che di due sole dell' Opera del Crivelli. Noi più sotto daremo un più ampio catalogo, se non di tutte, almeno di quelle, che a nostra conoscenza son pervenute.

V' ha una epistola del Filelfo scritta a lui nel 1451. Oltre a questa, altre (*c*) gliene scrisse il Filelfo, che sono nel cor-

(a) *Joh. de Siton. Theat. Equest. Nobilit. ec. n.* 164. *p.* 45.

(b) *Salvat. Vital. Theat. Triumphal. Mediol. ec. in praef. ad Illustris. LX. num. VI.*

(c) *lib. V.* 1443. *p.* 32. *lib. IX.* 1451. *p.* 67. 68. *lib. XXVI. p.* 176.

corpo delle sue *Familiari*. Di prima il Filelfo, e 'l Crivelli furono amici, e passarono d' intelligenza fino a tal segno, che il Filelfo raccomandò all' altro la sua casa e famiglia in Milano, in tempo di gravi tumulti, e in occasione, che egli n'era lontano; ed in una lo ringrazia de i buoni servigj da lui prestatigli. Ma questa loro amicizia era affatto sciolta, anzi in aperta nemicizia degenerata l' anno 1465. in cui scrivendo il Filelfo (*a*) a Giampiero Eutichio, acremente inveisce contro di lui: *Existimabam*, dic'egli, *Leodrysium Cribellum adeo esse occupatum in scalpenda scabie, ulceribusque purgandis, quorum putrescenti sanie se pedes, quibus ob vitæ incontinentiam universum corpus pullulat, assidue ingurgitant, ut nullum ei tempus ad maledicendum veteri doctori suo* (ciò dimostra, che il Filelfo era stato maestro (*b*) di esso Crivelli) *& quam optime de se merito, relinqueretur*, ec. *Sed quid mirum, si se se in doctorem, quem perinde atque pa-*

(a) *lib. XXV. p. 170.*

(b) Veggasi l' *Epist. I. del lib. XXVI. p. 176.* dove manifestamente apparisce, che il Filelfo aveagli insegnato in Milano lettere greche, e latine.

patrem colere, venerarique debuerat, ingratum præstiterit: qui in Principem suum, quo nihil habet hæc ætas illustrius, improbus, ac perfidus videri studuit: ed in un'altra (a) allo stesso Eutichio: *Quod autem mones, Leodrysio Cribello isti ne respondeam, homini inepto, & fatuo, mones tu profecto & amice, & recte*, ec. Dalla prima lettera del libro XXVI. scritta dal Filelfo al Crivelli, si viene in chiaro della cagione delle loro brighe. Il Filelfo era stato amicissimo del Cardinale Enea-Silvio, il quale giunto al Pontificato col nome di Pio II. promise al Filelfo un'annua pensione di 400. scudi d'oro. I primi dugento gli furono prontamente sborsati; ma essendosi dipoi il Pontefice impegnato ne' gravosi apprestamenti della guerra contra il Turco, sospese lo sborso di detta pensione al Filelfo, che perciò gliene volle assai male, e ne sparlò in pubblico ed in privato, non tanto ne' suoi ragionamenti, quanto ne' suoi scritti medesimi: il che fu cagione, che egli perdesse la buona grazia di molti Cardinali, ed illustri personaggj; tra'quali furono il Cardinal

(a) *lib. XXV. p. 175.*

nal di Pavia, ed il Crivelli. Quest'ultimo pertanto lasciò andare attorno una lunga lettera, o sia invettiva contra il Filelfo, il cui genio feroce e vendicativo non tardò a risentirsene, divulgando tra l'altre cose la lettera sopradetta, dove nel tempo istesso fa la propria difesa, da quanto gli avea opposto il Crivelli, e cerca di far parer l'avversario, uomo maligno, e ignorante.

Compose la Storia di Sforza, e di Francesco suo figliuolo, siccome attesta Paolo Giovio, nell' elogio di Sforza, dove è chiamato da lui Leodorix) Il Giovio non racconta ciò nell' elogio di *Sforza*, ma in quello di *Francesco Sforza*, e quivi asserisce, non già che il Crivelli facesse la vita di tutti e due gli Sforza, padre e figliuolo, ma quella solamente di *Sforza* padre di Fracesco. Ecco le precise parole del Giovio (*a*) nell'elogio di questo: *A Jo. Simonetta insigni Historico, & a Philelpho Poeta percelebri res suas bello paceque gestas perscribi, celebrarique jubebat; sicuti etiam* PATRIS VITAM Leodorix Cribellus *ejus jussu antea perscripserat*. Vero è, che

(a) *Elog. viror. bell. virt. illustr. lib. 3. p. 90. edit. Basil. 1596. fol.*

che nella Bibl. Regia il codice MCXLII. (*a*) porta il seguente titolo: *Leodrisii Cribelli de vita & rebus gestis Francisci Sforziæ Vicecomitis, Ducis Mediolani*. Nessuna però di queste due Opere del Crivelli è mai uscita alla luce.

Traslatò dal greco l'epistola del B. Grisostomo al Vescovo Ciriaco, che era in esilio: siccome ne fa fede lo stesso Crivelli in una sua lettera ad Enea Silvio) Questa lettera del Crivelli non si legge nella edizione Basileense dell'Opere di Enea-Silvio, ma bene in quella delle Epistole di esso Enea-Silvio, fatta in Norimberga, per Antonio Koburger, 1496. in 4. ed è segnata fra esse *num. CCCV.* anzi la susseguente segnata *num. CCCVI.* non è altro che la versione suddetta della lettera del Grisostomo a Ciriaco, la quale principia: *Age rursus exhauriam mœrorem tui vultus*, ec. Per la suddetta versione lo ringrazia, e 'l loda il Cardinale Enea-Silvio con una lettera data in Roma nel 1457. la quale nella edizione di Basilea è segnata *num. CCXCI.* ma in quella di Norimberga è sotto il *num. CCCIII. Legimus*, gli scrive egli, *Joh. Chrisostomi epistolam, quam ex*

(a) *Labb. N. B. MSS. libb. p.* 285.

ex Athica Romanam fecisti. Nesciebamus te ante græci sermonis gnarum esse: prius translationem hanc vidimus, quam te græce doctum audiremus. Tanto te magis extimamus, quanto magis est duas linguas, quam unam nosse. Non est nobis judicium de græcis. At quod latine scriptum est ex græco versum, si quid est quod sentimus, admodum laudabile est, tersum, suave, nitidum, ec. Dello studio fatto dal Crivelli della lingua greca se ne ha riscontro anche nell' epistole (*a*) del suo maestro Filelfo.

Fece pure onorevol menzione di lui il medesimo Enea in fine del Capitolo XLIX. della sua Europa) Con non minore stima ne parla lo stesso nell' Epistola CCXXX. giusta l' edizione di Basilea, e CCXLIII. giusta quella di Norimberga, dove gli dà lode per certi versi fatti in sua commendazione.

A lui pure v' ha una lettera di Jacopo Piccolomini, Cardinal di Pavia, con la quale un' epigramma di lui e' commenda) Leggesi la medesima alla pag. 3. delle Epistole di questo Cardinale, nell' edizione seconda di Milano 1521. in foglio. Altri versi avrà fatti certamente il

(a) *lib. V. p. 32.*

il Crivelli, per li quali meritò, che Enea-Silvio (*a*) dicesse di lui, che *soluta oratione ac metro clarus haberi cœpit*.

Passiamo ora all'altre sue Opere non rammemorate dal Vossio.

1. *De expeditione Pii II. Pontif. adversus Turcas.* Comincia: *Persuasus sum multis, ut cœptam adversus impios Christianæ Religionis hostes*, ec. Voleva pubblicarlo l'Allacci nel libro IV. de' suoi *Simmitti*, giusta il registro dell'edizione di Roma, 1668. in 4.

2. *Oratio habita ante illustriss. D. Franciscum Sfortiam, Ducem Mediolani, Idibus Martii, in Moguntia* (leggasi più tosto in *Modoetia*, cioè in Monza) 1450. *cum versibus editis per eumdem*.

3. *Oratio de ornatissimo triumphalique in urbem Mediolanensem ingressu illustriss. & excellentiss. Francisci Sfortiæ Vicecomitis, Ducis Mediolani*. Queste due Orazioni del Crivelli sono registrate da Tommaso Smit (*b*) nel Catalogo de' codici della Libreria Cottoniana di Oxford, dove si conservano.

4. *Or-*

(a) *de Eur. cap.* 49.
(b) *pag.* 61.

4. *Orphei Argonautica e græco in latinum translata*. Questa versione uscì senza nome d'Autore dietro l'edizione di Valerio Flacco fatta dagli eredi di Aldo il vecchio nel 1523. in 8. Nella prefazione di essa però si legge, che, uno di casa Crivelli l'avea fatta: *nec non adjunximus & Orpheum per* Mediolanensium Cribellorum *quendam* (*nomen habere non potuimus*) *latinum factum*.

5. *In Decretalium primum, atque secundum explanationes*. Quest'Opera legale vien registrata (*a*) fra le Opere da pubblicarsi dall'insigne Accademia Veneta, che nel 1559. ne lasciò uscire il catalogo in 4. intitolato: *Summa librorum, quos in omnibus scientiis, ac nobilioribus artibus, variis linguis conscriptos*, ec. *in lucem emittit Accademia Veneta*.

Notisi, che nel secolo XIII. in tempo, che Ezzelino da Romano tiranneggiava la città di Padova, e'l suo distretto, fioriva un'altro Leodrisio Crivelli, il quale essendo Podestà di Brescia, scrisse XXV. epistole latine a Bonifacio Canossa, Podestà di Mantova, ed a R. Con-

(a) *pag.* 4.

Conte Veronese, in proposito delle gravi calamità, che per la tirannide di Ezzelino affligevano, o minacciavano la Lombardia. Le dette Epistole insieme con molte altre su lo stesso tenore, sono comprese in un codice singolare in carta pecora, esistente in Brescia appresso il Sig. Fortunato Vinaceſi, e scritto verso la metà del secolo XIV. Il detto codice contiene I. Due libri delle Epistole di Pier dalle Vigne: II. Due Brevi di Papa Benedetto XII. III. Il processo fatto da Arrigo VII. Imperadore contra Roberto Re di Sicilia nel 1313: IV. La storietta latina dell'assedio di Ancona nel 1172. scritta dal Buoncompagno (a) su la relazione di chi fu presente all'assedio: V. Una scrittura di Fra Michelino contra Giovanni XXII. Sommo Pontefice: VI. Le suddette epistole del Crivelli, e di molti altri: VII. Gli Statuti di una città, forse d'Alessandria, nel Milanese: VIII. Il giuoco degli Scacchi scritto latinamente da Fra Jacopo di Cessole, Domenicano.

XLIX.

JACOPO, TICINENSE, o sia PAVESE

(a) Di questo *Buoncompagno* non si fa menzione dal Vossio tra gli *Storici Latini*.

VESE (a) *bensì di cognome, ma VOLTERRANO di patria, era nato bassamente, ma per la sua virtù fu creato Cardinale da Pio II. Questi oltre a i libri delle sue epistole, pubblicò ancora i Comentarj de' suoi tempi*) JACOPO VOLTERRANO, nè mai ebbe il cognome di *Ticinense*, nè mai fu creato *Cardinale* da Pio II. nè da altro Pontefice, nè mai diede al pubblico le sue *Epistole*, nè i *Comentarj* de' suoi tempi. Il Vossio malamente lo confonde con *Jacopo Ammannati*, Luccheſe, detto il *Cardinal di Pavia*, di cui abbiamo l' *Epistole*, e i *Comentarj*, e di cui egli parla più fondatamente in altro luogo, cioè alla pag. 603. dove noi pure esamineremo ciò che egli ne dice. *Jacopo Volterrano* fu per altro Segretario, e dimestico del medesimo *Cardinale*, e fu egli, che ne raccolse l' *Epistole*, e insieme i *Comentarj* di lui.

E come Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia dà giudicio di lui, oltre la dolcezza dello stile dimostrò buona erudizione, laonde non meno giova, che diletta) L'Alberti fu veramente cagione di quest'errore del Vossio, credendo,

(a) *Voss. l. c.*

che il *Cardinal di Pavia* fosse *Volterrano* di Patria.

Egli è da maravigliarsi, come osserva lo stesso Alberti, che il suddetto Jacopo non abbia fatto memoria di Raffaello Volterrano, suo conterraneo, facendo egli menzione di molti altri, a lui di erudizione non poco inferiori) Tutto l'opposto dice l'Alberti, di cui recheremo le precise parole: *Assai mi son maravigliato di Raffaello, che non habbia fatto memoria di tant'huomo*, cioè del Cardinale (*essendoli pur conterraneo*) *ne i suoi Commentarj Urbani, facendo mentione degli altri suoi cittadini illustri*.

Contuttociò anche Jacopo Volterrano, per le Opere da lui scritte, merita in fra gli *Storici latini* essere annoverato. Non si può asseverare fondatamente, di qual famiglia egli fosse. Nel codice de' suoi *Diarj*, esistente nell' Archivio Vaticano, di cui più sotto ragioneremo, sta scritto, che egli fosse dell'insigne stirpe de' *Maffei*; ma come questa vi è stata aggiunta nel titolo da mano più recente, ciò è cagione, che non sappiamo risolversi a crederlo de' *Maffei*; anzi abbiamo opinione, che per essere sopranominato *Volterrano* l'altro Scrittore

Raf-

Raffaello, che veramente fu de' *Maffei*, sia stato creduto anche Jacopo del medesimo legnaggio di quello. Comunque però ne sia, dopo aver'egli servito parecchj anni in qualità di Segretario al Cardinal di Pavia, fermossi dopo la morte di lui nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Sisto IV. e vi ottenne la carica di Segretario, e Protonotajo Apostolico.

Il codice Vaticano, segnato *num.* 3943. porta il seguente titolo: JACOBI *Maffei* (questo *Maffei* v'è aggiunto dopo, come abbiam detto) VOLATERRANI *Secretarii Apostolici Diariorum sive rerum gestarum Commentariorum libri quinque, ab obitu Cardinalis Papiensis usque ad finem Pontificatus Sixti IV.* Il codice è cartaceo, in foglio, scritto nel secolo XV. Di esso fa menzione il Sig. Domenico de Angelis nelle *Annotazioni* (a) alla Vita di Roberto Caracciolo, Vescovo di Aquino. Questo *Diario* del Volterrano, che comincia dall'anno 1479. e finisce nel 1484. con queste parole: *thura vaporata, & aqua benedicta consperſa*; è quasi la continuazione de i *Comentarj*

(a) *p.* 132. *Nap.* 1703. *in* 4.

del Cardinal di Pavia, ſiccome i *Comentarj* di queſto ſono la continuazione di quelli di Pio II. Quivi il Volterrano al fogl. 126. nomina Tommaſo Spinello *matris meæ avunculum*: dal che ſi vede, che era di chiariſſimo ſangue.

Vita Cardinalis Papienſis. La ſcriſſe il Volterrano nel 1479. in cui morì il Cardinale, al cui ſervigio fu ammeſſo nel tempo che Pio II. ſi trasferiva ad Ancona. Ella ſi legge nel cominciamento del ſuddetto codice Vaticano, e ſuol'anche premetterſi all' *Epiſtole* di eſſo Cardinale, che a lui diede ordine di raccoglierle, ed ordinarle. *Scripſit*, dice il Segretario nella Vita di lui, *epiſtolas multas, tam otii ad alendum ingenium, quam negotii cauſa ad amicos*, a me *in hunc diem ſupra ſexcentas magno labore, & cura collectas*. Che ciò a lui foſſe commeſſo dal Cardinale, è verità, che da molti luoghi dell' Epiſtole di queſto può ricavarſi. In una (*a*) così gli ordina: *Reſcribe has, Jacobe, & fragmenta hæc, ne pereant, collige*, ec. *Non erit tibi inutilis parvus hic labor, nec nobis ingratus*: e in un'altra (*b*) gli rac-

(a) *p.* 83.
(b) *p.* 205. Vedaſi anche *pag.* 276, ec.

raccomanda lo ſteſſo, *ne tinea conſumantur, aut piper illis involvatur*. Ve n'ha poi fra quelle una del Volterrano (*a*) medeſimo, con la quale ſcritta nel 1475. dà parte al Cardinale della diligenza, che andava impiegando nel raccogliere, e diſporre per via di tempi le ſuddette epiſtole, come anche nello ſcegliere, e ordinare in un ſolo volume tutti i verſi compoſti da uomini eccellenti, e in particolare dal Veſcovo Campano, in commendazione di lui ſuo Signore.

Diarium profectionis Cardinalis Papienſis in Etruriam, & reditus ejus ad urbem. Di queſt'Opera del Volterrano ſi ha la notizia da una Epiſtola (*b*) del Cardinale medeſimo ſcritta a lui, la quale comincia: *Legi annotationes tuas diurnas anni ſuperioris: profectionem ſcilicet noſtram in Etruriam, & reditum ad urbem*. Gli dà lode per eſſa, e vi aggiugne alcuni avvertimenti di ciò i, che vi debba inſerire per renderla più dilettevole; ed in un'altra (*c*) gli ſcrive di avervi fatte alcune mutazioni, e giunte, *non tam ut emendaremus, quam*

(a) *pag.* 297.
(b) *pag.* 300.
(c) *pag.* 330.

ut tibi animum ad prosequendum adderemus.

A lui, come detto abbiamo, dee il pubblico la conservazione dell' *Epistole*, e de i *Comentarj* del Cardinale di Pavia, la stampa delle quali Opere non crediamo però essere stata fatta vivente esso Volterrano; poichè, se ciò fosse, bisognerebbe, che egli fosse vivuto fino all' anno 1506. in cui ne seguì la prima edizione in Milano; nè egli in tal caso permesso avrebbe, che altri si arrogasse la gloria di averle ordinate e raccolte, siccome fanno nella suddetta edizione Bernardino di San Piero, Vincenzio Aliprandi, ed Alessandro Minuziano, per quanto costa dal privilegio che loro si concede in tal'anno sotto il dì primo di Aprile da Lodovico XII. Re di Francia, che allora aveva la Signoria di Milano. Jacopo Antiquario, Perugino, di cui abbiamo due libri di epistole impressi in 4. in Perugia da Cosimo Bianchini, Veronese, nel 1519. scrivendone una fra l'altre a Michele Ferno, raccoglitore dell'opere del Vescovo Campano, si lamenta della poca cura, e sollecitudine, che si prendeva Jacopo da Volterra in dar fuori una volta gli scritti del Cardinale di Pavia:

Sed Volaterranus *noſter, quantum ex tuis ad me nuper litteris conjecto, de utroque* (cioè del Cardinale, e del Veſcovo ſopradetti) *male meretur: dum Papienſem veterem dominum ſuum more peſſimi mancipii in vinculis detinet; neque edere tandem parat, quæ ille multa conſcripſit æternitatem habitura: cui nefariæ audaciæ illud quoque ſcelus addit, quod Campani partem non pœnitendam in eadem adſervat cuſtodia. Viros ne ille ſolus habere quæritat? Atqui ſine infamia fieri poteſt iſtud? Beneficium non referre (ſi poſſis) ingrati eſt animi*, ec. Matteo Boſſo, Veroneſe, Abate de' Canonici Lateranenſi, ſcrive nel 1492. una lettera (*a*) al Volterrano, Segretario Apoſtolico, ove innalza alle ſtelle quell'epiſtola, con la quale il Cardinal di Pavia aveva deſcritta l'andata ad Ancona, e la morte di Pio II. e lo prega a mandargli qualche altro componimento di eſso Cardinale, *in quo palatum, quod ſapore tanto deliniſti, parumper exſatiem*.

(a) *Recup. Feſulan. num.* CXX.

L.

ANTONIO TUDERTINO, (a) *la cui patria era Todi, città dell'Umbria, traslatò da Plutarco le Vite di Pompeo, di Timoleonte, di Agide, e di Cleomene*) Alcune di queste *Vite*, che nelle antiche edizioni di Plutarco portano il nome del traduttore *Antonio da Todi*, non sono di lui, ma di *Lapo da Castiglionchio*, siccome attesta il Filelfo (b) nella Epistola a Gio. Andrea, Vescovo di Aleria, che nell' edizione Romana del 1470. o 71. le avea pubblicate sotto il nome di detto Antonio: *Traduxit autem illas*, parla il Filelfo della versione di alcune Vite scritte da Plutarco, malamente a se attribuite nella stessa edizione, *Lapus Florentinus*; *ut alias item nonnullas, quas Vitarum index ascribit* Antonio Tudertino, *qui, etsi ipse quoque auditor fuit meus, erat tamen* Lapo *illo longe inferior & ingenio, & doctrina, & dicendi vi, ac facilitate*. Dalle suddette parole si ricava, che il Tudertino fu discepolo del Filelfo. Di lui così giudica Pao-

(a) *Voss. l.c. p.595.*
(b) *Epist. lib. XXXIV. p.238.*

Paolo Cortesi (*a*) nel suo Dialogo manoscritto. *Et* Antonius Tudertinus *non tam scribendo probabilis fuit, quam litteris græcis eruditus*; ma per tali versioni di Plutarco poco vantaggiosamente ne fa menzione il Cardinale di Pavia (*b*), solito per altro giudicar modestamente degli altrui scritti: *Antonius Tudertinus, quem nosti*, scrive a Donato Acciajoli nel 1465. *ita inepte plures* (intende delle Vite di Plutarco) *traduxit, ut nullas legere præstet, quam illas. Similes huic nominare alios possum. Ex bonis græcis* (*ut est apud Comicum*) *fecerunt latinas non bonas.* Il Sabellico però (*c*) mettendolo a paro con Lapo sopramentovato, non gli nega affatto ogni lode: *Florentini Lapi*, Antonii Tudertini, *& aliorum quorumdam scripta aliquid certe commodi latinis studiis attulerunt; sed ad id, quod amissum erat, reparandum non magis utilia, quam quæ non paucis ante annis Franciscus Petrarcha, & Joannes Boccacius scripsere, uterque alioqui clarus, his*

(*a*) *Dial. MS. de hominib. doctis.*
(*b*) *Epist. p. 65.* (*c*)
(*c*) *Dial. de Lat. ling. reparat.* (*b*)

mythica historia, ille rithmis eminens, ec.

Nella Biblioteca del Collegio Nuovo di Osford si hanno due codici di questo Tudertino. L'uno è la consolatoria ad un certo monaco in morte di un Cardinale. L'altro poi è in lode di Firenze) Dal Catalogo de i Manoscritti d'Inghilterra (*a*) si hanno i veri titoli di queste due Opere del Tudertino, il primo de' quali è malamente riferito dal Vossio. Sono essi in un medesimo codice segnato *num.* 286. fra quelli del Collegio Nuovo di Osford. L'uno è intitolato: *Antonii Tudertini Consolatio ad quendam Cardinalem de obitu fratris sui*. Il Vossio stranamente ne altera il titolo col dire, *Consolatio ad monachum quendam de obitu Cardinalis*. Qual fosse poi il Cardinale, a cui indirizza il Tudertino la sua *Consolatoria*, si può dedurre dal titolo, che ne rapporta Tommaso Smit nel catalogo dei codici (*b*) della libreria Cottoniana: *Antonii Tudertini Consolatio ad Cardinalem Capuanum in obitu fratris*. Il Cardinale adunque, al quale

(a) *Tom. I. P. II. num.* 1260. *p.* 37.
(b) *litt. C. num. VI.* 140.

le manda la sua *Consolatoria* il Tudertino, non è altri, che il Cardinale di Capoa, cioè Niccolò d' Acciopacio, Nobile Sorrentino, Arcivescovo di Capoa, creato Cardinale da Eugenio IV. nel 1439. e morto nel 1447. L' altra Opera del Tudertino mentovata dal Vossio in lode di Firenze non è altro, che una *Orazione* di lui. Tanto si ha dal Catalogo de' Manoscritti d' Inghilterra al luogo citato: *Ant. Tudertini Oratio in laudem Florentinæ urbis*. Di questo Letterato Umbro non fa alcuna memoria il Giacobilli nella sua *Biblioteca dell' Umbria*, dove per altro registra intorno a venti letterati, che la città di Todi illustrarono.

LI.

FRANCESCO DA CASTIGLIONE (a), *Prete, e Canonico di San Lorenzo in Firenze, viveva ne' medesimi tempi*) Francesco di Dante di Guido da Castiglione, discepolo di Vittorino da Feltre, nacque in Firenze di nobilissima famiglia, e molto possente nella città, come narrano le storie di essa. Nell' antico ella fu detta de' *Catellini*, e

(a) *Voss. l. c.*

anche de' *Filitieri*; ed in oggi ancora conservasi col cognome *da Castiglione*, e col titolo di Marchesi, discendenti da Dante di Guido di Tieri, padre dell' avolo del Canonico Francesco, di cui ora ci è data occasione dal Vossio di ragionare. La nobilissima famiglia degli Aldobrandini, de' quali ne fu il Pontefice Clemente VIII. ed ora ne vive Monsignor Alessandro, Nunzio Apostolico a questa nostra Repubblica, avendo eretto l'anno 1462. un Canonicato nella insigne Basilica di San Lorenzo di Firenze, lo conferì subito a Messer Francesco da Castiglione, il qual ne prese il possesso il dì 6. Aprile di detto anno. Egli fu anche Piovano di Sant' Appiano in Valdelsa della Diocesi Fiorentina, alla qual Pieve alluse Antonio Benivieni, suo discepolo, non meno nella medicina, che nella eleganza della lingua latina, e nelle greche lettere eccellentissimo, nel libro *De abditis nonnullis ac mirandis morborum, & sanationum causis*, così cominciando il Capitolo LXII. allegato anche dal Vossio: *In Appiani Basilica, cum adhuc essem admodum juvenis, una cum Peregrino Al-*

lio

lio litteris græcis operam dabam sub præceptore Franciſco Caſtilionenſi, *religioſo viro*, ec.

Dal Sig. Abate Salvino Salvini, gentiluomo e di ornati coſtumi, e di ſcelta erudizione fornito, che corteſemente ci ha ſomminiſtrate molte di queſte notizie, ci viene anche ſignificato, che del Caſtiglioni ſi parla nelle *Coſtituzioni* dell'Univerſità de' Teologi Fiorentini, ſtampate in Firenze nel 1614. al catalogo degli Uomini illuſtri di eſſa Univerſità con queſte parole: *Franciſcus Dantis a Caſtellione, Florentinus, Canonicus S. Laurentii, in Univerſitate coram D. Archiepiſcopo Sancto Antonino, a quo & laudibus, & Laurea Theologali habitus dignus, inſignia ſolemni apparatu ſucepit* 18. *Kal. Februar.* 1458. *& cum eſſet publicus Florentini Studii Lector, ejuſdem quoque Univerſitatis Decanus a Patribus Magiſtris* 1474. *renunciatus fuit*. Eſſendoſi poi riſtampate le dette Coſtituzioni nel 1683. per opera del Padre Maeſtro Fra Raffaello Badj, Domenicano, con aggiunte, e correzioni notabili; al Catalogo de' Teologi illuſtri così ſi legge: *Franciſcus Dantis Guidouis a Caſtellione, nobilis Florentinus*,

San-

Sancti Laurentii Canonicus. Dignus jam discipulus Victorini Feltrensis, pietate, doctrina, atque humanitate viri præclari, in patria Universitate coram D. Archiepiscopo Antonino, cui fuit a secretis, a quo & laudibus, & magistrali laurea etiam habitus est dignus, illam solemni suscepit apparatu 18. *Kal. Febr.* 1458. *tunc existens publicus Universitatis Lector; postmodum anno* 1460. *Theolog. cœtui die* 10. *Januarii additus, demumque ejusdem Decanus merito anno* 1471. *renunciatus. Plura laudabiliter scripta reliquit a Pocciantio recensita, præter nonnulla opuscula, quorum non meminit, servata Florentiæ in Magliabechiana toto orbi literario celebri Bibliotheca*, ec. Nel regiſtro poi, che pur' ivi è ſtampato de i Decani dell' Univerſità de' Teologi ſopradetti, egli è collocato all' anno 1471. e non al 1474. come accenna il primo elogio, perciocchè in quell'anno vi è un Religioſo dell' Ordine de' Frati Minori.

Queſto M. Franceſco da Caſtiglione, ſiccome ne ſcrive il ſopralodato Sig. Salvini, fu unico del ſuo ramo; onde falſamente ſi dice nella Vita di Sant' Anto-

nino

nino fatta da Don Silvano Razzi, e da altri, che M. Francesco avesse un fratello per nome Dante, il quale essendo stato molti anni con la moglie senz' averne figliuoli, abbondantemente ottenne poscia da Dio il dono della fertilità per le orazioni del Santo, pregato instantemente a ciò dal detto M. Francesco. Non suo fratello era questo Dante, che nell'Albero della Casa chiamasi *Dante del miracolo*; ma cugino del padre di M. Francesco, e figliuolo di Bernardo: il qual Dante, della sua moglie, che fu della nobilissima famiglia de' Pitti, acquistò per intercessione del santo Arcivescovo molti figliuoli, ad uno de'quali pose nome Antonio in memoria del Santo, e ad un'altro Frăcesco, per rifare il nostro: il qual Francesco fu poi anch'egli Piovano di Sant'Appiano in Valdelsa, e Segretario di Innocenzio VIII. e di Leone X. Di questa nobil Famiglia resta al presente in Firenze il Sig. Marchese, e Cavalier Dante.

V' ha un' Epistola di Marsilio Ficini a lui scritta) Leggesi questa nel I. libro dell'epistole del Ficini, da cui parimente se ne fa onorevol menzione

nel

nel libro VI. in una a Giovanni Cocchi.

Ci restano altresì varie lettere tra lui, e'l Cardinal di Pavia) Possono queste riscontrarsi alle pagg. 64. 149. 162. 164. e 187. Ma del Castiglioni non v'ha fra esse, se non la prima alla p. 64. con la quale dedica al Cardinale la Vita di San Vincenzio Ferrerio.

Scrisse la Vita del B. Antonino, Arcivescovo di Firenze, ec.) Trovasi stampato in Firenze del 1680. un libro con questo titolo: *Devotissimus Trialogus S. Antonini Archiep. Florent. Ord. Præd. super enarratione evangelica de duobus discipulis euntibus in Emmaus: una cum* Vita *ejusdem* a D. Francisco de Castelione *conscripta. Jampridem editus; nunc denuo in lucem prodit auspiciis Emin. ac Reverendiss. Principis D. Everardi S. R. E. Presbyteri Cardinalis Nidari.* E indirizzata a detto Cardinale dall'Abate Agnolo Doni, Gentiluomo Fiorentino, il quale nella dedicatoria gli dice, che quest'Opera fu stampata in Venezia nel 1495. Leandro Alberti la stampò dipoi nel III. libro *de Viris Illustribus Ordinis Prædicatorum* pag. 94. Quindi la inserirono i Collettori delle Vite de' Santi

nelle

nelle loro Raccolte: e ultimamente il Cardinale Francesco Nerli, Arcivescovo di Firenze, le fe ristampare a sue spese nel 1680. nel qual anno medesimo la pubblicò nel Tomo I. di Maggio (*a*) il Padre Daniello Papebrochio, da cui fu indirizzata al rinomatissimo Sig. Magliabechi, che gliela fe ricopiare più corretta, e purgata di quello, che si leggesse nelle vecchie edizioni, dal codice che se ne conserva in San Marco di Firenze. Il Castiglioni mostra di averla principiata nel 1459. e finita nel 1460. Egli la indirizza al Priore, ed a i Frati del Convento di San Domenico di Bologna. Nelle addizioni, che di là a 10. anni fece alla medesima Vita scritta dal Castiglioni Fra Lionardo de' Seruberti, Fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori, pubblicate anch'esse (*b*) dal Papebrochio, leggesi l'elogio del nostro Mess. Francesco: *Sane B. Antonii Archiepiscopi Florentini vitam celeberrimam, nonnullaque miracula*, Franciscus Castilionensis *Presbyter, vir litteris Græcis atque Latinis eruditissimus, & Sacræ Theo-*

(a) *p.* 310. *ad d.* 2. *Maii.*
(b) *l. c. p.* 326.

Theologiæ professor, luculento sermone conscripsit.

Scrisse anche il martirio Antoniniano, cioè di Antonio de' Ripoli, Piemontese, Frate Domenicano, e discepolo di Sant'Antonino) Il martirio di questo Beato, che fu figliuolo del Convento di San Marco di Firenze, seguì nel 1460. e l'Autore lo scrisse dopo avere scritto la Vita di Sant'Antonino. Dal prologo, dove egli rende ragione de' suoi studj, si ha, essersi lui molto tardi applicato alle umane lettere. Quest'opuscolo è nell'Opera soprallegata dell'Alberti, al lib. II. pag. 59. ma senza la dedicazione dell' Autore al Cardinal di Pavia, che si legge nel codice della Strozziana.

Gli esemplari di queste Opere si ritrovano nella biblioteca della Badia Fiorentina.) Presentemente si conservano nella Strozziana, segnati in un codice in cartapecora coperto di asse, *num.* 661. in 4.

Il Possevini fa fede, esser parimente nella stessa Badia Fiorentina altri originali del Castiglioni) Il Possevini ricopiò tutto quello, che ha detto (*a*) del Castiglio-

(a) *App. Sacr. T. I. p. 494.*

ſtiglioni, a parola per parola dal Catalogo del Poccianti (*a*) ſenza punto citarlo.

Come quello del Sermone ſopra la Vita di San Marco Papa, ec.) Il titolo di queſt'Opuſcolo così appunto ſta ſcritto nella Strozziana: *Sermo Franciſci Caſtilionenſis, presbiteri Florentini, ad Concanonicos, & Collegium S. Laurentii Florentini, de Vitâ Beati Marci Papæ, & de laudibus Eccleſiæ S. Laurentii*; e nel fine vi ſi legge: *Explicit Vita Sancti Marci papæ ſimulque laus & gloria Eccleſiæ Sancti Laurentii Florentini per Franciſcum Caſtilionenſem presbiterum Florentinum Sacræ Theologiæ profeſſorem XVIIII. Kal. Septembris præſens opus abſolvi Anno ſalutis 1482.*

Oltre à ciò ſcriſſe le vite di San Vincenzio, di San Piero Martire Veroneſe, e di San Tommaſo d'Aquino) La Vita di San *Vincenzio*, al quale per diſtinzione dagli altri Santi dello ſteſſo nome il Voſſio doveva dare l'aggiunto di *Ferrerio*, fu ſcritta dal Caſtiglioni, ſecondo quel tanto che ſe ne dice nel codice di San Marco di Firenze, nel 1470. in cui egli

(a) *Pag.* 64.

egli (*a*) la dedicò al Cardinal di Pavia, al quale attesta *se egregia facta S. Vincentii reperisse in processibus curiæ nullo digesta ordine, ut diversi ab Hispania testes evocati judicarant*. La Vita di San *Piero Martire* (*b*) compilata sopra le memorie, che ne avea scritte l'Arcivescovo Sant'Antonino, fu stesa da lui nel 1471. e dedicata a Bartolommeo Roverella, Cardinal di Ravenna. Quella finalmente di San *Tommaso d'Aquino* uscì dalla penna del Castiglioni nel 1472.

La Vita di questo Castiglioni descrissero Orlando Bonardo, Arcivescovo di Firenze, e Cristofano, Arciprete di Bologna) Ciò, che qui vien detto dal Vossio, è appunto tutto il contrario. Fu il Castiglioni, che scrisse la Vita di Orlando *Bonarli*, malamente detto *Bonardo* dal Vossio, e prima di lui dal Poccianti, e dal Possevini, il qual Bonarli, che era cugino del Castiglioni, fu eletto Arcivescovo di Firenze nel 1459. dopo la morte di Sant'Antonino, e morì nel 1461. Scrisse altresì il Castiglio-

(a) *Acta SS. Apr. Tom I. ad d. 5. p. 478.*
(b) *Ibid. T. III. ad d. 29. Apr. p. 686.*

glioni la Vita di M. Cristofano Poggi, o dal Poggio, Canonico, e poi Arciprete di Bologna, Vicario Generale del predetto Arcivescovo Sant'Antonino. Dopo un lungo silenzio esce finalmente il Sandio con la seguente annotazione(a) che egli potea risparmiare. *L' anno 1459. morì* Antonino Fiorentino, *la cui vita scrisse il* Castiglioni; *e la Vita del* Castiglioni *scrisse il* Bonarli *avanti l' anno 1463.* Il Sandio, ed il Vossio non sarebbono incorsi in sì fatto errore, se avessero letto attentamente ciò che ne scrive il Poccianti; e molto meno, se avessero saputo l'anno della morte del Castiglioni, la quale seguì l'anno 1484. ai 29. di Maggio.

Altre Opere scrisse il Castiglioni, delle quali il Vossio non parla; e sono:

1. *Vita Sancti Dominici Confessoris.* Sta nel codice soprallegato dell'insigne libreria Strozzi. Nel Proemio dice l' Autore di averla messa insieme *ex Commentariis Sanctissimi Viri Antonii Archiepiscopi Florentini, quæ manu ejus conscripta erant.* Nel suddetto codice dopo la Vita di San Vincenzio Ferrerio, ed

(a) *Pag.* 418.

ed il Martirio del B. Antonio, Opere tutt' e due dedicate, come abbiam detto, al Cardinal di Pavia, v'ha alcune lettere del Castiglioni, e del Cardinale; e in fine una dell'Abate Aliotti in data d'Arezzo nel 1469. ripiena di molte lodi del nostro M. Francesco.

2. *Vita Victorini Feltrensis*. Jacopo Gaddi (*a*) l'avea manoscritta nel codice *num.* 44. e siccome esso Vittorino fu maestro del Castiglioni, così il Gaddi soggiugne, che egli *summe a Castilionensi celebratur, veluti D. Antonino par virtute, ac pietate.*

3. *Oratio ad fratres Medices*, forse a Lorenzo, e Giuliano de' Medici. La loda il Cardinal di Pavia alla pag. 187. delle sue epistole, scrivendone al Castiglioni. *Requiris quid de tuis opusculis sentiam. Genus dicendi probo.* Vitam Vincentii Confessoris *probo*; & ad fratres Medices orationem *probo. Quidni hæc probem? Stilus laudatur a doctis. Officia religione sunt plena. Vincentium inter Sanctos Ecclesia retulit. Sed alia sunt, quæ a te magis Papiensis exposcit. In minutis exiguus est tum labor: tum commendatio: tum vero etiam fructus.* Ad

(a) *De Scriptorib. Tom. I p. 9.*

Ad quandam quasi majorum operum quietem hæ scriptiunculæ suscipi solent : non ad satisfactionem expectationis . Grandius aliquid adorire dignum ætate tua , elegantia quoque , & Cathedra , quam in domo Domini professus es . Colligere ex his potes , cur aliquando rescribere differam . Panegyricum canere de parvis non possum .

4. *Epistolæ* : Nella libreria di San Lorenzo in Firenze , al Banco LIII. num. XI. e al Banco LIIII. num. X. vi ha *Epistola Consolatoria in funere Joannis Medices ad Cosmum patrem* . Anche nella libreria Gaddi v'ha la medesima , come pure altre *ad Alexandrum de Gonzaga ; ad Laurentium , & Julianum Medices in morte Petri* , ec.

5. *Carmina ad Magnificum Virum Cosmum Medicen , & ad ejusdem filios* . Si ha ne i codici della Laurenziana , non meno , che un' *Epigramma in obitu Cosmi Medices ad Alexandrum Gonzagam;* e anche *in obitu Lucretiæ matris Laurentii Medices* , ec.

In altra Dissertazione cominceremo ad esaminare gli Storici Italiani riferiti dal Vossio nel *Capitolo VIII.* del III. libro della sua Opera .

A R-

ARTICOLO XIV.

Aforismi generali della cura delle ferite col modo del Magati, *ripartiti in quattro Centurie, cavati in parte dall' opere di quel Professore famosissimo, e in parte ideati su la norma de' suoi insegnamenti*, ec. *dal Dottor* DIONISIO ANDREA SANCASSANI, *Medico Primario di Comacchio. Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz*, 1713. *in* 8. pagg. 110. senza le Prefazioni.

§. 1.

FRa le rovine della Medicina antica giacciono, non v'ha dubbio, molte dottrine preziose, e si fa merito colla Repubblica ugualmente chi diseppellisce queste, e chi ne inventa di nuove. Una d'esse dottrine appunto è quella, che *Cesare Magati*, da Scandiano, Lettore pubblico in Ferrara, inventò nel principio del secolo passato, toccante il modo di medicare le ferite. Ma, per dir vero, questo modo, benchè utile, restò sepolto così nel porsi, che si fece in repubblica la Medicina, dopo lo scoprimento della circo-

circolazione del sangue, che non veniva quasi più considerato, nè praticato. Il Sig. Dottor *Sancassani* ereditò dal Dottor *Francesco* suo padre, che pure fu medico di somma abilità, morto in età di 40. anni nel 1673. in Bozzolo col decoroso carattere di medico di quel Principe, e Duca di Sabioneta *D. Gio. Francesco Gonzaga*, la stima degl'insegnamenti del *Magati*. Cresciuto in età, e in diverse ragguardevoli condotte, coltivò la detta stima, non col solo leggere le Opere di quel celebre professore, ma osservando in pratica come riuscissero bene i precetti, che in esse stanno registrati. Assicuratosi poi della bontà di quelli, si applicò seriamente a dare nuova vita al *Magati* col rimettere in uso, e col persuadere altri ad abbracciarla, la forma da lui additata di medicare le ferite. A tal'oggetto sono molt'anni, che il Sig. Sancassani fatica intorno ad un'Opera voluminosa, che avrà per titolo *Il Magati Redivivo a beneficio de' feriti, e per disinganno di chi avrà a curarli*. E perchè si trovò in un tal modo prevenuto da un Professore Francese, che si è il Sig. *Belloste*, già Chirurgo maggiore

degli Spedali dell'Armata del Re in Italia, ed ora di Madama la Duchessa Vedova di Savoja, avendo veduto, che la *maniere douce, & facile de guerir promptement toutes sortes de Playes*, la quale egli spone nel Opera, che intitolò *Le Chirurgien d'Hospital* (*a*) non era che quasi lo stesso che aveva inventato il *Magati*, subito si diede a tradurre l'opera Francese, che intitolò *Il Chirone in Campo* (*b*) a cui fece precorrere un'Apologia intitolata l'*Occhio al Lume* (*c*) della quale oltre a quello, che ne registrarono il Sig. *Garuffi* nel suo Genio de' Letterati stampato in Forlì, e la Galleria di Minerva: noi pure ne facemmo memoria con lode in uno de' nostri Giornali (*d*). Nè qui fermossi il Sig. Sancassani: perocchè, credendo, che l'Opera del Francese non bastasse a porre in chiaro la verità del modo del *Magati*, e che v'era luogo da credere, che non avesse tolto da questo esso modo, si applicò più che mai a tirare avanti l'Opera intrapresa del suo *Magati Redivivo*, la quale avendo presso

(*a*) *A Paris* 1696. *e* 1705.
(*b*) *Venezia* 1708.
(*c*) *Forlì* 1707.
(*d*) *Tom. V. Art.* 7.

presso che compiuta, ecco che premette nel presente libro un saggio di quanto sarà sparso in tutta la detta Opera, che sarà alquanto voluminosa.

Per verità noi crediamo, che la picciolezza del presente Libriccino nulla scemi al credito in cui merita d'essere tenuto: mercecchè vi si vede come la quinta essenza degl' insegnamenti del *Magati*, ripartiti in quattro Centurie d'Aforismi, ognuno de' quali si può dire una gemma di non poco valsente. Ancorchè lo scrivere aforisticamente non porti seco un cert'ordine regolare, come quando si tratta una materia metodicamente, ma vi si faccia lecito praticare una certa confusione, che rende l'opera tanto più maestosa, come negli Aforismi d'*Ipocrate* si vede, pochi de' quali hanno una vera, e real connessione l'uno con l'altro, ad ogni modo il Sig. Sancassani ad imitazione del Santorio, ha voluto dare qualche ordine a' suoi Aforismi, ripartendoli in quattro Centurie, delle quali diremo qualche cosa.

La *Prima Centuria* dunque egli p. 1.
chiama *Chirurgica*, perchè si ferma intorno a ciò, che, medicando ferite, vi

s'ha da fare colla mano. e ciò consiste nel rimuovere da principio gl'impedimenti, poi nel munire la ferita con un
p. 8. buon tegumento, e sotto questo tenerla ben riparata dagli attacchi dell'aria,
p. 13. sgombra dalle taste, e non irritata co' rimedj particolarmente digerenti, che rovinano il balsamo naturale, che è quello che ha il vanto di sanare le ferite. Degli Aforismi di questa Centuria altri sono *operativi*, altri *comprovativi*. A i primi riduconsi tutti quelli, che istruiscono il Cerusico di quello che dee fare medicando a modo del Magati i feriti, come del fasciare,
p. 16. e sfasciare le piaghe, del porle in sito da darvi lo scolo, e simili. *Comprovativi* sono poi quelli Aforismi, che servono a mostrare ad evidenza il maleficio dell'aria, il danno delle taste, i pregiudicj del medicare spesso le ferite. A i primi riduconsi tutti quelli,
p. 4. che riguardano il prognostico, e a questi quelli, che pongono in veduta il
p. 6. gran male, che fanno quelli che affidano la salvezza de' feriti alle medica-
p. 10. ture frequenti, ed a i rimedj insinuativi dentro per mezzo delle taste.

p. 27. La *Seconda Centuria* è detta *Farmaceu-*

centica, ironicamente, per quello che ci pare: perocchè il *Magati*, affidando la cura de' suoi feriti al solo calor naturale, e non a i rimedj, in vece di proporsi questi nella presente Centuria, per tutto il corso d'essa si mostra, che l'applicazione de' rimedj non è necessaria assolutamente, ma che solo serve per un tal quale rispetto politico; che nocerà più l'atto dell'applicarli dando campo agli attacchi dell'aria, che se si lasceranno da parte; e che le ferite possono guarire senza que' gran rimedj, che vi s'impiegano, ma non senza gli ajuti della mano, che sono i veri rimedj di esse. Indi si vedono gli antichi modi tenuti nel medicarle, poi la vanità de' balsami, che si spacciano e da' ciarlatani, e da persone di conto; come sieno migliori certe cosucce semplici delle composte, il danno che fanno gli ammarcianti, le ignezioni, i purganti; come altresì la vanità de i difensivi, de' cordiali esterni, degli alteranti, e delle bevande vulnerarie, particolarmente specificate da semplici, destinate a questa, o a quell'altra parte del corpo. Pare in vero strano, che questa Centuria distrugga un lavoro di

p. 28.

p. 29.

p. 37.

p. 45.

p. 51

tanti secoli; ma poi così bene vi trasparisce la verità, che par'anzi maraviglia, che i nostri vecchj Maestri non abbiano saputo tutto ciò, che qui in brevi detti si fa quasi toccare con mano.

p. 54. La *terza Centuria* è *Dietetica*, la quale però è distribuita in cinque classi, una per ognuna delle altrettante cose dette non naturali, e sono l'aria, il mangiar'e bere, il dormire e vegliare, il muoversi e riposare, lo spurgare e ritenere, e il regolare l'animo. In tutti e cinque i suddetti capi sonovi precetti, e riflessioni utilissime, e chiare, le quali non sapremmo compendiar meglio, che riferendole tutte; il che non è proprio del nostro instituto.

p. 81. La *quarta Centuria* è mista, cioè composta di tre Appendici, distribuite per ognuna delle tre accennate Centurie; sicchè alla prima corrisponde l'Appendice prima, che *è della cura de' seni, e dell' ulcere*, tutta utile anch' essa ed operativa, insegnando a medicare questi mali con facilità, e con poca spesa, che curati col modo ordinario tirano tanto in lungo, e costano tanta spesa, e cruccio a' poveri impiagati.

gati. Il modo di curarli è simile a quello delle ferite, servendosi del tegumento artificiale, e aspettando dal calore naturale della parte que' buoni effetti, che altri in vano aspettano da' loro unguenti, e cerotti, che così poco attengono di quello, che sogliono promettere. La seconda Appendice, che corrisponde alla seconda Centuria, si aggira sopra *l'efficacia, o debolezza de' rimedj spargirici nella cura delle ferite*. Come la cura di queste non si vuole a forza di rimedj, quelli, che si fabbricano da i Chimici, vi sono in tutta questa Appendice ripudiati di tal sorta, che ne pare potersene chiamare mal soddisfatti i professori della Chimica, tanto più, che vi vedranno poco bene trattati *Paracelso*, *l'Artmanno*, il *Crolli*, il *Beguini*, il *Fabri*, l'*Etmullero*, ed altri. Nè sappiamo, come se l'intenderanno quelli che medicano co' rimedj simpatici, per via di traspiantazione, e con erbe, e semplici creduti buoni per le *segnature* impresse dalla natura in essi. Da questa breve Appendice può apparire la molta vanità de' Chimici, senza i quali alcuni credono non poter sussistere la medicina, che p. 92.

co' loro rimedj nella cura delle ferite; serve sì poco.

p.101. La terza Appendice concerne la terza Centuria, anzi la prima parte di essa, che tratta dell'aria; che però qui si disamina *la parzialità di essa, verso questa o quella parte ferita ne' climi diversi*. Imperocchè essendo cosa nota, che in alcuni paesi guariscono difficilmente le ferite di testa, e facilmente vi sanano le piaghe delle gambe, ed in altri per l'opposto la passan male gl'impiagati nelle gambe, e presto risanano i feriti nel capo, l'Autor va accennando i paesi, che al dire d'alcuni Autori, hanno queste proprietà. Indi, serioſamente fatteci le dovute riflessioni, ne inferisce, che la cattiva foggia del medicare è la vera cagione di quegli effetti sinistri, che vengono imputati all'aria. Perocchè questa, dice egli, non potrà far del male ad una fe-
p.107. rita, ovvero ad una piaga, sinchè terrassi coperta; e come vi faccia del male, ove si scoprano quelle, lo mostra assai bene coll'esempio dell'acqua fumante del Boyle, la quale, sinchè l'ampolla sta chiusa, il licore vi sta queto, e trasparente; ma, levato il turac-

cio-

ciolo, e insinuatasi l'aria, l'acqua si turba, s'agita, e sollevasi in un denso evaporamento. Onde conchiude, che cessa ogni parzialità di clima, tosto che le teste ferite, e le gambe piagate si medichino con quel buon metodo, che ha per base *il ripararle dalle ingiurie dell'aria, e il medicarle rade volte, e senza taste.* p. 108. p. 110.

§. 2.

Lettera del Sig. JACOPO-PELLEGRINO NUVOLETTI *al Dottore* Sancassani *sopra i presenti* Aforismi. pagg. 17.

Come nella introduzione premessa agli Aforismi, ed indiritta al Sig. *Nuvoletti* amico dell'Autore, e primo Cerusico ben degno della nobilissima città di Fano, era stata ricercata la risposta al quesito del *perchè il cane col solo leccare le sue ferite guarisca senza ripararle dagli attacchi dell'aria*; in questa Lettera si dà la risposta al quesito, premettendo una giusta lode agli Aforismi, de' quali il Sig. *Sancassani* gli aveva già fatta tenere la prima Centuria. Da questa Lettera dunque, la quale è tutta savia, dotta, e ben ponderata, si ricava, che il Sig. *Nuvoletti* è anch'esso seguace del *Magati*, ma che

non teme tanto gli attacchi dell'aria nella cura delle ferite, per li motivi, che e' dice contrarj a gli Aforismi, che a luogo a luogo vi sono indicati. Dice dunque, che il cane guarisce colla sua saliva, la quale è un rimedio simpatico, ma molto più tardi, che non farebbe, se tenesse coperte le sue ferite, ed afferma d'averne fatte le sperienze.

p. 120. Però e' dice, che più dell'aria, nuocciono alle ferite i rimedj, che tutto dì

p. 122. applicati, guastano il *balsamo della natura*. Che perciò dà in succinto l'idea del modo, che tiene nel medicare ferite, piaghe, tumori, e simili mali, ne' quali pratica con profitto pochi, semplici, ed innocenti rimedj, che

p. 123. accenna; lasciando le taste, e valendosi

p. 127. della mano, la quale dà il nome alla Chirurgia, e fa onore al Cerusico. Conchiude coll'accennare la cura d'un Cavaliere di garbo tolto di braccio alla morte, col trarli di dosso una tasta, che, risolvendolo in marce, stava per ucciderlo.

p. 131. A' sentimenti del Sig. *Nuvoletti* succedono quelli del Sig. *Belloste*, e del Sig.

p. 134 *Vallisnieri* toccante le ferite de' cani;

p. 135. nominandovisi con lode i Sigg. Dottori

Fran-

Francesco Maria Nigrisoli, e *Jacopo Cicognini*, amicissimi del Sig. *Sancassani*.

§. 3.

Lettera scritta all'Illustriss. Sig. Conte Ippolito Rondinelli dal Dott. DIONISIO ANDREA SANCASSANI *sopra un ferito risanato col balsamo simpatico*, pagg. 23.

Siccome al Sig. *Sancassani* preme dilucidare quel gran punto: *che molti buoni effetti nella cura delle ferite si ascrivono ai rimedj, quando sono tutti della provvidissima natura*; in questa Lettera si dà a considerare il modo, con cui guarì un contadino fatto medicare col balsamo simpatico dal gentilissimo e virtuoso Cavaliere, cui è indirizzata la stessa Lettera. Esso mandò a Comacchio il contadino, guarito che fu, e comandò al Sig. *Sancassani*, che riferisse il suo parere. Tanto appunto fa questi descrivendo il caso, dando ragione del perchè questo ferito s'era ridotto a mal partito, e disaminando come col *balsamo simpatico* fossesi sottratto alla morte.

P. 4. Quanto al primo punto si vede, che costui, nel far la punta ad un palo, fuggitogli, in proprio danno, il colpo, s'era colla falce ferito il ginocchio sinistro, e per non aver tenuta la parte in riposo, gli si era apostemata, colla sopraggiunta P. 5. di febbri, vigilie, e convulsioni, per le taste, che e' v' intruse. E qui mostra, quanto male facciano quelle particolarmente negli articoli; onde conchiude, che il levar quelle, e il tenere coperta la ferita, e in riposo la parte, furono quelle cose, che giovarono, e non il *balsamo simpatico*, la cui virtù chiama immaginaria, e un puro *giuoco di mano*. P. 17. Accenna, che cosa sia il *balsamo simpatico*, cioè una bollitura, P. 18. lunga di vitriuolo calcinato a rosso, di litargirio, e di bolo, fatta nell' olio d' ulivo. E qui conchiude la Lettera, che per chi non ha interesse nel balsamo, è molto amena, ed erudita.

§. 4.

Annotazioni al primo paragrafo d' un foglio stampato in Verona col titolo: Modo d'adoperare l'olio o sia balsamo simpatico. pagg. 46.

P. 27. Qui si spiegano le due parole *balsamo*, e *simpatico*, per inferire, che al ri-

rimedio, che si spaccia con tal nome, mal si confà il nome di *balsamo*, e che l'altro di *simpatico* gli è propjssimo; se si prende quella voce per cosa, che sia amica non al male, ma alla natura, siccome il *Magati* chiamò *Antipatico* ciò, che è contrario al male stesso. Onde abusivamente sono detti *simpatici* que' rimedj, che credonsi operar da lontano. Ciò fatto, seguono le *Annotazioni*, che sono venti, quanti sono gli squarej del primo paragrafo accennato nel titolo. Saremmo troppo prolissi, se volessimo minutamente soggiugnere il sostanzioso di queste belle, e buone Annotazioni, che fanno vedere la vanità, e superstizione di quelli, che si servono di questo rimedio *simpatico*, non già perchè curi da lontano, ma perchè fa che non vi sia bisogno di tanti rimedj. Dopo le Annotazioni, si ritorna alla scialiva del cane, che l'Autore chiama un *balsamo simpatico naturale*, sopra la quale soggiugne di nuovo una lettera del Sig. *Bellosste*, come pure una del Sig. *Vallisnieri*, nelle quali, di passaggio, si tocca questo difficilissimo punto.

p. 33.

p. 35.

p. 63

p. 68.

p. 70.

p. 72.

§. 5.

§. 5.

Osservazione medico-chirurgica comunicata all' Illustriss. Sig. Francesco Veratti, Medico primario della città di Ravenna, da DIONISIO-ANDREA SANCASSANI. pagg. 19.

Questa osservazione è una giunterella, che prova a maraviglia bene tutto ciò, che sta sparso per questo libricciuolo. Il caso è d' una figliolina dell'Autore, cui, nel cadere, squarciossi l'orecchia esterna sinistra, la qua-
p. 88. le cucita, e due volte medicata, in venti giorni trovossi riunita dalla natura medesima, contra l' aspettativa d'altri Professori. Alla storia del male seguono le *Annotazioni*, le quali possono servire di gran lume in altri simi-
p. 89. li casi. Con un testo d' *Ipocrate* si fa vedere, quanto poco s' abbia a sperare da i rimedj, l' omettere i quali, in molti casi, serve di efficacissimo rimedio. Mostrasi, che non è pericoloso il cucire le orecchie squarciate, contra i sen-
p. 92. timenti del *Musitano*; mentre il *Magati*
p. 95. loda di cucirle, mercè l' essere le cartilagini prive di senso al pari dell' ossa, onde punte dall' ago, non pati-
p. 98. scono a detto di Galeno. Così anche il

Sali-

Saliceti, Autore antico, cuciva le orecchie squarciate. Il Sig. *Sancassani* mostra d'avere inserita questa Osservazione nella Parte quinta del suo *Magati Redivivo*, la quale, contenendo una Centuria d'osservazioni di ferite medicate col metodo di esso *Magati*, tiene, fra esse, il sestodecimo luogo. Onde si rende ben desiderabile, che esso dia alla luce la sua Opera, nella quale è da sperarsi, che si contenga il forte degl' insegnamenti per la cura delle ferite.

ARTICOLO XV.

Raccolta di statue antiche, e moderne, data in luce sotto i glorioſi auſpicj della Santità di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XI. *da* Domenico de' Rossi, *illustrata colle spoſizioni a ciaſcuna immagine da* PAOLO ALESSANDRO MAFFEI, *Patrizio Volterrano, Cavaliere dell' Ordine di Santo Stefano, e della Guardia Pontificia. In Roma, nella ſtamperia alla Pace*, 1704. *in fogl. cart. maſſima*. La lettera al lettore è di

pagg.

pagg. 12. e di 170. sono i discorsi stampati dopo le immagini.

1. BEnchè fosse stata veduta fino a questi nostri tempi più d' una raccolta delle belle statue di Roma, niuna però ve n' era, che per esattezza di disegno, o per diligente maniera d' intaglio, o pel molto numero delle medesime meritasse l' approvazione, e conseguisse l' applauso degl' intendenti della scultura. Questa considerazione diede animo a Domenico de' Rossi d' intraprendere la pubblicazione d'una novella opera delle predette statue, e la condusse fino al numero di centosessantauna in questo volume, con pensiero di scieglierne altrettante da quelle, che rimanevano in Roma, o esposte ne i luoghi pubblici, o custodite ne i privati palazzi, e giardini, ad effetto di formarne una seconda parte, che nulla fosse inferiore alla prima; e valendosi di uomini eccellenti nel disegno, e nell' intaglio, crede d' aver conseguito il fine che s' era prefisso nell' animo e d'aver abbastanza soddisfatto al genio dilicato de i moderni professori. Sembrò tuttavolta anche opportuno

nel

nel tempo, che s' attendeva a questo lavoro, il pensare alla maniera di dar con esse qualche diletto agli eruditi amatori dell' antichità; ed essendosi veduto chiaro, che ciò non potea altrimenti adempirsi, che col dare a ciascuna di dette statue una convenevole spozizione, in cui, ove possibil fosse, si desse cognizione del nome, e del pregio dell'artefice, e dell' erudite sue significazioni, dei misterj dell' istoria, della favola, e d' ogni altra cosa, che servir potesse all'erudizione, si producessero gli argomenti, fu eletto ad intraprendere questa fatica il Sig. Cavalier Paolo-Alessandro Maffei, che le diede, come ricercava la bisogna, in breve tempo compimento, e pubblicolla colle stampe, come se fosse la prima che uscisse dalla sua penna, benchè d' altre sue opere, stampate sotto nome mentito, corresse la fama. Avanti però di porsi a ragionare ad una ad una delle statue predette, stimò convenirsegli di premettere una lettera al Lettore con un conto al possibile esatto dell' eccessivo numero, del sommo artifizio, della sovrana eccellenza, e del raro pregio loro, che anticamente in

un

un tempo stesso adornavano, ed arricchivano Roma.

Per quel che appartiene al numero, avverte, che non solamente il Campidoglio era divenuto angusto per la molta quantità, che ve n'era stata posta; che elleno ingombravano le strade, i fori, e ogni altra parte della Città, massimamente i templi; ma che se ne riempierono i palazzi, le ville, i giardini, le campagne, e fino ogni privata abitazione. Aggiunge però, non dover questa cosa recare alcuna maraviglia, mentre di sì gran numero molte furono, e tutte possenti le cagioni; conciossiacosachè fu la prima la Toscana a insuperbirsi di aver ripiena Roma, non ancora adulta, de i suoi simolacri, evi contribuì sommamente lo spoglio della Grecia, della Macedonia, dell'Acaja, dell'Egitto, della Libia, e delle altre provincie soggiogate dall'armi Romane, che empierono la Città dominante d'esquisiti marmi, e di lavori de i più bravi scarpelli del mondo più colto. Vi contribuì poi la superstizione di tanti Idoli, e di tanti Eroi proposti alla venerazione.

ne de i popoli dall' universale Idolatria; e non meno della superstizione vi cooperarono l'adulazione, l'ambizione, la gratitudine, la memoria verso i più cari, e finalmente l'interesse degli artefici. Concorse anche la materia a dar pregio a questi lavori; poichè non contenti gli artefici di adoperarvi i bianchi marmi di Paro, gettarono in ardenti fornaci l'oro, l'argento, e 'l prezioso bronzo Corintio; affinchè indi corressero a formare statue degne dell'ambizione, e dell' adulazione di chi ne ordinava loro la manifattura. Adoperaronvi parimente gli alabastri, i porfidi, i basalti, i paragoni, ed altre stimatissime pietre; e fin le fecero di pezzi di diverse materie incastrate insieme di più sorte di metalli, di marmi, e cose simili, affinchè in una stessa statua vi fosse da osservare con incertezza di vantaggio un nobil contrasto de i miracoli dell'arte, e della natura.

Dalla materia fa passaggio l'Autore all'artificio, e fa principalissimi maestri degl'ignudi, che sono i più difficili, gli artefici greci, ne i quali fu sempre riputato sovranamente risedere l'

eccel-

eccellenza dell'arte, coltivata in quelle provincie con efficaci impulsi di onori, di premj, di gloria, d'interesse, e di convenienza, e fin delle stesse leggi, che uniti ad una naturale indole, e inclinazione alle belle arti, e ad una forte fantasia, per cui si dava perfezione all'imitazione proposta con maniere specialissime; e alla cognizione di molte scienze, e arti a simil professione necessarie, come sarebbe a dire dell'istoria, della favola, della poesia, dell'ottica, della geometria, della moral filosofia, ed altre, faceano vedere abbondanti miracoli della scultura. Concernono veramente tutte queste osservazioni la Grecia, nella quale cospirarono tutte le applicazioni, e gli obblighi degli scultori a procurar di sapere perfettamente imitare, al pari dell'aspetto, i costumi, e gli affetti degli uomini. Non è però, che per queste singolari prerogative de i Greci mancasse la Romana scultura de i suoi pregj particolari, mentre, se bene aveano gli scultori Latini per proprio instituto di far le statue vestite, per coprire le indecenze della nudità, ad ogni modo lo fecero con tanta grazia, e con

sì buona maniera, che anche velate di sovraposti vestimenti davano a conoscere, e distinguere tutte le proporzioni, e bellezze del corpo; anzi furono gli artefici Romani sì esatti osservatori del costume, dell'abito del corpo, e del vestito, che fin dai gesti delle mani, e dalla situazione delle dita si potè negli uomini di condizione riguardevole raccogliere la serie, e la qualità degli ottenuti, ed esercitati magistrati, e negli altri o per la veste, o per altri segni distinguere lo stato delle persone, gli affetti dell'animo, la professione, l'arte, e la dignità loro.

Della conservazione poi di opere sì stupende furono tanto gelosi i Romani, che instituirono apposta un nobile, e autorevole magistrato, armato di milizie urbane, che alla cura delle statue col nome di *Curatores Statuarum* invigilasse, e decretarono rigorosissime pene contra i rei o di furto, o di offesa delle medesime, dando anche ad alcuna delle più segnalate un custode particolare, da cui esigevasi per cautela di sicura custodia, obbligazione, e sicurtà capitale. E pure a dispetto di tanta attenzione, di tanta diligenza, e di tan-

tanto rigore rimaſe alla fine Roma priva d' una gran parte di queſto teſoro dall' incendio di Nerone, dal barbaro ſpoglio dell' Imperadore Coſtantino il giovane, e del Re Genſerico, dall' avidità del Goto Alarico, dalle private, e pubbliche nimicizie, e dall' avarizia degli ſteſſi cittadini, e fin da' religioſi impulſi di pietà, e religione Criſtiana, donde Roma, reggia del mondo cadde alla fine vile, e negletta; e più oltre ancora ſarebbe paſſata la ſua deſolazione, ſe il grande Impero del Sommo Sacerdozio non l' aveſſe eletta per propria ſede, e per trono della ſua maeſtà.

Qui avrebbe voluto l'Autore di queſta lettera far vedere cogli eſempli dei Giulj, de i Leoni, degli Aleſſandri, e di altri Papi eſſere ſtata gloria de i Sommi Pontefici il veder reſtituita Roma a tale ſplendore, che non abbia onde invidiare quella dell' antica potenza, e del primiero onore; e dimoſtrare, quanto eminentemente ſotto il loro governo tanto le ſcienze, quanto le belle arti vi occupaſſero il luogo per tanto tempo perduto, e fatte degne dell'amore, e della tutela Pontificia, s'al-

s'alzassero sì gloriose, e con tanto vantaggio sovra quelle degli antichi, quanto giammai non vide, e non ebbe il Romano fioritissimo Imperio. Ma si protesta obbligato a tacergli, perchè dovendo compiacere agli umili sentimenti, che ha di se stesso il regnante Pontefice CLEMENTE XI. non può disgiungere le lodi de i suoi predecessori dalle dovute a lui, che egli sommamente abborrisce. Pur mettendo in bocca della fama le opere sue egregie, ne tesse un lungo catalogo, comprendendo in esso non meno le eseguite, che le meditate, e progettate da questo gran Principe, tra le quali più ve ne sono, che fanno al presente proposito. E perchè s'era detto, che per cura de i Pontefici era ascesa in Roma a tal perfezione la scultura, che nulla cedeva di pregio all'antica, si prende ad osservare ancora, che il numero delle statue moderne non è punto inferiore a quello, donde Roma nella sua maggior potenza andava superba; e quindi è che, dopo essersi rammentati i nomi illustri de i più qualificati scultori de' nostri tempi, si passa a riflettere quante ne sieno sui sacri altari, quante ne adornino i tem-

pli,

pli, a i maestosi cristiani mausolei facciano corona, le pubbliche piazze, e i fonti abbelliscano, e nei palazzi, nelle private case, e ne i giardini stieno riposte, e ad argomentare dalla loro eccessiva quantità, che molto minore fu la dissipazione fattane di quel, che nuovamente ne sieno state prodotte. Per far finalmente paragone degli antichi co' moderni lavori di scultura, si sono mescolati con quegli alcuni di questi di mano del Buonarroti, di Giovan Bologna, del Bernini, e di altri, affinchè ciò ne faccia fede della perizia degli artefici dell'età presente.

II. Succedono a questa lettera le immagini delle cento e santuna statue, delle quali è composta l'Opera, nella disposizione delle quali non è stato osservato altr' ordine, che di proporle tutte unite ne i luoghi, ove elle si conservano, quando più d'una è stato permesso trovarvene da potere esporre al pubblico colle stampe, e sotto ad ogn' una di loro v'è stato notato, ove debba andarle ciascun curioso a contemplare in originale, cominciandosi dal Laocoonte degli Orti Vaticani, e terminandosi nella Santa Susanna della

Chie-

Chiesa di Santa Maria di Loreto :

In altrettanti discorsi si ragiona di loro ; e perchè è piaciuto , che alla stampa della presente Opera non manchi cosa veruna , che le sia di splendore , e la renda più maestosa , e bella , vi sono stati aggiunti alcuni fregj , ed ornamenti ; ma ciò si è fatto in maniera , che non solamente appartengano a puro lusso , e a lusingare , e pascere la curiosità di chi legge , ma dieno soddisfazione agli eruditi ; conciossiachè in cambio di vani , e capricciosi intagli , e rabeschi , usati comunemente , si sono con saggio consiglio elette alcune singolari cose dell' antico , che possono servire di ornamento insieme , e d' erudizione . Il frontispicio è composto della celebratissima statua di Roma , messa in mezzo da due Re schiavi , come ella si vede negli Orti Cesj . Sovrasta alla lettera al lettore , e lo chiude colle immagini delle sue due testate il bellissimo bassorilievo delle Muse di Francesco Monciati , copiato da un pilo sepolcrale , spettante alla famiglia Azzia . Una pittura delle rinomate terme di Tito , tratta da i libri de' disegni del famoso Museo del q. Commenda-

tor Cassiano del Pozzo è collocato in fronte de i discorsi, ove delle statue si ragiona; e nel fine di essi un' altro bassorilievo, dedicato alle Ninfe de i fonti da un Liberto di Tiberio del nuovo Museo del Signor Commendatore Fra Alessandro Albani. Per fare apprendere agli uomini eruditi l' importanza di questi ornamenti, il Cavalier Maffei vi aggiunse le sue osservazioni, che si leggono nella fine dell'opera dalla pag 154. alla 170.

Stima egli, che nelle figure del frontispicio si rappresentino le glorie di Trajano per le vittorie ottenute nella guerra Dacica, perchè s' accorda alla maniera di quel tempo la scultura delle statue, e all' istoria convengono le tre figure, per essere indubitatamente vestimento Dacico quello de i due Re, che stanno a i piedi di Roma.

In quanto al pilo, spettante alla famiglia Azzia, dopo aver dato breve conto del luogo, ove fu cavato, della qualità della famiglia predetta, che, se bene plebea, divenne celebratissima, e potente per l'affinità, contratta colla gente Ottavia, e delle inscrizioni trovate nella stanza sepolcrale,

pren-

prende a ragionare delle immagini in esso pilo scolpite. Concorre a credere, che elle sieno le nove Muse, e più precisamente pensa potersi benissimo riferire a i diversi generi della poesia, vedendovisi la satira colla maschera, la poesia sacra, che colla verga indica il globo, l'amorosa colla lira, e col plettro, la tragica, la comica, e forse anche l'elegiaca in portamento malinconico. Con più speciali riflessioni si mette a favellare de i due uomini a sedere, scolpiti nelle testate dell'urna predetta, nè pone in dubbio, che l'uno di loro non sia Omero, Socrate l'altro, per la similitudine loro co' ritratti antichissimi più volte pubblicati colle stampe. La ragione di avere scolpito in questo marmo Omero si può verisimilmente credere, che fosse, non solamente l'amore, e la stima avutasi per lui, ma la venerazione di molti, che lo celebrarono, e l'adorarono, come Dio; e come egli giustamente ottenne il titolo di Principe della Greca eroica poesia, non è malagevol cosa il conghietturare, che la Musa, da cui gli vien presentato il volume, sia Calliope, per esserle stata attribuita l'invenzione

del verso eroico, tanto più, che si trova scritto, che ella lo avesse nudrito, ed educato, anzi che gli avesse anche dettati i versi; quando più tosto ad altri non piacesse dire, che la Musa predetta fosse o l'Odissea, o l'Iliade, colle quali scrisse un Poeta Greco essere stato accresciuto il numero delle Muse fino a undici. Per quel che appartiene a Socrate, può benissimo considerarsi, che egli non si pregiò di più bel titolo, che di discepolo d'Omero; donde è, che chi diede l'idea, e il disegno di questo marmo, potè aver avuto in mente di far palese la relazione, che era fra questi due uomini segnalati, oppure di rappresentar quella, che fu da molti creduto avere la poesia coll'antica filosofia.

Molte sono le difficoltà incontrate da i moderni scrittori, che si sono messi a voler trattare con distinzione delle antiche terme di Roma, perchè essendo queste immense e nobilissime fabbriche guaste, e lacere dal tempo, se bene anche in oggi ostentano una grand'ombra dell'antica magnificenza, non danno tuttavolta bastante modo di riconoscere ad una ad una le loro parti. Dee perciò

ciò aversi in sommo pregio l'antica pittura, copiata da quella, che fu scoperta nelle terme di Tito, poichè colla scorta di questo rarissimo monumento si viene ad esporre alla nostra vista qualche parte interna di tali edifizj, che l'invidia dell'età rubata ci avea, nè sapevamo se non per altrui relazione, e quasi in enigma; vedendovisi come stesse congiunto al bagno il caldario, ove le genti erano ammesse a sudare; in qual maniera collocato venisse il tepidario, che non solamente serviva di spogliatojo, e di luogo di riposo dopo il bagno, e dopo aver sudato, ma di divertimento per la sua amenità; ove stesse il frigidario pel bagno d'acqua fredda; e come e di qual forma fosse fabbricato il Laconico, il quale serviva a far sudare con maggior violenza: e perchè seguiva ordinariamente dopo il bagno l'unzione, vi si vede anco figurato a parte in una stanza l'Eleotesio, ripieno di vasi da conservare olj, e unguenti per lo più odoriferi, e di prezzo. E poi notabilissimo il vedere con oculare evidenza, che queste grandi stanze erano riscaldate, proporzionatamente al bisogno, al quale venivano

destinate, da un solo ipocausto nella forma mostrata in questa dipintura, e che ciò non solamente avveniva delle stanze, ma delle acque, distribuite per tanta ampiezza di luoghi, e per eccessivo numero di labri, essendo a questo effetto stati disposti, come si vede, in tre ordini, l'uno superiore all'altro, i miliarj (così chiamavansi certi gran ricetti di acque) i quali comunicavano l'acqua loro alle terme, che non usciva calda, se non dall'ultimo de i medesimi, il quale immediatamente sovra l'ipocausto era collocato, donde la trasmetteva per canali, detti in riguardo alla loro tortuosità Dragoni, ne i bagni.

Il chiarissimo Autore di questo discorso coll'occasione di riferire, e d'illustrare ciò, che si vede nella presente dipintura, si stende a favellare di più altre cose, che appartengono all'antiche terme, e che non vi si sono potute rappresentare dal pittore; come sarebbe a dire, che essendo fra le leggi, e le consuetudini delle terme quella, la quale stabilisce l'ora di entrar nel bagno, notificavasi la medesima ora al popolo col suono del tintinnabolo di

bron-

bronzo, appeso alla porta delle stesse terme. Osserva ancora che in questo quadro mancano le stanze destinate ad uso delle donne, le quali vi aveano bagni, separati da quelli degli uomini per cagione dell' onestà; quantunque verissimo sia, che non fu sempre in osservanza la regola, che l'un sesso si bagnasse separatamente dall'altro, essendovene esempli in contrario a' tempi di Nerone, e di più suoi successori, sinchè a questo grave abuso non fu dato rimedio cogli editti severi di Adriano, di M. Aurelio, e di Alessandro Severo, e col rigore delle leggi. Si dà per ultimo contezza dell' uso dello strigile, figurato in questo lavoro, che era uno strumento per pulir bene dalle sozzure della polvere, e del sudore quei, che s'erano lavati. L' usarono tanto i Greci, che i Latini, presso i quali si faceano di varia materia, come d'oro, d' argento, di bronzo, d' ebano, e di altro legno nobile per la sua durezza, o per la sua rarità. S' adoperavano poi ordinariamente unti, acciocchè non offendessero la cute; ma ciò non ostante il loro continuo, e violento uso cagionava nei corpi una qualità callosa, che li

facea apparire, come se fossero scabbiosi.

Per ultimo si dà relazione del bassorilievo consacrato alle Ninfe, e a i Fonti da Epitincano Liberto dell' Imperadore M. Aurelio, trovato nella via Appia sotto la villa Mattei, ove si veggono espresse varie Deità appartenenti alle acque, che doveano esser lì vicino. Dal luogo dunque, donde fu diseppellito, e tratto alla luce, si può argomentare, che i due Numi Ercole, e Mercurio sovra una rupe possano significare l'acqua di Mercurio, che correva non molto discosto dalla porta Capena, e il rivo Erculeo, che andava al monte Celio. Il fiume giacente s' interpetra pel Tevere, e nelle due Ninfe con un giovane poste da una parte si crede figurato il ratto d' Ila. Le altre tre Ninfe nude, e abbracciate nella maniera, che si dipingono le Grazie, possono simboleggiare, secondo i mitologi, l'unione, che passa frà di loro, poichè sono dette tanto le une, che le altre amiche delle acque, e significano per parere degli antichi Teologi dell' Idolatria la fertilità della campagna, e l'abbondanza delle biade, che nascono

scono dal calore del sole, e dall'umido della terra mediante le acque; la virtù prolifica, fecondatrice, e nutritiva, delle quali viene espressa non meno nelle Ninfe, che nelle Grazie, quelle dette figliuole, e queste nipoti dell'Oceano; donde è molto verisimile, che per tal considerazione fossero date in mano alle Ninfe del bassorilievo le spighe. Le parole di *Bonifati vivas Sacerdus*, che si leggono in questo marmo dal lato sinistro della rupe, sono della sorta di quelle acclamazioni di buon'augurio, che soleano scriversi dagli artefici, ne' vasi, o marmi, verso i padroni, che gliene faceano fare: non dee però, come è stato pensiero di alcuno, cadere in dubbio esservi elle state aggiunte ne i tempi moderni, sì perchè il nome di Bonifacio non si trova in alcuna inscrizione Romana, come anche perchè l'ortografia della voce di *Sacerdus*, in vece di *sacerdos*, non pare, che fosse usata. Conciossiachè è possente argomento, che quel nome vi fosse anche ne i secoli buoni, il leggersi così chiamato quel Bonifacio, che nell'anno 305. di Cristo d'Idolatra fatto Cristiano morì Martire; e la voce *Sa-*

cendus registrata fra le inscrizioni del Grutero. Un copioso, e diligente indice è compimento di questa lodevolissima, ed utilissima Opera.

ARTICOLO XVI.

JOANNIS BAPTISTÆ VERNA, *Lancianensis, Phil. ac Medicinæ Doctoris, & Vigilienſis Phyſici Primarii*, Princeps Morborum Acutorum, Pleuritis. *Tractatus noviſſimus, & ſingularis in ſex Partes comprehenſus juxta Hippocratis mentem, & Recentiorum theſes, ad Praxim Medicam ſummopere neceſſarius. Venetiis, apud Laurentium Baſilium ſub ſigno Auroræ*, 1713. *in* 4. pagg. 208. ſenza le prefazioni, con due ritratti in rame, il primo dell'Eccellenza del Sig. Principe Filippo Ercolani, Ambaſciadore Cesareo, a cui è dedicato il libro, l'altro dell'Autore.

VOleſſe il Cielo, che ogni male aveſſe un libro diſtinto, che a minuto ſpiegaſſe quanto s'appartiene al medeſimo, perocchè non avremmo tanta copia di volumi, trattanti di tut-

ti,

ti, e poco bene d' ognuno. Così appresso i cauti antichi eran tanti Medici, quante sono le principali indisposizioni del nostro corpo, nè entrava uno nelle messe dell' altro, e contentavasi di essere eccellente nella particolare sua propria: potendoci noi solamente dolere, che non consegnassero alle carte tutte le osservazioni loro, e sia perito con essi l' uso, e quasi la memoria d' una distribuzione sì vantaggiosa. Abbiamo però occasione di rallegrarsi in questo nostro memorabile secolo, nel quale veggiamo rinascere, se non nell' esercizio, almeno nello scrivere, questo buon' uso, avendo trattato, e trattando tuttavia non pochi, non solamente nella medicina, ma in ogni maniera d'arte bella, e di scienza, d' una cosa sola, intorno alla quale possiamo sperare d' avere tutte le più certe, e le più sudate notizie. Il nostro Autore dunque è stato anch' esso di questo purgato, e nobile genio, onde merita tutta la lode, per avere maneggiata con molta savièzza, dottrina, ed erudizione una materia cotanto difficile, e frequente, qual' è quella della Pleuritide.

Dedica la sua Opera meritamente,

all'Eccellenza del Sig. Principe Ercolani, le cui rare, e dignissime prerogative meritano bene d'esser distinte, e riconosciute con lode. Si vede subito dal frontispicio, quale sia l'intenzion dell'Autore, cioè di trattare d'un male, che egli chiama *Principe de' mali acuti*, e nel curare il quale voleva Ippocrate i Medici molto attenti, per essere di quelli, che fanno non poca, e frequente strage degli uomini, e che pare avere divisо, per dir così, colle febbri l'imperio. E pure siamo assai indietro nel conoscere la natura, la sede, e'l modo di farsi, contrastandosi insino fra gli autori del nome stesso, e dove pianti le sue radici. Di due cose principalmente, e fra le altre, tratta in questo libro, e che sono, come i due cardini, di tutta l'Opera. La prima è contra la volgare, e la più comune opinione di quasi tutti i Medici antichi, e moderni, cioè della via, e del modo con cui si cava lo sputo pleuritico, e della natura del medesimo: e la seconda contra alcuni moderni Elmonziani, che affatto abborriscono nelle pleuritidi la cavata di sangue. In tutto il decorso del libro egli segue Ippocra-

pocrate, servendosi della sua autorità come d'un testo della natura, nelle cui carte sole quel sì valente maestro leggeva. Di niun'altro male forse più scrisse Ippocrate, che della pleuritide, parlando non tanto delle cagioni, quanto del pronostico, e della cura. Per istabilire adunque con più fermezza le sue dottrine, ed appoggiarle a' documenti, e alle regole d'Ippocrate, apporta in fine quindici casi d'ammalati tolti dall'epidemie, i quali accadettero a quell'illustre vecchio nella pleuritide, esponendoli, e rischiarandoli, e corroborando da per tutto il suo proprio sistema, non mancando nè meno in tutta l'Opera di corroborare i suoi detti colle autorità degli Scrittori di prima fama.

Divide il libro in sei Parti, e queste in varj Capitoli, eccettuata la sesta che contiene le sedici Storie de' pleuritici d'Ippocrate, sopra ciascuna delle quali fa separatamente le dotte sue riflessioni. Nel primo Capo parla dell'etimologia, e delle differenze dalla pleuritide con buon'ordine, per ischifare le confusioni; e poi comincia a cercare qual parte sia la sede della medesima. p. 1.

rise-

Cap. 2. p. 3. riferendo prima l'opinione, e le ragioni di quelli, che negano essere la pleura, o almeno rarissime volte, e pensando, che sieno sempre o quasi sempre i polmoni, differendo dalla Peripneumonia, giusta il sito, e la qualità dell' infiammagione. Pensano, che, se s' infiamma la pleura, nasca quasi sempre l'ascesso, d'indi l'empiema, e che il sangue, che così presto sputano i pleuritici, non possa arrivare a' polmoni, e molto meno la marcia, senza offendere i medesimi; ma che più tosto la materia piomberebbe nella cavità del torace, e ne seguirebbe il male suddetto, ovvero tenderebbe la suppurazione all'esterno. A queste accoppia le autorità, ed altre ragioni portate dagli Avversarj, che appresso lui però non sono di tanto peso, che non istabilisca, essere la pleura la vera sede della pleuritide contra la comune opinion de' moderni. Non nega però, che con questa spesse volte non restino affetti anche i polmoni, come sovente le altre parti del torace: nulladimeno e' pensa, che spessissimo s'infiammi questa, restando il leso il polmone; il che molto nervosamente di stabilire si sforza,

p. 4.

Cap. 3. p. 10.

Pri-

Primo colla ragione, non essendovene alcuna in contrario, che possa escluderla da questo pericolo, essendo parte solida, piena zeppa di vasi sanguigni, ne' quali, come in ogni altra, può far remora il sangue, e passare anche in ascesso. Ella è molto sensibile, soggetta a' dolori acuti, nella quale le punte saline, pungentissime, e scabre piantate possono cagionare spasmodiche contrazioni, e increspamenti convulsivi, dal che facilmente ne segua lo stagnamento, e quagliamento del sangue. Apporta l'autorità d'Ippocrate, e col Bartolini la struttura doppia della medesima; onde mostra, come possa infiammarsi, per lo perenne, e determinato moto del torace, allargandosi per necessità nell'assorbire, che facciamo l'aria, e nell'escluderla costrignendosi, dalla quale scambievole, per dir così, diastole, e sistole, può qualche fiata imbattersi, che non conservi sempre la stessa robustezza, e tono; dal che rallentata, l'umore, che di là passa, se particolarmente sia viscido, e lento, può facilmente stagnare, e impaludarsi, se particolarmente con misura eguale, ed egual tempo non venga spruzza-

p. 11.

to, dal che ne segua l'infiammagione. Vuole, che le particelle saline, e scabrose nella diastole sieno prontamente ammesse, ma costrette nella sistole, si piantino colle loro punte altamente nella parte, nella maniera stessa, che se strignessimo colla palma della mano un fascio di spine, dal che ne segua un increspamento spasmodico delle fibre, e indi la *flogosi*. Passa all'esperienza, p. 12. colla quale mostra, essersi ne' cadaveri p. 13. trovata sovente la sola pleura infiam- p. 14. mata, benchè qualche volta infiammato anche il polmone; il che conferma colle autorità, spiegando molto eruditamente alcuni passi d'Ippocrate.

Cap. 4. Tratta dipoi d'alcuni segni necessarj p. 15. per distinguere gli sputi de' pleuritici, e della differenza de' tumori, che s'infiammano, e premettendo alcune no- Cap. 5. tizie anatomiche tolte dal Ruischio, e da altri anatomici, circa le vie del san- p. 17. gue nella trachea, e nel torace, passa a Cap. 6. dare tre divisioni dello sputo pleuritico, e lo distingue, e pondera con esat- p. 19. tissima diligenza, spiegando finalmente non pochi fenomeni del medesimo; Cap. 7. finchè arriva a mostrare per qua' vasi p. 27. segua lo sputo sanguigno ne' pleuritici,

che

che è il più difficile, ed il più nuovo, che si metta a provare il chiarissimo Autore.

Vuole dunque, che il molto sangue florido, e porporino, che così subito apparisce (se particolarmente sia affetta la pleura in quella parte, che si contiene sotto la quarta costa) scappi per le vie dell'arteria bronchiale, i cui ramicelli si propagano dal medesimo tronco delle coste particolarmente inferiori, dal che ne segue, che impediti dalla infiammagione questi vasi intercostali, arrivando nuova onda di sangue, e non potendo passare, sarà sforzato a scorrere per li tubuli più prossimi, e più liberi dell'arteria bronchiale, e d'indi da questi rami, distribuiti per gli bronchi, trachea, e laringe, caderà a gocce a gocce nella trachea, o nel suo capo, o nell'esofago, nella bocca, e nelle fauci, dove il Bartolini notò distribuirsi un ramo de' bronchi. Ciò accade, perocchè, essendo i suddetti rami troppo pieni, gonfj, e incapaci di tanto sangue, che non può essere riportato dalle vene consocie, per la tosse, e per lo dolore aprendosi, è necessario, che esca, e a modo di rugia-

Cap. 8. p. 30.

p. 31.

da,

da, come s'è detto, sgorghi a gocce nella trachea, e nelle accennate parti, donde segua lo sputo sanguigno, venendo ad essere, come un regurgito d' altro sangue, non quello, che sta piantato, e fissato ne' vasi, o negli spazietti dell'offesa pleura. Esce florido, e quasi per salto, per lo breve viaggio, ed apparisce più tenue, perchè il sangue bronchiale è più nobile, e più spiritoso, che qualunque altro, che valichi per li vasi pneumonici, e perchè ancora quelle arterie sono molto tenui, e sottili. Pensa, che questo sangue florido sia più tosto sintomatico, che critico, e nella pratica a lui sospetto, mentre si dovrebbe sputare il sangue più lento, più grosso, e più effeminato. Vuole nulladimeno, che anche questo sputo di sangue florido in qualche modo giovi, ajuti, e si faccia poi critico, conciosiacosachè sminuita la materia, e la mole, quello, che resta dentro, come meno ristretto, avrà maggior campo di circolare, e la natura meno oppressa incomincerà a superare il sommo quagliamento, e quel sommo ristrignimento, e in conseguenza il male. Cita il caso di Pisistrato in Ippocrate, osser-

vando, che più facilmente, con maggior quiete, e minor dolore si cava poi il sangue grosso, e meno spiritoso; il che conobbe anche l'ingegnosissimo Elmonzio. Avverte, come nel principio del male questo sangue purpureo, e puro si cavi colla forza, e colla vemenza della tosse da' ramicelli delle arterie carotidi tendenti alla bocca, senza che passi per l'aspra arteria, particolarmente in un giovane, e nel fiorito tempo della primavera, e della state; il cui sangue per la febbre si fa spumoso. E ben vero, che quanto più florido, e più spumoso apparisce, e quando solo a forza d' un' aspra, e ferina tosse si cava, può sospettarsi, che esca da un ramo della laringe, e dell'esofago, imperocchè anche per vomito esce sovente il sangue spumoso, per testimonio d'Ippocrate (a). Per corroborare la sua sentenza apporta l' autorità del Sennerto, il quale anch'esso giudicò, che quel primo sangue, che puro nel principio da' pazienti si cava, non venga dalla pleura, nè da' polmoni, che l'abbiano assorbito dalla p. 32.

mede-

(a) *Coac. Prænot.*

medesima, ma da' vasi sanguigni, che portano il nutrimento all'asprarteria, e a quelle parti, che nel lembo superiore connettono i polmoni alle vicine coste. E notabile una bellissima autorità, che porta del famoso antichissimo Erasistrato, nipote da canto di madre d'Aristotile, e Medico primario di Seleuco Re della Siria, il quale, come era grande anatomico, descrive la via del sangue sputato da' pleuritici nella maniera del nostro Autore, riservandosi a sciorre le ridevoli, e debolissime ob-
p. 33. biezioni fattegli da Galeno nel seguente capitolo, toccandone anche molte in questo, e mostrando, come Erasistrato s'è apposto al vero colla scorta del Rui-
p. 34. schio, e d'altri anatomici. Giura in-
p. 35. fede sua, d'avere trovata la sentenza d'Erasistrato dopo averla egli pensata, come l'ha trovata in Ippocrate, ed in Galeno, benchè da questo non conosciuta, e disprezzata. Segue a corroborare la sua opinione, ed a spiegare con molta probabilità tutti i fenomeni, che appariscono ne' pleuritici, e nelle altre infiammagioni del torace, e del fe-
Cap. 9. gato, finchè arriva al Capitolo nono nel
p. 30. quale a bella posta scioglie tutte le ob-

bie-

biezioni, che possono apportarsi contra le vie dello sputo suo, che chiama *emoptoico*.

Spiegati i nomi, le differenze, ed i sintommi della pleuritide, passa alla seconda Parte, nella quale parla delle cagioni della medesima. Vuole, che questa, parlando della prossima, non sia altro, che *un'impedimento, una remora, o stagnazione del sangue ne' vasi della pleura, o ne' suoi interstizj*. Considera i vasi della pleura nel tempo dell'infiammagioni *varicosi*, e quando geme il sangue da' medesimi, e si ferma nelle ajette, o piazzette della detta, allora la prende per ultima, e corrottiva. Questo trattenimento della materia, che fa innalzare il tumore, e nascere l'infiammagione, nasce da due cagioni antecedenti, prossima, o remota. La prossima è la stessa costituzione, e diatesi del sangue, inabile per la sua lentezza, e viscosità a valicare liberamente per li canali, impedendosi il moto suo locale, dal che ne nasce lo stagnamento, e l'accensione; il che tira l'origine, o da una pura pletora, o da un'impura, o da una cacochimia, da' cibi viscidi, acidi, aria fredda, sucida, Part. 2.

ec. che inducono un'indole pigra nel
p. 42. sangue. La remota, e colpa del solido, è una sproporzione, o un vizio nel diametro de' condotti sanguiferi; o una preternaturale postura de' medesimi, dal che ne segue, che senza colpa alle volte del sangue s'impedisca il corso de' fluidi, venendo, come a strangolarsi, e sforzandoli a fermarsi, e impaludarsi, ovvero per colpa anche de' medesimi sporcati di particelle ostiche, e pellegrine, come di sali acuti, e pungen-
p. 42. ti, molecole avvelenate, vapori maligni, ec. Così spiega l'Elmonzio coll' esempio della spina infissa nel dito, che è cagione, che s'increspino le sue fibre, o villi; donde ne segue lo stagnamento del sangue, e l'infiammagione.

Cap. 1. p. 43. Segue poi ad eruditamente esporre negli altri due Capi seguenti le cagioni remote del primo genere della pleuritide, e le cagioni remote del secondo genere, trattando pure in particolare della cagione, che e' chiama *bicipite*, e molto notabile della febbre. Riflette, che bisogna sapere, come qualche volta la pleuritide nasce, e dipende dalla febbre, come effetto, e sintomma della medesima, nel qual caso si chiama

Cap. 3. p. 48.

Cap. 4. p. 52.

la

la febbre volgarmente *essenziale*, e l' infiammagione della pleura sintomma, e dependente; siccome al contrario si chiama alle volte sintommatica la febbre, ed esenziale la pleuritide; la quale osservazione è molto necessaria per la pratica, e per iscansare la confusione degli Scrittori, e per maneggiare con sicurezza la cura. Per istabilire queste proposizioni apporta un bellissimo testo d' Ippocrate (*a*), nel quale assomiglia il nostro sangue al latte cavallino, agitato per fare il butiro ed il formaggio dagli Sciti (ora Tartari). Pongono, dice, il latte in cavi vasi di legno, e mentre l' agitano, e turbano, spuma, e si separa il pingue, che chiamano *butyrum*, che è leggiero, e si ferma nella superficie: la parte grave, e grossa cala al fondo, la quale separata seccano, che ammassata, e seccata appellano *Hippacen*; ma il siero del latte occupa il luogo di mezzo. Così turbandosi nell' uomo la massa umorale, tutti i principj costitutivi di lui si separano, e la bile galleggia nella superficie (essendo questa leggerissima), nel secondo luogo sta il sangue, nel terzo la pituita,

(a) *Lib. 4. de Morb.*

ta, essendo il gravissimo più di tutti gli umori l'acqua. Stando dunque così la faccenda, quell'umore, che farà in maggior copia ne' mali, accadendo nel principio il turbamento, arriva al luogo, dove possa starvi in mole più grande. Ma nel turbamento, facendosi più ampla la cavità, separato viene distratto, e si riscalda il corpo, o fermatosi in qualche parte del medesimo, insieme con altro umore, con cui egli è, dà in altro luogo dolore, e calore. Ma quando è riscaldato il luogo, riscalda anche di più tutto il corpo, e da questo nasce la febbre; e nasce più dalla bile, dalla pituita, e dal sangue, imperciocchè questi umori sono caldissimi: e se qualcheduno di loro sarà fermato in qualche parte del corpo, per lo più il male tira il nome, e cognome da quella. Sin qui Ippocrate, sopra cui fa un laudevolissimo comento il nostro Autore, confermando il tutto coll'autorità, e colle ragioni d'altri rinomati Pratici, e commendabilissimi Scrittori.

Part. 3. Cap. 1. p. 59. Scende alla Parte terza, nella quale discorre de' *Segni Diagnostici* della pleuritide, come necessarissimi; concios-

siachè

siachè il Medico, che è bastante per conoscere, è ancor bastante per risanare, secondo il testimonio d'Ippocrate. Nè occorre, che i vecchi s'insuperbiscano colle loro venerabili barbe per la lunga esperienza, veggendo alle volte più un' oculato giovane, che ha tutti pronti alla memoria i segni de' mali, che un canuto vecchio. Prende in questo per guida Galeno, riferendo i cinque segni da lui notati, ed esaminandoli ad uno ad uno. p. 60

Nel Capo secondo parla della febbre continua acuta, come segno della pleuritide, e ne' seguenti della difficile respirazione, del polso duro, e frequente, alle volte piccolo, ed alle volte grande. Spiega molto bene la cagione del polso duro, il qual vuole, che segua per una certa attrazione, e increspamento delle fibre motrici: mentre il polso non tanto viene dal sangue cacciato dal cuore dentro il cavo dell' arteria, o dalla sola forza di lui comunicatale, ma anche si fa dalle stesse arterie, mediante le loro muscolose membrane, intessute di fibre motrici. Nel nostro caso dal tumore infiammato si convellono, e si ristringono le arterie, le quali di Cap. 2. p. 63. Cap. 3. p. 64. Cap. 4. p. 65

li di più vengono riempiute oltre misura, dilatate, ed abbreviate dal pieno rivo di sangue, che per esse fluisce, il quale non può essere liberamente riportato per le vene, essendo impedito dalla infiammagione il riflusso.

Cap. 5. p. 67. Cap. 6. p. 68. Ragiona dipoi della tosse secca, e dell'umida; e dipoi mostra, come de' cinque apportati segni il polso, ed il dolore sono i più proprj della pleuritide; mostra essere il polso duro indiviso dalle infiammagioni, particolarmente interne.

p. 69. Apparendo il polso troppo duro, e teso, come ne' rustici, il quale ribatte fortemente il polpastrello delle dita di quel, che tocca, a guisa d'una grande, dura, e tesa corda da leuto, mostra, coll'unione degli altri accennati segni, essere il male più tosto una pleuritide, che una peripneumonia. Dà dunque questa gran regola, che quanto più duro, e più teso è il polso, si dee sempre sospettar della pleura, del mediastino, o del setto trasverso infiammato. Nota però, che spesse volte accade la durezza anche nella pulmonia, essendo per lo più febbre infiammatoria, ed è allora quasi in tutto il genere de' canali san-

gui-

guigni lo ſtagnamento, il quale comprime la fibra, e la ritira, benchè i polmoni ſieno ſpecificamente infiammati, ne' quali, creſcendo il male, ſi fa ſucceſſivamente il riſtagno del ſangue; per lo che le fibre compreſſe, ed attratte poſſono cagionare la menzionata durezza: alle quali coſe s'aggiugne non ſolamente la coſpirazione dell'arteria, e vena bronchiale, ma il conſenſo, benchè confuſo, di tutte le fibre, e membrane de' polmoni. Segue a ſpiegare il dolor pungitivo, ed acuto, come più proprio della pleuritide; indi altri ſegni notati anche da Ippocrate, cioè l'orrore, e'l rigore, che nel principio ſi ſente, nel quale vuole, che molto s'avverta, come proprio ſegno della vera pleuritide, ſecondochè volle il Baglivi, di maniera che, ſe queſto manchi, non ſia vera, ma ſpuria. Cap. 7. p. 72 p. 73.

Ciò ſpiegato tratta delle differenze, e de' ſegni della pleuritide meno propria, e primieramente di quella del dorſo, il che era molto neceſſario per la cura, eſſendo proſſimo alla verità quegli, che rettamente diſtingue. Infiammandoſi ancora ſovente il mediaſtino, il diaframma, i muſcoli eſterni del Cap. 8. p. 74.

torace, ed il fegato, non manca il dili-
Cap. 9. p. 77. gentiſſimo Autore di eſattamente de-
ſcrivere i ſegni, co' quali ciaſcuna par-
te offeſa poſſiamo diſtinguere. Il me-
diaſtino alle volte tira ſeco in conſenſo
il pericardio, onde allora accadono
agl'infelici pazienti ſintommi graviſsi-
mi, e ruinoſi. Infiammata la ſteſſa
caſſa, o borſa del cuore, s'oſſervano in-
ceſſanti palpitazioni, oppreſsioni, de-
liquj, anguſtia di petto, ed una confu-
ſione variabiliſsima, e d'ogni ſorta di
polſi: ſopra di che ne porta una ſtoria
da Zacuto Luſitano riferita. Così de-
ſcrive i ſegni delle altre parti infiam-
mate, e quando giugne a quelli de' mu-
ſcoli del torace, vuole, che s'avverta,
eſſere le pleuritidi chiamate vere dal
vulgo de' Medici, la maggior parte
p. 79. infiammagioni de' muſcoli; imperoc-
chè il ſangue febbrile depone per lo più
le parti groſſe, ed i recrementi ſuoi
nelle parti più laſſe, e più pronte, co-
me ſono i muſcoli, ne' quali, per così
dire, inciampa. Nel principio del ma-
le i luoghi più piccoli increſpati, e per
la tenſione coſtretti, come ſono quelli
delle membrane, rifiutano quaſi l'in-
greſſo di lui, le quali dipoi anch'eſſe per

con-

consenso vengono affette, o accresciuta la mole superflua degli escrementi, vengono in quelle indistintamente intruse. Spiega ancora i segni del fegato infiammato, sopra i quali fa nobilissime riflessioni; poscia racconta quelli della peripneumonia, e finalmente que' della pleuritide spuria, dove è il dolore senza infiammagione, la qual distinzione ancora Ippocrate osserva. Cap 10. p. 81. Cap. 11. p. 87.

Saremmo troppo lunghi, se volessimo riferire tutto il notabile di questo attentissimo Scrittore, particolarmente, se vorremmo fermarci in esporre tutti i segni pronostici, che in varj Capi ordinatamente, espone, e spiega incominciando dal dolore, e passando allo sputo, alla lingua, alle orine, alle fecce, alla respirazione, e ad altri; onde passeremo alla cura, della quale le cose più notabili brevemente accenneremo. Part. 4. p. 93

Desiderano questa veramente tutti gl'infermi, ricevendo dalle altre cose diletto, ma da questa il frutto, che è la salute, e se Ippocrate chiamò un Medico, che rettamente presagisce, maraviglioso, e in un certo modo divino, perchè prevede, e predice le cose future, stimò però assai più quello, che Part. 5. p. 109.

ridona la sanità perduta agl' infermi. Essendo adunque la pleuritide uno de' mali più famigliari, e che sovente nelle città, e nelle ville fa strage, merita molta lode il nostro Autore, se a questa distintamente ha indirizzata la mira per debellarla. Chiamato il Medico alla cura, vuole, che fra le altre cose attentamente osservi, e disamini, se sia vera infiammagione, e vera pleuritide, o spuria, e bastarda, e subito adoperi ciò, che dee, e particolarmente o medicamento, o sanguigna. Se il caso è dubbioso, non si determini subito, ma dopo due, o tre ore si torni alla visita, e s'assicuri, ordinando intanto acqua di papavero Reados con tintura, o giulebbe di viole, ovvero olio di mandorle dolci fresco fatto senza fuoco, per lambicco, convenendo questi due rimedj ad ogni sorta di pleuritide. Se poi subito si scuopre vera pleuritide, immediatamente fa cavare all' infermo dal braccio opposto, e qualche volta dal piede il sangue, secondo l'età, le forze, e l'urgenza, e di nuovo ne fa cavare, se occorre, nel giorno medesimo, o nell' altro, e venturi giorni ancora fino a quattro volte, se gl'indicanti necessarj con-

concorrano, e principalmente, se sopra vi apparisca una pelle, o crosta gelatinosa, e tenace. Passa ai decotti pettorali, che moltiplica, secondo il bisogno, a' blandi espansivi, ed a' papaverati. Dopo la prima flebotomia, e dappoichè il dolore è fatto più mite, passa agli anodini caldi da applicarsi alla parte; facendo intanto eseguire rigorosissima dieta, secondo i precetti del nostro Ippocrate, e le osservazioni del Sidenam. p. 111.

Se la pleuritide è meno propria, e come la chiamano *complicata*, si serve d'una cura ancor meno propria, e complicata, e se la pleuritide è spuria, altera pure, e muta con giudiciosa proporzione i rimedj. Viene alla gran quistione della cavata di sangue, e con fondamenti assai forti, tolti dalla ragione, dall'autorità, e dall'esperienza, prova doversi cavare. Non occorre, che qui riferiamo le ragioni, perchè a Professori molto ben note, nè l'esperienza, perchè continuamente si vede, ci contenteremo di riferire una molto chiara autorità d'Ippocrate, che da' moderni nè meno negatori d'ogni autorità, Cap. 2. p. 112. Cap. 3. p. 113. Cap. 4. p. 115.

rità, viene sprezzata (a). *Huic* (dice, parlando di un pleuritico) *venam secare conducit splenitidem appellatam, aut hepatitidem, juxta utram sane fuerit morbus, atque sic dolor mollior fit, & lateris, & aliarum partium; nam vena, & quantum in ipsa inest bilis, ac pituitæ,* p.117. *& ipsius sanguinis ægrotantis una cum his magnam partem foras dimittit, pars vero ex carne per medicamenta, & potiones diffunditur, & a calefactoriis forinsecus adhibitis, ita ut morbus per totum corpus dispergatur.* A questa aggiugne l'autorità, e le ragioni del Bellini con altre, colle quali tutte provato il suo assunto, fa passaggio a ribattere Cap. 5. p.118. tutte le oggezioni dell'Elmonzio, dal quale tutti i moderni hanno preso in prestito i loro più formidabili argomenti, andando insino a turbare le fredde Cap. 6. p.126. ceneri dell'antico Erasistrato. Nota alcune osservazioni da farsi nel cavar sangue, essendo necessario ad un prudente pratico, ponderar prima l'età, il temperamento, il vitto, le forze, la stagione, il luogo, gli errori antecedenti, e simili, prima che ordini il salasso, insegnan-

(a) *Lib.* 1. *de Morbis. De Pleur.*

segnando pure con molta cautela il tempo, ed il sito, dove abbia a cavarsi.

Nel capitolo seguente discorre della cura farmaceutica, essendo l'infiammagione ancor *varicosa*, come e' la chiama, descrivendo tutti i più specifici, ed efficaci rimedj; e finalmente nell'ultimo Capitolo parla della cura farmaceutica della pleuritide, essendo già fatta l'ultima, e corrottiva infiammagione. E notabile, che quando sospetta, che sia fatto l'ascesso, e che sia ribello alla suppurazione, passa, dopo provati altri più miti, al siropo di Nicoziana, e particolarmente al decotto di tabacco di Ferdinando, su la sicurezza, che rompano, e maturino ogni postema; imperocchè, anche coll'irritare il vomito, e lo sternuto, le rompono. Fa il decotto di tabacco col prendere un'oncia delle sue foglie, e facendole bollire in due libbre d'acqua dolce alla consumazione della metà; v'aggiugne infine un manipolo per sorta di foglie di malva, di branca, e di viole; dipoi le cola, e mescola con sapa, e la fa dare calda a cucchiaj, dichiarandosi però di non servirsi di questo validissimo decotto, se non in ultimo bisogno, ed essendovi

Cap. 7. p. 131.

Cap. 8. p. 137.

dovi una gran necessità di rompere: ma in suo luogo si serve del siropo della Nicoziana, che dà al peso di un'oncia per volta. E se pure non volesse cedere
p. 138. a questo ultimo rimedio l'ostinazione del male, consiglia, che si venga al taglio fra una costa, e l'altra, dove è il nido della postema, purchè certamente, ed esattamente si conosca il luogo, dove si trova, il che si faccia leggermente, e con tutta cautela. Apporta il caso d'un Cerusico, in cui fu fatta felicemente l'operazione, il quale mostra ancora la cicatrice; il che più facilmente si fa, quando apparisca esternamente il tumore. Alle volte si raccoglie la mate-
p. 139. ria marciosa, come in un sacco, distendendo all'indentro la pleura, nel qual caso è frustranea la paracentesi, come notò il Lindano in una figliuola d'un certo Pisone morta.

Termina il suo Trattato col riflettere ancora, come alle volte si rompe la pleura, e diventa il paziente empiematico, siccome notò Ippocrate; nel qual caso consiglia, che si prenda lingua dal Sennerto, dal Willis, dall'Etmullero, ma segnatamente dal lodatissimo Riccardo Morton. Se l'ascesso, o l'

apo-

apostema si faccia negli stessi polmoni, dobbiamo servirci degli espettoranti, e dappoi de' consolidanti, e balsamici; e se la materia non trova esito per la trachea, fa una larga cavità ne' polmoni, p. 140. e produce una vomica di cura difficilissima, e qui pure consiglia, che si ricorra a sovralodati stimatissimi autori.

Ridotto a finimento tutto ciò, che s'aspetta al male della pleuritide, fa seguire la Parte sesta, ed ultima molto Part. 6. utile, e dilettevole, contenendo quindici storie di pleuritici descritte negli p. 141. *Epidemj* dalla sincera, e incomparabile penna d'Ippocrate, sopra ognuna delle quali fa il suo comento, e corrobora, e stabilisce tutto ciò, che ha esposto nel suo diligente, e laborioso Trattato.

ARTICOLO XVII.

Lezione di MATTEO REGALI *intorno all' uso dell' acqua della Villa col cibo. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1713. in 8. pagg. 101.* senza una lunga Lettera avanti, d'argomento diverso.

IL' intenzione del chiarissimo Autore in questa prima lettera è di vendicare la supposta ingiuria fatta a' Bagni di Lucca dal Sig. Zambeccari nel suo *Trattato de' Bagni*, ec. (*a*) da noi riferito nel *Tom. XI.* (*b*), facendo egli tre confronti con que' di Pisa, e giudicando questi migliori (*c*). E diretta la lettera al Sig. Vincenzio Nieri, Patrizio Lucchese, il quale dimandò all' Autore, *che a lui sembrasse del Paragone venuto l' anno scorso alla luce fra i Bagni Pisani, ed i suoi*. Mostra di non volere uscire in campo a difendergli, benchè dipoi lo faccia con molta energia, e con qualche acrimonia. Porta su le prime varj autori in suo favore, e come l' acqua della Regina di Pisa abbia la deplorabile disavventura del non trovarsi, fuorchè rarissime volte, proposta. Resta pure, com' e' dice, stranamente scandalezzato dell' avvedutissimo Redi, che avendo la Gran Duchessa Vittoria nel suo fiorito Dominio un'

(a) *Breve Trattato de' Bagni di Pisa; e di Lucca*, ec. *Padova 1712. Per Gio. Battista Conzatti.*

(b) *Artic. V. pag.* 164.

(c) *pag.* 53. *nel Trattato*, e *nel Giornale pag.* 179.

un' acqua più salutevole di quella di Lucca, in luogo piano da godervi tranquillo, e imperturbato soggiorno, perchè non sottoposto a veruno strepito d' abitatori circonvicini, le desse la pena di ventitrè, o ventiquattro miglia di più di cammino, allorchè a portarsi alla suddetta in monte la consigliò, dove per anco non andavasi coll' agevolezza, che vavvisi di presente per la via nuova, capacissima del calesse, che *Cisio* chiamavan gli antichi. Passa dipoi a mostrare, se l' acqua della Villa si possa ber francamente, come pare, che si ponga in dubbio dal Sig. Zambeccari (*a*), e ciò si sforza di provare nella Lezione, di cui faremo parola, fatta per la sua conversazione *dell' Auca*, pensando levar' ogni dubbio, *che non si possa bere anche col cibo, e restituirsi per orina*, e ciò possa anche succedere con quella del pozzetto del bagno grande Pisano, e della Regina, cotanto a lei somiglievoli. Segue a mostrare le comodità, che vi sono di molti palazzi, e abitazioni intorno al bagno della Villa, che non è discosto dal bagno di San Giovanni tre miglia, come nel suo

(*a*) *Br. Tratt. facc. 56. col. 1. l. 6.*

suo breve Trattato asserisce il Sig. Zambeccari (a), ma per la strada più corta assai piana, ed amena non bene un solo. Concede, che il bagno delle Colline chiamato *a Aqua* (b) sia più valoroso de' suoi per alcuni mali cutanei; ma che ugualmente però il Villese possa praticarsi in qualsivoglia stagione, e dimorarvi anche a suo piacimento lunghissimo tempo, come in quello, sì perchè non trova ragione in contrario, sì perchè ne apporta esempli, ed autorità. Ha pure il suo, e gli altri tutti la bella prerogativa di non intorbidare giammai per qualunque strabocchevolissima pioggia, come a quello delle Colline addiviene, o sia per la ragione dal Mercuriale addotta, o dall'Autore del *Breve Trattato*. Avvisa, essere le loro docce, non ha gran tempo, state restaurate, e in breve doversi restaurare di nuovo, e benchè non abbiano il superbo pregio d'un maestoso bel nome, quale ha il bagno *della Regina*, la colpa è de' primi, nulla scemando la loro virtù i nomi bassi, e plebei, come non la crescono gli spe-

(a) *Fact.* 44. *lin.* 18.
(b) *Giornal. XI. Art. VII.*

ſpecioſi, e magnanimi. S' ingegna poi di moſtrare, che l'acqua del bagno caldo Piſano non ſopravanza in virtù quella del bagno caldo di Lucca, prendendone motivo dalle virtù, e qualità ſue. Dice pure di non arrivar' ad intendere, come il Sig. Zambeccari dica, eſſervi degli altri modi di far' un liquido caldo ſenza lo zolfo, quando nel medeſimo Trattato per provare lo zolfo ne' ſuoi bagni, voglia, che *il calore delle acque non da altro poſſa derivare, che dalle minere del fuoco, che ſono lo zolfo, e tutto ciò, che fa fuoco, ſi ſa, che naſce dallo zolfo*, ec. Si duole pure altamente inſino del Conzatti, ſtampatore di Padova, perchè *in fine del Breve Trattato tanto ſtrapazzevoliſſimamente chiami Libricciuolo quel libro de' loro bagni ſtampato in Lucca dal Sig. Pellegrino Frediani nel 1711. che è pure un libro di 217. facciate in ottavo, di carattere antico, non compreſovi l'frontespizio, la Dedicatoria, la Lettera non breve al Lettore, l'Indice delle materie più notabili, e de' capitoli, e pieno di ſentenze de' più ſtimati Moderni*. Ma ſempre più creſcono le rampogne contra un

certo

certo *uomo dottissimo*, perchè avvisò il Conzatti a non istamparlo; *essendosi mossi alcuni amatori del vero a farne più accertati esperimenti, affine di giovare al mondo, illuminandolo con più chiare dottrine.*

Segue a mostrare le virtù de' suoi bagni, accenna, che non da molto in quà si è fortunatamente scoperta, pochi passi sotto il bagno di San Giovanni, una sorta d'acqua, ben'assai di quello più calda, il cui loto è nero quanto l'inchiostro, la quale stimano ottima per le piaghe, e ne apporta un'esempio. Loda finalmente i suoi Bagni segnalati dalla perfezione dell'aere, lasciando libera a ciascuno la sua credenza, e conchiudendo con encomj del Compilatore del *Breve Trattato*. A questa segue un'altra lettera dello Stampatore, il quale gloriandosi, che abbia avuta la *Conversazione dell'Anca* nella sua bottega l'origine, ha riputato attenersigli lo stampare l'accennata Lettera, e la seguente Lezione.

p. 1. II. In questa discorre *intorno all'uso dell'acqua della Villa col cibo*, onde incomincia dal mostrare quanto sia dolorosa la sete, ed a lodare generalmente l'

te l'acqua per li tanti utili, che apporta al genere umano, compatendo quasi i Persiani, ed i Messageti, che l'adoraron per Dea, ed apportando ancora i Sacri testi in sua lode. Deplora la disavventura della città sua per non avere entro se stessa acque pure, compensando però un tal mancamento la natura, facendo, che dal vicino monte di Vorno sgorgasse un' acqua squisita, che vien portata su gli archi dentro le mura. Reca alcune sperienze, dalle quali pensa, non aver trovato divario alcuno fra l'acqua di Pisa, e la sua Vornese. Non ostante la bontà di quest' acqua, va divisando l'Autore, se in coloro, che da soverchio calore, da renelle, da calcoli, o da altro son molestati, fosse commendabile avviso il costumar continuamente qualcuna delle termali a' loro bisogni giovevole, fra le quali loda quella della Villa, e da ciò prende motivo d' esaminare, se fuor di pericolo possa ciò con salda ragion praticarsi. E qui fa un'apostrofe a queste acque, parlando con loro, e dichiarandosi di non volersi imporre severa legge, come fece il Donati, di non partirsi giammai da Aristotile; quasichè p. 7.

p. 10. sichè il dipartirsi da lui sia un dilungarsi un mille miglia dal vero. Accenna, come anch' esso era un'uomo sottoposto a errare, e come in fatti non di rado ha errato, particolarmente nella storia degli animali, e nelle conchiusioni speculative. Non vuole però saviamente, che cotanto si sprezzi, e si ingegna con dotta erudizione a difenderlo. Non è suo pensiero di favellare

p. 12. degl' ingredienti di queste acque, benchè esso n' abbia fatti molti esperimenti, secondo il metodo de' moderni; ma

p. 13. non gli riuscì mai di porre in chiaro la lor natura. Giudicava a prima giunta, essere la loro minera il nitro, argomentandolo dalla fertilità del paese, e qui

p. 14. prendendo campo di discorrere della proprietà di questo sale in render feconde le piante, si difonde in ciò eruditamente dimostrare.

p. 18. Il secondo motivo di crederlo nitro, si era il giovamento, che vedeva apportarsi dalle sue acque a' calcolosi, e ciò per le osservazioni degli autori, che cita, colle quali dimostrano sciogliere lo spirito di nitro fuora del nostro corpo i calcoli della vescica meglio d' ogn altro spirito; e qui di nuovo si diverti-

sce,

sce, mostrando insino, per qual cagione *la Piastra di Lavagna* così s' appelli, p. 20.
S' accorse di poi, che riputandolo nitro ingannavasi, essendochè posto sovra l' ardente bracia non s' accendeva, e quasi quasi arbitrò, che fosse quella sorta di nitro murale, non accendibile, che chiama calcario *Martino Lister*, e che appunto in quel tempo sovra una parte del suo studio fioriva; ma s'avvide pure, non potersi chiamar vero nitro, non avendo la proprietà del passare in fuoco. Si contentò dunque di lasciare l' impresa, di cercare i componenti p. 27.
di queste acque, bastandogli il documento di Galeno d' imparare a conoscerle coll' esperienza; imperocchè pensa, che, quando anche ci fosse noto, da quali sorte di corpi si medichino le acque termali, non si potrà, nè meno fermamente arguire la virtù loro, non essendoci poi manifesto senza l' esperienza l' effetto, che una tal mescolanza debba produrre. Ciò prova con varj chimici sperimenti, de' quali veggiamo l' effetto, ma non sappiamo la cagione. Contento dunque dell' esperienza della virtù sua, bastagli sapere in quali affetti possa giovare, nul- p. 26.

la

la scemandosi a lei quell' alto pregio, dov' è salita, il non ravvisarsi da che minerale avvaloriti, qualmente pur nulla scemalo al sì famoso febbrifugo Peruano, il non si rinvenir quelle parti, che trionfano della febbre, le quali rinvenir non si possono, perchè non è noto che sia la febbre.

E qui dopo averla lodata, riferendo
p. 27. i danni, che apporta, quando non è da prudente mano prescritta, e' dà le regole, come, e quando debba prescriversi. Ed eccoci finalmente, che arriva a discorrere, *se innocente, e lodevole riputar vogliasi lo scemar con essa fra 'l cibo la soverchia possa a quel*
p. 35. *vino, che veluti procellas in sanguine parat;* e qui mostra i danni, che fa il vino, e nobilmente si difende contra chi volesse chiamare questa una novità, mentre, se niuno usato avesse tentare, non andrebbono inoggi sì ricche, e sì riguardevoli per tanti maravigliosi trovati la Filosofia, la Chimica, la Medicina, la Notomia, e lo prova insino colla scoperta del nuovo Mondo. Mostra di poi non essere cosa nuova, anzi antica posta in disuso, per una supinissima trascuraggine di non badare agli

Auto-

Autori, che fiancheggiati dall' esperienza ne divisarono il valersi di quest' acqua col cibo. Ciò conferma coll' autorità del Mercuriale, del Martini, del Donati, e di altri. Adduce un' obbiezione, cioè potersi giudicare le acque termali nocevoli prese col cibo, perchè ciò hanno detto grandissimi, e pregevolissimi autori; a cui risponde, non ogni cosa, tenuta da soggetti di somma vaglia fermamente per certa, necessariamente esser tale. Apporta l'esempio di chiarissimi antichi autori, i quali credettero, esser l' argento vivo preso per bocca un formidabilissimo veleno; non doversi cavar sangue da' piedi, quando si trova in Pesci la Luna; dalle braccia, e dalle mani, allora ch' è ne' Gemelli, e dannoso il purgare, ed il salasso nel novilunio, e nel plenilunio; al che risponde con osservazioni contrarie, e con una in se stesso, essendosi a bella posta nel punto stesso del novilunio cavato sangue. p. 37. p. 41.

S' estende pure in mostrare, esserſi creduto per molti secoli la cagion del polso una virtù trasmessa dal cuore per le tonache delle arterie, finchè poi s' è trovato, non essere altro, che l' impul- p. 42. p. 43.

pulso, che riceve dal cuore il sangue, nel che provare si trattiene, riferendo varie sperienze a lui riuscite favorevoli, ad altri disfavorevoli. Opinarono
p.46. pure, soggiugne, veneratissimi autori, fra' quali lo Zacchia, che se il feto nel parto porge prima fuora un braccio, non può nascere, se dentro l'utero non ritorna; ed egli, non ostante affermativa si franca, ha veduto non poche
p.47. donne mediante cristei, e medicamenti, che invigoriscono, sgravarsene col braccio tutto fuori felicemente. Dalle quali cose tutte deduce doversi credere
p.48. più all'esperienza, che all'autorità, che vale solo nelle cose divine.

Dopo ciò passa a mostrare, come non mancano però nel suo caso anche autorità d'uomini ragguardevoli, i quali non istimano dannose col cibo le acque termali; e qui apporta le sentenze di molti, che a far ciò in varj mali, e
p.54. con acque di terme diverse consigliarono. Ammette il precetto d'Ippocrate, di non valersi di quelle acque, che difficilmente passano per orina, o strignitive del ventre; perlochè essendo la sua diuretica, non istima presontuoso, e temerario ardire il valersene a pran-

zo,

zo, a cena, e fra giorno. Risponde ad p 55
un' obbiezione, che potrebbe farsi, cioè per questo suo veloce passaggio, porsi i pazienti a rischio di due gravissimi danni, l' uno dello scender' ella troppo presto giù dallo stomaco, onde il cibo restando asciutto concuocer non si potesse; l' altro del portarne di non concotto nel sangue, al che assai ingegnosamente risponde. Vuole, che le acque termali entrino nel sangue, non ammettendo certe vie brevi dallo stomaco alla vescica; altrimenti non servirebbono nelle renelle, e ne' calcoli de' reni, se per esse non valicassero, e nè meno all' intemperie calda, se non si mescolassero col sangue. Porta alcune prove, p. 58. come quella del gonfiarsi le vene a chi bee le acque, e mostra, come per la velocità della circolazione del sangue, non dobbiamo maravigliarsi, che presto passino, se in persona dotata di libbre 25. di sangue, quantità la maggiore calcolata dagli anatomici, tredici fiate in un' ora tutto passar pel cuore fa conto Riccardo Lover. * Anzi aggiu- p. 59.

gnia-

* OSSERVAZIONE.

gniamo, che il Bergero (a), supposta però minor copia di sangue della suddetta in un'uomo, vuole, che passi dentro il corso d'un'ora quasi trenta volte pel cuore, e per tutto il corpo. *Quod intellectu facile erit*, sono sue parole, *modo supponamus id, quod nemo hodie inficias ibit, quemvis ventriculorum cordis, in homine adulto, sano, & florente, unam tantum sanguinis unciam inter valvulas, septumque, in unaquaque diastole admittere, eandemque singulis pulsibus iterum emittere in arterias, & horum tres mille, & quingentos unius horæ spatio, quod multi observarunt, fieri, & septem adeo mille uncias sanguinis intra id temporis per cor transmitti*; della quale osservazione anch'esso se ne serve per ispiegare varj fenomeni del nostro corpo, senza fingersi nuove vie; fra' quali pone anch' esso quello del celere passaggio delle acque termali, e delle acidole. *

Segue a mostrare il nostro Autore, come

(a) *Physiologia medica. Vittembergæ. Cap. V. De Periodo, sive Circuitu Sanguinis p.* 111.

come le acque termali escono alterate dal corpo, segno, che penetrano dentro il sangue, Narra un raro caso dell'acqua della Villa, che portata in vasi, dove era stato vino, non così felicemente passava, come quella portata in vasi, dove non era stato vino: dalla quale osservazione prende giusto motivo d'inveire contra quelli, che mescolano alla rinfusa nelle Ricette cose cotanto diverse, e ne apporta esempli chiarissimi, che dimostrano, poter' essere una tal mescolanza funestissima. Riferisce un' altro accidente occorsogli assai curioso: cioè, volendo egli fare del comune bianco precipitato, non si tosto versò nell' acqua forte l' argentovivo, che ella in un pezzo di sale si congelò; restando, per quanto giudicar poteasi dall'occhio, nulla mutato il mercurio. Accostata un'accesa piccola candeluccia al fondo del vaso di vetro, ricuperava la fluidità quel solido corpo, e riperdevala, allontanatala; di che non vuol prendersi la pena di ricercar la cagione. p. 60.

Risponde ad altre difficultà, come a quella del potersi muover troppo soverchiamente l'orina, e rilassarsi quel- P 66.

le parti in maniera, che possibil non fosse poi ritenerla; e ad un' altra, che potesse il sale della lor acqua giovare dall' un canto, e nuocer dall'altro, malmenando i solidi, e i fluidi, le midolle dell' ossa, e de' nervi.

p. 84. Dopo un lungo, ed erudito discorso entra nella quistione, che adesso bolle fra certi valentuomini (*a*), *se l' olio di mandorle dolci sia dannoso nelle febbri*: e mostra con una lunga serie d' autorità, potersi dare nell' affetto iliaco da infiammagione, e nelle pleuritidi, come anco l' olio di lino, e d'ulive. Torna alla bevanda della sua acqua, lodandola eziandio schietta parecchi mesi, e data a bere lungamente in quella sorta di febbri, che sformatissima sete cagionano, mostrando con tal' occasione il beneficio delle altre acque, pure apportato in simili casi, ed arrivando a lodar la sua data a' pazienti infino fredda ghiacciata, benchè termale, coll' autorità del Donati, del Bellini celebratissimo, e d'altri autori, non tralasciando le sue ragioni.

p. 86.

p. 88.

p. 93. Ha di più osservato, potersi rendere

(*a*) *Vedi. Tom. XIV. Artic. VIII. pag. 217. e pag. 229.*

dere prosperamente senza sciloppo alcuno, o acido spirito, non rendendola per qualunque sciloppo, o acido spirito, che vi s'aggiungano quei, che non ne hanno l'agevolezza. Narra un caso notabile d'una giovane, la quale, quando la prendea tutta sola, in poco più d'un pajo d'ore felicemente restituivala; e non l'aveva alle ventiquattro fornita di mandar fuora, se ad un'oncia, e mezzo di sciloppo d'agro di limoni s'accompagnava; il che per molti giorni alternatamente sperimentò, e di ciò le sue savie ragioni ne rende. Torna a cercar, se passi per li pori delle membrane, e poi torna a mo- P. 95.
strare, come utile sia il preferirvela sola, benchè vi sia l'uso in contrario. S'avvede, d'esser di nuovo passato d'una cosa in un'altra, mentre dovea sempre discorrere *del poter valersi della villese acqua col cibo da chi per suoi malori abbisognane*; nientedimeno vuol terminare la sua varia *Lezione* con un caso assai curioso d'un Cappuccino, P. 99.
ammalato d'un' ostinatissimo spargimento di fiele, con febbre non mediocre, il quale beute quattro libbre d'acqua, divenendo accesissimo in volto,

ansando, e quasi smaniando affermava, sentirsi dal mezzo in su della persona bruciare, e così alcune ore però. Provò la seguente mattina, se fredda lo stesso nuovo sinistro gli cagionava, e gliel cagionò, come calda; il che provò altre fiate, finchè convenne lasciarla. Cerca la ragione di questo strano fe-
p. 100. nomeno, e soddisfa molto bene al suo impegno, conchiudendo, che a volerla dare di continuo, e in ogni occasione, e ad ogni persona, meriterebbesi le più agre invettive.

ARTICOLO XVIII.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA, *Del Luglio, Agosto, e Settembre* MDCCXIII.

BERLINO. NE' paesi stranieri incontrano bene spesso alcune Opere maggior fortuna di quella, che hanno sortita nel loro clima nativo. Di questo numero può dirsi essere stata la *Bilancia Istorico-Politica dell'Impero Ottomano*, stampata in Venezia nel 1686. per Giovanni Parè, in 4. composta da *Antonio Geropoldi*, Nobile Albanese, che

che già non molti anni in Venezia passò all' altra vita, essendo quivi Canonico della Chiesa Ducale di San Marco; uomo per altro d' infaticabil lettura, e di somma pazienza nell' andar notando le cose, che a giudicio suo parevano più singolari. Questa sua Opera, che in Italia ebbe la disgrazia di esser letta, e considerata da pochi, è stata ricevuta di là da i monti con tal' applauso, che un Letterato di vaglia, ora vivente nella città di *Francfort*, e che studiosamente si è impiegato nelle traduzioni latine, e francesi di molti libri dall' idioma spagnuolo, ed inglese, riferite negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* (a), e da lui presentate alla Real Biblioteca di *Berlino*, ha stimato di far cosa utile, e degna di lode il traslatare anche la suddetta *Bilancia* del Canonico *Geropoldi*, e di farne dono alla medesima Biblioteca. *Imprimisque*, così ne giudica il Giornale di Lipsia, *bene meruit, quod* Antonii Giropoldi Trutinam Imperii Ottomanici, *sublimitate ingenii & arcanorum admirabilem, transtulit*.

Non può negarsi senza nota di te-

(a) *April* 1713. *p.* 192.

merità, e d' ingiustizia, che a chiunque ha voluto, e vorrà fondatamente instruirsi nelle regole della buona Architettura, è stato sempre, e sarà necessario impararle dagli scritti de' nostri bravi Italiani, che in questa materia sono stati eccellentissimi, e superiori a qualunque altra nazione. Niuno vi ha in fatti, che non renda questa giustizia a Leone-Batista Alberti, ad Andrea Palladio, a Jacopo Barozzi, a Sebastiano Serlio, ed a tanti altri, le cui Opere sono in quel credito, che a tutto il mondo è palese. Fra questi non cede di pregio ad alcuno il celebre *Vincenzio Scamozzi*, Vicentino, la cui Opera dell' *Idea dell' Architettura* è stata sempre mai venerata da' professori di qualunque paese, e tenuta in quell' alto grado di stima, che meritava. Di essa non si era fatta per anche nella lingua francese un' intera versione, mentre quella, che se ne aveva di *Agostino-Carlo d' Aviler*, Architetto di Sua Maestà Cristianissima, non comprendeva, che il *sesto libro* di essa. Per la qual cosa il Sig. *Samuello du Ry*, Architetto militare ordinario delle Provincie Unite de' Paesi Bassi, facendo ri-

stam-

ſtampare la traduzione ſuddetta del *libro ſeſto*, vi aggiunſe le coſe, che giudicò neceſſarie a ſaperſi da un' Architetto, ſcelte dagli altri libri di eſſo *Scamozzi*, troncandone quelle, che a ſuo parere erano digreſſioni lunghe, e ſuperflue, e riducendole tutte a due ſoli libri, che egli intitola *terzo*, e *ſeſto*, ne' quali però piacque a lui d' inſerire tutte le figure, che negli altri ſuoi libri l' Autore Italiano avea ſparſe. L' edizione veramente n' è riuſcita maeſtoſa, per la bellezza sì de' caratteri, e degl' intagli, come della carta. La ſpeſa di queſta edizione n' è ſtata fatta queſt'anno in *Leiden da Pietro Vander Aa*, *in foglio reale*, con 21. tavola in rame, ſeparatamente dall' Opera impreſſe, ſenza 39. altre pure in rame, e 45. altre in legno, che vi ſono inſerite per entro il teſto. Egli è da notarſi, che lo ſtampatore ſi è ſervito nella ſua edizione delle figure originarie di eſſo *Scamozzi*, comprate già tempo da un letterato Olandeſe in Venezia, e traſportate in Olanda, le quali però ſono le medeſime, che quelle della prima rariſſima edizione, che ne fu fatta in *Venezia*, *per Giorgio Valentino*, 1615. *in foglio*,

e che non lascerà d' essere preferita per molti capi a tutte le altre, non ostante il vantaggio, che il Sig. *du Ry* ha procurato di dare alla sua versione francese, col farvi delineare per entro le fabbriche antiche, delle quali si fa menzione dallo Scamozzi, come del Panteon, della Colonna di Trajano, del Tempio del Sole di Aureliano, dell' Arco di Costantino, della Colonna di Antonino, del Tempio della Pace, del Teatro di Marcello, dell' Arco di Tito, e di quello di Settimio Severo, del Mausoleo di Adriano (ora Castel Sant' Angelo) del Tempio di Antonino, e Faustina, dal Coliseo, del Tempio della Concordia, delle Terme di Diocleziano, del Tempio del Sole, del Portico di Nerva, del Settizonio di Settimio Severo, delle Terme di Antonino, e di quelle di Tito.

PARIGI. *Flamminio de' Nobili*, Gentiluomo Luccheſe, si segnalò grandemente con varj componimenti, greci, latini, e toscani, che diede alla luce nel secolo XVI. Tra questi occupa un luogo distinto la sua edizione greca del Testamento Vecchio de i LXX. stampata in Roma d' ordine del Pontefice Sisto V. da Francesco

cesco Zannetti nel 1587. in foglio, dove nelle Note esso Flamminio v' inserì molte lezioni d' Aquila, Simmaco, e Teodozione, reliquie de' famosissimi *Esapli* d' Origene, le quali erano state raccolte da' codici antichi per opera di Piero Morino, come si trae dalle sue Lettere. Ora il celebre P. *Bernardo de Montfaucon* avendo grandemente accresciuti questi *Esapli*, datici da Flamminio de' Nobili, con aggiugnervi i frammenti pubblicati da Giovanni Drusio, e molti altri da esso Padre estratti da' codici inediti, e da' libri stampati, e da lui stesso con erculea fatica ordinati o disposti, e di belle note illustrati, gli ha messi in luce col titolo seguente: *Hexaplorum Origenis quæ supersunt, multis partibus auctiora, quam a Flaminio Nobilio, & Joanne Drusio edita fuerint. Ex MSS. & ex libris editis eruit, & notis illustravit D.* Bernardus de Montfaucon, *Monachus Benedictinus e Congregatione Sancti Mauri. Accedunt opuscula quædam Origenis anecdota, & ad calcem Lexicon Ebraicum ex veterum interpretationibus concinnatum, itemque Lexicon Græcum & alia quæ præmissus initio la-*

terculus indicabit. Parisiis, apud Carolum Robustel. 1713. *Tomi II. in folio.*

Giammatteo Giberto, Vescovo di Verona, meritamente vien celebrato per uno de' più insigni promotori delle lettere, che abbia dato il secolo XVI. Egli fece stampare varie Opere de' Padri greci in Verona; e d'ordine suo *Donato* Veronese vi pubblicò in greco San Giovanni Damasceno *de Fide Orthodoxa*. *Pierfrancesco Zini*, pur Veronese, si rendette celebre con le versioni di alcune Opere del medesimo Santo. Ora il P. *Michel Lequier*, Teologo insigne dell' Ordine de' Predicatori, già noto per le sue difese del Testo ebraico, e della Vulgata contra l' Antichità de' tempi del Padre Pezron; dopo aver con incredibil fatica radunate, e tradotte tutte le Opere del Damasceno, e premunite con le sue dottissime Dissertazioni Damascenicbe, innanzi alle quali parla de' suddetti Donato Veronese, e Pierfrancesco Zini, e del primo vi porta la dedicatoria a Clemente VII. le ha pubblicate con questo titolo: *Sancti Patris nostri Joannis Damasceni, Monachi & presbyteri Hierosolymitani*,

Ope-

Opera omnia, quæ extant, & ejus nomine circumferuntur, ex variis editionibus manu exaratis, Gallicanis, Italicis, & Anglicis collecta, recensita, latine versa, atque annotationibus illustrata, cum præviis Dissertationibus, & copiosis indicibus, opera, & studio, P. Michaelis Lequien, *Morino-Bolonien sis, Ordinis FF. Prædicatorum. Parisiis, per Jo. Baptistam Delespine, 1712. Tomi II. G. L. in fol.*

Giacchè siamo nelle cose letterarie di *Parigi*, che riguardano in qualche guisa noi altri Italiani, non lasceremo di dire, che è uscito il *Tomo V.* postumo degli *Annali Benedettini* del Padre *Mabillone*, che abbraccia le cose avvenute dal 1067. al 1116. contenendo molte memorie d' Italia, e gli Scrittori monastici Italiani, come si può vedere nel terzo Indice posto nel fine. Vi precede 'l ritratto in rame del P. *Mabillone*, la prefazione, e la vita di esso, e del Padre *Ruinart*, scritte nobilmente dal Padre D. *Renato Massuet*, soggetto illustre per l' edizione delle Opere di Sant' Ireneo, e continuazione de' medesimi Annali Benedettini, alla gloriosa struttura de' quali dovrebbono i

nostri monaci Italiani somministrare tutti gli antichi documenti, e monumenti delle loro Badie, e Monisteri sì di Sacerdoti, come di Vergini, affinchè restassero consacrati al pubblico, e salvati dalla ruina ne i tomi, che darà in luce il suddetto dignissimo Padre *Massuet*, mentre ciò ritornerebbe ad immortale onoranza di tutta l'Italia, sì in riguardo alla inclita Religione Benedettina, le cui memorie in tal guisa diverrebbono note; sì per la gloria de' pii fondatori, e dotatori delle Badie, o Principi, o privati, che fossero stati. Noi, che a tutto nostro potere siamo intesi, e applicati all'illustrazione delle cose letterarie d'Italia, stimiamo di far cosa grata a i Religiosi di tutto l'Ordine monastico, eccitandogli a cooperare a simile impresa; e a tal fine inseriremo qui sotto tutta intera la *lettera circolare*, con cui il Padre *Massuet* invita il medesimo Ordine, non meno che tutti i Letterati, a somministrargli materiali per la continuazione dell'Opera, i quali in ogni caso si potrebbono consegnare agli autori di questo Giornale, o al Padre Procurator gene-

nera-

nerale della Congregazione di San Mauro in Roma. Ma prima daremo il titolo del *Tomo V.* degli *Annali*, che è questo: *Annales Ordinis S. Benedicti, Occidentalium Monachorum Patriarchæ, in quibus non modo res monasticæ, sed etiam ecclesiasticæ historiæ non minima pars continetur; auctore Domno* Johanne Mabillon, *presbytero & monacho ejusdem Ordinis e Congregatione S. Mauri. Tomus quintus, complectens res gestas ab anno Christi MLXVII. ad annum MCXVI. inclusive cum appendice, & indicibus necessariis. Lutetiæ Parisiorum, sumptibus Caroli Robustel*, 1713. *in folio*. La *lettera circolare* del Padre *Massuet* è la seguente.

PAX CHRISTI.

REVERENDE PATER,

Cœptos ab inclytæ memoriæ Reverendo Patre Domno Joanne Mabillon Annales Ordinis nostri, & ad quintum usque Tomum, id est usque ad annum Christi 1157. feliciter perductos, continuandos sibi cùm suscepisset optimi Magistri discipulus optimus Domnus Theodericus Ruinart, immatura morte consumptum rem intactam infectamque dimisisse satis,

satis, puto, notum tibi. Gravis quidem bonis omnibus ea fuit jactura; sed eò gravior Superioribus nostræ Congregationis, quò resarcire difficilius erat. Ne tamen imperfectum maneret opus, Ordini Benedictino simul & Ecclesiæ utilissimum, aliquem tanti nominis Scriptoribus, qui cœptos Annales prosequeretur, eruditione licèt & cæteris animi dotibus longe inferiorem sufficere maluerunt, quàm nullum. Id si tibi Literis meis significem, quintumque Tomum, quem prælo paratum reliquit Mabillonius, statim subjiciendum, atque turbidior jam tempestas paulùm resederit, gratum me facturum putem. Sed cùm Ordinis historia generalis ab accurata rerum uniuscujusque Monasterii notitia maximè pendeat, operæ pretium est ut Monasteria omnia ad totius Ordinis gloriam conspirantia, historicos de rebus suis Commentarios nobiscum communicent, eò magis ad institutum nostrum necessarios, quò pauciora ac rariora occurrunt tum in editis Libris, tum in scriniis Mabillonianis Monasticæ historiæ posterioris ævi monumenta. Quam ob rem R. P. Superioris Generalis nomine te rogamus, PATER REVERENDE, ut unum vel plures è tuis deligas, qui dictos Commentarios conficiant, eaque omnia, quàm accurate fieri poterit, colligant, quæ tum ad Monasterii tui, tum ad aliorum Ordinis nostri viciniorum, seu virorum, seu Sanctimonialium, historiam spectant. Id ut fieret, jam non semel Priores Monasteriorum nostrorum hortati sunt Superiores Generales nostræ Congregationis, rogaverat & piæ memoriæ Dominus Theodericus Ruinart, scriptis ad singula Monasteria nostra encyclicis Epistolis: sed hactenus res non omnino successit ex sententia. Feliciùs sub manus tuas successuram sperat is, qui

modò

modò Congregationi noſtræ præeſt R. P. Superior Generalis, majorique ſtudio, quàm antea, negotium, quod ſibi maximè cordi eſt, promotum iri. Porro Commentariorum, quibus indigemus, initia duci debent ab anno dumtaxat Chriſti milleſimo. Præcipua verò de quibus confici optamus, hæc ſunt.

I. Quis Monaſterii ſitus; qua in Diœceſi conſtitutum; cui urbi, fluvio, aut rivo vicinius; & in cujus honorem dedicatum?

II. Monaſterii fundatio, ſi anno milleſimo poſterior ſit; à quo & qua occaſione facta; qui priores diſciplinam regularem in Monaſterium induxerunt, & unde vocati? Qui præcipui ejuſdem Benefactores, & quæ eorum nomina, gens, familia ac beneficia? Hic exſcribenda ſunt præcipua quæque tum Fundationis, tum donationum inſtrumenta, accuratè notatis tum adſcripta die, anno & indictione; tum ſubſcriptionibus, chirographis ac ſigillis, ſervataque eadem prorſus ortographia & ſcribendi ratione, barbara licèt, ſoloecismisque referta.

III. Quæ fuerint, aut etiamnum ſint Monaſterii jura & privilegia, & à quibus conceſſa & confirmata? An in controverſiam aliquando venerint, & quomodo finita? Ubi etiam eadem ratione deſcribendæ ſunt Summorum Pontificum Bullæ, Regum ac Principum Diplomata, Epiſcoporum Literæ, aliaque ejuſmodi inſtrumenta, quæ hiſtoriæ fidem conciliare poſſint.

IV. An aliquod excidium paſſum aliquando fuerit Monaſterium, à quibus, quo anno, & qua occaſione? Quis reſtaurayerit, & quo anno?

V. An aliis Monaſteriis olim præfuerit, & quo jure? Qui Prioratus ab eo pendeant, & in qua regione ac Diœceſi ſiti? à quibus fundati? Ubi etiam exſcribenda, ſi haberi poſſint, Fun-

da-

dationum instrumenta. Qui ex iis Conventuales olim exstiterint, & quamdiu? An aliqui ab Ordine distracti, & quando?

VI. Diligenter notanda sunt præcipua quæque, quæ Monasterio seu bene seu male evenerint; varii, quos experta est disciplina regularis, casus; instituta, usus & consuetudines quæ ibi viguere. Si quæ vero Abbatia à regulari ad sæcularem statum defecerit, habenda, si fieri possit, Bulla quam vocant *Secularisationis*.

VII. Viri illustres, qui seu pietatis, seu eruditionis laude floruerint, vel alia quacumque ratione nomen sibi fecerint. Quo loco ac genere nati, & quo anno mortui? Quid ab eis gestum scriptumve fuerit? An edita eorum opera, an adhuc manuscripta, & in qua Bibliotheca asservata? Et si qui in album Sanctorum relati fuerint; an sincera vitæ Acta nondum edita, vel ab editis diversa habeantur: & à quibus, & quando scripta? Nec omittendi qui ex eo Monasterio ad Pontificales insulas, vel ad alia regenda, fundanda, aut reformanda Monasteria variis temporibus, diligenter notandis, vocati sunt.

VIII. Accurata ac continua Abbatum, Priorum, aut Abbatissarum series, cum præcipuis uniuscujusque seu bene, seu male gestis, ac die & anno obitus.

IX. Sepulturæ insigniores, Cenotaphia, Epitaphia, Inscriptiones, ac vetera quæque Monumenta: quæ etiam si quis delineandi peritus deformare posset, gratissimum certe faceret; ex enim iis historia non parum illustrari potest.

X. Præcipuæ Sanctorum Relliquiæ, quæ ibi olim asservatæ fuerunt, vel nunc etiam asservantur, à quo, & qua occasione illuc delatæ?

Hæc ferè sunt, REVERENDE PATER,

quæ

quæ in Commentarios referri debent. Cætera Scriptorum diligentiæ atque prudentiæ dimittimus, ut nimirum ea omnia colligere & annotare non pigeat, quæ ad rem nostram facere posse videbuntur. Non exigimus verò, ut facta simul contexant, historiamque continua ac cohærenti oratione scribant: Commentarios, historiæ generalis argumentum posteà futuros, scribere sufficiat. Id unum dumtaxat efflagitamus, ut suos quibusque factis & eventis, quàm accuratè poterint, assignent annos & indictiones, ut in veteribus Instrumentis, certisque Monumentis occurrent, nec quidquam unquam referant, nisi citatis ad marginem auctoritatibus, quæ narrationis fidem adstruant. Si quæ etiam apud vos, vel amicos exstarent Mabillonii Epistolæ, magnam à nobis gratiam inires, si earum apographa ad nos transmittere dignareris: ut luce aliquando donari possint, quæ digniores videbuntur. In ea porro omnia curas tuas conferas, negotiumque acriter urgeas, maximopere oro atque obtestor. Id à benignitate tua consequuturum se sperat.

REVERENDE PATER,

Humillimus obsequentissimusque servus
Frater Renatus Massuet M.B.

Parisiis in Monasterio Sancti Germani à pratis, die 21. Julii 1710.

DI

DI BOLOGNA.

L'ampliſſimo Senato di queſta città di Bologna ha qui fondata una nobile reſidenza alla filoſofia, e alla matematica con nome d'*Inſtituto delle ſcienze*, nel quale permetterà a chi che ſia di coltivare la fiſica generale, la ſtoria naturale, la chimica, l'aſtronomia, e l'architettura militare, ſomminiſtrando gli ſtrumenti, e comodi neceſſarj a queſte profeſſioni, e ſtipendiando profeſſori, che inſegnino la pratica di queſte facoltà, e finalmente dando ricovero ad un' *Accademia*, che faccia eſercizj, e raunanze ſopra queſte materie; e ciò è ſtato fatto per convenzione col Sig. Generale Conte *Luigi Ferdinando Marſigli*, che generoſamente, e con animo veramente da grande ha donato a tal fine al Senato quantità di libri, corpi naturali, inſtrumenti, ed altri mobili appartenenti a queſto lodevoliſſimo *Inſtituto*. Lo ſtrumento di tal donazione, che è in data degli undici di Gennajo 1712. vedeſi ſtampato col titolo: *Inſtrumentum Donationis Illuſtriſſimi & Excellentiſſimi Viri Domini Comitis* Aloyſii Ferdinandi de Marſiliis *favore Illuſtriſſimi & Excelſi Senatus, & Civitatis Bononiæ*

in

in gratiam Novæ in eadem Scientiarum Institutione, *in fol.* pagg. 111. Al catalogo, che si dà in questo strumento di donazione, de' libri sì stampati, come manuscritti, non è stato posto altro ordine, che quello, con cui si trovano nelle loro scanzie collocati; ma con migliore disposizione vengono registrati i minerali, e le altre cose naturali, sì terrestri, come marittime, gli strumenti meccanici, i matematici, e i medici, e quegli alla disciplina militare appartenenti, i monumenti dell'erudita antichità, ed altre pregevoli cose, ad un nobile universale Museo decorose non meno, che necessarie, le quali tutte sono nelle loro stanze, e classi distribuite.

Ma quanto ha consolato questa città l'erezione di un sì applaudito *Instituto*, altrettanto l'ha contristata la perdita, che ella ha fatto di un suo dignissimo gentiluomo, cioè del Sig. *Carlantonio Bedori*, celebre letterato, e annoverato non solo alle Accademie più insigni della sua patria; ma anche agli Arcadi di Roma col nome di *Fabilto Giunonio*. Mancò egli di vita gli 8. del passato Settembre alle ore due della notte in età d' anni 59. dopo una infermità, che può dir-

dirsi di molti anni: tanto era egli travagliato e nello stomaco, e negl'intestini da continui flati, che acerbamente lo tormentavano, quantunque ciò non si rendesse apertamente palese, fuorchè a quelli, che intimamente lo conversavano, tale essendo la sofferenza, con cui egli li tollerava, e la disinvoltura, con cui ogni sua azione era solito accompagnare. Obbligollo finalmente al letto a i due di Luglio una grave diarrea seguitata da continui vomiti, e quivi ebbe campo di dare illustri esempli di quella cristiana pietà, che è stata il principale studio, e ornamento della sua vita: talchè per quanto sia stata grande la sua letteratura, incomparabilmente però maggiore è stata l'illibatezza de' suoi costumi, e la sua divozione, e pietà, ben conosciuta da tutti, senza contradizione nè pur di uno di quanti l'han praticato. Il padre di lui fu Innocenzio Bedori, di famiglia molto nobile, e antica: la madre Camilla Pecchi Ghiringhelli, dama Milanese, di casa Senatoria, e di lustro ben noto. Nella fanciullezza fu educato in quest'Accademia degli *Ardenti*, e quindi ne uscì adulto, e così ben'instruito nelle buo-

buone lettere, che aggiuntovi poi il corso degli altri studj più gravi, è salito a quell'alta riputazione, che l'ha renduto insigne fra gli altri letterati di questo secolo. Il più geniale suo impiego è stato l'oratoria, e la poetica, nelle quali facoltà ha dato molti chiarissimi saggj in discorsi, e panegirici recitati nelle varie Accademie, alle quali trovavasi ascritto, ed in sonetti, canzoni, e poemetti, può dirsi, innumerabili, de' quali non v'ha quasi raccolta di grido, che non se ne trovi onorata. La nobiltà, e facilità dello stile si spera, che sarà quantoprima gustata dal mondo letterario, mentre si va travagliando a cercare, ed a scegliere i componimenti per troppa modestia da esso lui trascurati. Se poi quegli, che hanno le più particolari notizie del suo regolatissimo interno spirito, potranno, e vorranno darne la sospirata contezza, noi godremo sommamente di vedere accompagnata la scelta delle sue *Rime* con un'esatto compendio della sua *Vita*.

Il Sig. *Eustachio Manfredi*, Pubblico Professore di Matematiche, e di Astronomia in questa Università, avendo fatto il disegno di fare delle *Effemeridi* esat-

esatte, che possano esser di uso per gli anni venturi, ha pensato insieme di renderle giovevoli e necessarie molto più di quello, che sogliono esser sì fatte Opere, con altre sue osservazioni, e dottrine, che certamente da tutti i professori, in particolare dell' Astronomia, dovranno essere ricevute con gradimento, ed applauso. A tal fine avendo egli scritto al celebre Signor *Cassini* poco avanti della sua morte, che gli volesse comunicare le sue *Tavole astronomiche*, non mai da lui pubblicate, questi si compiacque di darne la commessione al Sig. Muraldi suo nipote, il quale prontamente le ha trasmesse al Sig. Manfredi con quelle ultime correzioni, che risultano dalle osservazioni fatte nell' Osservatorio Reale dal suddetto Sig. Cassini, e da' suoi Signori figliuolo, e nipote. Inoltre egli ha riseccato in queste Effemeridi tutto ciò, che serve alla vanità astrologica, e posto solamente quello, che può giovare alle osservazioni astronomiche in uso della dottrina de' tempi, della navigazione, e della geografia, che sono i tre principali benefici, che la repubblica letteraria ricava dall'astronomia. Ma non ostan-

te

te che queste Effemeridi sieno ordinate agli usi astronomici, potranno tuttavia servir parimente, per chiunque si dilettasse di far pronostici; e però nel trattato, che servirà ad esse di preliminare, si darà un metodo di Astronomia pratica succinto, e arricchito non meno di tutte le Tavole astronomiche, che possono esser di uso per le osservazioni celesti, che di tutte quelle notizie, che somministrano le invenzioni de' moderni. Nell'Effemeridi poi si ragiona delle lunghezze e altezze de i Pianeti; delle loro declinazioni, e passaggj pel Meridiano; delle immersioni ed emersioni, che fa l'intimo Satellite nell'ombra di Giove; degli ecclissi solari, e lunari con rapporto alle principali città dell'Europa; e finalmente de i più notabili moti, ed effetti de' più insigni fenomeni; aggiuntovi l'ornamento di molti rami, il tutto con lodevole accuratezza disposto, e rappresentato. Il titolo dell'Opera è questo: Eustachii Manfredi *Ephemerides Motuum Cœlestium ex anno MDCCXV. in annum MDCCXXV.* e Cassinianis *Tabulis ad Meridianum Bononiæ supputatum. Bononiæ, typis Constanti-*

ni Pisarri, ad S. Michaelem prope Archigymnasium, 1714.

Tra tutte le Opere in verso finora date alla luce dal nostro Sig. *Pierjacopo Martelli* molti hanno considerata per la più eccellente la sua *Poetica*; e però il suddetto Pisarri ne ha fatta in questa città una ristampa a parte in 12. e questa è stata consacrata al dignissimo Padre Abate Cannetti, Camaldolese. Con questa occasione accenneremo, qualmente esso Sig. Martelli, il quale da qualche tempo è in Parigi, ha la contentezza, e l'onore di vedere quivi le sue *Tragedie*, ed altre sue Opere molto applaudite da i più illustri soggetti dell' Accademia Francese, e in particolare dal Sig. Fontanelle, avendone ricevute pubbliche lodi. Nelle conferenze, che spesso egli tiene con que' più famosi Poeti, ha avuto campo di far loro evidentemente capire, che in Francia non ben si conosce ancora la vera Poesia italiana, e che i Francesi la gusterebbono così bene, come la nostra Musica, quando la conoscessero. Egli medita un bel Trattato su certe parti della Poesia tragica, e che forse sarà stampato in Parigi.

La

La *Parte Prima* della Opera voluminosa ed attesa del Padre D. *Bernardo Cavaliero*, e *Acugna*, Cherico Regole, Napoletano, intorno a i *Metodi studiosi*, è finalmente comparsa in questa città da i torchj di Giulio Borzaghi in 4. pagg. 419. senza la dedicatoria dell'Autore al regnante Pontefice, e senza l'idea generale, e distribuzione di tutti i Capi dell'Opera. Il suo titolo è questo: *Metodi, Regole, Consiglj, ed Avvertimenti utilissimi non solamente per chi comincia, ma per chi già trovandosi in qualunque genere di studj avanzato, brami con la facilità, e con la brevità possibile vie più in quello fondarsi, o pure servir con la voce, o con la penna d'istruzione agli altri, esposti dal P. D.* Bernardo Cavaliero, ec. *Parte Prima che abbraccia l'introduzione, ed i preliminari di tutta l'Opera, con le disposizioni, e qualità richiestesi in chi dee applicarsi allo studio.* Non è possibile ristrignere in poche parole l'idea di questa prima Parte: e però ad altro luogo stimiamo doversene riservare la relazione. Basterà qui semplicemente accennare, che e per lo stile, e per l'ordine, e per l'erudizio-

dizione l'Opera merita ſtima, e attenzione.

DI COMO.

A i 20. del paſſato Agoſto fu tenuta una nobiliſſima Accademia in queſto Collegio Gallio de i Padri della Congregazione Somaſca, in onore dell' Eminentiſsimo Erba Odeſcalchi per la ſua promozione all'Arciveſcovado di Milano, e dipoi alla Porpora. I componimenti aſſai ſpiritoſi e leggiadri ſono quì uſciti alla luce in foglio reale, pagg. 40. ſenza la dedicatoria fatta a Sua Eminenza, il cui ritratto è poſto alla fronte del libro; e perchè gli ſteſsi ſono ſtati univerſalmente lodati, ſe ne fa ora una riſtampa in ottavo. Con la ſteſſa occaſione ſi ſono tenute parimente in queſta città due altre Accademie da' Nobili Cittadini; e di già è uſcita alla luce una raccolta, dove pure hanno parte alcuni Poeti inſigni ſtranieri.

DI FERRARA.

Dalla ſtamperia degli eredi di Bernardino Pomatelli ſta per uſcire di giorno in giorno una curioſa *Diſſertazione* del noſtro Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi*, intitolata *de Præficis*, fatta da

lui

lui in occasione di dover'illustrare una inscrizione sepolcrale di *Flavia Quartilla Prefica*. Alla suddetta Dissertazione andrà annesso un Trattatello erudito del Sig. Dottore *Giuseppe Lanzoni*, col titolo, *Adversaria de luctu mortuali veterum*: talchè speriamo, che l'Opera sia per essere gradita dagli studiosi, e in particolare da quelli dell'erudita antichità.

DI FIRENZE.

Decisiones Rotæ Florentinæ, Domini Joannis Accarisii, *Patricii Senensis, olim dictæ Rotæ Auditoris, ac supremi magistratus Assessoris, nunc primum in lucem editæ, cum indicibus locupletissimis argumentorum, & rerum notabilium. Florentiæ, apud Jacobum Guiducci, & Sanctem Franchi*, 1713. *fol.* pagg. 428. Gli stampatori dedicano l'Opera al Senato di Siena, patria del chiarissimo Autore, del quale fanno l'elogio con queste parole: *Deinde illud etiam sublit, quod* Jo. Accarisius *omnibus fere Curiæ Florentinæ tribunalibus judicandis, dirimendisque summa cum laude litibus præfuit, inde vero Romam Legatus missus fuit, ut cum Pontifice Maximo maximis de rebus ageret*, ec. L'Opera in-

questo genere è eccellente, e stimata molto da i professori legisti.

Abbiamo perduto per una deplorabile disgrazia il celebre Litotomo *Sig. Tommaso Alghisi*, al quale essendo crepato lo schioppo, in volendo uccidere una tortore, gli squarciò, e portò via la mano sinistra, che fattosi egli troncar generosamente da se stesso sopra la giuntura, gli ha dato, ciò non ostante, la morte. Dell'Opera insigne di lui si è già fatta onorevol menzione nel XIII. Articolo del III. Tomo del Giornale, siccome pure nel III. Articolo del Tomo VI. vi si è posta distesamente una sua eruditissima Lettera al Sig. Vallisnieri. La generosità, e pietà del nostro regnante Gran Duca l'avea proveduto, su la speranza che egli vivesse, della Cattedra di Chirurgia nello Studio di Pisa, ad instanza del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. con onorevolissimo annuo stipendio, acciocchè non potendo esso Sig. Alghisi più esercitare la sua professione per mancanza della mano sinistra, potesse vivere con decoro, e sostenere la sua numerosa famiglia.

Con tal'occasione non ci pare inutile, nè disdicevole l'avvisare, come abbia-

mo

mo presentemente in Venezia un Litotomo da Macedonia, che non intende nè l latino, nè l'italiano, e con rara, ed impensata facilità cava le pietre senza l'apparato, e l'uso di tanti terribili ordigni, sinora da tutti adoperati, non avendo, nè usando per tal funzione, che un rasojo, ed un rampinetto di ferro. Non si serve nè della sciringa, nè dello sciringone da intrudere, nè della tanaglia da estrarre, nè d'altro argomento per tentare, o cavare la pietra; ma legando con fasce sopra un legno in croce le braccia al paziente, e dipoi tirando al basso le fasce medesime, e legando, e alzando le gambe all'infuora, ed all'insù, gli caccia due dita nell' ano, e con somma destrezza guida la pietra verso l'esterno, assicurandola colle due dita alquanto allargate; e sopra il risalto, che fa la pietra in un canto del perineo, taglia, e poi col rampinetto destramente per lo taglio fatto la cava, senzachè a pena se ne accorga il paziente. V'applica dipoi la chiarata, e i seguenti giorni cura con rimedj semplici la ferita, spargendovi sempre fior di farina di frumento, e lasciando alla natura l'impegno di rammarginar-

la, e cicatrizzarla, come finora è in alcuni casi felicemente seguito. Questa maniera cotanto semplice, e facile ha fatto stupire i professori dell'arte, e farebbe forse stupire anche il suo greco Ippocrate, che nel suo *Giuramento* protestò di non voler mai cavare la pietra: tanto in que' tempi doveva essere oscura, e difficile l'operazione, e tanto funesto il successo. Così veggiamo con nostra consolazione sempre più raffinate tutte le arti più astruse, in questo oculatissimo secolo, e questa in particolare di cavar la pietra, cotanto dagli antichi temuta, ridotta al facile, mentre leggiamo anche nell'ultimo libro (a) stampato dal Sig. Vallisnieri, come il sovralodato Sig. Alghisi, di sempre onorata, e laudevole ricordanza, oltre ad altre Opere, *era per pubblicare un nuovo modo di cavar la pietra, inventato da lui, differente da ogni altro, che si sappia essere stato praticato fino al presente, meno pericoloso, e più sicuro dalle fistole*. Assicura che questo nuovo modo era stato dal suo inventore messo in pratica nella primavera passata nello Spe-

(a) *Nuove Osserv. ed Esp. intorno alla Stor. med. e nat. Pad.* 1713 *in* 4. *p.* 80.

Spedale di Firenze, in un certo giovanetto chiamato Agostino d'Alessandro Vezzosi, da San Miniato al Tedesco, raccomandatogli dalla Sereniss. Principessa di Toscana; e l'operazione, e la cura ne riuscì felicissima, benchè il paziente fosse molto inselvolito, e manco di forze.

DI FOLIGNO.

Il Sig. *Giustiniano Pagliarini*, nostro Accademico Rinvigorito, ha stesa quest'anno, e divulgata da i torchj di questo stampator pubblico Pompeo Campana, in 4. un'accurata *Relazione del solenne Ottavario celebrato nella città di Foligno per la coronazione della miracolosa Immagine della Madonna del Pianto, fatta con le Corone d'oro della Sacrosanta Basilica Vaticana li 14. Maggio 1713. dalla Venerabile Confraternità Secolare sotto l'invocazione di detta Beatiss. Vergine, e di San Lionardo*: alla qual Confraternità il Sig. Pagliarini è anche ascritto. Questa *Relazione* è di pagg. 48. e i Fratelli della Confraternità l'han dedicata al Sig. Cardinale Ottoboni, come Protettore della medesima.

DI GENOVA.

Qui si è poco fa stampata una grazio-

sa Operetta in 4. da Antonio Casamata, nella Piazza delle cinque Lampade, con questo titolo: *Parere del Sig. Dottor N. N. intorno la domanda fattagli dal Sig. Dottor* Matteo Giorgi, *riguardante il contenuto d'un certo libruccio stampato in Lucca dal Venturini nel* 1713. pagg. 276. Per quel *libruccio* intendesi la scrittura del Sig. Dottor Gianpaolo Ferrari, il cui frontispicio si è: *La luce risplendente in mezzo alle tenebre*, ec. Dicesi, che la suddetta Operetta sia stata qui impressa, e divulgata contra la volontà dell'Autore, per certo suo alto, e riguardevole rispetto. Dallo stile di essa si scuopre in qualche modo chi ne sia stato il compositore; ma se ne lascia la cura di pubblicarlo, a chi dovrà darne, come si spera, e desidera, il giudicio, e'l ristretto.

DI LUCCA.

Memorie della Vita del Servo di Dio P. Giulio Arrighetti, Fiorentino, cinquantesimonono Generale del Sacro Ordine de' Servi di Maria Vergine, raccolte, e descritte da Monsignore P. Gio. Francesco-Maria Poggi, *Fiorentino, Vescovo di San Miniato al Tedesco, alunno dell'istesso Sacro Ordine, e del suddetto Ven.*

Pa-

Padre. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1713. *in* 4. pagg. 173. senza le prefazioni, e tavola de' Capitoli. L'Opera è divisa in tre parti, la prima delle quali narra la vita, ed azioni principali di questo buon Servo di Dio, dalla nascita fino alla morte: la seconda riferisce le sue doti, e virtù naturali; la terza varie grazie concedute da Dio a lui, o ad altri per intercessione di esso; conchiudendola con una Nota di alcune massime salutari usate dal medesimo a spirituale beneficio dell'anime. Lo stile corrisponde alla dignità dell'Autore, e le riflessioni alla pietà dell'argomento, che da questo insigne Prelato si è preso a trattare.

La controversia medica, insorta tra'l Sig. Dottor Ferrari, ed altri professori di medicina a riguardo de i *Quesiti* divulgati dal primo, è stata sinora vasto, e secondo campo di curiose scritture per l'una parte, e per l'altra. Quella, che presentemente è stata stampata dal nostro Frediani, non meno forte e calzante, che savia e modesta, porta il seguente titolo: *Lettera del Dottore* Antonio Messeri, *di Bibbiena, cittadino Fiorentino, Accademico Apatista*, e

Medico presentemente della città di Samminiato, all'Illustriss. Sig. Gio. Paolo Ferrari, Patrizio di Parma, e Medico Collegiato, ec. *in risposta alla risposta data dal medesimo all'Illustriss. Sig. Matteo Giorgi, Patrizio d'Albenga, e Medico in Genova, e al Sig. Flavio Brandoletti, intitolata*: La luce più risplendente in mezzo alle tenebre. *In Lucca per Pellegrino Frediani*, 1713. *in* 4. pagg. 49. senza la dedicatoria al Sig. Conte Quaranta Paolo Zambeccari, Nobile Bolognese, al quale avea pure il Sig. Ferrari indiritta la sua Risposta.

D I M A C E R A T A.

Nel libro II. del *Quadriregio* al cap. 14. si leggono alcuni versi, ove si racconta, qualmente un gentiluomo Perugino, della nobilissima famiglia *Vincioli*, ebbe la disgrazia di veder morire in un mese dieci suoi figliuoli, nove nipoti, e un fratello: del qual fatto non si trova in altro libro memoria alcuna. L'Autore poi di esso *Quadriregio* mette in bocca di quel gentiluomo le seguenti parole:

La Gaia, onde fui io, è tutta spenta.
Fui da Perugia di Sant'Ercolano,
E fui de i Venciuoli *prima* fementa.

Per-

Perchè adunque dalla lettura de' suddetti versi alcuno potrebbe malamente inferire, che nella persona di detto gentiluomo si fosse *tutta spenta* la famiglia *Vincioli*, che anche in oggi in bocca di molti, massimamente della plebe, diconsi, come dal Poeta, *Venciuoli*, di maniera che i Signori, i quali esistono presentemente in Perugia con questo cognome, non possano con ragione asserirsi discendenti dall'antico ceppo di tal Casato; il Sig. *Giacinto Vincioli* ha stimato suo debito di far vedere, quanto costoro s'ingannino, e di produrre insieme i saldi fondamenti, per li quali sussiste fino a' suoi giorni l'antichità della sua stessa famiglia; e sapendo egli la cura, che si è presa il dottissimo Padre Don Pier Canneti, Camaldolese, Abate di Classe in Ravenna, di illustrare con sue Annotazioni il sopraccennato Poema del *Quadriregio*, vicino a pubblicarsi più correttamente, che nelle passate edizioni, dà i valorosi Accademici Rinvigoriti di Foligno, a lui ne ha scritto il suo parere con una erudita *Lettera* in data di *Macerata* li 12. Novembre 1712. ma quivi entro quest'anno solamente stampata. Dice egli per- p. 4.

tanto, che il vero senso del secondo verso, *Fui di Perugia di Sant' Ercolano*, sia, che la Casa, e Linea, della quale parla il Poeta, fosse quella, che stava presso la *Chiesa di Sant' Ercolano*, a distinzione degli altri Rami de' Vincioli, che pure dalle Chiese, o Contrade, ove dimoravano, prendevano la loro denominazione, come il Ramo di *San Gregorio in Porta Santa Susanna*, volgarmente *Porta Sansanne*, e quello della *Porta Eburnea*, volgarmente *Borgne*, ec. il qual costume di distinguere le Case diramate dalle Contrade, e Chiese vicine, e anche da' luoghi di lor dominio, è praticato non solamente in Perugia, ma in altre città: di che se ne recano esempli. Aggiugne, che il terzo verso *E fui de i Venciuoli prima sementa*, serve di prova alla spiegazione, che egli dà del secondo, mentre da quelle parole *prima sementa* risulta, che questo non si può intendere d'altri, se non di quel Ramo de' *Vincioli* abitanti appresso *Sant' Ercolano*, poichè la Famiglia Vincioli era da gran tempo stata in Perugia, il che accenna di aver mostrato in altra sua lettera; sicchè non si sarebbe potuto dire dal Poeta, che uno, che

n'era

n'era *prima fementa*, ne vedesse anche così presto la fine. * Se però a noi è lecito dire il nostro parere, stimiamo, che il vero significato del terzo verso sia, che quel gentiluomo, di cui si parla, abbia voluto dire, che egli era stato de' *Vincioli prima fementa*, cioè antica, o principale stirpe, sapendosi, che uno de i significati di *primo* si è parimente *antico*, o *principale*, siccome appresso gli Scrittori latini, e fino nel primo verso dell'Eneide se ne ha riscontro, e che la voce *fementa* non tanto significa *origine*, quanto *razza*, *stirpe*, o *famiglia*, siccome avvertono anche i Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabolario: ficchè noi scriveremmo quel verso con questa interpunzione: *E fui da i Venciuoli, prima fementa*, nella stessa guisa, come se in prosa si avesse a dire, *E fui de' Vincioli, antica, o principale famiglia* *. Segue poi a mostrare p. 9.
l'Autore di questa *Lettera*, che la parola *Casa* posta nel primo verso non può intendersi, che per *Linea*, usata pure in questo significato da buoni Scrittori; e che però nel luogo addotto del *Quadrivegio* la *Casa tutta spenta* non signifi-

ca

* OSSERVAZIONE. *

ca l'estinzione generale de' *Vincioli*, ma semplicemente quella de' *Vincioli di*
p. 11. *Sant' Ercolano*. Quindi egli passa a provare con la fede degli storici, con la tradizione, e co' libri, e strumenti pubblici, che i Vincioli di Perugia, vivuti dopo l'Autore del *Quadriregio*, sono stati sempre riconosciuti come discendenti dagli antichi Signori di tal casato; e specialmente ne reca in fede di ciò le
p. 17. Matricole de i Collegj della Nobiltà di Perugia, e le prove, che ne ha ammesse la Sacra Religione di Malta, tanto gelosa ne' suoi Processi. Alcuni soggetti
p. 19. rinomatissimi per santità, o per dottrina, o per armi si vanno poi accennando con ristretto e modesto elogio dal nostro Autore, il quale finalmente
p. 21. difende i pregj della sua nobilissima stirpe dalla nota, che gliene potrebbe venire addossata per quello, che lasciò scritto il Boccacci nella X. Novella della Giornata V. del suo Decamerone, intorno a *Pier* Vincioli; poichè oltre al saperssi, che il Boccacci chiamò favole, e parabole i suoi racconti, e che quella di *Pier Vincioli* è tolta in particolare di peso dal libro IX. dell' Asino d' Oro di Apulejo, si può anche dedurre,

qual

qual fosse quel *Pier Vincioli*, vivuto non molto prima del 1548. in cui fu scritto il Decamerone, da ciò che ne dicono le storie, rappresentandocelo come soggetto de' più cospicui per le sue cariche e legazioni, che a' tempi suoi fossero in Perugia sua patria.

DI NAPOLI.

Era molto desiderabile, che si vedesse la materia delle *Instituzioni de' Regolari* ristretta in un corpo per tutto ciò, che concerne l'istorico, il dogmatico, il morale, e 'l canonico; mentre, se bene non mancano dottissimi Autori, i quali ne abbiano scritto con lode non volgare, osservasi nondimeno, che eglino si sono attenuti, chi alla semplice narrativa della fondazione, e progresso del proprio Ordine; chi a risolvere dubbj per le coscienze de' medesimi Regolari; chi ad impugnare i novatori, giurati nemici di questo genere di vita; e chi ad altra parte. Il dottissimo Suarez non avea lasciato ne' quattro Tomi dello stesso argomento da desiderare di vantaggio; ma lo stile scolastico, per se stesso spinoso, la scarsezza della parte istorica, e la soverchia distinzione in ogni punto ob-

bliga

bliga il lettore a ricorrervi solamente, quando ne tiene mera necessità per non istancarsi. Ha creduto adunque il Padre *Giandomenico Putignani*, della Compagnia di Gesù, di superare i fatti intoppi, scrivendo con la maggior brevità, e unendo la sodezza delle ragioni scolastiche con l' amenità di una locuzione pura, nobile, e piena di riflessioni. Presentemente ne abbiamo la *prima Parte* con questo titolo: Jo. Dominici Putignani, *e Soc. Jesu, de Regularium Institutionibus Pars Prior, ad Sanctissimum D. N.* CLEMENTEM XI. *Pontif. Max. Neapoli, ex typographia Michaelis Aloysii Mutio*, 1713. *in* 4. pagg. 342. Divide si questa prima Parte in tre libri; e nel primo di essi mostrasi la natura, l' istituzione, e la successione non mai interrotta della vita Regolare: poichè nascendovi in ciò non piccola difficoltà per li primi tre secoli, quando infierivano le persecuzioni della Chiesa, si studia l' Autore di giugnere al suo intento con le autorità, con gli esempli delle storie Ecclesiastiche, e con altre ragioni. Agita quivi parimente la celebre controversia, se gli Ordini militari, partecipi dello stato conjuga-

jugale, sieno veramente Regolari, parendo strano un sì fatto accoppiamento; ed egli sostiene la parte affermativa col fondamento della perfezione Cristiana, a cui serve diversità di stromenti, ed alla quale, come a fine e termine de' buoni desiderj, si può pervenire per diversi sentieri. Ma perchè mal volentieri egli soffrirebbe di scostarsi da certo sentimento allegato in contrario dal Dottore Angelico, ne va interpetrando l' intelligenza a suo favore con la coerenza di somiglianti dottrine. Passa poi nel secondo libro al progresso, e diversità delle Religioni, e a spiegare i veri fini, che ebbero nell' instituirle i loro santi fondatori, facendo in oltre vedere essere stata opera della Divina Provvidenza il somministrare alla sua Chiesa gli opportuni rimedj, ogni qual volta a lei ne fu di mestieri. Spicca in questo libro la sacra erudizione dell' Autore, per aver lui avuti presenti tutti i tempi, e stati della Chiesa, e notati ordinariamente gli accidenti in questo genere più rimarcabili. Entra finalmente a discorrere nel terzo libro delle leggi comuni, e fondamentali di tutti gli Ordini, ma con tale artificio, che

non

non si connettono punto le circostanze de' particolari, e ciò ad effetto di torre ogni scrupolosi nelle materie de' voti religiosi, come nell' uso del vivere giusta l' instituto, che ciascuno ha professato, ovvero che vuol professare. Del rimanente, quando uscirà alla luce la *seconda Parte*, che si promette di breve, si goderà un dotto, e raro compendio dello stato Regolare; e si può in oltre sperare o dal medesimo Padre, o da altri Autori, che accresciuta l' Opera col metodo, e con lo stile, che qui si osserva, sia ella per riuscire al pubblico di non poco, anzi sommo profitto.

Abbiamo pure dalle stampe dello stesso Muzj l' Opera instruttiva del P. *Antonio Ardia*, della Compagnia di Gesù, col titolo di *Tromba Catechistica, cioè spiegazione della Dottrina Cristiana*, in 144. instituzioni, divisa in tre libri, nel I. de' quali trattasi di quanto appartiene alla teorica della nostra santa Fede, nel II. e III. di quanto ne concerne la pratica nell' osservanza de i dieci comandamenti, e nell' uso de' Sacramenti. Trionfa da per tutto lo stile candido, e terso, la Teologia, la

Scrittura, e l'erudizione sacra, e profana, con iscelteza di esempli moderni, co' quali termina ogni Ragionamento. L' Opera è utilissima per profitto spirituale d'ogni Cristiano di qualunque stato, e può dirsi quasi necessaria a chi ha cura d'anime, non essendo forse uscito da gran tempo alcun libro di simil materia, massimamente in nostra lingua, che la esponga con sì buon metodo, con sì salde ragioni, e con sì dilettevole brevità.

Sin l' anno 1709. ci aveva data il nostro stampatore Felice Mosca in 12. una *prima Deca* contenente la *Raccolta di alcuni Discorsi composti da alcuni Oratori della Compagnia di Gesù*. Ora il medesimo ne ha pubblicata nella stessa forma la *seconda Deca*, ove si contengono le seguenti Orazioni: la I. del P. *Antonio Gaetano* per la morte dell'Imperadore Giuseppe: la II. del P. *Pierfilippo Mazzarosa* nel funerale della Duchessa di Modana, Carlotta di Bransuic: la III. del P. *Tommaso Strozzi* per la morte del Cardinale Brancaccio: la IV. del P. *Jacopo Lubrani* per l'esequie di Filippo IV. Re delle Spagne: la V. del P. *Carlantonio Santi* per la morte

di

di Francesco II. d' Este, Duca di Modena: la VI. del P. *Giannantonio Bernardi* per la Professione della Signora D. Chiara-Francesca Pola: La VII. del P. *Baldassare Lascari* nell'esequie dell'Imperadore Giuseppe: la VIII. del P. *Camillo-Maria Audiberti* per l'esequie di Maria Adelaide di Savoja, Delfina di Francia: la IX. del P. *Eusebio Truchses* detta dopo la Cena del Giovedì Santo al Sacro Collegio de' Cardinali; e l'ultima del P. *Francesco Grandi* detta a i Sigg. della Sala di Palazzo della Repubblica di Lucca il terzo Sabato di Quaresima nel 1706.

Si va incamminando la stampa dal Muzj soprallegato delle Dissertazioni del Sig. Abate *Giacinto Gimma*, Canonico della Metropolitana di Bari, Avvocato straordinario di questa città di Napoli, e Promotore perpetuo della scientifica Società Rossanese, con questo titolo: *D.* Hyacinthi Gimma, ec. *Dissertationum Academicarum Tomus I. qui duas exhibet nempe I. de hominibus fabulosis, II. de fabulosis animalibus, ubi de generatione viventium, in* 4. L'erudizione, il giudicio, e la fama dell'Autore, di già notissimo per

li due

li due Tomi de' suoi *Elogj* de' letterati, corrisponderanno certamente alla curiosa materia, di cui egli tratta; onde sempre più si avrà occasione di rallegrarsi, che si vada purgando la naturale istoria da tante menzogne, che l'ingombravano.

Il Sig. *Biagio Majoli de Avitabile*, avendo finalmente sentito *tutto il dispiacere, e rincrescimento* di quanto si pensa, si suppone, e si dice di lui per le scritture pubblicate dal Sig. *Ficoroni*, e dal P. *Scarfò* contra il nostro Giornale, delle quali anche lo stesso P. *Scarfò* ha fatta, come si è veduto nel Tomo precedente, pubblica, ed ampia ritrattazione, ci ha fatta espressamente pervenire, affinchè sia posta, e divulgata nel nostro Giornale, la seguente sincera *Dichiarazione*. „ Dichiaro, „ confesso, e giuro non conoscere affatto il Sig. *Francesco Ficoroni*, col „ quale, e col detto P. *Scarfò* vengo „ dichiarato collegato, nè mai averi „ avuto con essolui commerzio di sorta alcuna, Dichiaro di più non averi „ avuto niuna mano, nè al comporre, „ nè allo stampare, che fece il suddetto P. *Scarfò* le ultime tre scrittu-

„ re,

„ re, co i titoli di *Lettera Pandocritica*, di *Lettera Aletoloica*, e di *Lettera Dichcoloica*, ec. Oltre alle sud-
„ dette Dichiarazioni protesto innanzi
„ a Iddio di non approvare nè le sud-
„ dette, nè le altre Opere del P. *Scarfò*, anzi le detesto, le rifiuto, e le
„ abborrisco; e tanto più son venuto a
„ ciò fare, avendone esso P. *Scarfo* fat-
„ ta pubblica ritrattazione, siccome
„ nel XIV. Tomo del Giornale alla pag.
„ 415. ho letto: rifiutando anche
„ quanto dal medesimo, o da altri è
„ stato finora scritto per difesa delle
„ mie Lettere Apologetiche, se quel
„ che s'è scritto è stato contra i senti-
„ menti di Chiesa Santa, contra i buo-
„ ni costumi, e contro a persone per
„ carattere sacro, per onore, per dot-
„ trina, per costumi, e per ogni al-
„ tro riguardo dignissime, venerando-
„ dole, e riverendole io quanto so, e
„ quanto posso. E qui dichiaro anco-
„ ra, e mi pregio infinitamente di far
„ il dovuto conto, e tutta la stima del-
„ lo scienziatissimo Sig. Antonio Val-
„ lisnieri, dello stimatissimo Sig. Aba-
„ te Giovanni Acampora, del riguar-
„ devolissimo Sig. Cavaliere Paolo-

Alef-

„ Aleſſandro Maffei, del dottiſſimo P.
„ D. Gabbriello Gualdo, del degniſſi-
„ mo Sig. D. Giovanni Sarconio, del
„ celebre Fr. Petronio da Verona Cap-
„ puccino, o ſia Rocco-Domenico Ma-
„ ſtagni, del lodatiſſimo Sig. Marche-
„ ſe Orſi, del letteratiſſimo Sig. Lo-
„ dovico-Antonio Muratori, del pre-
„ giatiſsimo Sig. Dottor Gioſeffo Bian-
„ chini, dell' eruditiſsimo Sig. Abate
„ Biagio Garofalo, del chiariſsimo Sig.
„ Jacopo Ermanno, dell' accuratiſsi-
„ mo Sig. Leibnizio, de' prudentiſsi-
„ mi PP. Geſuiti, e Monaci di San
„ Mauro, e in fine di tutti i ſaviſsimi
„ Autori del Giornale de' Letterati d'
„ Italia, attaccati, o non attaccati da
„ detto P. Scarfò, dichiarandomi di
„ tutti i ſuddetti Letterati buono ami-
„ co, e divoto ſervitore; non avendo
„ avuto giammai volontà, penſiero,
„ o cagione di criticarli. Mi rimetto
„ per ultimo ad alcune Lettere origi-
„ nali del ſuddetto P. *Scarfò*, nelle
„ quali ſi conferma autore di dette
„ ſcritture, da me traſmeſſe al non
„ mai a baſtanza commendato Monſig.
„ Giuſto Fontanini, Cameriere d'Ono-
„ re di Sua Santità. Spero, che baſte-

„ rà

„ rà tutto ciò a giustificarmi, e to-
„ glierà dalle menti altrui quanto ma-
„ lizioſamente qualche cattivo uomo
„ mio inimico con falſi rapporti ave-
„ rà impreſſo. „

DI PADOVA.

Per gran mercè di queſto noſtro Eminentiſsimo Veſcovo e Cardinale Cornaro, eſcono del continuo ottimi ed eccellentiſsimi libri da queſta ſua ſtamperia del Seminario, fondata dalla venerabil memoria del fu Cardinale Gregorio Barbarigo ſuo preceſſore. Ultimamente abbiamo avuta la nobil riſtampa della *Somma di San Tommaſo*, diviſa in tomi XII. in 12. diſpoſta con incredibile accuratezza, e con altrettanta pulizia; onde per niun conto le può ſtare accanto l'edizion di Lione della medeſima forma. Ora ci ſi riſtampa l'aureo libro de' *Luoghi teologici* del celebre Veſcovo delle Canarie *Melchiorre Cano*; e da queſta edizione parimente ſarà di gran lunga ſuperata l'altra, che pochi anni ſono fu fatta in Lione con infinita negligenza, e con pochiſſimo decoro di un'Opera così riguardevole, nella quale oltre al non eſprimerſi in carattere corſivo, e diverſo

dal

dal testo del Cano le testimonianze de' Concilj, e de' Padri; non vi si fece nè meno alcun' Indice; e la carta, e il carattere molto ben corrisposero a tutte le altre mancanze, per le quali una tale edizione ha incontrato pochissimo gradimento, e viene comunemente rifiutata da i Letterati di buon gusto.

Il Sig. Dottor *Jacopo Facciolati*, degno Rettore dal medesimo Seminario, si rende assai commendabile non solo per la sua dottrina, ma anco per la sua direzione letteraria del medesimo Seminario, e per l'assistenza, che presta agli scritti più insigni, che escono dalla stamperia dello stesso. Ora egli ha pensato di provvedere al frutto ed utile della sua studiosa gioventù, illustrando le *Orazioni di Cicerone*. Perciò dalla celebratissima edizione di Giangiorgio Grevio, che sfiorò i più nobili, e accreditati interpetri del Principe degli Oratori latini, ha estratte le note più brevi, e necessarie all'intendimento del testo, fra le quali non ha mancato sovente di frammischiarne di proprie, ponendole sotto ciascuna pagina, e aggiugnendovi di più nel fine un' indice delle principali maniere latine, con tale stu-

dio però, ed apparato, che questo non viene ad essere un semplice, ed asciutto indice, ma un picciolo lessico erudito, in cui si spiegano le medesime. In oltre vi ha messe a parte certe spiegazioni ed osservazioni più lunghe, per non divertire con esse i giovani dalla lettura essenziale del testo, co' desiderati riscontri del quale convince ancora nell'ultima di esse osservazioni di poco esatta in più luoghi la versione italiana di Lodovico Dolce. Con questi requisiti il Sig. Dottor Facciolati ha già pubblicata, come per saggio di tutta l'Opera, *l'Orazione* in favore di *Publio Quinzio*, intitolata in questa maniera: *M. T. Ciceronis Oratio pro P. Quintio, quam notis & animadversionibus illustrat* Jacobus Facciolatus, *in Seminario Patavino Stud. Præfectus, ad ejusdem Semin. usum; jussu & auspiciis Eminentiss. ac Reverendiss. Georgii Cardinalis Cornelii Episcopi Patavini, anno MDCCXIII. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, in* 8. pagg. 70. senza la prefazione, nella quale il Sig. Facciolati mostra di non gradire per niente l'edizione delle Orazioni Ciceroniane del Padre Merovillio, e nè

an-

anche gran fatto quella del Grevio, benchè tanto stimata. Alle note poteasi aggiugnere il richiamo de i numeri per maggior facilità del lettore; ma forse lo farà egli nelle altre Orazioni.

Comechè innumerabili sieno i volumi usciti sino al giorno ad oggi sopra i varj argomenti, che l'erudita antichità somministra, non è però occupato ancora in tal modo il campo, che molto ancora non ne rimanga d'intatto, e di libero, a chiunque brama di entrarvi, e di fare dell'ingegno suo sperimento. Egli è assai mirabile, che a niuno per anche sia caduto nell'animo di trattar quella parte che riguarda le Carceri, ed il loro uso: poichè que'pochi, che ne hanno discorso, lo han fatto così negligentemente, ed alla sfuggita, che in nessun modo può restarne pago chi legge, e a gran pena può trarsene un piccolo e fugitivo barlume per camminare a tal bujo. E pure ben'ognun vede di qual dignità, e di qual'utile sia, massimamente per la spiegazione di molte leggi, ed anche di altri antichi monumenti, l'intelligenza di tale argomento. Merita pertanto grandissima lode il Sig. *Antonio Bombardini*, pubblico Professore

di Giurisprudenza nella Università di questa sua patria, per essersi risoluto di dare finalmente alla luce la *prima Parte* del suo Trattato, la quale abbraccia la storia della Carcere degli antichi, continuata fino a' nostri tempi, riservandosi nella *seconda* di ragionare della pratica giudiciaria di essa, *ut simul habeas*, dic'egli, *quo in umbra, simul quo in foro perfruaris*. La somma modestia, che è uno de' più be' fregj di un gran Letterato, spicca singolarmente nel Sig. Bombardini tanto dalla forma, con la quale propone di voler differire la pubblicazione della seconda parte del suo Trattato, dicendo di non volerlo fare al presente, se prima non vede, come sia accetta la prima al mondo erudito, del cui gradimento noi senz'alcuna esitanza lo assicuriamo; quanto da quella, con cui egli si scusa di essersi alcuna volta allontanato dal parere di uomini sapientissimi, asseverando di non averlo fatto per altro, che per amore della verità, che dee essere l'unico amor di chi scrive. Il titolo dell' Opera è questo: *De Carcere, & antiquo ejus usu ad hæc usque tempora deducto Tractatus in duas partes distributus, quarum altera Historiam*

storiam Carceris, altera Praxim complectitur. Auctore Antonio Bombardino, *Patavino, in patrio Lyceo rerum criminalium Interprete. Pars Prima, Patavii, Typis Semin. apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 8. pagg. 245. senza la prefazione, e la tavola delle cose notabili.

Quando per altro non fosse stato giovevole al pubblico, e degno di qualche sorta di gradimento il nostro Giornale, esso sicuramente dovrebbe esserlo, perchè essendovisi inserita nel IV. Tomo (*a*) la erudita Dissertazione di Monsignor *Filippo del Torre*, Vescovo d' Adria, sopra il rarissimo medaglione di Annia Faustina, ciò è stato principal cagione, che uscissero al pubblico due così insigni Opere, quali sono quella del Padre Valsechi, riferita distesamente nel Tomo VII. (*b*), e quella del Sig. Abate Vignoli, semplicemente sinora accennata nelle Novelle letterarie del Tomo XIII. (*c*). Alle due suddette aggiugnesi ora la terza Opera, a dir vero, eccellente, e degna della mano maestra, e della mente

(a) *Artic. XVI. p. 360.*
(b) *Artic. III. p. 57.*
(c) *pag. 491.*

sublime, da cui è uscita, con questo titolo: *De annis M. Aurelii Antonini Elagabali, & de initio Imperii, ac duobus Consulatibus Justini Junioris Dissertatio Apologetica ad Nummum Anniæ Faustinæ, tertiæ ejusdem Elagabali uxoris. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 4. pagg. 197. senza la prefazione diretta al rinomatissimo Sig. Giandomenico Tiepolo, Senator Veneziano, e senza i due indici, l'uno de' Capi, l'altro delle materie. Autore di questa pregevolissima Dissertazione, ancorchè vi abbia nel frontispicio taciuto modestamente il suo nome, egli è il sopralodato Monsignor d'Adria, il quale nella prefazione espone i motivi, che ha avuto di scriverla, e l'ordine, con cui l'ha scritta. Ma siccome di questo avrassi debito di parlare nell'*Articolo*, ove si darà relazione del contenuto di tutta l'Opera, egli non è bene di fermavisi qui di vantaggio, affinchè o altrove non si abbia a ripetere la stessa cosa, o ivi non si abbia a darla tronca, e imperfetta, per non replicare il già detto.

I *Saggj d'Anotomia* tradotti già molti anni dal Francese dagli Autori del

Gior-

Giornale de' Letterati di Parma, sono stati qui ristampati in 8. da Giuseppe Corona, con una curiosa *giunta* nel fine col titolo di *Saggi di Cerusia*. L' Autore di questa *giunta* si è il Sig. *Giampellegrino Nuvoletti*, allora Cerusico in Imola, ed ora primo Cerusico in Fano, il quale li mandò tre anni sono con questo titolo, *Saggj del buon gusto in Cerusia*, scritti in una lettera al Sig. Vallisnieri, come si vede immediatamente avanti i medesimi. Desideriamo, che questo Signore ci dia la continuazione di questi suoi *Saggj*, per esserne veramente l' idea molto utile, ed ingegnosa, riducendovisi la Chirurgia ad una maniera semplicissima di medicare qualunque sorta di male: la qual semplicità è tanto amica della natura, vera medicatrice de' mali, quando non sia disturbata da tanta moltiplicità di rimedj, che sovente la distraggono, e le impediscono quelle operazioni, che in noi sa ella fare anche senza noi.

DI PARMA.

L'Arcade, Favola Boscherecc'ia di Piergiovanni Balestrieri, *Nobile Parmigiano, dedicata a S. M. Cristianissima Luigi Decimoquarto, Re di Francia,*

e di Navarra. In Parma, per Giuseppe Rosati, edizione corretta, 1713. *in* 4. pagg. 175. senza la lettera al lettore, ed il prologo, che è fatto dal *Disinganno*. Quest' anno medesimo era uscita la *prima edizione* di questa gentilissima *Pastorale*, ma piena di tali, e tanti errori di stampa, che il nobilissimo Autore ha dovuto fare in maniera, che ella si sopprimesse, e ne uscisse una nuova molto più emendata dell' altra, dove però non lasciano d' esser corsi alcuni errori, che, se ben sono di stampa, possono tuttavia parere di lingua.

Per altro noi ben volentieri ci conformiamo al giudicio, che recano di questa Pastorale i due chiarissimi Letterati, Sig. Dottor *Muratori*, e Sig. Abate *Salvino Salvini*, con due *lettere* poste in fine del libro, e scritte al Sig. Balestrieri, il quale nella *protesta*, ove anche dice, che S. M. Cristianissima non solo ebbe la somma clemenza di accettare dalle sue mani l' originale di questa sua Favola boschereccia, ma anche con grandezza d'animo degna d' un tanto Monarca, di gradirlo, e di conservarlo; fa un' ingegnosa, e modesta apologia da alcune opposizioni, che gli po-

potrebbono venir fatte intorno al costume, intreccio, scioglimento, e locuzione di questa sua Pastorale, che essendo il primo suo parto, benchè giovanile, ce ne fa sperar di maggiori, e di più maturi.

DI PERUGIA.

Nel Gennajo del 1712. essendosi principiata una grave influenza in questa città di Perugia, ove durò lungo tempo, per la quale gravemente infermarono di vajuoli, e ne morirono molte, e molte persone di vario sesso, ed età; fra quelli, che con grande studio, e vantaggio vi si adoperarono per la salute degli ammalati, si distinse il Sig. Dottor *Lodovico Viti*, Lettore di filosofia, e notomia, e discepolo del sempre famoso Malpighi. Il metodo tenuto da lui nella cura sì di questo, come di altri mali, quantunque savio, e fortunato si fosse, fu da qualche persona a lui poco ben' affetta, censurato e ripreso: la qual cosa diede occasione a quattro piacevoli non meno, che dotti *Dialoghi* col seguente titolo: *Chi cerca truova, Dialoghi d'un Romano, e d'un Bolognese, Professori celebri di medicina, sopra la cura de' vajuoli occorsi in*

Perugia l'anno 1712. *praticata dal Dottor* Lodovico Viti, *Lettore di filosofia, e di notomia, nell' Augustissimo Studio, che interviene pur' egli ne' due ultimi, favellando e degli stessi vajuoli, e d' altre malattie a richiesta de' suddetti, per le osservazioni da lui fatte in diversi tempi, e luoghi, aggiugnendo in fine un breve Discorso dell' influenza catarrale del* 1713. *In Perugia, pel Costantini, Stamp. Camer.* 1713. *in* 8. pagg. 144.

DI ROMA.

Dacchè l' Ebreo Padovano *Rabbenio* si compiacque di pubblicare i suoi parti sotto finti nomi contra la Poesia Ebraica del Sig. Abate *Garofalo*, non se n'è udito parlar più fino ad ora: ma ora finalmente, quando meno se 'l pensava il *Rabbenio*, qui comparisce il seguente libro: *Ragionamento del Sig.* Alessandro Bagnoli *in difesa delle Osservazioni del Sig. Ottavio Maranta contra l' Antilogia del Sig. Fabio Carsellini. In Roma, presso Francesco Gonzaga*, 1713. *in* 4. pagg. 120. senza la dedicatoria, ec. Il suddetto *Maranta* è quello stesso, del quale alcuni Giornalisti, che si pregiano di neutralità, e civiltà ne' loro Giornali,

nali, parlano con maniere sì straordinarie in qualche Giornale dell'anno passato, sulle instruzioni forse loro mandate da qualche loro procuratore, qui molto ben noto al medesimo Sig. *Maranta*.

Il P. *Jacopo Laderchi* non avendo trovata di totale suo gusto la suddetta *Poësia Ebraica* del Sig. Abate *Garofalo*, benchè nulla concernente la sua professione, stimò proprio di scriverle contra alcuni suoi fogli, da lui segretamente dispensati a diversi di questi Signori Cardinali; non avendo esso Padre Laderchi riputato conveniente di stampargli, e fargli pubblicamente vedere. Però questi fogli essendo passati di una mano in un'altra, contro di essi è comparsa la seguente risposta: *Lettera del Signor* Benedetto Torano *al Reverendo Padre Giacomo Laderchi in difesa dell'Autor delle Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei, e de' Greci, pubblicata da Samuel Corvino. In Bologna, presso Girolamo Gatti*, 1712. *in* 4. pagg. 39.

Due *Orazioni* assai bene scritte hadette, e stampate in quest'anno il Padre *Paolino da San Giuseppe*, Lucchese, de' Cherici Regolari delle Scuole Pie; e

sono queste: *De neglectu literarum humaniorum, & earum corruptela, Oratio habita in Archigymnasio Romanæ Sapientiæ VI. Nonas Maji* 1713. a Paulino a Sancto Joseph, *Lucensi, ex clericis regularibus scholarum piarum, ejusdem Archygimnasii publico eloquentiæ professore, Romæ, apud Franciscum Gonzagam*, 1713. *in* 4. pagg. 16. senza la dedicatoria. L'altra si è: *De mediocri, & summa bonarum artium fortuna, Oratio habita in Archigymnasio Romanæ Sapientiæ XV. Kal. Novembris*, 1713. *Romæ, apud Franc. Gonzagam*, 1713. *in* 4. pagg. 20. senza la dedicatoria.

Scarseggiandosi degli esemplari della *Storia della Volgar Poesia* del Sig. Canonico *Crescimbeni*, ora egli ne fa una seconda impressione ampliata, e corretta, presso Antonio de' Rossi in 4.

L'applauso già per tutte le città d'Italia acquistato dal famoso Predicatore Padre *Pantaleone Dolera*, il quale nella passata Quaresima con ammirazione universale predicò in questa Basilica Vaticana, ha mossi i *Pastori Arcadi* a celebrarlo con dieci Sonetti, ed un'Epigramma, diretti a lui stesso con una let-

lettera in prosa, e col ritratto al naturale del medesimo Padre Dolera; il tutto di scelto, e finissimo gusto, a cui corrisponde la maestà della stampa, e del libro così intitolato: *Il Trionfo della penitenza, riportato su i sette vizj capitali dal Reverendiss. Padre, il P. Pantalcone Dolera Generale de' Chierici regolari ministri degl' infermi, insigne predicatore nella Sacrosanta Basilica Vaticana l'anno 1713. In Roma, nella stamperia del Bernabò, 1713. in foglio.*

Le *Prediche* dette dall' Eminentiss. Sig. Cardinale *Casini* nel Palagio Apostolico, si stampano in più tomi in foglio da Giammaria Salvioni in una sua stamperia disposta in questo Studio della Sapienza.

In questi ultimi mesi sono uscite tre novelle Opere del Padre *Gianlorenzo Lucchesini*, della Compagnia di Gesù, che nell'età più avanzata ha tutto il vigor dello spirito, onde possa indefessamente applicare a' suoi studj. La prima di queste si è il *Terzo Tomo* delle sue *poesie latine*, ove si contengono *Lyricorum libri duo. Minorum liber unus, Epigrammatum libri sex, quorum quadringentis argumenta tantum quatuor*

ex-

excoluntur. Romæ, typis & sumptibus Georgii Plachi, 1713. *in* 8. pagg. 287.

L'altra è intitolata: *Oratoria Paradoxa, Tomus Primus, in quo Prolusiones Academicæ. Romæ, typis, & sumptibus Georgii Plachi, apud Sanctum Marcum*, 1713. *in* 8. pagg. 398. senza l'indice delle Prolusioni, e de' Paradossi in numero di XVIII.

Il frontispicio della terza è questo: *Oratoria Paradoxa, Tomus alter, in quo Panegyrici. Romæ*, ec. *in* 8. pagg. 288. senza l'indice de' componimenti in numero di XXX. Da un foglio volante dato fuori dal Sig. Abate *Teodoro Pangalo*, che è stato discepolo di esso Padre Lucchesini, ove anche si dà contezza de i suddetti tre libri, e della *Storia Polemica Pontificia de i primi Concilj Generali*, che precedettero al Calcedonese, scritta dal medesimo Religioso, e vicina ad uscire alla luce, abbiamo, che tutte le Opere del Padre Lucchesini saranno distribuite con una novella edizione in *cinque* volumi in foglio; il primo de' quali abbraccerà le Opere *contra gl'Infedeli*; il secondo quelle *contra i Settarj*; il terzo le *Scritturali, Morali, ed Istoriche*; il quarto le

Ora-

Oratorie, e Poetiche: e 'l quinto le scritte *in lingua italiana*, di vario argomento. I titoli di tutti i libri e trattati si vanno esponendo dal Sig. Abate Pangalo di tomo in tomo con molta esattezza, e a i medesimi noi aggiugneremo il titolo del seguente, che in quella carta non trovasi espresso per esserſi l'Autore solamente dopo la pubblicazione di quel foglio, risoluto a dettarlo nel corrente mese di Ottobre a Frascati: *De Propositionibus centum & una nuper damnatis a Santiſs. D. N.* CLEMENTE XI. *P. M. libri tres: in quorum primo plurimæ illæ, quæ innovant famosas quinque Janſenii hæreſes evertuntur auctoritate S. Auguſtini: in ſecundo eædem demonſtrantur pugnantes apertiſſime cum Evangelio: in tertio reliquæ prorſus omnes oſtenduntur execratione digniſſimæ*: Enchiridii *in Janſenianos* Pars quarta.

DI VENEZIA.

E terminata la stampa del secondo Tomo, e conseguentemente di tutte l' Opere di *Virgilio* interpetrate, e illustrate con *note* in uso del Sereniſsimo Delfino dal Padre *Carlo della Rue*, della Compagnia di Gesù. Natale Feltrini,

il

il quale pochi anni sono ci avea data la ristampa de i quattro Tomi di *Tacito* illustrati pure in uso del Ser. Delfino, ci ha parimente data la suddetta di Virgilio, e si spera, che lo stesso continuerà a darci altre simili Opere, che sono assai rare in Italia, e cominciano ad esserlo anche di là da i monti, ove la prima volta furono pubblicate. Chiunque farà la risoluzione di provvedersene, non sarà mai per pentirsi di averle prese per la loro utilità, e massimamente per gl'indici esatti, de' quali sono arricchite, che sono di assai profitto per l'uso della lingua latina.

Il compendio, che ultimamente ci ha dato il Padre *Antonio Baldassarri*, Recanatese, della Compagnia di Gesù, della Storia de' Concilj Ecumenici dell'Oriente, e dell'Occidente, incominciando dal primo, che fu il Niceno, e terminando nell'ultimo, che fu il Tridentino, è stato giudicato utilissimo, da chi fa professione e studio della Storia Ecclesiastica. L'Autore lo ha scritto con buon metodo, e facile e puro stile, essendosi anche servito de' più classici autori, e documenti nella relazione de i fatti. L'Opera è divisa in *III.*

Parti, con questo titolo: *Istoria compendiosa de' Concilj Ecumenici dell'Oriente, e dell'Occidente, con la scelta d'alcuni Concilj Nazionali, e Provinciali, Opera del P.* Antonio Baldassarri, &c. *dedicata alla Santità di N. S.* CLEMENTE XI. *In Venezia appresso Andrea Poletti*, 1713. *in* 4. Lo stesso Poletti tiene presentemente sotto i suoi torchj un'altra erudita Opera del medesimo Autore, intorno agli *Agnusdei*; ed ora per ordine di Sua Santità sta sotto la revisione di Monsig. Lambertini in Roma un'altro libro di questo degno Religioso sopra la *Canonizzazione de' Santi dilucidata*, che sicuramente riuscirà profittevole.

Dalla medesima stamperia del Poletti abbiamo la seconda edizione in 4. del *Quaresimale* del Padre *Fulvio Fontana*, della medesima Compagnia di Gesù, con una giunta della serie delle Missioni fatte da esso Padre Fontana in Italia, e Germania.

Anche le *Prediche Quaresimali* del Padre *Massimigliano Deza*, della Congregazione della Madre di Dio, sono state qui stampate in quarto da Paolo Baglioni, che parimente ha ristampato nella medesima forma le *Prediche dette*

nel

nel Palazzo Apostolico dal Padre Fra *Girolamo Mautini*, da Narni, Vicario Generale dell'Ordine de' Frati Minori Cappuccini, le quali per la loro rarità era di mestieri, che fossero ristampate.

Per non iscostarci dallo stesso argomento, qui noteremo, che il Religioso Carmelitano, al quale piace di nascondersi nelle sue traduzioni dal francese sotto il nome di *Selvaggio Canturani*, ci ha dato ultimamente dopo tante altre versioni anche quella delle *Omelie*, e *Sermoni* del Sig. Abate *Boileau*, Predicatore ordinario del Re Cristianissimo, sopra i Vangeli della Quaresima. La stampa n'è fatta dal Baglioni in 4.

Il Padre *Carlo Gregorio Rosignoli*, della Compagnia di Gesù, avea fatto parte al pubblico in varj tempi di molte sue *Opere morali*, e *spirituali*. Lo spaccio, che queste universalmente conseguirono per la loro facilità, e pel frutto dell'anime, ha fatto prendere al nostro Baglioni il disegno di raccoglierle tutte in un solo corpo, e di darle distribuite in *tre Tomi* in 4. della qual savia risoluzione ne cava lode, e profitto. L'anno antecedente 1712. egli avea

fatto

fatto lo stesso delle incomparabili Opere del Padre *Paolo Segneri*, ordinate in quattro Tomi, aggiuntovi un breve ragguaglio della Vita di esso, siccome fece dappoi anche in quelle del P. Rosignoli.

Perchè al pari delle suddette venivano applaudite le varie Opere, che pubblicò in diverse occasioni il Padre *Gianpietro Pinamonti*, della Compagnia di Gesù; così esse meritavano, che dopo la prima stampa, che già molti anni se ne fece in Parma di tutte in un sol volume in foglio, ne fosse fatta una seconda edizione anche in questa città di Venezia: il che è stato eseguito in un tomo in quarto appresso Niccolò Pezzana assai pulitamente.

Utilissima è per li Confessori, e per li Penitenti è l'Opera teologico-morale, divisa in tre Parti, col titolo di *Cynosura Neoconfessariorum, seu Praxis rite excipiendæ Confessionis Sacramentalis, quam Presbyteris publice explicuit* Joannes Euphrates, *Presbyter Siculus Drepanensis, & S. Th. Doctor*, ec. *Venet. apud Nicolaum Pezzana*, 1713. *in* 12. L'Autore è stato indotto alla pubblicazione dell'Opera dalle persua-

sive

sive in particolare di Monsig. Vescovo di Mazzara, per l'utile che i Sacerdoti della sua diocesi potevano ricavarne.

Il *Canturani* sopranominato ha tradotta dalla lingua Francese la dottissima e stimatissima *Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura al Sereniss. Delfino*, *Opera Postuma di Monsig.* Jacopo-Benigno Bossuet, *Vescovo di Meaux*, ec. divisa in due Parti; la prima di pagg. 264. senza le prefazioni, e la tavola; la seconda di pagg. 341. senza la tavola. *In Venezia appresso Giangabbriello Ertz, in* 8.

Orazione a S. E. il Sig. Lorenzo Tiepolo, Cavaliere e Procurator di S. Marco, nel giorno del suo felicissimo ingresso. In Venezia appresso Giacomo Tommasini 1713. in 4. L'Autore è il P. D. *Stanislao Santinelli*, C. R. S. e Pubblico Professore di Lettere Umane di questa nostra Città. Fu pubblicata questa erudita Orazione il dì 11. Luglio, nel qual giorno quel nobilissimo Senatore portavasi al Serenissimo Collegio dopo tre gloriose Ambascerie alle Maestà Cristianissima, e Cesarea, e al Sommo Pontefice, continuatamente esercitate con somma lode, per prendere il possesso delle dignità

Eque-

Equestre e Procuratoria a lui meritamente conferite.

Un'altro nostro Pubblico Professore, e Sacerdote della medesima Congregazione, cioè il P. D. *Giandomenico Petricelli*, Lettore della Cancellaria Ducale, recitò un'Orazione latina ne' Funerali del Sig. Pietro Busenello, Gran-Cancelliere della nostra Sereniss. Repubblica. Seguì la morte di lui il dì 6. Agosto di quest'anno, e'l dì 8. dello stesso mese fu promosso a quella dignità il Sig. Giambatista Niccolosi, personaggio chiarissimo in ogni sorta di letteratura. L'Orazione del P. Petricelli è intitolata: *Oratio in funere Illustriss. atque Excellentiss. D. D. Petri Busenelli, Equitis, & Serenissimæ Reip. Venetæ Magni Cancellarii, habita a* Jo. Dominico Petricelli, *C. R. Congregationis e Somasca, Cancellariæ Ducalis Lectore, coram Serenissimo Principe, & Sapientissimo Senatu. Venetiis apud Antonium Bortoli, 1713. in 4.*

IL FINE.

ER-

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XIV.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni.*
30	12	dell'	dall'
31	19	Arpsfelfdio	Arpsfeldio
36	7	Pezalio	Pazelio
39	13	stabito	stabilito
41	14	*confidenſes*	*confidentes*
43	29	*Wod*	*Wood*
47	25	1337.	1377
55	26	Lanngam	Langam
58	24	820.	780.
67	6	*ſegreto*	*e Cameriere ſegreto*
71	14	arrativo	arativo
78	8	asillo	assillo
79	23	smariſce	smarriſce
81	14	fece	fecce
103	7	direttana	diretana
105	3	*Bache*	*Bacche*
110	2	addeſcargli	adeſcargli
115	28	*Epatic.*	*Hepatic.*
118	28	eleboro	elleboro
125	19	che è,	che è comparire,
130	13	vien	quella vien
135	7	nell' Articolo ſuſſeguente	in altro Articolo
146	11	ſtiano	ſtiamo
172	1	da	dal
176	22	del	dal
	29	Arciveſcovo	Veſcovo
181	11	creda	crede

222	18	*chima*	*chiama*
240	28	793.	795.
247	2	ſcritto in luogo	in luogo
266	23	fu	fa
274	21	ſe caricata	caricata
275	4	ed a tale ſcendere ſi sbilanciò pur la ſtadera, come, ec.	non pendendo il vaſo della ſtadera, ed a tale non pendendo il ſcendere ſi sbivaſo della ſtadera lanciò pur la ſteſsa, come, ec.
277	16	Borometro	Barometro
288	15	rempierle	riempierle
295	15	ovveſo	ovvero
310	3	raggio	Regio
316	25	*Citerione*	*Citeriore*
324	21	Vittorio	Vittorino
325	27	1428.	1429.
358	25	*ut*	*et*
360	3	Noſſeta	Noſſeto
386	26	*pubblice*	*publice*
390	3	ſue	ſuo
416	17	ſopardetta	ſopradetta
417	26	già	che già
421	12	altra lingua	altre lingue
432	24	poſa	poſſa

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the housenold of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.